This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

DIPARTIMENTO DI STUDI
SULLE SOCIETÀ E LE
CULTURE DEL MEDIOEVO
ASI
s. VII
8
(1927)
BIBLIOTECA

Digitized by Google

PAL 8059

Digitized by Google

Digitized by Google

Anno LXXXV - 1927

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

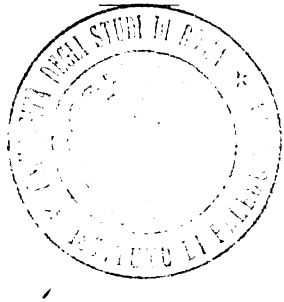
FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO

DALLA

R. DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA

Serie VII - Vol. VIII



FIRENZE
LEO S. OLSCHKI - EDITORE
1927

Digitized by Google

Digitized by Google

COSTITUZIONI DELLO STATO DELLA CHIESA ANTERIORI ALLA RIFORMA ALBORNOZIANA

È noto, dalle ricerche dello Schupfer, dello Zdekauer e di alcuni altri come le Costituzioni egidiane abbiano precedenti, oltre che nella generale legislazione canonica, in tutta una serie di bolle e costituzioni che papi e legati promulgarono in epoche, momenti e modi molto diversi[1]. Sono tutti elementi ignoti o appena conosciuti, ma di grande interesse per dare luce alla legislazione civile della Chiesa nei secoli XIII e XIV.

Ho creduto utile di riunire questi elementi frammentari, e specialmente quelli inediti, rinvenuti in lunghe ricerche nell'Archivio Vaticano, in alcuni archivi locali ed in varie fonti stampate.

---

[1] Cfr. SCHUPFER, *Manuale di storia del diritto ital.*, 1908, p. 382 e sgg.; ZDEKAUER, *Sui frammenti di due mss. delle C. E.*, in *Archivio giuridico*, nuova serie, vol. IV; ZDEKAUER, *Sulle fonti delle Costit. Sancte Matris Ecclesie*, in *Riv. it. per le scienze giuridiche*, voll. XXIX e XXXI; ZDEKAUER, *Per la storia delle Constit. Marchiae Anconitanae*, in *Riv. ital. per le scienze giuridiche*, 1900; ZDEKAUER, *Le costituzioni del cardinal Bertrando pubblicate nel Parlamento di Montefalco*, in *Boll. della Comm. per la pubblicazione degli atti delle Assemblee costituzionali*, n. 3; ZDEKAUER, *Atti del parlamento di Montolmo*, ibid., n. 1, 2; ALOISI, *Sulla formazione storica del « Liber constitutionum Sancte Matris Ecclesie »*, in *Atti e Memorie della R. Dep. di st. patr. per le Marche*, nuova serie, voll. I-V; COLINI-BALDESCHI, « *Constitutiones curie generalis Marchie Anconitane* » *anteriori alla riformazione Albornoziana*, Macerata, 1905, edizione molto scorretta, che fu poi sostituita da quella ottima del DIVIZIANI, *Fonti delle Costituzioni Egidiane. Le Cost. di Bertrando di Deux del 1336 per la Marca di Ancona e per il Ducato di Spoleto*, Savona, 1923. (Ed è questa l'edizione che noi citiamo). In questi lavori si troverà citata tutta la bibliografia sull'argomento.

Digitized by Google

Senza essermi proposto una esposizione completa di tutti i precedenti della legislazione civile della Chiesa, è questa, che presento, una prima raccolta, che mi auguro possa invogliare altri a proseguire in tali ricerche.

Già all'inizio del secolo XIII, nel parlamento tenuto a Viterbo il 23 settembre 1207, parlamento a cui intervennero vescovi, abati, conti, baroni, podestà e consoli di città della Tuscia, del ducato spoletano e della Marca, « pro pace servanda », si trovano promulgate norme contro i banditi, « raptores et predones ». Si trova pure sancito l'obbligo dell'appello al pontefice od al rettore [1].

Il 20 settembre 1224 abbiamo una interessante bolla di Onorio III agli abitanti della Campagna e Marittima in cui viene intimata obbedienza ai rettori e vietato di riunire esercito [2].

Costituzioni diede Giovanni Colonna, rettore della Marca nel 1228, come ci rende noto una lettera di Gregorio IX del 1233, nella quale si lagna degli eccessi commessi dagli anconetani e delle « coniurationes et conspirationes » da loro fatte contro le disposizioni delle costituzioni del Colonna [3]. Da altra lettera dello stesso Gregorio IX, del 27 maggio 1241, ai fermani si rileva la concessione papale di procedere contro i malfattori, « secundum iuris ordinem et aliarum civitatum Marchie antiquam et approbatam consuetudinem » [4].

Da costituzioni sancite per la Marca e per il Ducato dal rettore Simone Paltinerio, nel 1265 o 1266, come si legge in una lettera di Clemente IV del 28 marzo 1266 [5], risultano vietate la vendetta privata e le leghe per la guerra senza permesso del rettore. Si sancisce pure la competenza dei giudici della curia.

[1] THEINER, *Codex diplom. S. Sedis*, 1861, I, n. 51.

[2] THEINER, I, n. 133; cfr. FALCO, *I Comuni della Campagna e della Marittima*, in *Arch. della Soc. romana di st. patr.*, 1925, p. 69.

[3] LEONI, *Storia d'Ancona*, 1812, vol. III, p. 67.

[4] *Regesta firmana*, in *Cronache della città di Fermo*, 1870, n. 133.

[5] *Reg. Vat.* n. 30, c. 27 r.; cfr. GASPARI, *Memorie di Serra Sanquirico*, 1883, p. 352.

Digitized by Google

Ma il primo nucleo molto importante di questa legislazione è costituito dalle costituzioni del parlamento di Macerata del 1272, trovate dal Grimaldi nell'Archivio di Matelica. Le costituzioni sono ventitre e si troveranno in seguito esposte per materia; per quanto frammentarie, ci fanno intravedere l'esistenza di raccolte di tali costituzioni.

Ordinamenti a noi sconosciuti diede per la Romagna il rettore Bertoldo Orsini nel parlamento di Cesena, del 1° dicembre 1279, tenuto per pacificare la Romagna, in cui fece pubblicare « sua ordinamenta »[1]. Sembrerebbe che tra questi fosse il divieto di ricettare banditi[2].

Rammentiamo poi che durante la legazione dell'Orsini il cardinal Latino, il 26 luglio 1279, promulgò, ed ebbero vigore anche per la Romagna, le note costituzioni sulla vita dei chierici e sul vestire delle donne[3].

Nel 1282 si ha notizia di costituzioni date per la Romagna che vengono cassate dal papa, salvo una « de congregatione generalis exercitus »; ma ci manca ogni ulteriore notizia su questo fatto che sarebbe molto importante[4].

Del 13 febbraio 1283 sono le costituzioni di Romagna del rettore Giovanni di Appia, pubblicate in solenne parlamento ad Imola, sinora la più estesa raccolta del secolo XIII. Del loro contenuto diremo oltre[5].

Verso la fine del secolo XIII troviamo accenni a costituzioni, senza che per ora si possano esattamente datare. Nel 1288, 27 maggio, in un documento iesino si ha la domanda che l'appello sia respinto, « cum dicta causa appellationis non fuerit

---

[1] *Annales Forolivienses*, in *Rer. ital. script.*, nuova ed., p. 33; cfr. THEINER, 1, nn. 386, 389.

[2] FANTUZZI, *Monumenti ravennati*, 1801, III, 126.

[3] DAVIDSOHN, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, 1908, IV, p. 234, sgg., 240.

[4] *Reg. Vat.*, n. 40, ep. 117; ARCH. DI STATO IN BOLOGNA, *Registrum novum*, c. 376; FANTUZZI, *Mon. ravenn.*, III, 336.

[5] COLINI-BALDESCHI, *Le « Constitutiones Romandiole » di Giovanni d'Appia*, in *Nuovi studi medievali*, vol. II.

Digitized by Google

prosecuta infra tempora prosequende appellationis nec denuntiata infra tres menses, secundum constitutionum formam domini marchionis et curie generalis »[1]; costituzioni ricordate pure in altra carta iesina del 1291[2]. Nel 1291 si ha in Romagna il divieto di esportare la grascia, « secundum formam iuris et nostrarum constitutionum »; costituzione forse da attribuirsi al rettore Stefano Colonna[3]. Nel 1294, in un documento di San Ginesio, troviamo menzionati atti (« repertorum in actis curie generalis »), che accennano a invasioni di terre ed edificazioni di « castra », « contra formam iuris et constitutionum domini marchionis »[4]. Nel 1296, in una sentenza del rettore della Marca e della Romagna, Guglielmo Durante, abbiamo un accenno a leggi contro coloro che facevano società o confederazione illecita[5].

In Romagna, nel 1288, il rettore Bernardo di Languissel diede costituzioni che si trovano spesso ricordate, ma di esse non sappiamo altro[6].

Del 25 giugno 1289 sono le costituzioni date da Bartolomeo di Amelia nel parlamento di Cesena, da me già edite in questo periodico[7].

Aldobrandino di Romena, rettore nel 1291, pubblicò « sua ordinamenta » nel parlamento di Forlì del primo marzo; ordinamenti di cui si sa solo che, fra l'altro, trattarono della « tallia militum »[8]. Di questo legato si ha, in data 1292, una costitu-

---

[1] GIANNANDREA, *Carte iesine*, 1884, p. 289; ZDEKAUER, *Sulle fonti delle Const.* cit., p. 8.

[2] GIANNANDREA, *Carte iesine* cit., p. 303; ZDEKAUER, *Sulle fonti delle Constit.* cit., p. 9.

[3] FANTUZZI, *Mon. ravenn.*, III, 138; ZAZZERI, *Storia di Cesena*, 1890, p. 164.

[4] BENIGNI, *San Ginesio*, 1793, p. LIII.

[5] FANTUZZI, *Mon. ravenn.*, III, 162, 166; TONDUZZI, *Historie di Faenza*, 1675, p 350.

[6] *Annales Forolivienses* cit., p. 42.; FANTUZZI, *Mon. ravenn.*, V, 389.

[7] Serie VII, vol. IV (disp. 4ª del 1925).

[8] *Annales Forolivienses* cit., p. 44; TARLAZZI, *Appendice ai mon. storici di M. Fantuzzi*, 1872, I, 401

Digitized by Google

zione col divieto di ricettare banditi, che forse può essere stata pubblicata nel parlamento di Forlì [1].

Il 1294, 11 novembre, il rettore Roberto de Cornay nel parlamento di Imola pubblicò costituzioni, di cui si sa solo che riguardavano la giurisdizione della curia in materia di appello, le decime e l'obbligo della trascrizione delle costituzioni negli statuti comunali [2]. Nel 1295, 27 febbraio, in altro parlamento tenuto ad Imola, lo stesso rettore stabilì che i libri e le scritture della curia dovevano essere depositati presso il tesoriere del rettore, il quale li doveva custodire [3].

Ricordiamo pure che del 29 giugno 1295 sono le costituzioni dell'arcivescovo Pietro Guerra, fatte per la sola città di Ravenna, che riguardavano gli onori che spettavano al rettore, il divieto di costruire nuove torri e contenevano l'obbligo d'inserzione delle costituzioni nel registro del podestà, il quale ogni anno doveva giurarle [4].

Coll'avvento di Bonifazio VIII troviamo subito la bolla *Romana mater* per la Campagna e la Marittima, del 26 settembre 1295, la quale riguarda varie questioni, specialmente procedurali. Notiamo che in essa si ricorda « constitutionem autem per rectorem provincie editam, per quam minor quatuordecim annis super quovis delicto in testem recipiatur ». Ci è ancora ignoto il nome del rettore [5].

Un documento fermano del 1295 riproduce una costituzione di Bonifacio VIII sulla caccia, probabilmente di origine più antica, anche per essere detta « constitutio generalis Marchie » [6].

Nel 1299, 20 gennaio, Bonifazio VIII pubblicò per il Patri-

---

[1] Arch. di Stato in Bologna, *Reg. novum*, c. 395.

[2] Fantuzzi, *Mon. ravenn.*, III, 160.

[3] Doc. inediti nell'Arch. comunale di Imola; cfr. Cantinelli, *Chronicon*, in *R. I. S.*, nuova ed., p. 77.

[4] Fantuzzi, *Mon. ravenn.*, III, 162.

[5] Potthast, *Regesta*, n. 24194; Falco, *I Comuni della Campagna* cit., p. 70.

[6] *Regesta firmana*, n. 517.

Digitized by Google

monio la bolla *Licet merum,* molto simile per il contenuto, se non per la forma, alla *Romana mater* [1].

Del rettorato di Napoleone Orsini ci sono rimaste varie costituzioni, inserite in quelle egidiane, e riguardano l'appello, gli avvocati, i « procuratores pauperum », i curiali della curia generale, l'elezione dei podestà per parte del rettore [2]. Non inserita nelle Costituzioni egidiane è una costituzione dell'Orsini, la quale vieta di offendere i messi del rettore [3]. Tutte queste costituzioni vanno datate entro i termini dei due rettorati dell'Orsini nella Marca, 1289 e 1297-1301.

Nel 1301 abbiamo due brevi costituzioni di Pietro Caetani, rettore della Marca, pubblicate nel parlamento di Macerata del 1301. Le costituzioni riguardano il divieto di cavalcata e di esercito [4].

Nel 1303, 6 settembre, Bonifacio VIII pubblicò per le Marche la famosa bolla *Celestis patris,* edita più per ragioni politiche che giuridiche; ne vedremo oltre il contenuto [5].

Questa bolla ri riferisce spesso a costituzioni « rectoris qui nunc est », cioè ad Antonio Orso, fiorentino, fatto rettore il 5 dicembre 1302, come risulta pure da una lettera dello stesso anno del pontefice « episcopo Fesulano, rectori Marchiae Anconitanae » [6].

Queste costituzioni di Antonio Orso si riferiscono ai seguenti argomenti: tassazione per le citazioni, per i messi inviati ad eseguire le sentenze; salario di notai; obbligo ai Comuni di far esaminare gli statuti dal rettore; custodia delle vie; divieto di

---

[1] THEINER, I, n. 528.

[2] Vedi *Costituzioni Egidiane,* in *Corpus statut. ital.,* V, 1, voce: *Neapoleo.*

[3] *Reg. Vat.,* n. 56, ep. 661.

[4] ARCH. COMUNALE DI S. GINESIO, fasc. 36, n. 6.

[5] Sull'importanza politica della bolla, cfr. le opere citate dell'Aloisi e dello Zdekauer.

[6] THEINER, I, n. 568; *Les registres de Boniface VIII,* n. 5098, 31 gennaio 1303; ZDEKAUER, *Atti del parlamento di Montolmo,* in *Boll.* cit., n. 2, p. 27, nota 1.

Digitized by Google

arresto privato; condanne fatte dai podestà, « que constitutio nova esse dicitur »; obbligo di osservare le costituzioni del rettore. Queste costituzioni furono inserite nella bolla *Celestis patris,* la quale così perde il suo carattere di creazione bonifaciana, per passare al suo vero posto di riforma di costituzioni preesistenti, specialmente collo scopo di conciliare le terre ribelli della Marca coi rettori inviati dalla Chiesa. Come vedremo, la maggior parte di queste disposizioni fu riportata nelle Costituzioni egidiane.

Un'altra notevole costituzione di Bonifazio VIII, di data non precisata, ci è resa nota da una lettera di Benedetto XII al rettore della Marca, in data 23 aprile 1336,[1] relativa alla composizione per i danni dati, in cui si parla di una costituzione bonifaciana, « qua cavetur ne aliquis extra suam civitatem et diocesim ad iudicium evocetur, seu ne iudices a sede apostolica deputati extra civitatem et diocesim, in quibus deputati fuerint, et alibi quam in civitate et locis insignibus procedere vel vices suas committere vel aliquos ultra unam dietam a fine diocesis eorundem trahere presumant, dummodo ultra duas dietas aliquis a fine sue diocesis auctoritate presentium non trahatur.... »; costituzione che non ritroviamo nel testo egidiano.

Coll'inizio del secolo XIV troviamo menzionate le « constitutiones ecclesie romane et curie generalis »[2]. Posteriormente, in atti del parlamento di Montolmo, del 1317, si nomina un libro « constitutionum curie generalis ». In questo parlamento, rettore Amelio di Lautrec, si pubblicarono varie costituzioni.

Una, « ut citatio possit fieri ad bancum vel alibi sono tube arbitrio iudicis », è evidentemente passata nelle Costituzioni egidiane (IV, 5). La seconda, « de pena occupantium civitates vel castra », molto simile al testo egidiano (IV, 18), si trova

[1] Theiner, II, n. 23.

[2] Ad es., in una carta di Matelica del 1304, in cui si reclama per un gravame « contra formam constitutionum Ecclesie Romane et curie generalis » (Acquacotta, *Memorie di Matelica,* 1838, doc. 98; Aloisi, *Sulla formazione storica* cit., III, 328).

Digitized by Google

letteralmente riportata nella prima rubrica della seconda distinzione delle costituzioni della curia generale, che sono tra i frammenti di Cingoli del 1337 o circa. Altre disposizioni, che vietano le inquisizioni private sono passate, quasi totalmente nelle Costituzioni egidiane (IV, 2)[1].

Accenni a costituzioni per la Campagna e Marittima si trovano nel 1320 nei conti delle spese del tesoriere del rettore della regione, il quale riceve dai vari Comuni somme « pro constitutionibus »[2]. Così anche nel 1323[3] e nel 1324[4]. Non è dubbio che fossero copia delle costituzioni rettorali pubblicate in qualche parlamento; purtroppo sinora non ne resta traccia.

Abbiamo notizia di costituzioni date da Giovanni da Amelio a Foligno l'8 gennaio 1324[5].

Traccie di costituzioni date in un parlamento del Patrimonio, nel 1331, si hanno nelle spese del tesoriere di quel rettore « ad faciendum scribi constitutiones publicatas in parlamento »[6].

Nei conti del tesoriere di Filippo de Cambalhaco per il parlamento di Montefiascone, dell'8 settembre 1333, si trovano spese fatte « pro scribendis constitutionibus novis factis per dictum dominum Philippum rectorem »[7]. Lo stesso per l'anno 1335[8]. Ricordiamo, a questo proposito, che nella curia di Montefiascone, sede del rettore del Patrimonio, si conservavano i regi-

---

[1] THEINER, I, n. 640; ZDEKAUER, *Per la storia delle Const. M. A* cit., passim.

[2] ARCH. VAT., *Introitus et Exitus*, 39, c. 58 r.

[3] ARCH. VAT., *Collett.*, 174, c. 46, r.

[4] ARCH. VAT., *Collett.*, 174, c. 57 r. Nei *Regesta Avinionensa* (n. 1, c. 283, anno 1312) si hanno somme spese dalla curia di Montefiascone « pro correctione statutorum ». Si tratta dei Comuni di Castro, Bolsena, Centocelle, Radicofani, Preceno, Lugnano, Vassano, Latere, San Lorenzo, Gradoli, Valentano, Bagnoregio, Marta, Isola Martana. Non possiamo credere che tutti questi luoghi avessero uno statuto e che la curia dovesse modificarli; si dovrebbe quindi trattare di correzione di costituzioni rettorali.

[5] ARCH. VAT., *Instr., misc.*, n. 859.

[6] ARCH. VAT., *Collett.*, 175, c. 227 r.

[7] ARCH. VAT., *Intr. et Exit.*, 116, c. 84 v.

[8] Ibid., 116, c. 136.

Digitized by Google

stri delle costituzioni, come risulta da un inventario del 1330 della rocca di Montefiascone, in cui si parla di « duos libros antiquos de constitutionibus curie Patrimonii »[1]. Oggi non ne rimane traccia alcuna.

Costituzioni nella Marca troviamo anche in un documento fermano del 1335[2].

Così giungiamo al 1336, anno in cui il legato Bertrando di Yverdun pubblicò le costituzioni che oggi ci restano in tutte le varie parti dello Stato della Chiesa. Abbiamo quelle edite per la Marca ai primi del settembre 1336, in un parlamento non menzionato, ma forse a Macerata, dove in quell'anno si tenne parlamento, e quelle date nel parlamento di Montefalco del 23 aprile 1336[3]. Furono pure edite nel parlamento di Montefiascone del 16 gennaio 1336[4] e nella Campagna e Marittima[5]; ma questi testi non sono stati rinvenuti finora. Nessuna traccia ne resta in Romagna, per quanto risulti che Bertrando convocò un parlamento a Faenza nel 1336[6]. Queste costituzioni sono della massima importanza, sia per l'autorità del legato, sia per esserci pervenute integre. Inoltre quasi tutte furono trascritte dall'Albornoz nelle proprie Costituzioni.

A Cingoli, dopo le costituzioni di Bertrando, che seguono

---

[1] ARCH. VAT., *Collett.*, 174, c. 12 sgg. Ricordiamo qui i frammenti di costituzioni della Marca, che si trovano a Macerata nell'Archivio notarile, tabulario Faraone, e che furono ritenuti dallo ZDEKAUER (*Frammenti di due mss. delle Cost. egidiane*, in *Archivio giuridico*, vol. 63) come parte di una raccolta preegidiana; portano le rubriche 10 e 12 del libro I e 18 e 23 del III libro; rubriche che, come numerazione e come testo, corrispondono a quella delle Costituzioni egidiane. Si tratta dunque di frammenti di un codice membranaceo di queste ultime Costituzioni.

[2] *Regesta firmana*, n. 21, p. 566.

[3] Edite entrambe dal DIVIZIANI (cfr. nota 1, a p. 3).

[4] ARCH. VAT., *Intr. et exit.*, n. 116, c. 136 v. Il BUTI (*Storia di Montefiascone*, 1870, p. 128, n. 3) ci dice che queste costituzioni erano conservate in quell'Archivio; oggi sono irreperibili.

[5] DIVIZIANI, *Fonti delle Costituzioni* cit., p. v.

[6] ARCH. VAT., *Intr. et Exit.*, 151, c. 76 r.

Digitized by Google

gli statuti, si trovano alcuni frammenti di una raccolta di costituzioni, che, nella loro attuale redazione, si possono attribuire al 1337, o circa, essendovi menzionato il rettore Canardo de Sabalhano, rettore appunto nel 1337 [1].

È molto notevole la circostanza che questi frammenti si dividono « in prima distincione constitutus curie generalis » (rubrica 46); in « primo libro constitutionum curie generalis » (rubrica 32); « in seconda distincione constitutionum curie generalis » (e si ha una rubrica senza numero, in cui si cita la « dierum crescente malicia que in capitulo proximo continetur » di Giovanni XXII del 1319; e dovrebbe avere il numero 36, visto che la bolla papale porta il numero 37, per quanto posta « in secundo libro constitucionum curie generalis ») [2]. Nella seconda distinzione si ha una rubrica 70 e nel secondo libro una rubrica 57. Come si vede dovette essere una importante raccolta; non sappiamo con sicurezza però se le parole *distinctio* e *liber* fossero due cose diverse (la *distinctio* una suddivisione del *liber*), o non piuttosto una sola. Notiamo qui che nel Patrimonio, nel 1347, si parla di « constitutionum ipsarum libros » [3]. Ad ogni modo, queste costituzioni della Marca sono, come vedremo, passate quasi totalmente nelle Costituzioni egidiane.

Ricordiamo pure le « constitutiones ducales curie », ricordate in un accenno a Nocera, in documenti del 1322-23; costituzioni dunque per il ducato spoletano [4].

Si noti a proposito degli appellativi ducali e marchionali, attribuiti ai rettori della Chiesa ed alla loro curia, come spesso, all'inizio del secolo XIV, le parole *marchio* e *rector* si trovino confuse; si tratta, probabilmente, di una reminiscenza puramente letterale di distinzioni più antiche. Così negli atti del parlamento di Montolmo del 1306 si parla spesso di *marchio* e di

---

[1] Sono editi dal COLINI-BALDESCHI (cfr. nota 1, a p. 3).

[2] Date le incertezze dell'edizione non sappiamo per ora dire esattamente se si tratti di *constitutus* o *constitutionum*.

[3] THEINER, II, n. 183.

[4] ARCH. VAT., *Intr. et Exit.*, n. 22; a. 1322, 22 gennaio e 1323, 1 luglio.

Digitized by Google

curia marchionis[1]. Negli introiti ed esiti del 1321 si dice: « dominus thesaurarius dedit et solvit ser Paganello de Luca, notario domini marchionis »[2]; e potrebbero continuare gli esempi, dove senza dubbio si tratta del rettore. Negli introiti ed esiti del 1322 si parla di « salarium domini marchionis », il quale è « Amelius abbas montis S. Saturnini rector »[3]. Altrove troviamo ufficiali, giudici, notai del *marchio,* pagati dal tesoriere del rettore; si parla di « licteris domini marchionis »; di « ambaxata domini marchionis », e questo nel 1324 e 1325, in pieno governo della Chiesa[4]. Negli atti del parlamento di Osimo del 19 giugno 1329 si parla di « domino Johanne de Claromonte,... sancte Romane ecclesie marescalco et Anconitane Marchie marchione et generali rectore », e più giù di « mende equorum et roncinorum stipendiariorum domini marchionis », cioè del rettore[5]. Negli introiti ed esiti del 1338 ricorre la formula « thesaurarius.... dedit, tradidit et restituit mandato domini marchionis »[6]. Financo nelle costituzioni di Bertrando la rubrica 10 dice: « quod dominus marchio bis in septimana in palacio conquerentibus se demonstret », mentre nel testo dell'articolo si parla di *rethor Marchie.* Casi analoghi si riscontrano nel ducato spoletano, dove il rettore è detto duca e le sue costituzioni ducali[7].

Dopo i frammenti cosidetti di Cingoli del 1337, o circa, sino alla redazione albornoziana non troviamo, per ora, nuove costituzioni, se si eccettuano le lettere papali pubblicate nel parlamento di Recanati del 1339, nelle quali si contengono norme contro « colligationes et ligas » e contro i ribelli[8].

---

[1] ZDEKAUER, *Atti del parlam. di Montolmo* cit., I, p. 120, r. 17; p. 121, r. 26.

[2] ARCH. VAT., *Intr. et Exit.*, 50, c. 14. Per il 1324 vedi *Intr. et Exit.*, 68, c. 60.

[3] Ibid., 50, c. 2.

[4] Ibid., a. 1324-25, c. 56, 65, 66, 67; ibid., 77 c. 49 sgg.

[5] ACQUACOTTA, *Memorie di Matelica* cit., p. 219, n. 117.

[6] ARCH. VAT., *Intr. et Exit.*, 167, c. 56 v.

[7] Ibid., 22, a. 1322, 22 gennaio e 1323, 1 luglio.

[8] ARCH. VAT., *Instr. misc.*, n. 1433.

Digitized by Google

Veniamo ora ad esaminare le norme di diritto pubblico contenute in queste costituzioni.

Per quanto riguarda la persona del rettore, poco ci resta, se si eccettuano le due brevi costituzioni di Bertrando (art. 9 e 11) trascritte dall'Albornoz in C. E., II, 4 [1]. Così pure le norme « de audientia danda », delle C. E., II, 3, ripetono quelle della costituzione 10 di Bertrando. Rammentiamo che l'Albornoz, in II, 4, vieta al rettore l'incasso dei proventi della baratteria, regolato dalla bolla di Innocenzo VI del 29 luglio 1353 [2] (in C. E., I, 17), e la vendita di essa baratteria a scopo di proprio lucro, come avveniva per « consuetudine seu abusu..., observata in romana curia ». Per questo è molto istruttivo il notare come il 21 luglio 1322 Giovanni XXII concedesse ad un maresciallo del rettore di Romagna, « emolumentum quod de baractariis in eadem curia contingerit pervenire, pro tuis stipendiis concedendo » [3].

Per quanto riguarda i giudici della curia, si ha notizia di « antiquam consuetudinem » [4] a noi non nota. La disposizione bertrandiana (art. 1) di far durare l'ufficio dei giudici non oltre l'anno è passata nelle sue linee generali in C. E., II, 2 [5]. Da una lettera di Clemente VI, del 23 gennaio 1348 [6], si ricorda « quod inter costitutiones, quas.... Bertrandus.... pro bono statu provincie Romandiole,.... nec non incolarum ipsius provincie dudum auctoritate apostolica edidit..., quedam constitutio esse dicitur, qua cavetur ne iudices sive assessores ultra biennium et notarii curie generalis dicte provincie ultra annum possint in huiusmodi iudicatus et assessorie nec non notariatus officio remanere ». Bertrando del Poggetto fu rettore di Romagna nel 1330 circa.

---

[1] La citazione si riferisce sempre alla mia edizione delle C. E. (*Corpus statut. ital.*, n. 1, Roma, 1912). Cfr. C. E., p. 48, r. 9 sgg.; p. 46, r. 22 sgg.

[2] ARCH. VAT., *Instr. misc.*, n. 1944.

[3] THEINER, I, n. 698; AZZURRINI, *Chronica breviora*, in *R. I. S.*, nuova ed., p. 136.

[4] C. E., p. 41, r. 12.

[5] Ibid., p. 43, r. 14 sgg.

[6] THEINER, II, n. 186.

Digitized by Google

Il divieto di eleggere giudici e notai oriundi della Marca si trova in lettera del 10 luglio 1336 di Benedetto XII a Bertrando e poi nella costituzione 7, promulgata a Montefalco [1].

Pure l'obbligo al rettore di non nominare a maresciallo alcun parente, sino al quarto grado, si trova già in lettere di Benedetto XII al rettore Bertrando [2].

Le disposizioni sui giudici della curia di Bertrando (art. 3, 4), sono state trascritte in C. E., II, 5. Così la disposizione della bonifaciana *Celestis patris* sulle mercedi del notaio della camera del rettore è riportata integralmente in C. E., II, 9. Le norme sull'ufficio dei giudici dei presidati, contenute in una costituzione di Napoleone Orsini, rettore della Marca verso il 1300, e da Bertrando (art. 5, 6), sono integralmente passate in C. E., II, 6.

Una delle mansioni principali delle curie dei rettori era di riscuotere i canoni dovuti alla Chiesa, oltre che le decime dovute per ragioni ecclesiastiche. Oltre a tutta la corrispondenza ordinaria per queste riscossioni, troviamo talora delle norme speciali. Già nel 1320, 4 giugno [3], Giovanni XXII scriveva ai rettori della Campagna e Marittima affinchè incassassero i censi dovuti alla Chiesa, e nel 1322, 6 febbraio, ingiungeva al rettore ed al tesoriere del Patrimonio di tenere « libros rationum », obbligo che si trova pure nelle Costituzioni egidiane [4]. Lo stesso per il rettore del ducato spoletano nel 1324 [5], e nel 1325 ai vari rettori della Romagna, Marca, Ducato, Campagna e Marittima, Benevento [6]. Norme analoghe troviamo in lettere di Benedetto XII del 1339 [7] e nella sua bolla del 2 agosto 1341, inserita

---

[1] C. E., p. 43, r. 8 sgg.; Diviziani, *Fonti delle Costituzioni* cit., p. xiv e n. 2.; Zdekauer, *Le costituzioni del card. Bertrando* cit., p. 80.

[2] C. E., p. 43, r. 17; Aloisi, *Bened. XII e Bertrando*, in *Atti e memorie della R. Dèp. di storia patr. per le Marche*, nuova serie, III, docc. XIII e XIV.

[3] Theiner, I, n. 654.

[4] C. E., p. 25, r. 29; *Reg. Vat.*, 111, n. 526; Theiner, I, n. 512.

[5] *Reg. Vat.*, 112, c. 4. Si cfr., ad es., *Intr. et Exit.*, 21, cc. 133, 146.

[6] *Reg. Vat.*, 76, n. 145.

[7] Theiner, II, n. 66.

Digitized by Google

in C. E., I, 11. Lo stesso per Clemente IV nel 1350[1] e 1352[2], e per Innocenzo VI, la cui bolla del 1° giugno 1353 è in C. E., I, 14.

Di questi libri di affitti, censi, redditi abbiamo una lunga serie negli *Introitus et Exitus,* fonte preziosa per la storia delle regioni soggette al dominio della Chiesa. Questi registri dovevano essere conservati presso la curia del rettore, come stabilisce già nel 1295 una costituzione del parlamento di Imola. E vi erano archivi per ogni curia, oggi del tutto dispersi, e a quei tempi non troppo in ordine, se nel 1330 Benedetto XII raccomandava al legato della Marca, Bertrando di Deux, di ordinare l'archivio di Assisi, dove erano riuniti i documenti dell'amministrazione papale nella Marca e nel Ducato. Ma non molto dovette essere fatto, perchè quando vi ricorse l'Albornoz ebbe a lagnarsene nel suo proemio alle Costituzioni[3].

Le norme per gli avvocati della curia, sancite da Egidio in C. E., II, 15, hanno dei precedenti nella *Celestis patris,* per quanto riguarda l'arresto di avvocati o procuratori, specie se danno cauzione[4]. Vi è poi riportata la costituzione 32 dei frammenti di Cingoli di circa il 1337[5]. Così pure ci sembrano anteriori all'Albornoz le costituzioni comprese in questo articolo: « decernimus etiam »[6], « Quia in aliquibus terris »[7], « Item, consuetudinem sequentes »[8].

Frequenti sono le disposizioni contro coloro che recavano offesa al rettore ed agli ufficiali della curia. In una lettera della curia papale, con cui si scomunicano i bolognesi per avere assa-

---

[1] ARCH. VAT., *Collett.*, 247, c. 170 v.

[2] THEINER, II, n. 222.

[3] THEINER, II, n. 32; cfr. FABRE, *Registrum Curie Patrimonii,* in *Mélanges d'arch. et d'hist.*, 1889; cfr. EHRLE, *Historia Bibliothecae romanorum pontificum,* 1890.

[4] C. E., p. 72, da r. 16 in poi.

[5] Ibid., da p. 71, r. 17 a p. 73, r. 15.

[6] Ibid., p. 73, r. 15.

[7] Ibid., p. 73, r. 27.

[8] Ibid., p. 74, r. 28.

Digitized by Google

lito il rettore di Romagna, Orsini[1], si menziona una costituzione «felicis recordationis Honorii pape III», dunque degli anni 1216-1227, che si riferisce alle offese fatte al rettore e che per ora non ci è nota. Del 1319, 18 luglio, è una costituzione di Giovanni XXII contro chi offendesse rettore ed ufficiali della curia[2]; e del 25 agosto la famosa bolla *Dierum crescente malicia,* per la Marca, riportata da Egidio in C. E., I, 8 e citata in IV, 25. La bolla ha motivo principale nella ribellione armata al rettore Amelio di Lautrec; ribellione che non è che un seguito dello stato instabile in cui si trovavano allora la Marca e le altre regioni; le ribellioni di Romagna ne sono la conferma[3]. Nel 1321, 25 luglio, Giovanni XXII scrive al rettore di Romagna affinchè punisca chi lo impedisse nell'esercizio della sua carica[4]. Lo stesso argomento trattò il rettore della Marca, Canardo di Sabalhano, nel 1337, come risulta da una sua costituzione, che è tra i frammenti di Cingoli (art. 46). Rammentiamo infine la bolla di Clemente VI, dell'8 maggio 1352, inserita in C. E., I, 13, la quale ci richiama alla bolla di Benedetto XII, in C. E., I, 11, sul divieto ai rettori di arrestare e molestare i tesorieri. Uguale bolla fu inviata al rettore del Patrimonio[5].

L'obbligo del sindacato per i pubblici ufficiali, comune a tutta la legislazione medievale, ci è reso noto da una lettera di Martino IV, del 20 maggio 1283[6], al rettore della Marca, in

---

[1] *Reg. Vat.*, 56, ep. 528. Argomento analogo è quello di una lettera di Gregorio IX del 1233 (Arch. Vat., *Reg. di Gregorio IX*, a. VI, n. 234). in cui il papa si lagna presso il rettore della Marca, perchè i ribelli camerinesi arrestarono di loro arbitrio un vescovo, e gl' intima di punirli «iuxta statutum», costituzione cioè della curia.

[2] *Bullarium*, ed. Torino, IV, p. 285.

[3] Gli *Introitus et Exitus*, 22, sotto la data del 1322, 22 gennaio, ci ricordano una multa per insulto ad un familiare della curia ducale. Cfr. in Fumi (*Eretici e ribelli*, in *Boll. della Dep. di storia patr. per l'Umbria*, 1898, p. 288) una costituzione per il Ducato del 1332 circa.

[4] Theiner, I, n. 673.

[5] Arch. Vat., *Cam.*, n. 14, c. 42 r.

[6] *Reg. Vat.*, 42, n. 2.

Digitized by Google

cui si raccomanda che faccia sottostare i suoi giudici e notai al sindacato. Bonifacio VIII ne tratta minutamente nella *Celestis patris,* richiamata da Egidio in C. E., II, 22. Ne trattò pure Bertrando nella sua costituzione (art. 2), pubblicata anche nel parlamento di Montefalco [1].

Vivissima fu la lotta tra i Comuni liberi e l'autorità della Chiesa, non sempre sicura e forte, per la elezione o la ratifica dei podestà e magistrati comunali. Non è qui il luogo di esporre questa grave questione giurisdizionale; ci limitiamo dunque a seguirne, per quanto possiamo, le disposizioni legislative. Martino IV nel 1284, 31 dicembre, scriveva al rettore della Marca, ricordandogli come la nomina dei podestà fosse di spettanza della Chiesa e raccomandandogli di scegliere persone fedeli [2]. Col tempo aumentarono le concessioni ed i riconoscimenti dell'autotomia comunale da parte della Chiesa; troviamo, ad es., nel 1291 le concessioni di nomina dei podestà ai Comuni per Macerata, Fermo, Camerino, Monte San Martino e Ripatransone, a patto però che si trattasse di soggetti fedeli alla Chiesa [3]. La costituzione dell'Orsini, rettore della Marca nel 1297-1310, riportata in C. E., II, 20, ci ricorda le concessioni fatte ai Comuni per la nomina dei podestà e si riferisce appunto a quelle terre il cui podestà era nominato od approvato dalla Chiesa. Norme per la nomina dei podestà con approvazione della Chiesa furono sancite da Bonifazio nella *Licet merum* per il Patrimonio, dell'anno 1299 [4]; vennero confermate per il Ducato nel parlamento di Montefalco del 1306 [5] e da Giovanni XXII per la Romagna [6]. Nel 1318, 2 agosto [7], Giovanni XXII inviò una bolla alle terre

---

[1] ZDEKAUER, *Le cost. del card. Bertrando* cit., p. 80.

[2] *Reg. Vat.*, 42, n. 181.

[3] Il COMPAGNONI (*Reggia Picena*, pp. 151-152) riporta lettere di Nicola IV del 1291. Cfr. COLUCCI, *Antichità picene*, XXIX, 134-135 e ARCH. VAT., *Cam.*, XXXV, n. 4, c. 920, sempre per la stessa data.

[4] THEINER, I, n. 528.

[5] ZDEKAUER, *Le cost. del card. Bertrando* cit., II, p. 5, r. 5.

[6] TARLAZZI, *Mon. ravennati*, n. 384.

[7] *Reg. Vat.*, 67, ep. 187. Cfr. FUMI, *Eretici e ribelli* cit., 1899, p. 122.

Digitized by Google

del Patrimonio, trattando questo argomento, e in forma quasi uguale a quella del 6 dicembre 1319 per la Marca, che Egidio trascrisse in C. E., I, 9.

Si manifesta così sempre più la tendenza della Chiesa a confermare la nomina dei podestà, anche quando si concede la libera elezione. A Viterbo si vieta l'elezione di ufficiali senza licenza della Santa Sede, con lettera di Giovanni XXII del 2 luglio 1322 [1]. Il quale il 12 ottobre confermò al rettore del Patrimonio l'obbligo di eleggere gli ufficiali solo col consenso del rettore [2]; obbligo esteso pure al rettore di Romagna [3]. Di Benedetto XII abbiamo una simile costituzione, riportata quasi letteralmente nella redazione albornoziana [4]. Clemente VI nel 1344, 10 marzo, ritornò sull'argomento per la Marittima e la Campagna, rammentando una costituzione, che non potei ritrovare, di Benedetto XII: « quod nullus princeps, dux, marchio, comes, vicecomes, baro aut alius nobilis potens.... in rectorem, gubernatorem, defensorem, potestatem, capitaneum vel officialem alium.... nominaretur.... absque licentia sedis apostolice speciali » [5]. Con bolla poi del 21 luglio 1346 lo stesso papa riconferma le precedenti disposizioni per tutto lo Stato della Chiesa e ricorda le bolle di Urbano IV e di Giovanni XXII [6].

Era vietato di essere assunti a capitani nella propria terra, come sancì Bertrando nella sua costituzione (art. 38), riportata in C. E., IV, 23. Così era vietata l'elezione di ribelli e banditi, secondo una costituzione bertrandiana (art. 35), passata in C. E., IV, 52. Era anche vietato di esercitare uffici *per alium*, come sancì Bertrando (art. 32), seguito fedelmente da Egidio in C. E., II, 32. Era punito chi riteneva contemporaneamente vari

---

[1] *Reg. Vat.*, 111, n. 543.

[2] THEINER, I, n. 700.

[3] Ibid., I, n. 672.

[4] ARCH. VAT., *Cam.*, XXXV, n. 14, c. 40 v.; C. E., p. 158, r. 37 sino alla fine. Cfr *Regesta firmana*, n. 21, p. 566, dell'anno 1335.

[5] THEINER, II, n. 132.

[6] Ibid., II, n. 162.

Digitized by Google

uffici, secondo la costituzione bertrandiana (art. 33), copiata da Egidio in C. E., IV, 24.

In tempi di continua ribellione, quando la persona stessa del rettore doveva essere tutelata dalla legge, è ben naturale si trovino sanzioni contro chi impediva ad alcuno l'esercizio dei propri diritti presso la curia.

Già nel 1265 il rettore Simone Paltiniero, nello stabilire che i cittadini dovevano essere tratti a giudizio solo dinanzi al giudice della curia generale, ne sanciva l'immunità [1].

Nelle costituzioni di Macerata del 1272 si punisce chi impedisse « prosequi sua iura » nella curia romana o del rettore. La stessa disposizione si trova nelle costituzioni di Imola del 1283, mentre il parlamento di Montolmo del 1306 [2] stabiliva che « volentes accedere ad curiam domini marchionis et eius officialium libere possint, aliquo obstaculo non obstante ». Giovanni XXII nel 1321 scrisse nello stesso senso al rettore di Romagna [3]. Trattarono poi lo stesso argomento Bertrando (art. 21), che cita « constitutionem dudum editam » a noi ignota, e Canardo di Sabalhano nell'articolo 46 dei frammenti di Cingoli. Come quello bertrandiano è riportato integralmente in C. E., II, 24, così il frammento di Cingoli può essere stato di base a C. E., IV, 26.

Era pure riservato alla Chiesa l'uso e la concessione delle rappresaglie, come troviamo nel 1283 e nel secolo successivo in Romagna [4].

Obbligo dei Comuni verso lo Stato della Chiesa era quello di prendere parte all'esercito ed al parlamento. Riservandoci di trattarne minutamente in un lavoro che stiamo preparando sui parlamenti dello Stato della Chiesa, vediamo per ora quali

---

[1] GASPARI, *Memorie di Serra Sanquirico* cit., p. 352.

[2] ZDEKAUER, *Atti del parlamento di Montolmo* cit., I, p. 130, r. 32 sgg.; COLINI-BALDESCHI, *Le « Constit. Romandiole »*, art. XIII.

[3] THEINER, I, n. 673.

[4] COLINI-BALDESCHI, *Le « Constit. Romandiole »*, art. IV; *Regesta firmana*, n. 21, p. 566, anno 1335.

Digitized by Google

siano le leggi che, relativamente a questo punto, precedono le Costituzioni egidiane.

Onorio III nel 1224, 20 settembre, in una bolla agli abitanti della Campagna e Marittima, vieta di riunirsi in esercito, riservandosi la Chiesa tale facoltà [1].

Nel 1249, 15 ottobre, a Bologna, troviamo che il vescovo Ottaviano Ubaldini, con approvazione del Comune, dispone che cavalcata ed esercito dovessero essere fatti solo col proprio consenso [2].

Nel 1282 in Romagna si trova menzionata una costituzione « de generali exercitu » a noi ignota [3] e confermata da un documento riminese del 1294 [4], in cui il rettore concede ai riminesi di fare esercito e cavalcata, nonostante costituzioni contrarie. Dell'esercito trattò anche Bonifazio VIII nella *Celestis patris,* e la sua costituzione è riprodotta in C. E., II, 23 [5].

Ben nota è la bolla di Giovanni XXII, del 23 gennaio 1322, inserita in C. E., I, 10. Lo stesso pontefice, il 13 febbraio 1324, diramò una lettera a molti Comuni delle Marche, lodandoli per essere accorsi solleciti all'esercito contro i ribelli [6]. E sempre sotto il pontificato di Giovanni XXII, nel parlamento di Osimo del 1329, il rettore diede norme per l'esercito allora riunito [7].

Bertrando, a sua volta (art. 12), conforme alla *Celestis patris,* dettò norme per gli stipendi dei militi; ma questa costituzione non è trascritta da Egidio.

Connesso all'obbligo dell'esercito è il divieto di fare guerra,

---

[1] THEINER, I, n. 133. Sull'obbligo di esercito e parlamento nella Campagna vedi DE BOUARD, *Le régime politique de Rome au môyen âge,* in *Bibl. des écoles d'Athènes et de Rome,* n. 118, p. 214.

[2] SAVIOLI, *Annali bolognesi,* 1789 vol. III, parte II, n. 246.

[3] Vedi nota, a p. 5.

[4] TONINI, *Storia di Rimini,* III, n. 168.

[5] C. E., p. 100, r. 22. Il testo albornoziano e quello della *Celestis* (THEINER, I, p. 391) non si corrispondono esattamente; non è da escludere che la *Celestis,* quale la conosciamo sinora, non corrisponda alle copie inviate in provincia.

[6] *Reg. Vat.,* 112, c. 4 r.

[7] ACQUACOTTA, *Memorie di Matelica* cit., p. 219, n. 117.

Digitized by Google

cavalcata, rappresaglia, e di riunirsi in lega, confederazione e simili, senza consenso del rettore. Onorio III, il 26 agosto 1219, revoca alcuni statuti del Comune di Foligno, fatti contro la libertà della Chiesa, e sembra riguardassero leghe contrarie alla Santa Sede [1]. Gregorio IX, nel 1233, scrive contro gli eccessi anconetani: « coniurationes de novo et compositiones alias facere presumpsistis contra constitutiones et penas, super hoc editas, et excomunicationis sententiam dilecti filii nostri Johannis tituli S. Praxedis presbiteri cardinalis, rectoris Marchie », cioè di Giovanni Colonna, rettore nel 1228 [2]. Lo stesso pontefice Gregorio IX, nel 1237, 1 luglio, nell'imporre la pace agli abitanti di Assisi, vieta « ligas et coniurationes » [3]. Con lettere poi dell'agosto dello stesso anno al subdelegato del Patrimonio ed agli abitanti di Viterbo [4] sancisce lo stesso divieto. Il vescovo di Bologna, Ottaviano Ubaldini, negli statuti fatti ed approvati dal Comune, viete la lega e « conspirationem » [5]. Nel 1258 Alessandro IV scrive ai Comuni di San Ginesio e di Fermo, imponendo di sciogliere « colligationes et confederationes » [6]. Nel 1263, 14 luglio, si hanno analoghi divieti di Urbano IV per la Campagna e Marittima [7]. Lo stesso troviamo nelle costituzioni di Giovanni di Appia nel 1283 per la Romagna [8]. Di Nicola IV, oltre una lettera del 1289 agli abitanti di Fermo [9], abbiamo una costituzione del 1290 « contra coniurationes et colligationes » [10], alla quale si riferisce una lettera sullo stesso soggetto al rettore della Marca [11]. A questa, od a simili costi-

[1] *Reg. Vat.*, n. 10, c. 124 r.

[2] LEONI, *Istoria d'Ancona* cit., III, 67.

[3] *Reg. Vat.*, n. 18, ep. 122.

[4] Ibid., n. 18, epp. 177, 178.

[5] FRATI, *Statuti di Bologna*, 1884, III, p. 286 e sgg., art. 21 e 28; SAVIOLI, *Annali* cit., vol. III, parte II, n. 246.

[6] POTTHAST, *Regesta*, nn. 17174, 17438; *Regesta firmana*, n. 262.

[7] *Reg. Vat.*, n. 26, ep. 143.

[8] COLINI-BALDESCHI, *Le « Constit. Romandiole »*, art. XXXI.

[9] *Regesta firmana*, n. 494.

[10] THEINER, I, n. 483.

[11] *Reg. Vat.*, n. 45, n. 127.

Digitized by Google

tuzioni, dovette riferirsi Guglielmo Durante, rettore di Romagna nel 1296, in certe sentenze contro « societates, confederationes que fiebant », nelle quali richiama in vigore « penas statutas a iure et constitutionibus »[1]. Costituzioni analoghe furono date da Pietro Caetani, rettore della Marca nel 1301, e nel parlamento di Montolmo del 1306[2]. Nel 1310, 27 agosto, Clemente V scrive al rettore *in spiritualibus* del Ducato e vieta « ligc et confederationes »[3]. Nè diversamente si comporta Giovanni XXII, il 15 settembre 1317, scrivendo al rettore di Romagna[4] e a Canardo di Sabalhano, rettore della Marca, nel parlamento di Recanati del 6 aprile 1339[5]. Nel 1321, 23 dicembre, abbiamo la bolla di Giovanni XXII, inserita in C. E., I, 10, ed alla quale si richiama, tra l'altro, l'Albornoz in C. E., IV, 20[6]. Nel medesimo tempo, nel 1322, nel Patrimonio si trova accennata una costituzione « contra comites, barones.... Patrimonii facientes guerram », che ci è ignota[7].

Ai divieti precedenti va collegato quello di aiutare i ribelli della Chiesa e l'obbligo di consegnare, vecchio uso feudale, i ladri ed i malfattori al rettore; obbligo che si riconnette alla *custodia viarum*, di cui diremo oltre. Una costituzione contro i banditi ed i predoni si trova già nel 1207, fra quelle edite nel parlamento di Viterbo[8], applicata in un documento di Tuscania del 1263[9], dal quale risulta che il Comune è obbligato a far sì « quod mali homines et latrones capiantur et impediantur,

---

[1] Fantuzzi, *Mon. ravennati*, III, p. 166.

[2] Zdekauer, *Atti del parl. di Montolmo* cit.. I, p. 120, r. 26 sgg.; II, p. 8 sgg.

[3] *Miscellanea di docc. dal sec. XIII al XVIII*, in *Arch. stor. per le Marche e l'Umbria*, 1886, p. 606.

[4] *Reg. Vat.*, n. 67, ep. 183.

[5] Arch. Vat., *Instr. misc.*, n. 1433.

[6] C. E., p. 166, r. 4.

[7] Fumi, *I registri del Ducato di Spoleto*, 1903, p. 284, n. 209; Fabre, *Un régistre cameral en 1364*, in *Mèlanges d'arch. et d'hist.*, 1887, p. 133. Lo statuto di S. Anatolia del 1324, ed. Luzzatto (art. 151) vieta esso pure la « secta vel compangia seu coniuratio ».

[8] Theiner, I, n. 51.

[9] Campanari, *Tuscania e i suoi monumenti*, 1856, II, 173.

Digitized by Google

et aliquem latronem rebanditum non receptare ». Le costituzioni di Macerata del 1272 vietano a chiunque, privato o Comune, di favorire per qualsiasi ragione i ribelli della Chiesa, e fanno l'obbligo di arrestarli e consegnarli alla curia.

In Romagna, Bertoldo Orsini, nel 1279, Aldobrandino da Romena, nel 1292, Giovanni di Appia, nel 1283, sanciscono le stesse norme [1]. A Matelica, nel 1284, si trova l'obbligo di consegnare gli omicidi alla curia del rettore. Sullo stesso tema abbiamo nel 1327, e negli anni seguenti, frequenti lettere di Giovanni XXII dirette a molti Comuni dello Stato della Chiesa [2], e nel 1329, 4 settembre, al rettore del Ducato [3].

Le costituzioni di Bertrando del 1336 (art. 29 e 30) ed i frammenti di Cingoli intorno al 1337 trattano ampiamente di questo soggetto; anzi la cost. 30 di Bertrando è riportata letteralmente in C. E., IV, 19. Riguardo ai ribelli ricordiamo, infine, la bolla di Innocenzo VI, del 19 agosto 1353, inserita in C. E., I, 21, che è tutta un appello alla pace ed un richiamo alla legislazione papale contro i ribelli; bolla che ci risulta pubblicata nelle Marche dall'Albornoz, come si rileva dal giuramento di fedeltà fatto dagli uomini di San Severino nel 1355 [4]. Così la C. E., I, 4 — bolla dello stesso pontefice del 4 settembre 1355 per la pace cogli Ordelaffi e Manfredi di Forlì — rammenta le precedenti bolle, ed anch'essa fu pubblicata come la precedente [5].

La Chiesa si riservava pure il controllo sulla costruzione

---

[1] Arch. di Stato in Bologna, *Reg. novum*, c. 395 r. Ricordiamo qui che lo statuto, inedito, del contado di Imola del 1347 (II, 25) sancisce l'obbligo di presentare i malfattori alla curia, sotto pena da pagarsi alla camera della Chiesa romana (Colini-Baldeschi, *Le « Constit. Romandiole »*, art. VI-VIII, XXXII-XXXIII).

[2] *Reg. Vat.*, 114, n. 156.

[3] Fumi, *Eretici e ribelli* cit., p. 122.

[4] Arch. Vat., *Regestum recognitionum sub Innocentio* VI, cc. 68-69.

[5] Vedi in Theiner, II, pp. 5, 60, 61, 240, 250 bolle papali contro Francesco Ordelaffi, Guglielmo e Giovanni Manfredi; *Regestum recognitionum*, cit., c. 247. In Fabre (*Un registre cameral* cit., p. 133) si trova l'obbligo ai baroni del Patrimonio di « capere malefactores ».

Digitized by Google

delle fortezze. Gregorio II nel 18 marzo 1235 [1] scrive a quelli di Sabina « ut nullum castrum edificari vel reedificari valeat absque sedis apostolice licentia ». La stessa norma, coll'approvazione del consiglio del Comune, è sancita nel 1249 da Ottaviano Ubaldini, vescovo di Bologna [2].

Il rettore della Marca, Gerardo di Cossadoca, il 24 agosto 1253, scrive al Comune di Camerino, invitandolo a desistere dalla costruzione di un castello, perchè in pregiudizio di Matelica e contro le costituzioni [3]. A San Ginesio, nel 1294, un documento parla della costruzione di castelli « contra formam iuris et constitutionum domini marchionis » [4]. E anche Bertrando ne tratta nella costituzione 28, riportata in C. E. II, 27. Bonifazio VIII, nella *Celestis patris,* impone l'obbligo di custodire le fortezze, antico onere comunale, che ritroviamo in lettere di Benedetto XII, nel 1337, ai rettori della Romagna, della Marca, del Ducato e del Patrimonio [5]. La costituzione di Bonifazio VIII si trova poi trascritta da Egidio in C. E., II, 25.

L'obbligo di custodire le vie, connesso a quello precedentemente ricordato di consegnare i banditi e i malfattori, frutto di lontani provvedimenti economici e della legislazione imperiale e feudale, è sancito, fin dai tempi più antichi, dalla legislazione civile della Chiesa. Traccie di questo obbligo si ha nel 1199, 15 ottobre, in una lettera di Innocenzo III al Comune di Sutri, con la quale, in occasione del viaggio di un legato, impone « ut stratam custodiant...., teneant firmiter et servent » [6]. Nel 1226, 21 luglio, Onorio III si lagna presso Federico II perchè Tancredi di Campello, contro gli obblighi, rendeva poco sicure le strade della Tuscia [7].

---

[1] THEINER, n. 176; *Bullarium,* ed. 1740, vol. III, p. 284.

[2] SAVIOLI, *Annali* cit., III, parte II, n. 246.

[3] GRIMALDI, *L'Archivio segreto di Matelica,* in *Atti e memorie della R. deput. di storia patr. per le Marche,* 1906, p. 133, nn. 104 e 133.

[4] BENIGNI, *San Ginesio* cit,. p. LIII.

[5] ARCH. VAT., Arm. C., fasc. 13, n. 3.

[6] POTTHAST, *Regesta,* n. 849.

[7] Ibid., n. 7601.

Digitized by Google

In caso di mancata custodia delle vie, i Comuni erano tenuti all'emenda del danno: il che è sancito già nel 1235 e nel 1236 da lettere di Gregorio IX agli abitanti del Patrimonio [1].

Probabilmente a questa disposizione si riferisce la « Marchie antiquam et approbatam consuetudinem », richiamata da Gregorio IX nella sua concessione a vari Comuni della Marca di giudicare i malfattori [2]. Ricordiamo anche che nel 1263 Urbano IV, in una lettera ai Comuni del Patrimonio, stabilisce che i rettori non possano togliere dal bando i predoni di strada in precedenza banditi [3].

L'emenda del danno dato dai malfattori sulle vie è sancito nelle costituzioni di Macerata del 1272, ed in Romagna da quelle di Giovanni di Appia del 1283. Interessante è una carta iesina del 4 maggio 1291, che dice: « Item super eo quod dicebatur, quod dictum comune [Esii] et homines ipsius comunis non custodiverunt et custodiri non fecerunt stratas, vias et loca posita in eorum territorio et districtu..., secundum formam constitutionum domini marchionis, ita quod furta, rapine, disrobationes, homicidia et alia gravia et enormia maleficia committerentur in eis » Da questa testimonianza si deduce che l'obbligo della custodia delle vie era contenuto in un libro di costituzioni rettorali, allora già esistente [4].

Bonifazio VIII, con le note bolle del 1295 per la Campagna e Marittima [5], e del 1299 per il Patrimonio [6], riconfermò che i Comuni erano tenuti alla custodia delle vie ed all'emenda del danno dato a chi vi transitava; norma ripresa da Antonio Orso, rettore della Marca nel 1303, e passata nella *Celestis patris*. Le

---

[1] POTTHAST, *Regesta*, n. 9983. Pel 1273, cfr. *Reg. Vat.*, n. 18, ep. 178.
[2] *Regesta firmana*, n. 133.
[3] *Reg. Vat.*, 27, c. 81, n. 6.
[4] GIANNANDREA, *Carte iesine* cit., p. 303; ZDEKAUER, *Sulle fonti delle Costit.* cit., p. 9.
[5] *Bullarium*, ed. Torino, IV, 629.
[6] THEINER, I, n. 528.

Digitized by Google

disposizioni contenute a questo riguardo nei frammenti di Cingoli del 1337 circa, e forse anteriori, sono riportate totalmente, anche nell'addizione finale, da Egidio in C. E., IV, 49.

La Chiesa tutelò molto energicamente i propri diritti nello Stato della Chiesa, vietando l'occupazione di qualsiasi proprietà o diritto ad essa competente, ed imponendone la restituzione. Così le norme per Bologna, sancite dal vescovo Ottaviano Ubaldini[1]. Inoltre Gregorio IX, nel 1272, ordina ai rettori di ricuperare tutti i redditi che spettavano alla curia[2], e nello stesso anno le costituzioni di Macerata impongono la revisione di tutti i titoli di concessione di beni o diritti di proprietà della Chiesa.

In Romagna, lettere di Nicola III del 1278 al rettore chiedono la restaurazione di castelli indebitamente occupati, mentre le costituzioni di Giovanni di Appia del 1283 estendono la disposizione a tutti i beni in qualsiasi modo occupati, che dovevano essere restituiti entro un mese dalla pubblicazione delle costituzioni stesse[3]. Altrettanto dispongono una bolla di Nicola IV, del 18 luglio 1289[4], e altra bolla di Bonifazio VIII, del 24 febbraio 1296[5].

Connesso al precedente è il divieto di occupare città o terre della Chiesa; tema che forma l'oggetto di C. E., IV, 18. La genesi di questo articolo è molto interessante. Esso deriva quasi letteralmente dalla costituzione « de pena occupancium civitates vel castra, et ea tenentium per tiranidem, et prestancium eis auxilium et favorem », contenuta « in secunda distincione constitucionum curie generalis » delle costituzioni diverse di Cingoli. Questa rubrica già si trova, a sua volta, negli atti del parlamento di Montolmo del 14 dicembre 1317, tenuto dal rettore

---

[1] SAVIOLI, *Annali* cit., vol. III, parte II, n. 246. Riportate nello statuto bolognese del 1288 (cfr. FRATI, *Statuti di Bologna*, III, 286 sgg.).

[2] THEINER, I, n. 325.

[3] *Reg. Vat.*, 39, epp. 192, 193. Cfr. COLINI-BALDESCHI, *Le « Constit. Romandiole »* art. IX.

[4] *Bullarium*, ed. 1740, IV, p. 52.

[5] *Reg. Vat.*, n. 48, c. 163.

Digitized by Google

della Marca Amelio di Lautrec[1]. Di Giovanni XXII, oltre la già menzionata *Dierum malicia* (C. E., I, 8), del 25 agosto 1319, abbiamo varie disposizioni sull'argomento, come, nel 1322, in lettere ai maceratesi[2] ed al rettore della Marca[3]. Del 1318, 12 ottobre, è una lettera al rettore della Marca su di un processo contro i fermani, che avevano occupato il castello di S. Lucia, e che furono condannati « secundum formam constitutionum dicte provincie »[4] Nel 1321 lo stesso papa revoca nel Patrimonio le indebite alienazioni di beni della Chiesa e più tardi, nel 1324, impone al rettore del Ducato di ricuperare i beni occupati dai ribelli[5]. Di Benedetto XII abbiamo lettere ai Malatesta, del 1335, con cui chiede la restituzione al rettore della Marca dei beni indebitamente occupati[6]. Sullo stesso tema scrisse anche ai rettori del Patrimonio[7] e della Campagna e Marittima[8]. Specialmente interessante è una lettera del 21 marzo 1336, che sancisce pene agli abitanti di Amelia, detentori del castello di Foce, secondo « constitutiones sedis apostolice olim adversus talia committentes editas »[9].

Del 1336 abbiamo la costituzione 40 di Bertrando; del 1338 una bolla di Benedetto XII al rettore del Patrimonio[10]; altre sullo stesso argomento appartengono agli anni 1339 e 1340[11].

---

[1] THEINER, I, n. 640. Ricordiamo qui una lettera di Giovanni XXII al rettore della Marca sullo stesso soggetto, del 13 dicembre 1317 (*Reg. Vat.*, 67, ep. 21).

[2] *Reg. Vat.*, 111, n. 409; COMPAGNONI, *Reggia Picena* cit., p. 187. Per Viterbo vedi *Reg. Vat.*, 111, n. 543.

[3] *Reg. Vat.*, 111, n. 430.

[4] *Reg. Vat.*, 69, n. 94; THEINER, I, n. 643.

[5] THEINER, I, n. 667; ARCH. VAT., *Intr. et Exit.*, 61, c. 1 r.

[6] THEINER, II, n. 6.

[7] Ibid., II, n. 55. Per l'occupazione di castelli nello spoletano cfr. ibid,, II, n. 8.

[8] Ibid., II, n. 66.

[9] *Reg. Vat.*, 121, ep. 85.

[10] ARCH. VAT., *Cam.*, XXXV, n. 14, p. 45.

[11] THEINER, II, nn. 73, 106, 110 e passim.

Digitized by Google

Anche Clemente VI, nel 1346, ripete il divieto di occupare beni della Chiesa nel Patrimonio di San Pietro [1].

Norme speciali regolavano l'esportazione della grascia, che era competenza del rettore. Le costituzioni di Giovanni di Appia, del 1283, dànno norme perchè la grascia possa liberamente giungere alla curia [2]. Nel 1286, in un documento di Fermo, si hanno menzionate costituzioni fatte « per dominum Papinianum, delegatum Marchie anconitane rectoris, de non extrahendo grasciam de territorio et districtu Firmi extra Marchiam, absque spetiali dicti rectoris licentia » [3]. Per la Romagna troviamo altre costituzioni del 1291, forse di Stefano Colonna. Di Bonifazio VIII, del 1299, sono disposizioni agli ufficiali del Patrimonio [4]. Nella *Celestis patris* si concede, invece, libero commercio dei viveri, senza licenza dei rettori, purchè non fosse in favore dei ribelli: questa bolla passò poi in C. E., II, 30 [5]. La stessa materia è contemplata anche da Bertrando nell'art. 20, riportato dall'Albornoz.

In dipendenza dei vincoli di vassallatico dei Comuni con la Chiesa, oltre ai predetti obblighi sulla elezione dei podestà e dei pubblici ufficiali, del parlamento, dell'esercito, ecc., si ha quello di non pubblicare statuti contrari alla Chiesa e, ad ogni modo, di farli approvare dalla curia. Innocenzo III nel 1207, 23 settembre, cassa « constitutiones iniquas contra leges et canones a laicis promulgatas » [6]. Onorio III, il 26 agosto 1219, annulla alcuni statuti di Foligno contro la libertà, l'onore e la giurisdi-

UNIVERSITÀ DI ROMA · IST. DI PALEOGRAFIA

[1] *Bullarium*, ed. 1740, IV, p. 302.

[2] COLINI-BALDESCHI, *Le « Constit. Romandiole »*, art. XI.

[3] *Regesta firmana*, n. 466.

[4] THEINER, I, n. 528.

[5] C. E., p. 111, r. 31 sgg. In ARCH. VAT., *Collett.*, 241, c. 11 troviamo « denarii recepti de grassia que portatur contra constitutiones » nel Patrimonio. Pel Patrimonio cfr. le concessioni fatte da Giovanni XXII in THEINER, I, nn. 657, 689.

[6] *Bullarium*, ed. 1740, III, p. 116.

Digitized by Google

zione ecclesiastica, e nel 1221 alcune leggi di Bologna [1]. Innocenzo IV, nel 1252, 1° giugno, incarica il vescovo di Ravenna di annullare gli statuti editi in Romagna contro la libertà ecclesiastica [2]. Clemente IV, nel 1267, vieta alla città di Benevento di fare statuti senza licenza della Santa Sede, ed anzi ne abroga alcuni [3]. Le costituzioni di Macerata del 1272, e quella di Imola del 1283, dichiarano nulli tutti gli statuti ed ordinamenti contrari alla Chiesa [4].

Su questo punto dovettero certamente insorgere i Comuni, fieri del loro potere giurisdizionale. Senza moltiplicare gli esempi, troviamo che Bologna si oppose alle costituzioni di Cesena del 1289, perchè contrarie ai diritti della città; nel 1294 Ravenna rivendica a sè il frutto delle decime e protesta contro certe costituzioni edite nel parlamento di Imola dal rettore Roberto di Cornay [5]. Senonchè, Bonifacio VIII, il quale, come è noto, fu largo di concessioni ai Comuni, vietò ai rettori del Patrimonio d'imporre statuti alle comunità, con la sua bolla del 20 gennaio 1299 [6]. Questa bolla forse fu estesa anche al resto dello Stato della Chiesa, dato che nella *Celestis patris* troviamo riportata una costituzione di Antonio Orso, rettore della Marca nel 1303, in cui, contrariamente alle disposizioni anteriori, si stabilisce che i Comuni non avevano l'obbligo di presentare gli statuti all'approvazione del rettore e si fissano le norme per l'eventuale esame degli statuti da parte della curia. Bertrando nelle sue costituzioni (art. 31, 36, 37, 39) del 1336 impone norme in senso restrittivo, segno del rinnovato potere della Chiesa.

---

[1] POTTHAST, *Regesta*, nn. 6117, 6469. Nel 1220 Onorio III scomunicò coloro che facevano leggi « contra ecclesiasticam libertatem » (*Reg. Vat.*, 11, c. 612).

[2] TARLAZZI, *Mon. raven.*, I, 222.

[3] *Bullarium*, ed. Torino, III, p. 768.

[4] COLINI-BALDESCHI, *Le « Constitut. Romandiole »*, art. X.

[5] SELLA, *Cost. per la Romagna* cit., p. 245; FANTUZZI, *Mon. ravenn.*, III, n. 94.

[6] THEINER, I, n. 528.

Digitized by Google

Queste costituzioni sono passate in C. E., II, 19. Rammentiamo qui, ad esempio, la conferma degli statuti di Camerino fatta da Bertrando il 20 settembre 1336, « cum sint conformia constitutionibus per nos editis », e di Cingoli, approvati dall'Albornoz nel 1364 [1].

Anche la Chiesa seguì la norma antichissima di fare pubblicare le proprie costituzioni, obbligandone l'inserzione negli statuti comunali. Ricordiamo l'obbligo fatto nel 1252 agli abitanti di Romagna di inserire negli statuti le ben note costituzioni di Federico II contro gli eretici e quella per lo stesso fine di Innocenzo IV [2]. È anche da rilevare come nello statuto bolognese del 1256 siano inserite le costituzioni del vescovo Ottaviano Ubaldini del 1249 [3]. Le costituzioni di Macerata del 1272 impongono l'obbligo della inserzione nel libro degli statuti, e quelle di Imola del 1283 impongono anche il termine di un mese [4]. Ravenna nel 1294, ritenendosi lesa nei suoi diritti, protesta contro l'ordine del rettore, che mandò « nostras constitutiones discribere et poni in capitulariis statutorum civitatis predicte »; costituzioni date in quell'anno nel parlamento di Imola dal rettore Roberto di Cornay [5]. Così il rettore della Marca, nel 1295, impartisce al Comune di Fermo questi ordini: « in voluminibus statutorum Firmi scribi et apponi faciant, sub pena eius arbitrio imponenda, infrascriptam constitutionem generalem Marchie, videlicet de aucupatoribus et venatoribus, concessam per Bonifacium papam VIII: quod licet cuilibet laico, temporibus et locis competentibus, cum canibus, avibus et retibus venari » [6]. L'obbligo dell'inserzione si ha pure per le costituzioni edite nel parlamento di Montolmo, nel 1306 [7]. Le costituzioni di Bertrando del 1336

[1] COLINI-BALDESCHI, « *Constitutiones curie* » cit., p. 39, nota 1, p. 54, n. 1.

[2] POTTHAST, *Regesta*, nn. 14587, 14603.

[3] FRATI, *Statuti di Bologna* cit., III, 286 sgg.; SAVIOLI, *Annali* cit., vol. III, parte II, n. 246.

[4] COLINI-BALDESCHI, *Le « Constit. Romandiole »*, art. XXXIX.

[5] FANTUZZI, *Mon. ravenn.*, III, n. 94.

[6] *Regesta firmana*, n. 547.

[7] ZDEKAUER, *Atti del parlamento di Montolmo* cit., I, p. 99, r. 30 sgg.

Digitized by Google

riconfermano tale obbligo. Anzi dovevano essere inserite entro otto giorni «in libro constitucionum seu statutorum maioris curie provincie seu camere». Di più nell'art. 42 è imposto l'obbligo d'inserire entro quindici giorni queste costituzioni negli statuti dei Comuni; obbligo che ci risulta essere stato osservato. Egidio porta il termine per l'inserzione a due mesi e nel resto trascrive esattamente il testo di Bertrando. Ricordiamo che le Costituzioni egidiane furono lette in volgare nei parlamenti comunali e nei consigli generali dei Comuni; e oggi ancora si trovano inserite in fine ad alcuni statuti[1].

Non molte sono le disposizioni penali della legislazione pre-egidiana, anche per il fatto che ne giudicavano i tribunali dei Comuni, eccettuati i delitti *graviora*, eresia, scisma, lesa maestà, falso in atti e falsa moneta, ratto, tradimento.

Si trova il divieto del carcere privato nelle costituzioni date per la Marca ed il Ducato nel 1265 da Simone Paltinerio. Uguale norma sancì Antonio Orso nel 1303; norma abrogata nella *Celestis patris*, riportata in C. E., IV, 17. Ricordiamo qui che le norme egidiane per la custodia del carcere risalgono in parte alla *Celestis*[2].

Una costituzione di Giovanni di Appia, del 1283, punisce la bestemmia con la multa; non pagando, colla fustigazione. Si punisce pure la minaccia a mano armata e il furto[3].

Sul ratto e sull'adulterio, delitti atroci, abbiamo la costituzione 25 di Bertrando, riportata in C. E., IV, 41. Egidio nel suo lavoro di fusione legislativa tralascia la frase bertrandiana: «per hoc tamen non excludimus quod iudex ex officio possit

---

[1] Per le varie copie delle costituzioni di Bertrando, si veda DIVIZIANI *Fonti delle Costituzioni* cit.; per le egidiane, cfr. C. E., p. 234, r. 30 sino alla fine e p. 235, r. 1.

[2] C. E., II, 18; cfr. C. E., p. 83, r. 11.

[3] COLINI-BALDESCHI, *Le «Constitut. Romandiole»*, art. XXI, XXVI, XXIX.

Digitized by Google

procedere secundum iura et constitutiones curie generalis »[1]. Sul diritto di prevenzione trattò la *Celestis patris,* ed il concetto espresso in questa bolla si ritrova in C. E., IV, 6.

Anche le norme della *Celestis* sui procuratori nei processi penali sono riportate in C. E., IV, 8.

Sulla citazione in materia penale abbiamo disposizioni di Bonifacio VIII, del 1299, per il Patrimonio. Nel Ducato ricordiamo una costituzione dell'inizio del secolo XIV, con cui si stabilisce che qualsiasi ecclesiastico, il quale citato per causa penale non comparisse, fosse posto in bando e dichiarato contumace[2]. Le norme del parlamento di Montolmo del 1317, « ut citatio possit fieri ad bancum vel alibi sono tube arbitrio iudicis », sono passate in C. E., IV, 5[3].

Bonifazio VIII nella *Romana mater* menziona, per annullarla, « constitutionem autem per rectorem provincie editam, per quam minor quatuordecim annis super quovis delicto in testem recipiatur ». Le Costituzioni egidiane (IV, 9) portano questo limite a venti anni.

Sul procedimento inquisitorio nel processo penale dispose già Bonifacio VIII nella *Licet merum,* limitando il potere inquisitorio dei rettori ai delitti più gravi e riaffermando la tendenza della Chiesa di limitare la *inquisitio* privata. Lo stesso fu disposto nel parlamento di Montolmo del 1317, in una costituzione che fu inserita nel « liber constitutionum Marchie » e riportata nella sua parte sostanziale in C. E., IV, 2[4].

Ci restano poi alcune disposizioni di carattere penale riguardanti gli ecclesiastici. Seguendo il diritto canonico, Gregorio IX nel 1231, scrivendo al rettore della Marca e del Ducato, vieta ai

---

[1] Sul ratto e l'adulterio dispongono gli ordinamenti dati a Ripatransone il 10 febbraio 1308 dal legato Gentile di Montefloro (ARCH. VAT., *Arm.* C, fasc. 35, n. 9). Cfr. *Regesta firmana,* n. 21, p. 566, anno 1335.

[2] FUMI, *Eretici e ribelli* cit., p. 469.

[3] C. E. p. 144, r. 14; THEINER, I, n. 640.

[4] ZDEKAUER, *Per la storia delle Constit. Marchiae Anconitanae* cit., p. 8 sgg.

Digitized by Google

chierici di tenere concubina[1]. Lo stesso stabilì l'Albornoz in C. E., III, 13.

Per il divieto ai chierici di portare armi, rammentiamo la costituzione del 1279, data dal cardinal Latino, pacificatore di Romagna[2]. A Bologna abbiamo la disposizione del vescovo Ottaviano Ubaldini, del 14 dicembre 1286, inserita nello statuto cittadino[3].

Non molti, nè vari sono gli accenni al procedimento civile, il quale, anche nella procedura presso la curia, non si allontana dalle norme comuni a tutta la legislazione statutaria[4].

Una costituzione di Napoleone Orsini, rettore della Marca, sull'avvocato dei poveri, e due di Bertrando (art. 13 e 14) sui procuratori della Camera e *ad negotia* sono state letteralmente inserite in C. E., II, 14. Abbiamo pure lo « statutum rectoris ducatus spoletani contra citatos non comparentes » dell'8 gennaio 1324, edito a Foligno da Giovanni di Amelio[5]. L'inveterata consuetudine e le antiche costituzioni ricordate in C. E., II, 13 non sono per ora identificabili. Sembra che un' antica costituzione esentasse dal pagamento delle spese in caso di povertà[6]. Forse si potrebbe attribuire al cardinale Orsini, che si occupò della tutela dei poveri in giudizio.

Poco ci rimane riguardo al processo esecutivo. Dai frammenti delle costituzioni di Macerata del 1272 risulta il divieto di trarre pegno di propria autorità; nelle egidiane non ne resta traccia, dato che alla metà del secolo XIV il procedimento romano canonico si era del tutto sviluppato. Sull'esecuzione in seguito ad

---

[1] *Reg. Vat.*, n. 15, c. 89.

[2] MANSI, *Concilia*, XXIV, col. 245; DAVIDSOHN, *Forschungen* cit., IV, 234 sgg., 240.

[3] ARCH. DI STATO IN BOLOGNA, *Stat. del 1288*, lib. IV, 65. Sull'Ubaldini vedi DAVIDSOHN, *Forschungen* cit., IV, 241.

[4] Cfr. SELLA, *Il procedimento civile nella legislazione statutaria ital.*, 1927.

[5] ARCH. VAT., *Instr. misc.*, n. 859.

[6] C. E., p. 69, r. 30.

Digitized by Google

istrumento pubblico di debito, Egidio riporta in C. E., V, 3 la costituzione « finem litibus imponere cupientes » di Antonio Orso, del 1303, che è parte della bolla bonifaciana *Celestis patris*.

Più sviluppata è la legislazione preegidiana che riguarda l'appello, e questo è dovuto alla importanza che l'appello aveva per il potere giudiziario della curia, la quale, come è noto, si riservava l'assoluta cognizione dei giudizi di seconda istanza. Questa riserva, che già si riscontra nelle costituzioni di Viterbo del 1207, viene riaffermata dalla bolla di Urbano IV, del 14 dicembre 1262, contenuta in C. E., I, 7, che non ammette giudice d'appello non riconosciuto dalla Santa Sede. Giovanni di Appia, nel parlamento di Imola del 1283, vieta alle città, ai conti e baroni di Romagna di conoscere cause d'appello entro la giurisdizione della curia; e in ciò è imitato da Roberto di Cornay, rettore nel 1294; ma, a quanto si può capire, rimaneva sempre forte l'opposizione dei Comuni. La stessa norma di divieto alle concessioni dell'appello si ha nelle costituzioni di Bonifazio VIII, del 1295 e 1299, e in una lettera di Clemente V del 1307, diretta alla Campagna e Marittima, al Patrimonio, al Ducato ed alla Marca [1].

A questo proposito ricordiamo che l'11 luglio 1323 l'abate del monastero di San Benedetto di Gualdo pagò una somma alla curia a titolo di composizione, fatta « super eo quod dicebatur, contra constitutiones ducalis curie, substinuisse multas appellationes coram se interponi et ipsas appellationes coram domino vicerectore et suis officialibus notificasse » [2].

Bertrando (art. 23) conferma l'obbligo dell'appello presso le curie dei rettori, e vieta di appellare al papa « omisso medio »; disposizione che è riportata in C. E., IV, 2. Le costituzioni di Matelica stabiliscono l'appello entro dieci giorni dalla sentenza, e la durata dell'istanza a quaranta giorni. Ad Imola, nel 1283, il termine per l'appello fu fissato in 20 giorni. A Jesi una carta

[1] THEINER, I, n. 590.
[2] ARCH. VAT., *Intr. et Exit.*, 21, c. 143 v.

Digitized by Google

del 1288 chiede che l'appello sia respinto, « cum dicta causa appellationis non fuerit prosecuta infra tempora prosequende appellationis, nec denuntiata infra tres menses, secundum constitutionum formam domini marchionis et curie generalis »[1]. In Romagna, ai tempi di Giovanni XXII, il termine dell'appello è di un anno[2]. Bonifazio VIII nella bolla *Licet merum* ammette l'appello prima e dopo la sentenza, « prout iura canonica permittunt », ma fa delle riserve per il procedimento penale[3]. Dello stesso pontefice, la *Romana mater* del 1295 vieta il pegno agli appellanti. Il divieto di innovazione durante l'appello, già menzionato in una lettera di Martino IV, del 31 dicembre 1284, a Giffredo di Anagni, rettore della Marca, è riconfermato da Bertrando nella sua costituzione 31, riportata integralmente in C. E., II, 19.

Da quanto abbiamo esposto si potrà notare come la legislazione dello Stato della Chiesa anteriore alle Costituzioni egidiane avesse un notevole sviluppo. Vogliamo sperare che ulteriori ricerche in molti archivi, sinora non esplorati, conducano a nuovi ritrovamenti e forse alla scoperta di uno dei tanti libri di costituzioni che esistevano presso le curie dei rettori, e di cui oggi abbiamo solo vaghe menzioni.

PIETRO SELLA.

Roma.

---

[1] GIANNANDREA, *Carte iesine* cit., p. 289; ZDEKAUER, *Sulle fonti delle Constitutiones* cit., pp. 7, 8.

[2] *Reg. Vat.*, 10, ep. 99 e segg.

[3] THEINER, I, p. 354; cfr. la bolla *Romana mater* del 1295.

Digitized by Google

Per la biografia di Bonagiunta Orbicciani da Lucca

Omonimie disturbatrici

1. Da più giorni sfogliavo i rogiti di ser Bartolomeo Lupardi (anni 1286-1303)[1]: nessun fatto degno di storia, nessun nome famoso che m'incuorasse a seguitare nella dura fatica. Sempre i soliti atti della più comune e necessaria economia umana: cessioni di crediti, locazioni di terre e case, soccide, mutui, compravendite, costituzioni di doti, testamenti...; il solito affannarsi degli uomini sospinti dalla ferrea necessità del *mio* e del *tuo*. E quali uomini! Barbieri, vinattieri, osti, sensali, mariscalchi, cuoiai, fornai, bigongiari, maestri di pietra, maestri di legname,... maestri di scuola. Ogni notaro ha la sua clientela; e la clientela di ser Bartolomeo pare sia stata in prevalenza di gente minuta.

In verità, da tanto pulviscolo di vita sepolta nell'oblio, qualche minuzia ogni tanto sorgeva a stimolare la mia curiosità. Eccone, dal libro delle mie note, qualcuna:

— A un atto del 3 aprile 1296 è presente come testimone un pittore: « Vanne Bruni pictore ». Resta niente di lui? Non lo so.

— L'11 maggio 1296 un Cione di Giovanni, della contrada di S. Maria Corteorlandini, maestro di grammatica, prende in affitto due solai per sua abitazione. E da un atto del 10 agosto 1297 si desume che questo stesso « Cione, filius Iohannis de contrata sancti Petri Cigoli, doctor gramatice artis », fa pure il negoziante. E come tale, « publicus negotiator suorum negotiorum ut dixit et asseruit », insieme con un Bonanno cuoiaio e un Coluccio pellaio, si obbliga a pagare a un Giuntoro Gerardini ma-

[1] Archivio di Stato in Lucca, *Notari*, 20 e 21.

Digitized by Google

riscalco, scadenza a sei mesi, lire 10. Povero grammatico! Affari magri, anche come negoziante [1].

— Il 3 giugno 1296 Lazario del fu Lazario da Fondora vende libbre 10 di seta cruda a lire 5 la libbra: pagamento a un mese. Mercante di seta e di molte altre cose, cospicuo rappresentante della gente nuova e dei grossi guadagni, questo Lazario Fondora sarebbe il suocero della tradizionale Gentucca dantesca.

— Il 7 marzo 1298 « Dinus quondam domini Docti Realis lucensis civis » rilascia a Nerio di Oddone Carincione quietanza di pagamento della quota di fitto che gli è dovuta per un cellaio di proprietà sua e di suo fratello Duccio. Il quale Duccio, figlio del rimatore Dotto Reali, è ben noto; ma del fratello Dino, che io sappia, non se n'avea fin qui notizia.

— Ecco un altro maestro di scuola: « magistro Christiano quondam Bencivennis doctore puerorum », testimone in un atto del 1° settembre 1298.

— Nella chiesa di S. Benedetto, il 31 luglio dello stesso anno, si radunò il consiglio dei barbieri della città, dei borghi e sobborghi di Lucca. Ordine del giorno: proroga per altri 15 anni della *carta*, « seu ordinamentorum et statutorum » approvati il 1282, e anche dell'altra « carta ceterorum stantiamentorum seu statutorum dicte artis », deliberata il 1287. Fra i 35 barbieri presenti, tutti favorevoli alla proposta, trovo « Nutus Feccie ». Sicchè, nel verso di Pietro Fatinelli:

« Nuto, il Feccia, Antel, Vestito e Dato » [2].

il Feccia va inteso come patronimico di Nuto [3]. La virgola editoriale sembra che spezzi in due individui il barbiere Nuto di

---

[1] Cfr. un altro atto di pagamento, fatto allo stesso Giuntoro mariscalco, dallo stesso « Cionello filio Iohannis Ianni doctori gramatice artis », in data 24 luglio 1297.

[2] L. Del Prete, *Rime di ser Pietro de' Faytinelli detto Mugnone* ecc., in *Scelta di Curiosità letterarie* ecc., Bologna, 1874, p. 88.

[3] Due altri documenti, a conferma: Nuto o Benvenuto barbiere « quondam Feccie » dà denari a mutuo il 1304 e 1305. Nel maggio del 1310 era già morto (A. S. L., *Notari*, 54, 20 ago. 1304 e *Notari*, 55, 8 genn. 1305).

Digitized by Google

Feccia. Meno male che di questo sdoppiamento di personalità non ne risenta la libera rievocazione carducciana:

« Ecco il Feccia ed ecco il Truglia
Detti ancor bocche di luccio »[1].

E potrei continuare con altre siffatte minuscole curiosità. Ma io duravo — come duro tuttora — la fatica di ascoltare, per qualche ora la settimana, nello studio dei vecchi notari, le beghe dei nostri lontani progenitori, con altre mire e altre speranze: cogliere cioè qualche fatto storico — ché i documenti ufficiali della storia lucchese, di quegli anni, son tutti perduti; — scorgere tra la massa amorfa qualche figura che al fatto o al nome si conosca. E poichè nella clientela di ser Bartolomeo Lupardi non mi riusciva di scorgerne alcuna, scorrevo svogliatamente — e parlo di sei anni fa — quelle carte consunte, come fa chi senta di perdere il tempo e la fatica.

Ma ecco, finalmente, a rompere la mia svogliatezza, un nome famoso; tanto più gradito quanto meno aspettato: Bonagiunta Orbicciani.

2. Siamo al 31 luglio 1298. Cello di Bonodito, vinattiere di Lucca, cede a Marranghino di Bonaventura pure di Lucca il credito di un fiorino d'oro che ha verso Bandone Albonetti di S. Lorenzo della pieve di Sesto di Moriano. « Actum Luce, ad pedem domus domini Guidi Caccianimici et Ranuccii Tangrandis notarii et Bonaiuncte Urbicciani et aliorum, coram Gerarduccio Altogradi et Bectecco Bonaiuncte vinacteriis testibus ad hec rogatis ».

Bonagiunta Orbicciani, dunque, era sempre tra i vivi il 31 luglio 1298? Notizia, che non sarebbe priva d'interesse storico. Già, di questo rimatore lucchese, che Dante prescelse come attore, e non dei secondari, sulle scene immortali d'oltretomba,

[1] In *Faida di Comune*. Il nomignolo comune, indicato nel secondo verso, è manifestamente una bizzarria del poeta.

Digitized by Google

sappiamo così poco, che ogni nuova notiziola è un piccolo acquisto. Per la sua biografia non ci soccorrono che pochissimi documenti: cinque in tutto; due[1] citati dal Lucchesini[2] e utilizzati da C. Minutoli[3] e da R. Fornaciari[4]; tre[5] raccolti in Archivio dalle amorose cure di A. Parducci[6]. Eccoli in ordine di tempo: I. *15 dicembre 1250*: Bonagiunta, come pubblico magistrato, dà sentenza favorevole a una donna che reclama le sue ragioni dotali. — II. *12 dicembre 1257*: È testimone a un atto di immissione nel possesso di alcune terre. — III. *14 febbraio 1275*: È in lite col Comune di Decimo. — IV. *30 aprile 1295*: In qualità di procuratore di sua moglie Tomasina, cita gli eredi del fu Fino di Bongiovanni Arnolfini a dar esecuzione a quanto è disposto, nei riguardi di sua moglie, nel testamento di detto Fino. — V. *6 dicembre 1296*: È Operaio della chiesa di S. Michele in Foro.

In base a quest'ultima notizia il Fornaciari e il Parducci ragionevolmente concludono che poco a quell'anno — 1296 — Bonagiunta «potè sopravvivere; poichè Dante, che finse aver fatto il suo mistico viaggio sul cadere del marzo del 1300, lo incontra in Purgatorio nel girone dei golosi, e non ci dà nessun indizio che là fosse pervenuto da poco tempo»[7]. Sicchè il nuovo documento del 31 luglio 1298 allungherebbe o accerterebbe la vita del poeta per ancora un mezzo lustro; e ciò mi pareva sei anni fa di qualche momento, anche per certe mie fantasie intorno alla figurazione che Dante ci dà di Bonagiunta nel famoso episodio, che è poesia, ma anche storia e dell'idea politica di

---

[1] E sono, nell'elenco che segue, il 4° e il 5°.

[2] C. Lucchesini, *Della storia letter. del Ducato lucchese* (in *Memorie e documenti per servire all' istoria del Ducato di Lucca*, t. IX), Lucca, 1825, p. 83.

[3] C. Minutoli, *Gentucca e gli altri lucchesi* ecc., in *Atti della R. Acc. lucch.*, XVIII.

[4] R. Fornaciari, *Buonagiunta Orbicciani da Lucca*, estratto dall'*Emulazione, Giornale lucchese*, anno I (1875, 25 maggio), p. 18 sg.

[5] E sono, nell'elenco qui appresso, i docum. 1-3.

[6] A. Parducci, *I rimatori lucchesi del secolo XIII*, in *Biblioteca storica della lett. ital.* ecc., Bergamo, 1905, p. xxii sgg.

[7] Parducci, l. c.

Digitized by Google

Dante e della primitiva lirica italiana. Che se avessi assecondato il primo fervore e gl'incitamenti di qualche amico, avrei fin d'allora, a proposito della nuova notizia biografica, ragionato in pubblico di quel che ancora per la mente mi si gira. Non ne feci nulla; e fu un bene. Nuovi dati di fatto, raccolti in questi ultimi anni nelle filze notarili, mi costringono oggi, non solo a ritogliere i due anni e mezzo di longevità, ma a scompaginare le semplici e pur così sicure linee biografiche che avevamo del rimatore lucchese..

3. Procediamo nell'ordine delle mie indagini. trasferendoci dallo studio di ser Bartolomeo Lupardi in quello di ser Filippo Risichi (anni 1287-1302) [1].

Ecco un testamento rogato il 23 aprile 1302. Testatore, un « Ricchomus dictus Chomus condam Orbicciani Ricchomi civis lucanus »; usufruttuaria generale, sua moglie Annuccia; erede, suo figlio Franceschino; molti legati a chiese, a conventi, a privati. È prevista l'eventualità che Franceschino morisse senza figli o figlie legittime. In ogni modo il fratello prete, di nome Bartolomeo, abbia il reddito della casa, posta « in contrata seu brachio S. Michaelis in foro », e della torre avita, per la parte che gli spetta, « posita in dicta contrata sen brachio; que vero domus et turris sunt in porta sancti Donati. Post mortem vero dicti presbiteri Bartholomei, et si dictus filius.... decesserit, dicta domus et pars predicte eiusdem Ricchomi turris, voluit et iussit idem Ricchomus quod perveniant et pervenire possint et debeant ad Bonaiunctam Orbicciani de Luca, si tunc temporis vixerit, et si tunc temporis non vixerit, ad heredes eiusdem Bonaiuncte.... ».

Questo Bonagiunta Orbicciani, che vive ancora il 1302, è il poeta famoso o un oscuro suo omonimo? Confesso che, senz'altri dati, la questione, almeno per me, sarebbe tuttora *sub iudice.* Qual meraviglia se in una così complessa moltitudine di fatti

[1] A. S. L., *Notari*, 24.

Digitized by Google

raccolti da ogni tempo e da ogni luogo e drammatizzati nella *Commedia,* qual meraviglia se fra tanti disagi incontrati nella via dell'esilio il Poeta sia incorso in qualche errore di memoria, o non abbia potuto verificare qualche informazione inesatta, e quindi gli sia accaduto di dar per morto, nel 1300, uno che viveva ancora nel 1302? Vi è nell'*Inferno* un caso analogo. Venedico Caccianimico di Bologna, quello che indusse la Ghisolabella a far le voglie del Marchese, era sempre vivo il 1302, e Dante lo tiene per morto, anzi lo incontra nella bolgia dei seduttori, il sabato santo del 1300[1].

Ma ecco qua una serie di altri documenti, che risolvono la questione in modo perentorio. Son 29 atti notarili, in cui si delinea nettamente la figura di un altro Bonagiunta Orbicciani. Appartengono a diversi notari, ma in buona parte mi sono stati graziosamente forniti da quello stesso ser Rabbito Toringhelli, che già mi procurò la conoscenza del Giovanni famoso, « filio Dantis Alagherii de Florentia ».

1. – *Lucca, 25 giugno 1302.* Atto rogato « in domo dicta filiorum Guidiccionis et consortum, in qua Salliente Tadiccionis notarius apothecam tenet, coram Bonaiuncta Urbicciani et Fectoro quondam Bonaccursi Ronchii lucanis civibus testibus ad hec rogatis » (ser R. Toringhelli, *Notari,* 53).

2. – *Lucca, 31 dicembre 1304.* Bindo di Betto Terizendi e un suo socio pagheranno, a un mese data, « Coluccio filio Bonaiuncte Urbicciani pro se et dicto suo patre, et Guccio germano ipsius Coluccii, sociis », lire 100, soldi 12 e denari 6, valuta di 47 libbre e 11 once « capitonis tinti de coloribus » da essi acquistate (ser R. Toringhelli, *Notari,* 55).

3. – *Lucca, 10 marzo 1305.* Atto rogato « in domo filiorum Mangialmacchi et consortium, testes Bonaiuncta Urbicciani et Dinus Riccomi sensalis » (Ibid.).

4. – *Lucca, 14 agosto 1305.* « Bonaiuncta condam Riccomi Urbicciani et Arriguccius eius filius, consensu et voluntate dicti sui

[1] *Giorn. stor. della letter. ital.,* vol. LXV, p. 51 sgg.

Digitized by Google

patris, cives et mercatores lucani », dichiarano e danno garanzia a Puccio del fu Bernardino Rontini di Lucca, « recipienti hanc confessionem et alia infrascripta gestorio nomine pro domina Chiaruccia filia ipsius Puccii et uxore dicti Arriguccii », di aver ricevuto da lui « in dotem et nomine dotis et ob causam dotis ipsius domine Chiaruccie », lire 500 di buoni denari lucchesi. « Si casus restituende dotis acciderit, quod absit », i detti Bonagiunta e Arriguccio convengono con Puccio, stipulante in nome di sua figlia, di restituir la dote a Chiaruccia o ai suoi eredi, entro un mese « post dictum casum eventum, in totum et pro parte prout casus acciderit, in pecunia numerata tantum, sine aliquibus corredis in summa dicte dotis computandis, et sine aliqua donatione propter nuptias et nomine antefacti facienda vel solvenda per ipsum Arriguccium vel eius heredes ipsi d. Chiaruccie vel eius heredibus, ut fieri solebat et debebat secundum formam iuris et statuti lucani; cui iuri et statuto et consuetudini predicte partes renunptiaverunt expresse et de plano..., adherentes nove consuetudini que nunc est.... Luce, in domo dicta filii Trasei, in qua predicti debitores apothecam tenent, videlicet Bonaiuncta et Arriguccius, coram Arriguccio Comandini et Coluccio Iacobi spetiariis et Totto quondam Orlandelli Porcelli lucanis civibus testibus ad hec rogatis » (ser R. Toringhelli, *Notari,* 52) [1].

5. – *Lucca, 9 marzo 1306.* Risico del fu Conetto Risici, Bonifacio del fu Panfollia Guinigi e Guarnerio del fu Filippo Guarnieri, mercanti lucchesi, pagheranno, a cinque mesi data, « Bonaiuncte Urbicciani mercatori eorum concivi, stipulanti et recipienti pro se ipso et gestorio nomine pro Coluccio et Guccio filiis suis, ipsius Bonaiuncte sociis », la somma di lire 207, valuta di libbre 51 e once 9 « sete de fregio nitide de tara », che essi hanno da Bonagiunta acquistata (ser R. Toringhelli, *Notari,* 56).

6. – *Lucca, 29 aprile 1307.* Pregiata, figlia di Ventura di Nigosante da Limano, consenziente suo padre che è presente, si dichiara debitrice « Bonaiuncte Riccomi Urbicciani, presenti et recipienti pro se et Coluccio filio suo », di lire 12 piccole, valore di « una tunicha persa panni florentini et uno sottano », che riceve come com-

[1] Come si rileva da un poscritto marginale, di mano del notaro Francesco Toringhelli, Chiaruccia morì senza figli il 1342; Arriguccio le sopravvisse.

Digitized by Google

penso del servizio che presterà a Bonagiunta e famiglia (ser. R. Toringhelli, *Notari,* 57).

7. – *Lucca, 7 agosto 1308.* Atto rogato « in curte sancti Paulini super putheo, qui est in dicta curte, coram Coluccio Bonaiuncte Urbicciani et Michele quondam Iacobi tintore » (ser R. Toringhelli, *Notari,* 58).

8. – *Lucca, 15 novembre 1308.* « Coluccius et Guccius germani, filii Bonaiuncte Urbicciani, socii cives et mercatores lucani », comprano testorio crudo per lire 98 e soldi 11 (Ibid.).

9. – *Lucca, 9 dicembre 1309.* Arriguccio Comandini e Puccino suo figlio pagheranno, a un mese data, a Coluccio « filio Bonaiuncte Urbicciani civi et mercatori lucano, stipulanti et recipienti pro se ipso et gestorio nomine pro dicto Bonaiuncta suo patre et Guccio germano suo et filio dicti Bonaiuncte, sociis et concivibus suis », la somma di lire 100, valuta di libbre 16 e once 8 « testorii captivi crudi facti » (ser R. Toringhelli, *Notari,* 59).

10. – *Lucca, 16 dicembre 1309.* Analogo atto di vendita, pagamento a due mesi, fatta da Coluccio « filio Bonaiuncte Urbicciani, civ. et mercat. lucano, stipul. et recip. pro se ipso et gestorio nomine pro Arriguccio germano suo et filio dicti Bonaiuncte, eius socio et concive », di libbre 18, once 2 e quarre 1 « testorii captivi crudi facti »; prezzo lire 109, soldi 2 e denari 6 (Ibid.).

11. – *Lucca, 20 gennaio 1310.* Altro analogo atto di vendita, pagamento a un mese, fatta da Coluccio, « filio Bonaiuncte Urbicciani, civ. et merc. luc., stipul. et recip. pro se ipso et gestorio nomine pro dicto Bonaiuncta suo patre et Arriguccio germano suo et filio ipsius Bonaiuncte, sociis et concivibus suis »: libbre 22 e once 4 « testorii captivi crudi facti », per lire 137 e soldi 7 (ser R. Toringhelli, *Notari,* 60).

12. – *Lucca, 20 giugno 1310.* Atto rogato « coram Coluccio Bonaiuncte Urbicciani et Ventura Iohannis lanaiolo » (Ibid.).

13. – *Lucca, 20 giugno 1310.* « Bonaiuncta condam Riccomi Urbicciani et Coluccius eius filius, consensu et voluntate patris, socii cives et mercatores lucani, ambo simul et uterque ipsorum in solidum », pagheranno, a quattro mesi data, a Francesco Fei di Firenze, stipulante per sè e per altri, fiorini d'oro 50 « pro residuo librarum DCCL denar. luc., pretii unius balle sete mixte empte ab eis » (Ibid.).

Digitized by Google

14. – *Lucca, 6 agosto 1310.* Gli abitanti della contrada di San Pellegrino si adunano il detto giorno nella chiesa di S. Pellegrino per procedere alla nomina dei sindaci di quella *universitas.* È tra i presenti « Bonaiuncta Urbicciani », che è eletto tesoriere « dicte contrate » (ser Benassai Luparelli, *Notari,* 89).

15. – *Lucca, 14 agosto 1310.* « Bonaiuncta Urbicciani et Coluccius et Guccius germani eius filii, consensu et voluntate patris, cives et mercatores lucani », comprano libbre 11 e once 3 ½ « testorii crudi facti » da Coluccio del fu Michele Domenici: pagamento a un mese data (ser R. Toringhelli, *Notari,* 60).

16. – *Lucca, 5 settembre 1310.* Atto rogato « coram Arriguccio Bonaiuncte Urbicciani et Manuello Bernardini testibus ad hec rogatis » (Ibid.).

17. – *Lucca, 30 ottobre 1310.* « Bonaiuncta condam Riccomi Urbicciani et Guccius eius filius, consensu et voluntate dicti sui patris, socii cives et mercatores lucani, ambo simul et uterque ipsorum in solidum », pagheranno a Nerello del fu Pannocchia Flammi, mercante lucchese, a cinque mesi data, la somma di lire 324, soldi 17 e denari 6 di genovesini, o altrettanti denari lucchesi conteggiati secondo il valore che avranno in Genova i genovesini alla data di scadenza di questa obbligazione: valuta di libbre 282 e once 6 « sete chelli » (Ibid.).

18. – *Lucca,* 6 *novembre 1310.* « Bonaiuncta quondam Riccomi Urbicciani et Coluccius et Guccius germani filii dicti Bonaiuncte, consensu et voluntate dicti sui patris, socii cives et mercatores lucani, omnes simul et quilibet eorum in solidum », pagheranno, a cinque mesi data, a Glarino del fu Arrigo di S. Gemignano la somma di lire 487 e soldi 5 di buoni denari lucchesi « pro residuo librarum DCCCCXXXVII et sol. V dicte monete, pretii unius balle sete captive » (Ibid.).

19. – *Lucca, 7 ottobre 1311.* « Parente condam Mesis », mercante di Lucca, rilascia quietanza « Bonaiuncte condam Riccomi Urbicciani, civi et mercatori lucano », della somma di lire 42 e soldi 16 di buoni denari lucchesi, che gli aveva dato a mutuo, come da atto rogato da ser Scorcialupo di Bonagiunta (ser R. Toringhelli, *Notari,* 61).

20. – *Lucca, 5 novembre 1311.* Ceccoro del fu Diotisalvi e Puccino del fu Iacopo Vitalusci, socii e mercanti lucchesi, pagheranno,

Digitized by Google

a un mese data, « Bonaiuncte quondam Riccomi Urbicciani civi et mercatori lucano, stipulanti et recipienti pro se ipso et gestorio nomine pro Coluccio et Arriguccio germanis, filiis ipsius Bonaiuncte, sociis et concivibus suis », la somma di lire 224, soldi 13 e denari 8 di buoni denari lucchesi, valuta di libbre 43 e once 2 ½ « testorii crudi facti » (Ibid.).

21. – *Lucca, 23 novembre 1311.* Coluccio del fu Bonagiunta Rustichelli e altri lucchesi suoi socii pagheranno, a un mese data, « Coluccio filio Bonaiuncte Urbicciani civi et mercatori lucano, stipulanti et recipienti pro se ipso et gestorio nomine pro dicto Bonaiuncta suo patre, et Guccio filio dicti Bonaiuncte et germano ipsius Coluccii, sociis et concivibus suis », lire 177, soldi 6 e denari 8 d buoni denari lucchesi, valuta di libbre 31 e once 8 « testorii crudi facti » (Ibid.).

22. – *Lucca, 17 febbraio 1312.* Lemmo del fu Ranuccio Alamanni Boni e Giovanni del fu Rustichello Dardagnini pagheranno, a un mese data, « Bonaiuncte condam Urbicciani, civi et mercatori lucano, stipulanti et recipienti pro se ipso et gestorio nomine pro Coluccio et Guccio germanis filiis suis, sociis civibus et mercatoribus lucanis », lire 50 e soldi 15 di buoni denari lucchesi, valuta di libbre 8 e once 5 ½ « orsorii crudi facti » (ser R. Toringhelli, *Notari*, 62).

23. – *Lucca, 19 ottobre 1312.* Atto rogato « coram Guccio Bonaiuncte Urbicciani et Bartholomeo Ghirardini famulo Laçarii de Fondora, testibus ad hec rogatis » (Ibid.).

24. – *Lucca, 18 dicembre 1312.* Bonturo del fu Alderino Barbagialla pagherà, a un mese data, « Guccio filio Bonaiuncte Urbicciani, civi et mercatori lucano, stipulanti et recipienti pro se ipso et gestorio nomine pro dicto Bonaiuncta suo patre, et Coluccio germano ipsius Guccii filio dicti Bonaiuncte, sociis suis, civibus et mercatoribus lucanis », lire 45 e soldi 3 di buoni denari lucchesi, valuta di libbre 6 once 3 e quarre 1 « orsorii crudi facti » (Ibid.).

25. – *Lucca, 12 marzo 1313.* Atto rogato « coram Bonaiuncta Urbicciani et Guccio eius filio testibus ad hec rogatis » (ser R. Toringhelli, *Notari*, 63).

26. – *Lucca, 20 ottobre 1316.* « Domina Teccina relicta condam Coluccii condam Bonaiuncte Urbicciani, et Guccius filius condam dicti Bonaiuncte Urbicciani, lucanus civis et mercator, tutores

Digitized by Google

seu curatores testamentarii una cum Coluccio Boccii et ser Opitho Urbicciani notario, item tutoribus seu curatoribus Iunctorini, Ruberti, Guccii et Iacobi germanorum, filiorum minorum et heredum condam dicti Coluccii Urbicciani, ut in testamento scripto manu ser Nelli Cortevecchie Strambi not. hoc pres. anno, ind. XV, die XII mensis octubris », in tale nome e qualità dichiarano a Guarnerio di Filippo, stipulante per sè e per Giovanni Guinigi e per gli altri della società dei Guinigi, di aver ricevuto seta chella per il valore di lire 763 e denari 3 di buoni denari lucchesi, che il defunto Coluccio doveva ricevere dalla detta società « nomine cambii seu baratti sete de fregio crude, date per ipsum condam Coluccium ipsis sociis Guinigii » (ser R. Toringhelli, *Notari,* 65).

27. – *Lucca, 15 novembre 1316.* Giraldo di Lando Sesmondi affitta a Giovanni del fu Vurnese mercante di Lucca « unam apothecam seu chiusum domus ipsius Giraldi, positam in civitate Iucana et in contrata S. Michaelis in foro in classo Barlecti.... et quam apothecam tenere consuevit Guccius Urbicciani » (Ibid.).

28. – *Lucca, 8 novembre 1323.* « Domina Teccina relicta condam Coluccii filii quondam Bonaiuncte Urbicciani, lucani civis, et filia quondam Ruberti del Charo, et Guccius filius condam dicti Bonaiuncte, tutores seu curatores testamentarii Iunctorini, Ruberti et Guccii germanorum, filiorum et heredum minorum quondam dicti Coluccii..., tutorio seu curatorio nomine pro predictis minoribus; et etiam ipsi iidem Iunctorinus et Rubertus germani suprascripti, filii dicti condam Coluccii maiores annis XIIII pro quolibet eorum », i quali giurano di non mai contravvenire « ratione minoris etatis » a quanto in questo atto si stabilisce; anche per il fatto che Becchina filia del defunto Coluccio, che ha più di 12 anni, non ha mobilia per maritarsi; vendono a Nerio Saggina, cittadino lucchese, che compra come procuratore di donna Pina, moglie del magnifico signor Castruccio degli Antelminelli, un carro di vino mosto di staia 48, e libbre 5 di olio, rendita di spettanza dei detti minorenni. Vendono inoltre « iura actiones et rationes », che i detti minorenni hanno contro Nardello Asquini, ribelle del Comune di Lucca (ser Nicolao Boccella, *Notari,* 94).

29. – *Lucca, 20 agosto 1331.* « Bonaiuncta, Rubertus et Gucciarellus germani, filii quondam Coluccii quondam Bonaiuncte Urbicciani, lucani cives », eleggono a proprio procuratore il detto

Digitized by Google

Ruberto, presente e accettante, e il notaro Bernardo Mellecchia, per dirimere ogni causa lite questione in cui possano essere implicati (ser Nicolao Lupori, *Notari*, 108).

4. Vive dunque in Lucca, nei primi tre lustri del secolo XIV, e cambia e merca, un Bonagiunta di Riccomo Orbicciani, che è altra persona dal famoso rimatore dello stesso nome cognome e paternità. Il rimatore morì, come s'è detto, prima del 1300; il mercante di seta, tra il marzo del 1313 e l'ottobre del 1316. Questi aveva due figli: Coluccio, morto il 1316, che lasciò cinque eredi — Giuntorino o Bonagiunta, Roberto, Guccio, Giacomo e Becchina; — l'altro, Arriguccio, sposato il 1305 a Chiaruccia Rontini, non ebbe figli. Per compiere nel 1304 l'atto mercantile su riferito al n: 2, Coluccio dovea avere almeno l'età legale di 25 anni; la nascita quindi del padre si può far risalire a circa la metà del secolo XIII. E così ci troviamo di fronte non solo a un omonimo, ma a un coetaneo del Bonagiunta famoso: ed è questo fatto appunto, che merita la nostra attenzione e giustifica un'indagine di tal natura. Poichè la omonimia fa nella storia lo stesso giuoco che nella vita di tutti i giorni: può essere innocua, e allora non ci si bada; ma può provocare equivoci o turbare interessi, e in tal caso diventa oggetto e di attenzione per l'interessato e di curiosità per il cronista.

Bazzicando coi notari, io ho conosciuto altri lucchesi col nome e cognome del poeta in questione: un Bonagiunta Orbicciani, ad esempio, che non era più tra i vivi il 1247[1]; un altro che fu più volte nel governo della Repubblica e morì tra il 1361 e 1367[2]. Omonimie innocue: questi due Orbicciani, appartenenti a età o generazioni diverse da quella del poeta, non danno disturbo nè a lui nè a noi, come nessun disturbo può arrecare all'immortale autore del Decameron un messer Giovanni Boccacci che fu potestà di Firenze il 1229[3], o un ser Giovanni Boccacci notaro a

[1] Vedi appresso, p. 53, n. 3.
[2] Vedi appresso, p. 56, n. 5.
[3] P. Pieri, *Cronica*, Roma, 1755, p. 18.

Digitized by Google

Genova tra il 1312 e 1314[1], o un cavaliere Giovanni del Boccaccio mandato dal governo di Firenze ambasciatore a Perugia e Orvieto il 1315[2] (di questi anni il futuro novelliere si consolava ancora *col pappo e il dindi*). Ma altro è il rapporto tra il mercante e il poeta B. Orbicciani, ed altra la nostra posizione visiva di fronte a loro. Negli anni che seguirono alla morte del poeta — poniamo dal 1300 in poi — il mercante di seta che rimane solo sulla scena della vita (e, per noi, sulla scena della storia), per quanto oscuro, è nettamente visibile, anche alla distanza di sette secoli, nè si può scambiarlo o confonderlo coll'omonimo famoso già passato a miglior vita. Ma per gli anni anteriori al 1300, è ovvio intuire ciò che è accaduto: delle due figure coeve, quella rimasta sul piano luminoso della storia, ci ha tolto per la coincidenza della omonimia, non dico di discernere i lineamenti, ma neppur di sospettare la esistenza dell'altra, coperta dall'oscurità dei secoli. E quindi i pochi e aridi frammenti di vita segnati del nome « Bonaiuncta Urbicciani », sono stati pacificamente attribuiti all'unico personaggio che si sapeva esser vissuto a Lucca, con quel nome e cognome, tra il 1250 e il 1300.

5. E ora? Ora, il Bonagiunta fin qui ignorato ci viene innanzi come un disperso o tenuto per morto, che torni dopo molti anni alla casa paterna, e trovi il padre già passato a miglior vita, e l'unico suo fratello in possesso legittimo di tutto l'asse ereditario. Se egli reclama, com'è naturale, la quota che gli spetta, chi oserà contradirgli? E così nel nostro caso: nessuno, credo, vorrà contestare al mercante i diritti che ha o potrebbe avere su quel piccolo peculio di notizie biografiche usurpato integralmente dal poeta omonimo. Ma altro è riconoscere questo

[1] A. S. L., *Notari*, 62, 23 nov. 1312: « Bectus Saggine.... dixit habere plenum et sufficiens mandatum hec et alia faciendi per cartam publice scriptam manu Iohannis Bocchaccii notarii, rogatam Ianue sub a. d. MCCCXII...»; *Notari*, 64, 13 febbraio 1314: « manu Iohannis Bochacii notarii filii Guilelmi Bochacii sub a. n. d. MCCCXIV ».

[2] P. Vigo, *Uguccione della Faggiuola* ecc., Livorno, 1879, p. 169 sgg.

Digitized by Google

diritto ipotetico, altro tradurlo in atto dando a ciascuno il suo. Quale criterio seguire nella ripartizione? Un criterio *a priori* non c'è, nè ci può essere: piuttosto è da vedere se quei sei frammenti, oggetto di contestazione, portano tutti l'identica sigla di appartenenza. Riguardiamoli ad uno ad uno alla luce dei fatti nuovi: chi sa non ci sia dato di discernere qualche tratto di differenziazione, che ci aiuti a distinguere le due personalità fuse o confuse nella omonimia.

I. *Lucca, 15 dicembre 1250*[1]. — « .... ante presentiam mei, Bonaiunte Urbiciani iudicis et notarii et singularium pronunciationum pro lucano Comuni executoris », si è presentata Letizia, moglie di Passavante di S. Colombano di Compito, a chiedere che le sieno riconosciute le ragioni della dote e antefatto, conforme al rogito del notaro Ciaffetti del 1212. « Ego Bonagiunta Urbiciani iudex et pronunciationum pro lucano Comuni executor, vice et loco domini Tomasii Demalanoctis Dei gratia lucani potestatis, et ex meo officio, ad postulationem ipsius mulieris.... assignavi ei » 44 campi posti in territorio di Compito. Sentenza trascritta fedelmente « de libro insolutorum Bonagiunte Urbiciani notarii, sua parabola et licentia », a cura del notaro Blanco del fu Opizo.

Qui non c'è luogo a contestazioni: il documento riguarda senza dubbio l'Orbicciani poeta, per due ragioni: prima, perchè il mercante a quest'epoca non era forse ancor nato; seconda, perchè notaro era appunto il poeta, come risulta da altre fonti. Il codice Vaticano 3793, del sec. XIII e XIV, contiene, di lui, 15 poesie: tutte quindici portano la rubrica « *Ser* Bonagiunta da Lucca ». In un sonetto d'anonimo, indirizzato al rimatore, ricorre il vocativo « *ser* Bonagiunta »[2]. Anche l'Anonimo fiorentino del secolo XIV, nel commento al XXIV del *Purgatorio*, lo qualifica sempre di *sere:* « Fu ser Bonagiunta degli

[1] A. S. L., *Diplomatico*, S. Maria Corteorlandini.

[2] *Rimatori siculo-toscani* ecc., a cura di G. Zaccagnini e A. Parducci, Bari, 1915, p. 107.

Digitized by Google

Orbiciani di Lucca » (p. 389); « e questo ser Bonagiunta Urbiciani da Lucca » (p. 391), ecc.

II. *Lucca, 12 dicembre 1257*[1]. — « Domînus Talliapane Franchi iudex et Bonaiuncta Fornarius iudex », consoli della Curia dei Treuguani, investono « Bonaccingum notarium, advocatum seu sindicum vel actorem hospitalis sancte Marie foris portam », del possesso di alcuni terreni pertinenti a Vitale del fu Raniero di S. Martino in Freddana, per non aver costui pagato al detto ospedale l'annua rendita di 14 staia di vino mosto. « Coram Bonaiuncta Urbicciani et Bonparente notario testibus ad [hec rogatis] ».

Il testo ha *notario* e non *notariis*. Se qui si trattasse dell'Orbicciani famoso, che fu pur giudice e notaro come dal primo documento si desume, sarebbe molto strana l'omissione del suo titolo. Mi è accaduto di notare spesso in questi atti l'omissione della qualifica professionale per un artiere, per un mercante; ma il titolo di giudice e notaro è difficile che sia taciuto. Si osservi in questo stesso documento che esaminiamo: « Talliapane.... iudex », « Bonaiuncta.... iudex », « Bonaccingum notarium », « Bonparente not(ario) ». D'altra parte si è pur detto che il Bonagiunta mercante, morto fra il 1313 e il 1316, potrebb'esser nato, a dir meno, tra il 1250 e il 1260, in considerazione dell'età maggiore del figlio Coluccio, che il 1304, già padre di più figliuoli, compie atti per cui statutariamente occorre l'età di 25 anni. Quindi, tre ipotesi plausibili: o supporre l'omissione del titolo di notaro, e in tal caso potremmo ravvisare nel testimone il rimatore; o concedere che il mercante di seta fosse nato prima del 1240, tanto da avere, il 1257, l'età legale per far da testimone in atto pubblico; oppure.... vogliamo pensare a un terzo Bonagiunta Orbicciani?

III. *Decimo, 14 febbraio 1275*[2]. — « Guidus Guidocti, Bene Octonelli, qui sunt consules Comunis et universitatis et hominum

[1] A. S. L., *Diplomatico*, Spedale.

[2] ARCH. ARCIVESC. DI LUCCA, pergamena segnata ✠ I. 78.

Digitized by Google

de Decimo », col consenso dei consiglieri di detto Comune, costituiscono « Ronthinum Boccaccii de Luca » come sindaco procuratore attore e difensore nelle cause e liti, « que et quas dictum Comune habet vel sperat habere cum Bonagiunta Urbiciani de Luca vel cum aliqua alia persona vel loco coram lucano potestate.... ».

Mancando anche qui il titolo di notaro, propenderei per il mercante o per quell'ipotetico terzo a cui ho alluso poc'anzi. La cronologia non consente che si possa, di questi anni, pensare al Bonagiunta Orbicciani, vissuto nella prima metà del secolo XIV e morto dopo il 1361.

IV. *Lucca, 30 aprile 1295* [1]. — « Bonaiuncta condam Ricchomi Urbicciani, procuratorio nomine pro domina Thomasina uxore sua », cita gli eredi « condam Fini condam Boniohannis Arnolfini » a dar esecuzione a quanto è disposto, ne' riguardi di Tomasina, nel testamento di Fino rogato dal notaro Tegrimo di Bartolomeo Fulcieri. Esecutori del Comune: Anterminello degli Anterminelli giudice, Nicolao di Guglielmo Pastanella e Bernardo di Giovanni Guidi notari. La sentenza, favorevole al ricorrente, è pronunciata il 19 maggio da « Bernardus suprascriptus iudex et notarius et singularium pronunciationum pro lucano Comuni publicus executor.... ex meo officio, quo pro lucano Comuni fungor, absente tunc a Curia domino Anterminello domini Allexii Anterminelli iudice et pro lucano Comuni publico executore ».

Per ravvisare il poeta in questo Bonagiunta, che agisce con la procura di sua moglie, io vorrei vederlo qualificato di notaro, come quel Bonaccingo del II documento, anche lui procuratore in una lite, o come in questo stesso atto troviamo tutti gli altri nomi di giudici e notari (tra cui un figlio del lusingatore dantesco « Alessio Interminei da Lucca ») seguiti dal loro titolo professionale. Escluso il poeta, rimane il mercante. Ma qui il nome pa-

[1] A. S. L., *Diplomatico*, Spedale.

Digitized by Google

terno, Riccomo, m'induce a riguardare un po' più attentamente gli ascendenti assegnati al poeta lucchese.

Scrive il Parducci: « Il rimatore, di cui ci veniamo occupando, fu figliuolo di Riccomo di Bonagiunta Orbicciani degli Overardi»; e adduce tre documenti: I. un atto del 25 aprile 1214 in cui compare come testimone « Bonaiuncta filio Urbicciani iudicis »; — II. un atto rogato dal notaro Glandino di Enrico, del 24 marzo 1257, in cui Riccomo di Bonagiunta Orbicciani, « che fu notaio,... compare come semplice testimonio »; — III. un atto del 5 aprile 1259, rogato « in domo filiorum quondam Riccomi Bonaiuncte Urbicciani ». Dai quali due ultimi atti lo scrittore desume che Riccomo, padre del poeta Bonagiunta, deve certo esser morto tra il 1257 e il 1259 [1].

Noto che nel documento n. II, del marzo 1257, non v'è cenno di un Riccomo di Bonagiunta Orbicciani. L'atto di ser Glandino è copia di una sentenza pronunciata dai consoli della curia di S. Cristoforo su una lite che Orlando Arrigoni avea mossa contro *Riccomo Giordani,* « dispensatorem seu ministrum pauperum verecundorum ». La sentenza fu pronunciata, « presente Riccomo (il convenuto) et Romeo notario (procuratore dell'Arrigoni) et absente Orlando (l'attore), coram Durante nuntio et Talliapane Preitelli » [2].

Anche l'atto n. III, con la indicazione « in domo quondam Riccomi quondam Bonaiuncte Urbicciani », non ha attinenza col nostro rimatore. Riccomo di Bonagiunta Orbicciani è altra persona da Riccomo Orbicciani. Trovo il primo in funzione di Operaio di S. Michele in un atto del 1247 [3]; il secondo, che era notaro, figlio di Orbicciano giudice, ricorre in una pergamena del

---

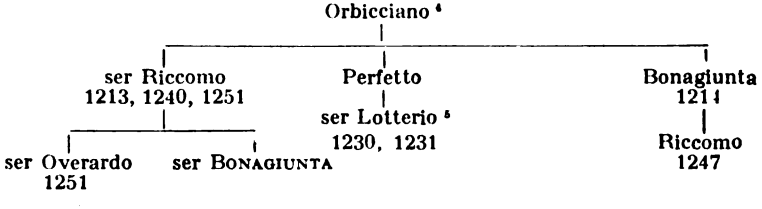
[1] *I rimatori lucchesi* ecc., p. XXI.

[2] A. S. L., *Diplomatico,* Compagnia della Croce, 24 marzo 1257.

[3] ARCH. ARCIVESC. DI LUCCA, ms. 34, c. 9 v.: « Riccomo quondam Bonaiuncte Urbicciani et Uberto Dominici, Operariis Opere Ecclesie Sancti Michaelis in Foro ».

Digitized by Google

1213[1], in un'altra del 1240 (« Acta sunt hec omnia Luce, in domo Riccomi causidici quondam Urbicciani »)[2] e nei rogiti di ser Cassiano da Romano, da cui risulta che questo Riccomo causidico, figlio di Orbicciano giudice, morì nel 1251 o poco prima.[3] Se, com'io pure inclino a credere, ser Bonagiunta ebbe per padre un notaro, è a questo ser Riccomo Orbicciani che egli va dato come figlio, e non a Riccomo di Bonagiunta Orbicciani. Sicchè, volendo porre in un Orbicciano giudice la comune radice, se non di tutti gli Orbicciani almeno delle famiglie illustrate da giudici e notari, ecco come disegnerei l'albero genealogico di Bonagiunta, in base ai documenti dei quali per ora dispongo.



V. *Lucca, 6 dicembre 1296*[6]. — « Adiutus Roscionpeli, Bo-

---

[1] Citata dal Baroni (Bibl. Govern., ms. 1124, c. 289).

[2] A. S. L., *Diplomatico*, Opera di S. Croce, 6 settembre 1240.

[3] A. S. L., *Notari*, 1, c. 44 v, anno 1251: « Overardus quondam Ricchomi Urbicciani iudex habuit et recepit.... a Iohanne.... sindico abbatie de Sexto » soldi 35, per residuo e ultimo pagamento « feudi et salarii quondam suprascripti Ricchomi eius patris, quod recipere habebat », in qualità di « iudex et advocatus ipsius abbatie », « usque ad diem sui obitus ».

[4] A. S. L., *Diplom.*, Fiorentini, atto 8 agosto 1163, rogato da Urbicciano; Arch. arcivesc., ms. 34, c. 33: « scripta manu Urbicciani notari », 17 nov. 1165 e 11 genn. 1175; c. 17 v: « Urbicianus iudex et notarius », 26 mar. 1177; c. 14 v: « acta sunt in presentia Urbiciani iudicis », 27 maggio 1178.

[5] Arch. arcivesc. di Lucca, ms. 34: in calce di due rogiti, uno del 13 settembre 1230 (c. 35), l'altro del 27 novembre 1231 (c. 36 v.), la seguente sottoscrizione: « Locterius Perfecti Urbicciani, sacri palatii iudex et notarius, auctenticum illud, unde sumptum est hoc exemplum, vidi et legi ideoque hic fideliter exemplavi ».

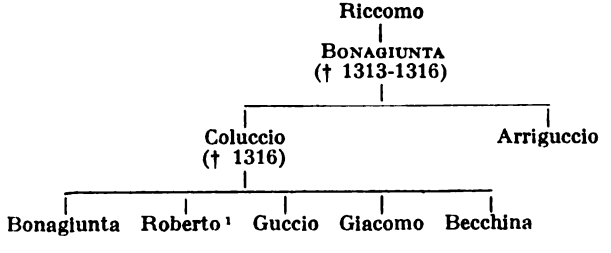
[6] Arch. arcivesc. di Lucca, ms. 34, c. 52.

Digitized by Google

naiuncta Urbicciani, Tierius Homodei et Iacobus Buiamontis, Operarii Opere ecclesie sancti Michaelis in Foro pro ipsa Opera ex parte una, et dominus Iacobus condam Cangnoli ex parte altera », convengono che quest'ultimo possa aprire una finestra, « seu lumminaiolam », ampia un braccio e una quarra, in un muro di sua proprietà che dà a mezzogiorno sul casalino dell'Opera: che la finestra però sia « arretatam de retibus ferreis ».

Anche qui mi sembra che si debba escludere il giudice e notaro che seppe l'arte del dir parole per rima. Il quale, se si consideri lo sviluppo cronologico dell'albero su delineato, di questi anni è probabile fosse già nel Purgatorio « a ber lo dolce assenzio dei martiri ». Ma che invece Operaio di S. Michele fosse l'Orbicciani mercante di seta, neanche ciò oserei affermare. Ho l'impressione che tale carica fosse come ereditaria in una delle famiglie Orbicciani, discendenti dal Riccomo che fu Operaio nel 1247. Ma quante e quali famiglie fiorirono in quella casa « *filiorum* quondam Riccomi »? Chi può seguirne i germogli? Si confrontino ad ogni modo questi due schemi genealogici:

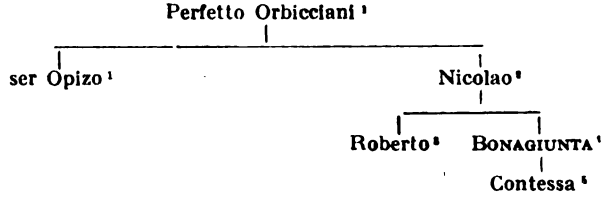
Quello del mercante di seta:



[1] *Rubertus* nei documenti su citati, nn. 26, 28, 29; ma trovo anche «*Uberto* condam Coluccii Urbicciani» il 28 giugno 1340 (Archivio notarile di Lucca, filza I, 34, c. 18).

Digitized by Google

Quello di Bonagiunta Orbicciani che fu più volte Anziano della Repubblica e Operaio di S. Michele nella prima metà del sec. XIV:



[1] BIBL. GOVERN., *Mss. Baroni*, 1124, p. 290: « ser Opitho notaro q. Perfetto Orbicciani », in atto rogato da ser Nicolao di Cecio Bonagiunta il 1323.

[2] Morì tra il 1344 e il 1349. Cfr. il cit. *ms. Baroni* 1124, p. 290, atto del 1344: « Bonagiunta di Nicolao Orbicciani, ecc. »; e ARCH. ARCIVESC., ms. 34, c. 66v: « Bonaiuncta condam Nicolai Urbicciani » (in atto del 12 dic. 1349). Questo Nicolao non è da confondere col Nicolao di Cecio Bonagiunta citato nella nota precedente. Vedi su lui A. S. L., *Notari*, 67, al 20 giugno 1318: « scripta manu ser Nicolay Cecii Bonaiuncte notarii sub an. nativ. Dom. » 1308; *Notari*, 66, 15 ottobre 1317: « Nicolay Cecii Bonaiuncte notario », testimone in due atti con suo fratello « Bonaiuncta Cecii Bonaiuncte ». Fa testamento il 1° giugno 1332 (ARCH. NOTARILE filza, C-D, c. 195 v., dove a c. 196 è segnato il testamento che fa suo figlio Bonagiunta il 12 febb. 1342). Questo ser Nicolao vive ancora il 1350 (ARCH. ARCIVESC., ms. 34, c. 72).

[3] BIBL. GOVER., *Mss. Baroni*, 1124, p. 290: Roberto di Nicolao Orbicciani de Overardis compra per sè e per Bonagiunta suo fratello l'ottava parte della torre della Lite: atto rogato il 1342. E vedi anche (l. c.) atto del 1337: « Bonagiunta e Roberto Orbicciani [credo, i nipoti del Bonagiunta mercante] e Nicolao del q. Perfetto Orbicciani e Franceschino di Riccomo Orbicciani [il Riccomo che fece testamento il 1302] e Roberto di Nicolao Orbicciani degli Overardi hanno ragioni sopra la torre detta della Lite ».

[4] A. S. L., *Anziani avanti la Libertà*, 3, c. 13; 9, c 12 ; 12, c. 26: « Bonaiuncta Orbicciani », Anziano per la porta di S. Donato nei mesi di dicembre 1332-genn. 1333, febb.-mar. 1335, ott.-nov. 1336; ARCH. ARCIVESC., ms. 34, c. 54 v e 66 v: « Bonaiuncta Urbicciani », Operaio di S. Michele in Foro e di S. Lucia il 1338 e il 1349. E vedi anche le pergamene citate dal Baroni nel ms. 1124, c. 290.

[5] A. S. L., *Fondo biblioteca Servili*, 16 settembre e 15 dicembre 1367: « Quoniam Contessa pupilla, filia et heres condam Bonaiuncte condam Nicolay Orbicciani de Luca, seu eius tutores pro ea, tutorio nomine pro ea, et dominus Iohannes Guarsonis de Piscia, lucanus civis, milex, pater et legiptimus

Digitized by Google

In verità io non saprei su quale dei tre rami fondamentali dell'albero genealogico Orbicciani inserire questi due frammenti, che mostrano diversità di sviluppi nominali negli ascendenti e discendenti. Ho i miei dubbi che il Riccomo padre di Bonagiunta mercante possa essere il Riccomo Operaio di S. Michele del 1247. Forse quel Perfetto già morto il 1323 discenderà dal Perfetto che viveva ancora il 1231: e chi può escludere che tra il primo e il secondo non vi fosse per li rami un altro Bonagiunta ?

VI. *Lucca, 31 luglio 1298.* — È il documento da cui questa indagine prese le mosse. « Actum Luce, ad pedem domus domini Guidi Cacciaminici et Ranuccii Tangrandis notarii et Bonaiuncte Urbicciani et aliorum, coram Gerarduccio Altogradi et Bectecco Bonaiuncte vinacteriis testibus ad hec rogatis ». Anche qui, di cinque persone, quattro sono qualificate; l'unico senza qualifica è Bonagiunta. E si noti: ai nomi dei due testimoni, l'uno e l'altro vinattieri, segue la comune specifica dell'arte loro, « vinacteriis ». Se qui si trattasse del poeta Bonagiunta, il testo dovrebbe, analogamente, suonare così: « Ranuccii Tangrandis et Bonaiuncte Urbicciani *notariorum* ». E invece no: notaro era solo Ranuccio; il contesto esclude il sospetto che possa esservi, per il secondo, omissione di titolo. Escluso così il poeta, altri veda qui, come gli piace, o il Bonagiunta mercante di seta o il terzo ipotetico omonimo.

6. Le mie conclusioni sono:

Sorge dall'oblio, e si pone accanto a ser Bonagiunta Orbicciani, un Bonagiunta Orbicciani mercante di seta.

Poichè ogni atto segnato con questo nome e cognome era stato fin qui pacificamente attribuito al ben noto notaro e poeta, il mercante reclama ora la sua quota parte di eredità documentaria.

---

administrator Iacobi filii sui, cui dicta Contessa cum tota sua ractione est disponsata et maritata.... Domina Katerina, relicta condam prenominati Bonaiuncte condam Nicolai Urbicciani de Luca et filia condam domini Princivallis del Veglo de Luca, tutrix et curatrix testamentaria Contesse filie sue », come da istrumento rogato da ser Iacopo Vanni nel 1362, ecc.

Digitized by Google

L'eredità consta di sei documenti, a cui ne aggiungo qui in nota un settimo esumato di recente[1]. Al rimatore, secondo il mio giudizio, non tocca che il primo, del 1250. Gli altri, non so come partirli tra il mercante e un terzo omonimo che mi sembra di intravedere nell'oscurità lontana.

Venendo a mancare i titoli, in base ai quali ser Bonagiunta sarebbe vissuto fin oltre il 1296, la sua fioritura poetica credo sia da spostare più verso la metà che verso gli ultimi del sec. XIII[2]. Egli fu senza dubbio della generazione del Guinizelli, e in poesia teneva il campo per tutta Toscana quando osò levar la voce contro il vecchio Guido, biasimandolo della strana innovazione da lui portata nel modo di poetare:

> Voi, c'avete mutata la mainera
> de li piacenti ditti dell'amore,
> . . . . . .
> voi passat'ogn'om di sottigliansa,
> e non si trov'alcun, che bene ispogna,
> tant'è iscura vostra parlatura.
> Ed è tenuta gran dissimigliansa,
> ancor che 'l senno vegna da Bologna,
> traier canson per forsa di scrittura.

Tutti addosso, per queste franche parole, al povero poeta lucchese! E dire, che egli aveva ragione.

Ma questa storia di omonimie vuole un corollario. Nel presentare anni addietro agli studiosi quel Giovanni « filio Dantis Alagherii de Florentia », che fu testimone a un atto rogato in Lucca il 1308, mi chiedevo se questo misterioso personaggio potesse essere un figlio legittimo o un figlio naturale del Poeta,

---

[1] A. S. L., *Curia di S. Cristoforo*, 4 (anno 1274), c. 102v: « Titulus Landi seu Orlandi quondam domini Albertini Falabrine ad testes, quos producere intendit, in causa quam habet cum domino Riccomo Bolgarini et nepotibus, filiis quondam Bolgarini, et Bonaiuncta Urbicciani procuratore suo ».

[2] Cfr. A. Parducci (op. cit., p. xxv), che ritiene l'attività poetica di Bonagiunta essersi prolungata « sempre operosa, molto addentro nell'ultimo quarto » del sec. XIII.

Digitized by Google

ovvero fosse figlio di un altro Dante Alighieri. A quest'ultima possibilità uno storico dottissimo, che onoro come Maestro, oppose una precisa pregiudiziale: « Ma quando mai si è avuto sentore che proprio nell'ultimo quarto del secolo XIII e proprio in Firenze vivesse un altro Dante Alighieri? »[1]. Nessun sentore, certo, se n'era avuto fino al momento della mia pubblicazione; come nessuno, fin qui, s'era sognato di sospettare che proprio nella seconda metà del secolo XIII, e proprio in Lucça, vivesse un Bonagiunta Orbicciani diverso dal famoso rimatore. Ecco: io non dico neppur ora che esistesse in Firenze un omonimo coetaneo di Dante; ma affermo che il non averne avuto fin qui alcun sentore non è tale argomento che obblighi, chi voglia risolvere il mistero di quel Giovanni di Dante Alighieri, a chiudersi nel dilemma del figlio legittimo o figlio naturale: ipotesi, l'una e l'altra, che hanno bisogno — specie la seconda — di troppi altri puntelli per reggersi saldamente e poter così eliminare, dal campo della critica, la terza possibilità ipotetica con tutte le sue conseguenze perturbatrici.

Ma di ciò, in tempi più maturi.

Lucca.

FRANCESCO PAOLO LUISO.

---

[1] CORRADO RICCI, in *Giornale d'Italia* del 17 febbraio 1922.

Digitized by Google

Digitized by Google

Documenti inediti dei duchi e marchesi di Tuscia

(Secc. VII-XII)*

XII. Vendita alla contessa Beatrice, seconda moglie del marchese Bonifacio II.

Gonzaga, 1044 maggio 14.

Nell'Archivio di Stato in Milano, Sezione storica, Museo Diplomatico, sec. XI, anni 1037-44, NN. 603-653, Cartella N. XIII, N. 653 Reg. II, si custodisce una pergamena contenente un'importante vendita, la quale fu fatta conoscere dal Torelli, che ne pubblicò un regesto (A) [1]. L'originalità dell'atto non è del tutto sicura, perchè il confronto della scrittura del notaio estensore Rodolfo non è possibile, essendoci per altra via sconosciuta la sua mano. Mancano inoltre nella carta segni autografi dei testi o dell'autore giuridico. Pur tuttavia la scrittura è del tempo e mancano affatto i soliti indizi che svelano una copia (inesatto scioglimento di abbreviature, pentimenti o errori grafici, infelici tentativi d'imitazione, ecc.). La pergamena, di tipo molto resistente, quasi insolita per la regione; di formato grande, rettangolare e abbastanza regolare; senza rigatura di sorta; è coperta da una scrittura minuscola corsiva angolosa e di brutto aspetto, ch'è aggravato da una fine peluria diffusa dappertutto e derivante forse da cattiva concia della pelle.

Il documento riguarda una vendita assai cospicua di possessi situati nel Piacentino, nel Reggiano e nel Mantovano, fatta per mille libbre argentee da un tal Goffredo, alemanno di Nachlingen [2], alla contessa Beatrice, seconda moglie del marchese Bonifacio di Canossa, la quale, in questa carta come in un'altra datata da Pisa 1055 maggio 31 [3], apparisce senza nessuna qualifica

---

* Continua dalla dispensa precedente (n. 322).

[1] Cfr. TORELLI, *Reg. mantovano*, I, n. 64, p. 47, da *A*.

[2] Oggi Waidhofen, nell'Austria inferiore, cfr. OESTERLEY, *Hist.-geogr. Wörterbuch d. deut. M. A.*, Gotha, 1883, p. 469; RITTER, *Geogr.-statit. Lexicon*, IX. Aufl., II, Leipzig, 1906, p. 1204.

[3] Cfr. il § XVI.

Digitized by Google

nobiliare. Nel contratto di vendita Beatrice non è assistita che dal marito, il quale consente alla compera fatta dalla moglie. La privazione del titolo nobiliare per Beatrice qui desta meno impressione che nell'atto del 1055, perchè ora la contessa ha il marito vivo e in buoni rapporti con l'imperatore, mentre in seguito lei, pur essendo risposata al duca e marchese Goffredo di Lotaringia, non otterrà in effetti l'approvazione imperiale per le sue seconde nozze, e quindi la mancanza del titolo si presta bene a significare la privazione della dignità corrispondente.

Si tratta di beni, che in seguito andarono a finire in possesso dei monasteri di Frassinoro e di S. Benedetto di Polirone, e appunto nell'archivio di Polirone il documento ci fu conservato; una notizia di mano del secolo XVIII dice senz'altro che la compera di Beatrice fu fatta « favore monasterii S. Benedicti de Padolirone ».

Un anonimo, del secolo XVIII, annotatore del foglio di guardia che contiene la carta, scrisse che il presente atto sfuggì al Bacchini e al Muratori, e sospettò che il venditore Goffredo fosse discendente da un conte di Nachlingen venuto in Italia con uno degli Ottoni di Sassonia, perchè tra i beni venduti figura una « Corte di Ottone » posta nel territorio di Mantova.

La carta presenta interesse perchè illumina sul modo come pervennero alla famiglia di Canossa alcuni beni e castelli, che in seguito furono spesso collegati ai maggiori avvenimenti del marchese Bonifacio, della contessa Beatrice e più ancora della contessa Matilde.

(C) In nomine domini Dei eterni. Anno ab incarnatione domini nostri Jesu Christi millesimo quadragesimo quarto, quartodecimo die intrante mense madius, indicione duodecima. Constat me Gotefredus, filius quondam Henrici, de comitatu Nachilincho, qui professo sum ex nacione mea lege vivere allamanorum [1], accepissem, sicuti et in presencia testium accepi, ad te Biatrice, coniux Bonefacii marchioni et dux, consenciente predicto Bonefacio eidem ibi estantaem [1], in adpreciatum valente libras mille argenti: finitum precium pro cortes sex rebus territoriis iuris mei, quibus abere et detinere viso sum: una ex ipse, in comitatu placentino, qui vocatur Landasia, cum castro et roca et turre inibi edificatum, simul cum capelle in cuiuscumque onoribus consecrate, et cum omnibus casis tam donicatis quamque et masariciis, et cum omnibus rebus territoriis ad eadem corte et castro et roca et capelle pertinentibus, in integrum; tres vero ex ipse in comitatu regense: una ex ipse qui vocatur Bibianello cum castro et

[1] *Sic.*

Digitized by Google

turre inibi edificatum, simul cum capelle in cuiuscumque onoribus consecrate, et cum omnibus casis tam donicatis quamque et masariciis, et omnibus rebus territoriis ad eadem corte et castro et turre et capelle pertinentibus, in integrum; alia vero qui vocatur Campaniola cum castro inibi edificatum, simul cum capelle in cuiuscumque onoribus consecrate, et cum omnibus casis tam donicatis quamque et masariciis, et omnibus rebus territoriis ad eadem corte et castro et capelle[1] pertinentibus, in integrum; alia vero qui vocatur Razolo cum tumba et turre, simul cum capella consecrata in onore sancti Venerii, et cum omnibus casis tam donicatis quamque et masariciis et omnibus rebus territoriis et pisscareis[2] ad eadem corte et capella pertinentibus, in integrum; due vero ex ipse posite in comitatu mantuanense: una qui vocatur Guvernulo cum monte et turre inibi edificatum, simul cum capelle in cuiuscumque onoribus consecrate, et cum omnibus casis tam donicatis quamque et masariciis et omnibus rebus territoriis et pisscareis ad eadem corte et turre et capelle pertinentibus, in integrum; alia vero qui vocatur Castronovo cum castro inibi noviter edificatum, simul cum capelle in cuiuscumque onoribus consecrate, et cum omnibus casis tam donicatis quamque et masariciis, et omnibus rebus territoriis et pisscareis ad eadem corte et castro et capelle pertinentibus, in integrum; insuper et omnibus casis et rebus quibus abere et detinere videtur in loco, que nominatur Curte Otoni, eciam et in loco que nominatur sancto Laurencio, vel eciam et curte qui nominatur Altrude, simul cum omnibus casis et rebus territoriis iuris mei, quibus abere et detinere esse inveniuntur intras[3] fines, sicuti hic decernitur: da mane Septem cerri et Runco de aqua frigida et Tegia de tanto[3]; a meridie via de Salicia et Gagiolo; da sera via Predosa et Mincio; a montis civitas Mantua et fluvio Mincio; sibique alies sunt coerentes et sunt prefate corte per mensuram iusta: prima, que nominatur Landasia, est area castro et roca et turre et capelle et casis donicatis et masariciis et omnibus rebus inter sediminibus et areis, ubi vitis estant, seu pratis atque terris ara-

[1] Dapprima fu incominciato a scrivere *cas*, poi la stessa prima mano corresse *s* in *p*. — [2] La *c* fu corretta dalla prima mano su di una lettera che mi pare un' *e*. — [3] *Sic*.

Digitized by Google

bilis, iuges sexcenti; de gerbidis [1] et busscalibus seu silvis cum areis illorum, iuges mille; secunda vero corte, que nominatur Bibianello, est area castri et turre et capelle et casis donicatis et masariciis et sediminibus et areis, ubi vitis estant, seu pratis atque terris arabilis, iuges octocenti; de gerbidis et busscalibus seu silvis cum areis illorum, iuges quattuorcenti; tercia namque corte, qui nominatur Campaniolâ, est area castri et capelle et casis donicatis et masariciis et sediminibus et areis, ubi vitis estant, seu pratis atque terris arabilis iuges quattuorcenti;de gerbidis et busscalibus [2] seu silvis cum areis illorum iuges trescenti; quarta vero, qui nominatur Razolo, est area tumbe cum turre et capelle et casis inibi circum circa et donicatis et masariciis et sediminibus [3] et areis, ubi vitis estant, seu pratis atque terris arabilis sive gerbidis [4] et busscaleis cum areis illorum, iuges quattuorcenti; quinta vero, qui nominatur Guvernulo, est area cum monte et turre et capelle et casis donicatis et masariciis et sediminibus et areis, ubi vitis estant, seu pratis atque terris arabilis, iuges quattuorcenti; de gerbidis et busscalibus seu silvis cum areis illorum, iuges sexcenti; sesta vero, qui nominatur Castronovo, est area castri et capelle et areis predictis cortibus, id sunt Curte Otoni et sancto Laurencio et curte Altrude et casis donicatis et masariciis et sediminibus et areis, ubi vitis estant, seu pratis atque terris arabilis, iuges sexcenti; de gerbidis et bus-scalibus seu silvis cum areis illorum, iuges mille quattuorcenti. Et si amplius de suprascriptis rebus iuris mei infra predictes cortes inventum fuerit, quam ut supra mensura legitur, per hanc cartula et pro suprascripto precio omnia in tua, qui supra, Biatrice persistat potestatem proprietario iure, ut dictum est, tam castris et curtis et casis donicatis et masariciis seu reliquis terris, campis, pratis, passcuis, vineis, silvis ac stallareis, insolis, ripis, rupinis ac paludibus, molendinis et pisscacionibus, coltis et incoltis, divisis et indivisis, una cum finibus, terminibus, accessionibus et usibus aquarum aquarumque decursibus et fontaneis cum omni iure adiacenciis et pertinenciis earum rerum per loca et vocabula

[1] La *g* fu corretta dalla prima mano su di una *b*. — [2] A *busscabus*. — [3] La prima *s* fu corretta dalla prima mano su di una *d*. — [4] *Sive ger-* furono riscritte dalla prima mano su di una rasura, che non lasciò nessuna traccia dello scritto primitivo.

Digitized by Google

ad predictes cortes [1] et roke et castris et capelle et aliis predictis rebus pertinentibus, in integrum. Que autem suprascriptes corte et castris et roke et omnibus rebus iuris mei supradictis, una cum accessionibus et ingressoras earum rerum, seu cum superioribus et inferioribus illarum, ab hac die tibi, qui supra, Biatrice pro suprascripto precio vendo, trado et mancipo, nulli alii vendite, donate, alienate, obnossiate vel tradite nisi tibi, et facias exinde a presenti die tu et heredibus tuis aut cui vos dederitis proprietario iure quicquit volueritis, sine omni mea et [2] heredum meorum contradicione. Insuper ego, qui supra, Gotefredus tibi, qui supra, Biatrice de predictis rebus a presenti die legitimam facio tradicionem et vestituram, et mea [3] exinde foris expuli et tibi ad tuam proprietatem abendum reliqui faciendum exinde tu et heredibus tuis aut cui vos dederitis, iure proprietario nomine, quicquit volueritis sine omni mea et heredum meorum contradicione vel defensione, et absque restauracione, exepto [3] si de me, qui supra, Gotefredus vel meos heredes apparuerit ullum datum aut factum seu colibet scriptum, quod ego in aliam partem fecissem aut emisisem [3] et clarefactum fuerit, contra his promittimus vobis defensare; nam ex illa parte unde hoc non apparuerit, ego nec meos heredes vobis defendere nec restaurare nullo modo promitto, exepto ut supra. Et si taliter, ut dictum est, minime defendere potuerimus, aut si vobis exinde aliquit per covis ingenium subtrahere quesierimus, tunc in dublum eadem vendicio, ut supra legitur, vobis restituamus sicut pro tempore fuerit melioratis aut valuerit sub estimacione in consimilibus locis. Si quis vero, quod futurum esse non credo, si ego ipse Gotefredus, quod absit, aut ullus de heredibus meis, seu quislibet oppositam persona fuerit qui contra hanc cartula vendicionis venire aut si eam per covis ingenium inrumpere vel infrangere quesierimus, tunc inferamus parti contra quem exinde litem intulerimus multa, quod est penam, auro obtimo libras decem, argenti ponderas viginti; et quod repetierimus et vindicare non valeamus presens [4] hanc cartula vendicionis omni tempore firma et stabile permanead inconvulsa

[1] *Cortes* fu aggiunta nell'interlinea dalla prima mano. — [2] *Mea et* furono corrette dalla prima mano sulla parola *meor.* — [3] *Sic.* — [4] La sillaba *te* fu corretta dalla prima mano sulla sillaba *ha.*

Digitized by Google

cum stupulacione supnixa. Et bergamena ego, qui supra, Gotefredus manibus meis levavi et Rodulfus notarius scribere rogavi, in qua supter confirmans testibusque obtuli roborandam. Hactum in loco, que nominatur Gunzacha, feliciter.

Signum manus suprascripto Gotefredi, qui hanc cartula vendicionis fieri rogavi, ut supra, et suprascripto precio accepi.

Signum manibus Marcuardo et Artulcho seu Ansenmo [1] atque Gerardo, rogatis testes, lege allamanorum viventes.

Signum manibus Bennoni et item Bennoni seu Gandulfo, testes.

(C) Ego, qui supra, Rodulfus notarius rogatus scripsi, post tradita complevi et dedit [2].

XIII. Messi volterrani del marchese Bonifacio II ad Enrico III.

1046 dicembre 8 (falso?).

Nello « Spoglio-Estratto del Camerotto », conservato nella Biblioteca Guarnacci di Volterra (cfr. § II), a c. 98 verso, « dal sacco ✠ », si legge una notizia relativa ad alcuni messi volterrani inviati dal marchese Bonifacio all'imperatore Enrico III.

Per ciò che racconta lo Steindorff [2] circa il viaggio di Enrico III a Roma nel 1046, il fatto accennato nell' Estratto è storicamente possibile, anche se si debba sfrondarlo da allusioni e particolari di certo inesatti. Gli altri fatti e documenti noti tanto di Enrico III, quanto di Bonifacio e Beatrice, non contrastano punto a questa nuova testimonianza.

Il presente è uno di quei casi, in cui, pur essendo animati da forte diffidenza verso lo « Spoglio-Estratto » di Volterra, non si può a meno di dichiarare che la notizia, che ora attingiamo da esso, malgrado non trovi alcuna conferma in altra fonte, è tuttavia di una grande verosimiglianza.

Cfr. MAFFEI, *Storia volterrana*, ed. CINCI, p. 29; DAVIDSOHN, *Forschungen*, I, p. 170.

« 1046 decembre [3] 8. Paganesiolo e Ringetto, vicarii di Volterra, d'ordine del signor Bonifatio, alla presenza di Enrigo imperatore e di Beatrice, moglie di detto Bonifatio, giurano obedienza al

[1] *Sic.*

[2] Cfr. STEINDORFF, *Heinrich III*, I, pp. 307 sgg. e 313, n. 4.

[3] Corretto dalla prima mano da *settembre* = *sbre*, con un segnino attraverso l'asta della *b*.

Digitized by Google

detto imperatore e a Beatrice, promettendo pagare a nome del Comune di Volterra ogni anno in feudo cento marche d'argento, e l'imperatore all'incontro promette per se e suoi successori defendere e guardare a honore di detto Bonifatio e d. Beatrice e del Comune di Volterra con tutto il suo distretto e giurisditione pigliandola sotto la protectione imperiale. Si sottoscrivono detti vicarii, Ildebrando di Uberto e Inghiramo di Ranieri [1] delle Pomarance e Gisneri di Alepro fiorentino ».

XIV. Messi del marchese Bonifacio II fatti cavalieri da Enrico III.

Firenze, 1046 dicembre 9 (falso?).

Nello stesso « Spoglio-Estratto del Camerotto » della Biblioteca Guarnacci di Volterra (cfr. § II), a c. 73 recto, si legge un'altra notizia, data come parimente attinta « dal sacco ✠ » e relativa a certi messi del marchese Bonifacio fatti cavalieri da Enrico III.

Riteniamo la notizia non del tutto inverosimile, quando fosse ridotta nei ristretti limiti di un atto di degnazione sovrana inteso a onorare messi del fedele marchese di Tuscia. Il resto è evidente parto d'una fantasia adulatrice piena di boria paesana. L'aggiunta alla notizia, fatta dalla prima mano: « ma non è l'originale », forse sta a indicare che lo stesso compilatore credette di dover attenuare la portata della sua insinuante testimonianza, avvertendo, con una certa critica, che la fonte poteva essere discussa dato che non era l'originale.

Cfr. MAFFEI, *Storia volterrana*, p. 30; DAVIDSOHN, *Forschungen*, I, p. 170.

« 1046 decembre [2] 9. Henrico imperatore in Firenze costituisce suoi cavalieri Alfano di Maffeo e Minuccio d'Arrigo Minucci, mandati ambasciatori dal signor Bonifatio e Comune di Volterra, e piglia in protettione detto Comune concedendo facoltà a quello di crearne quattro altri; e segnò l'istesso Enrico il privilegio in Firenze. Ma non è l'originale ».

XV. Un nuovo gastaldo del marchese Bonifacio II.

Gesino, 1051 aprile.

Nell'Archivio di Stato in Firenze, Capitolo di Pistoia, è conservato un breve originale contenente una promessa di refutazione circa la gora d'un mulino nel Pistoiese, fatta in presenza d'un certo Concio, gastaldo del mar-

[1] A questo punto, nell'interlinea, fu aggiunta dalla primo mano una parola di lettura per me impossibile. — [2] Corretto dalla prima mano da *settembre* = *7mb*, con un segnino attraverso l'asta della *b*; sul *7* fu soprascritto un'*x*.

Digitized by Google

chese Bonifacio II, rimasto fino ad ora sconosciuto. La scrittura della pergamena è assai rozza e angolosa, di colore giallognolo svanito, per cui la lettura di essa presenta qualche difficoltà. La pergamena è danneggiata da rosicchiature marginali, da macchie d'umidità e da corrosioni nel diritto derivanti ugualmente dall'umidità. Il notaio Pietro, estensore dell'atto, non ricorre negli altri documenti a noi noti del marchese Bonifacio, ma s'incontra spesso negli atti contemporanei appartenenti allo stesso fondo archivistico (ad esempio in quelli datati con agosto 1047, 10 settembre 1047, febbraio 1050, 28 marzo 1055). Anche qualcuna delle persone ricordate nel breve ritorna negli atti sincroni della stessa provenienza (per esempio, Baroncio, nella carta del 10 settembre 1047). Gesino un tempo si trovava presso Pistoia [1].

In Christi nomine. Breve qualiter presemtia Eripramdi iudex domni imperatoris et Petri notarii, Comcio castaldio Bonifatii et dux marchio, et Rusticho filio bone memorie Vualberto qui fuit notarius, et Pamcio filio bone memorie Bellini, et Vuido filio bone memorie [2] item Vuidi, et Roitio filio bone memorie Petri qui fuit scario, et Vitali filio bone memorie Genari, et Gisalberto filio bone memorie Petri, et Petrus filio bone memorie Martini, et Ildiberto filio bone memorie Martini, et Ivuo [3] filio bone memorie Petri, et Donato filio bone memorie Petri, et Bonardo filio bone memorie Fuschi, et Alberichi filio bone memorie Albert[i et] [4] [filio] [5] suo nomine Gherardo, et Petrus filio bone memorie Eriti cum filio suo n[omine....] [6] [cio et Sici]cho [7] filio bone memorie Galiperti et reliquit [3] plures. [I]bique [8] in eorum pre[semtia....] [9] [venens] [10] Baromcio filio bone memorie Petri, nec non ex alia parte vener[unt.....] cho [11] et Petrus germani, filii bone memorie Martini; sic ipse predicto Baromcio per [fustem] [12] quam

[1] Cfr. L. CHIAPPELLI, *L'età longobarda e Pistoia*, in *Archivio storico italiano*, 1921, pp. 272-3, carta dei dintorni di Pistoia nell'età longobarda, 305; appendice, 328, n. 9, 1104 novembre.

[2] Nel testo c'è *bms* con segno su *ms*, contrariamente all'uso che importava *bm* soltanto. Non ho voluto sciogliere *bone memorias* per ragioni d'uniformità. — [3] Di lettura un po' incerta per corrosione da umidità. — [3] *Sic.* — [4] Lacuna di 2-3 lettere per rosicchiatura. — [5] Lacuna di 4-5 lettere per corrosione da umidità; però *filio* si vede in trasparenza. — [6] Lacuna di 5-6 lettere per rosicchiatura. — [7] Lacuna di 7-8 lettere per corrosione da umidità; *-cio* si vede in trasparenza; il resto con opportuno giuoco di luce. — [8] La prima *i* manca per un foro nella pergamena. — [9] Lacuna di 8-10 lettere per rosicchiatura. — [10] Lacuna di 6-7 lettere per corrosione da umidità; *venens* si vede con opportuno giuoco di luce; la prima *n* però è incerta. — [11] Lacuna di 9-10 lettere per rosicchiatura — [12] Lacuna di 4-5 lettere per rosicchiatura.

Digitized by Google

in suis detinebat manibus si pospomdisses [1] et si promisit [1] et si [re]flut[avit] [2] si perdonavit ad suprascriptorum germani vel ad suorum eredibus gora aqu[a] [3] inducta, qui est posita a Ghesino, qui percuren [1] a molino de predicti germani, sicut in antea fuit consuetudo et de omnen temtio [1] et de lite qui fuet inter predicto Baromcio et cum predicti germani [4] de predicta terra et chusa [1] et aqua inducta; sic ipse predicto Baromcio si pospomdisses [1] et sit [1] perdonavit et si promisit et si reflutavit ad predicti germani [4] vel ad suorum [5] eredibus sunt [6] quam in tempore agere aut causare vel comtradicere [7] vel intemtionare per placito vel sine placito facticare fecisse et omni tempore taciti et contenti et non permansi de predicta pospomsione [1] et reflutatione et perdonatione, obligavit se predicto Baromcio vel suis eredibus eidem [8] ad predicti germani [4] vel ad suorum eredibus si componituris [9] et daturis predicto Baromcio vel suis ere[di]bus [10], eidem ad suprascriptorum germani [4] vel ad suorum eredibus pena arientum [11] octimu [1] libras decem; et per ipsa sua pospomsione et perdonatione fecit eidem meritum iamdicti germani [4] eidem Baronci launegild manicias pario uno. Oc factum est in locus qui dicitur Ghesino, anno ab incarnationis eius pos [1] millesimo quinquagesimo primo, mense aprelis, indictione quarta.

Signum † † † † † † † manibus suprascriptorum Comcio castaldio Bonifatii marchio et Ivuo et [12] Vuido et Pamcio et Vitali et Albericho et Ildiberto et Bonardo et Roitio et Petrus et Baromcio, ibi fuerunt.

Quidem ego qui supra Petrus notarius ibi fuit, unc breve scripsit.

---

[1] *Sic.* — [2] La prima lacuna di due lettere deriva da rosicchiatura, la seconda di 3-4 lettere da corrosione per umidità. — [3] Lacuna di 1 lettera per rosicchiatura. — [4] Nel testo c'è *gi* con lineetta sovrascritta, mentre sopra, si ha sempre *ggi* con segno soprascritto. — [5] Prima della seconda *u* c'è una rosicchiatura per lo spazio di 1 lettera — [6] *Sunt* è d'incerta lettura; è possibile anche leggere *sumic*; le ultime 2 lettere sembrano male corrette dalla prima mano su altre non riconoscibili. — [7] La desinenza *-re* è omessa. — [8] La *i* si vede appena accennata. — [9] *Compo-* su rasura corretto dalla prima mano; niente del primitivo scritto. — [10] Lacun. per rosicchiatura. — [11] Nel testo *arient* con un segno d'abbreviazione generale (una specie di *s*) sulla *t*. — [12] L'*et* è ripetuto.

Digitized by Google

XVI. La contessa Beatrice e il castello di Porcari nel Lucchese.

1044 giugno 14-1055 maggio 31.

Dei documenti che possono utilmente riferirsi alla questione che ci accingiamo a trattare, ricorderemo i seguenti:

N. 1: a. 952. — Il marchese Uberto, figlio del re Ugo, vende a Teudimondo, figlio del fu Fraolmo (della casa Poggi di Porcari), cinque case poste a Pozzeveri, undici case poste a Porcari, una terra detta « Clusa et Quinto », e un'altra posta a Cavallano, per il prezzo di cinquanta libbre d'argento. — Ed. *Mem. e docc. per servire alla storia di Lucca*, V, parte 3ª, n. 1347, pp. 242-4. Cfr. Ibid., I, p. 98; SCHNEIDER, *Die Reichsverwaltung in Toscana*, I, p.233.

N. 2: a. 1039. — Donnuccio detto Sirico, figlio del fu Donnuccio (della casa Poggi di Porcari), dona alla chiesa e vescovato di Lucca metà della sua porzione del monte e poggio di Porcari, vicino alla chiesa di S. Giusto, con le pertinenze relative, eccetto la chiesa di S. Andrea e il castello di Porcari; di più offre la sua parte di centocinquantasette case e casalini posti a Porcari, Pozzeveri, Gragnano, Tofale, S. Gennaro e Petrignano. — Cfr. *Mem. e docc. lucch.*, III, p.ª 104.

N. 3: a. 1039. — Donnuccio detto Sirico, figlio del fu Donnuccio (della casa Poggi di Porcari), dona alla chiesa e vescovato di S. Martino di Lucca metà della sua parte, che comprende due porzioni della metà delle chiese di S. Maria e di S. Angelo, e di due altre chiese, delle quali una è nel borgo Pozzeveri intitolata a S. Stefano, e l'altra è vicino al suddetto borgo; inoltre dona metà della sua porzione di altri beni a Valliano, Carpinoclo, Teupascio, Colle S. Martino, Via Ghisi, Via Francesca, vicino a Paganico, nel castello di Casale fino a Pescia minore, e da Pescia minore fino al ruscello Raula e fino al borgo Galleno; eccetto le terre da lui vendute a Erolfo, figlio del fu Erolfo, e altri beni a Padule, da lui venduti al fu Moretto e a Signoretto, figli di Cecio. — Cfr. *Mem. e docc. lucch.*, III, p. 104 [1].

N. 4: a. 1039. — Pringarda moglie di Donnuccio detto Sirico, predetto, dona col consenso del marito alla chiesa e vescovato di S. Martino di Lucca la quarta parte della metà della porzione di suo marito sul monte e poggio di Porcari, con le stesse eccezioni fatte per il N. 3; di più offre la quarta parte della metà della porzione di suo marito nelle centocinquantasette case e casalini, di cui al N. 2. — Cfr. *Mem. e docc. lucch.*, III, pp. 104-5.

N. 5: a. 1039. — Pringarda predetta, col consenso di Flaiperto giudice imperiale e di suo marito, dona alla chiesa e vescovato di S. Martino di Lucca la quarta parte della quarta parte della porzione di suo marito — di

[1] L'originale, segnato * K. 69 nell'Archivio arcivesc. di Lucca, veramente parla della promessa fatta da Donnuccio di non disturbare la chiesa di Lucca per la terza parte del monte, poggio e castello di Porcari e per la terza parte della metà delle chiese di S. Angelo e di S. Maria di Porcari.

Digitized by Google

cui ai NN. 3 e 4 —, del monte, poggio e castello di Porcari, e inoltre offre la quarta parte della quarta parte degli altri beni già ricordati al N. 3. — Cfr. *Mem. e docc. lucch.*, III, p. 106.

N. 6: prima del 1043. — Pringarda predetta fa una carta, ora perduta, circa i beni, di cui al N. 8, al menzionato Flaiperto giudice imperiale e a Rustico, figlio del fu Gherardo che fu giudice. — Cfr. N. 8 e *Mem. e docc. lucch.*, III, p. 107.

N. 7: prima del 1043. — Donnuccio predetto fa una carta, ora perduta, circa i beni, di cui al N. 8, ai ricordati Flaiperto giudice e Rustico, figlio del fu Gherardo (N. 6). — Cfr. N. 8 e *Mem. e docc. lucch.*, III, p. 107.

N. 8: a. 1043 ott. 31. — Pringarda predetta, col consenso del marito, vende a Bonio, figlio del fu Milone, la sua parte del monte, poggio e castello di Porcari nel monte S. Giusto con la sua porzione delle chiese di S. Giusto e di S. Andrea, e delle case e casalini posti dentro e fuori detto monte, poggio e castello, come a lei pervennero dal marito per *morgengabe*, con tutti i beni e le pertinenze in Vigesimo, a S. Gervasio, a Petrignano, a Tofale, a Laviano; con la porzione di quattro chiese, di cui due sono nel borgo di Porcari intitolate a S. Maria e a S. Angelo, la terza è nel borgo di Pozzeveri in onore di S. Stefano, e l'ultima vicino a Pozzeveri intitolata a S. Pietro, con i beni a Selva Castagnaria, a Colle Baronci, a Petragalli, a Casale, a Tofale, a Colle S. Martino, a Paganico, presso le acque Tressoni e Zana fino alla Pieve di S. Lorenzo di Segromigno, e dal castello che si dice Casale fino alla Pescia minore e al rio Galleno. Pringarda per questa vendita riceve un pegno-merito, e mette la condizione che se lei entro un tempo determinato avrà pagata una somma convenuta, la presente carta di vendita dovrà considerarsi nulla, e nulle dovranno pure rendersi tanto la carta da lei precedentemente fatta circa gli stessi beni con il giudice Flaiperto figlio del fu Pietro, e Rustico figlio del fu Gherardo (N. 6); quanto la carta fatta per l'innanzi da suo marito circa gli stessi beni con le medesime persone (N. 7). — Cfr. NN. 6-7 e *Mem. e docc. lucch.*, III, p. 107.

N. 9: prima del 1043. — Ranieri, figlio di Guido detto Bacarello e nipote del ricordato Donnuccio, vende con carta ora perduta a Giovanni e a Benedetto, figli del fu Omicio, la sua parte del monte, poggio e castello nel colle di S. Giusto a Porcari. — Cfr. N. 10 e *Mem. e docc. lucch.*, III, p. 108.

N. 10: a. 1043. — Giovanni e Benedetto, figli del fu Omicio, vendono a Flaiperto giudice imperiale, detto Amico, quella parte del monte, poggio e castello sul colle di S. Giusto a Porcari, che avevano comprata da Ranieri, figlio del fu Guido detto Bacarello. — Cfr. N. 9 e *Mem. e docc. lucch.*, III, p. 108.

N. 11: a. 1044. — Teuzo, figlio del fu Guido detto Bacarello, quindi fratello del Ranieri di cui ai NN. 9-10 e nipote del menzionato Donnuccio, detto Sirico, e di sua moglie Pringarda, dona alla chiesa e vescovato di S. Martino di Lucca la sua porzione, cioè la quarta parte del castello di Porcari detto monte di S. Giusto, da cui vuol eccettuato però quanto egli darà per *morgengabe* a sua moglie. — Cfr. *Mem. e docc. lucch.*, III, p. 108.

Digitized by Google

N. 12: a. 1044 giugno 14. — Donnuccio detto Sirico, di cui sopra, vende alla contessa Beatrice, moglie del marchese Bonifacio, la sua terza parte della metà del castello, podere e corte che ha in Porcari, con le rispettive pertinenze, al prezzo di centoventicinque libbre d'argento. — Ed. *Mem. e docc. lucch.*, III, pp. 108-10 = R. Biagini, *D'un'istoria abbreviata della contessa Matilda compilata nel sec. XV*, Lucca, 1911 (estr. dagli *Atti dell'Accad. lucchese*, vol. XXIV), p. 98 sgg.

N. 13: a. 1044 giugno 14. — Donnuccio, predetto, promette alla contessa Beatrice di non disturbarla nel possesso della terza parte della sua metà del castello, podere e corte in Porcari con pertinenze, che lo stesso giorno le ha venduto. — Cfr. N. 12; documento finora sconosciuto; sarà pubblicato più oltre, col N. I.

N. 14: poco prima del 1044 giugno 14. — Donnuccio, predetto, vende con carta ora perduta a prete Ildeberzo figlio del fu Giovanni, di Trassilico, la sua terza parte della metà del castello, corte e pertinenze che ha in Porcari. Questa vendita fu fatta « ante hos dies » della data del documento N. 15, 1044 giugno 14. — Cfr. N. 15 e più innanzi al N. II.

N. 15: 1044 giugno 14. — Prete Ildeberzo figlio del fu Giovanni, id Trassilico, vende a Beatrice contessa e moglie del marchese Bonifacio la sua terza parte della metà del castello, corte e pertinenze che ha in Porcari, cioè quella parte del predetto castello e corte che gli è venuta « ante hos dies » per carta di Donnuccio detto Sirico, per il prezzo di centoventicinque libbre d'argento. — Cfr. N. 14 e *Mem. e docc. lucch.*, III, p. 110. Documento inedito; sarà stampato più oltre al N. II.

N. 16: 1044 giugno 14. — Prete Ildeberzo, predetto, promette a Beatrice contessa di non disturbarla nel possesso della terza parte della metà del castello, corte e pertinenze poste in Porcari, che le ha venduto lo stesso giorno con la carta N. 15, e che egli ebbe da Donnuccio detto Sirico con l'atto perduto di cui al N. 14. — Documento finora sconosciuto, che sarà stampato più oltre al N. III.

N. 17: a. 1045. — Olderico, vescovo di Trento e messo regale, fa un giudizio in favore di Donnuccio, detto Sirico, circa una metà del castello e corte di Porcari, la cui investitura gli era stata tolta ingiustamente dal vescovo Giovanni di Lucca. — Ed. *Mem. e docc. lucch.*, V, parte 3ª, n. 1788, p. 661; Hübner, n. 1340.

N. 18: a. 1055 maggio 31. — Beatrice, di legge salica e figlia del fu Federico duca, vende a Guglielmo figlio del fu Alluccio la sua porzione del monte, poggio e castello di Porcari con la sua parte del monte Porcari e relative pertinenze, per il merito di un anello d'oro e il prezzo di dieci libbre d'argento, a condizione però che se Beatrice o i suoi eredi entro un anno avranno dato al compratore o ai suoi eredi una somma stabilita con i relativi interessi, essa o essi rientreranno in possesso dei beni venduti. È una

Digitized by Google

delle solite vendite con riserva di riscatto [1]. — Cfr. FIORENTINI, *Memorie della gran contessa Matilda* [2], I, p. 58; TOSTI, *La contessa Matilde* [2], p. 57; *Mem. e docc. lucch.*, III, p. 110; documento inedito che sarà pubblicato più avanti al N. IV.

N. 19: a. 1061. — Pagano, figlio del fu Rolando (della casa Poggi di Porcari) dona alla chiesa e vescovato di Lucca la sua quarta parte del monte, poggio e castello di S. Giusto a Porcari e della chiesa di S. Andrea. — Cfr. *Mem. e docc. lucch.*, III, p. 120.

Dai regesti su riportati si deduce che:

I) nel 1039 Donnuccio con gli atti NN. 2-3 donò alla chiesa e vescovato di Lucca una parte dei beni che aveva in Porcari e dintorni;

II) nel 1039 Pringarda, moglie di Donnuccio, con le carte NN. 4-5 e col consenso del marito e del giudice imperiale Flaiperto donò alla chiesa e vescovato di Lucca un'altra parte dei beni, che Donnuccio aveva in Porcari e dintorni e che le aveva assegnato a titolo di *morgengabe*.

La chiesa di Lucca veniva in tal modo a riunire in sé il possesso di una metà dei beni in Porcari e dintorni pertinente a Donnuccio della casa Poggi. Gli atti NN. 4-5 evidentemente si riferivano alla cosiddetta « quarta » del *morgengabe* assegnato da Donnuccio a sua moglie; ma di certo non l'esaurivano, perchè nel 1043 Pringarda con l'atto N. 8 a un tal Bonio vendette, sia pure con riserva di riscatto, ancora molti beni situati nelle stesse località e pervenutile precedentemente dal dono mattutino. Rimaneva in mano di Donnuccio l'altra metà dei beni ricordati, ed è probabilmente su quest'altra metà che in seguito, nel 1045, si sollevò una controversia la quale, portata davanti al tribunale presieduto da Olderico, vescovo di Trento e messo regio, fu risolta (N. 18) in favore di Donnuccio contro il vescovo Giovanni di Lucca, che ingiustamente ne aveva tolto l'investitura a Donnuccio. L'ultimo particolare dell'investitura ci spinge all'ipotesi che la chiesa e vescovato di Lucca vantassero antichi diritti di patronato e giurisdizione su tutto il territorio di Porcari.

Come parenti di Donnuccio, quindi appartenenti alla medesima famiglia Poggi di Porcari, possedettero beni nella stessa località due nipoti di Donnuccio, Ranieri e Teuzo, figli di Guido detto Bacarello (NN. 9 e 11); da Ranieri poi parte dei medesimi beni passò per vendita (NN. 9-10) in mano al giudice imperiale Flaiperto, il quale già in precedenza aveva cercato di acquistare altri diritti sul territorio di Porcari, ricorrendo a carte fittizie fatte con Donnuccio e Pringarda prima del 1043 (NN. 6-7). Un certo Rustico, figlio del fu Gherardo giudice, circa gli stessi beni si sarebbe trovato nella medesima posizione di Flaiperto (N. 6-7). La comparsa del giudice

[1] Queste vendite sono molto frequenti nel territorio lucchese anche contemporaneamente alla vendita di Beatrice: cfr. GUIDI e PARENTI, *Reg. del Capitolo di Lucca*, I, nn. 156, 183, 309, 470, 485-489, ecc., pp. 60, 70, 119, 197, 203, 205, ecc., a. 1035, 1042, 1064, 1083, 1085, 1086, ecc.

Digitized by Google

Flaiperto come consenziente nell'atto N. 5, forse ci può autorizzare alla supposizione ch'egli fosse anche parente di Pringarda.

Con la stessa data di tempo e di luogo, Castellarano 1044 giugno 14, e scritti dallo stesso notaio Gulferio, a noi sconosciuto per altra via, ci sono pervenuti quattro documenti (NN. 12, 13, 15 e 16), che si riferiscono all'acquisto della contessa Beatrice di beni in Porcari fatto da Donnuccio e da un prete Ildeberzo, che aveva comperati gli stessi beni dal medesimo Donnuccio (N. 14). Si tratta probabilmente della cessione di diritti che non erano stati impegnati con gli atti del 1039 (NN. 2-3), e precisamente di due terzi della metà dei beni in Porcari pertinente a Donnuccio. Chi fosse questo prete Ildeberzo, figlio del fu Giovanni, di Trassilico nel Lucchese, che comperava — o fingeva di comperare — beni da Donnuccio per poi venderli pochi giorni dopo a quella medesima contessa Beatrice, cui nello stesso giorno faceva una vendita relativa a un'aliquota dei medesimi beni lo stesso Donnuccio, non sappiamo; soltanto vogliamo a questo proposito osservare che codesto prete Ildeberzo pare abbia una funzione assai somigliante, per non dire uguale, a quella che un prete Domenico disimpegnò in un passaggio di proprietà analogo che interessava la contessa Richilda, prima moglie del marchese Bonifacio [1]. Molto probabilmente qui come là si tratta di cessione larvata fatta a un terzo per motivi che forse sono da collegare all'impossibilità di Donnuccio di fare una tale cessione direttamente; e il prete Ildeberzo doveva per certo rappresentare una tappa necessaria e inevitabile in questo passaggio di diritti. La corrispondenza dei particolari tra i due casi è quanto mai sintomatica e istruttiva. La contessa Beatrice, in ogni modo, riuscì ad acquistare con questo mezzo una cospicua porzione di beni nel territorio di Porcari; ma non la tenne per molto tempo, e appena un decennio dopo fu costretta a venderla per far fronte a gravi ristrettezze finanziarie connesse alla sua prigionia politica.

È noto [2] come la contessa Beatrice, morto il suo primo marito Bonifacio nel 1052, s'affrettasse poco dopo a passare a seconde nozze con il suo parente Goffredo il Barbuto, duca della Lotaringia superiore, già molto noto per la sua politica contraria all'imperatore Enrico III. Il quale non vide con simpatia questo matrimonio che univa due dei suoi più potenti vassalli contro di lui, e perciò s'accinse a far fronte energicamente a tutte quelle eventualità che non potevano farsi aspettare a lungo. Fu appunto per sua istigazione che si sollevarono subito alcune popolazioni dell'Italia settentrionale che scacciarono Goffredo. Nel 1055 Enrico scese in Italia per sistemare la grave faccenda del matrimonio di sua cugina, la contessa Beatrice, e per presenziare al concilio sulla riforma del clero indetto a Firenze da papa Vittore II. L'imperatore punì severamente alcune città dell'Italia settentrionale, che volevano ostentare ai danni del sovrano una zelante fedeltà verso la con-

[1] Cfr. sopra § IX.

[2] Cfr. JUNG, *Gottfried der Bärtige*, p. 25; STEINDORFF, *Heinrich III*, II, pp. 272 sgg., 297 sgg.; DUPRÉEL, *Godefroid le Barbu*, p. 150 sgg.; DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, I, pp. 291 sgg., 300-1.

Digitized by Google

tessa Beatrice; largheggiò invece di favori in pro dei vescovi di Arezzo e di Volterra; e Firenze fu elevata al grado di città imperiale. Enrico fece l'ingresso in Firenze verso la fine del mese di maggio, e la contessa Beatrice ebbe l'ordine di raggiungerlo in questa città per discolparsi. La contessa ubbidì e nel viaggio si fece accompagnare dalla piccola figlia Matilde, colei che doveva diventare in seguito la grande principessa di Canossa; madre e figlia infine furono fatte prigioniere e dovettero seguire l'imperatore anche in Germania.

Il documento N. 18 reca la data Pisa 1055 maggio 31; fu fatto quindi di certo durante il viaggio di Beatrice diretta a Firenze. Nella drammatica circostanza di questo viaggio di discolpa, la vendita che fece la contessa di tutta la sua porzione di beni in Porcari e adiacenze a un prezzo che appare quasi irrisorio — dieci libbre d'argento e il merito d'un anello d'oro —, specie se confrontato con le carte NN. 8, 12 e 15 (le due ultime sono le compere di Beatrice degli stessi beni in Porcari per un prezzo complessivo di duecentocinquanta libbre d'argento), ci deve rappresentare molto più di quello che solitamente significa un'alienazione ordinaria, in quanto essa viene a gettare un gran fascio di vivida luce su di un'importante pagina di storia politica del secolo XI. Beatrice vendeva, notisi bene, spoglia di qualsiasi titolo nobiliare relativo alla sua dignità di contessa e duchessa di Tuscia: « Consta me Beatrice, lege vivente saliga, filia bone memorie Frederighi, qui fuit dux.... », incomincia tristamente il contesto della carta; la contessa era in istato d'accusa e probabilmente per ordine imperiale era decaduta dall'alta carica di cui prima era rivestita [1] Ella vendeva in fretta

[1] Conosciamo un altro documento di Beatrice, in cui lei figura priva egualmente di qualsiasi titolo nobiliare: Gonzaga, 1044 maggio 14, ora da noi pubblicato per la prima volta al § XII. Ma nel 1044 era vivente il marchese Bonifacio e i rapporti con l'impero erano improntati a un tono migliore dell'attuale; inoltre mentre nel 1044 Beatrice appare, pur senza il titolo di contessa, moglie del duca e marchese Bonifacio, ora, nel 1055, lei, risposata a Goffredo, non viene riconosciuta come tale nel documento con questa data, in cui Beatrice agisce anche senza parenti consenzienti o assistenti, e ha soltanto la sua paternità — figlia del fu duca Federico —, che la fa distinguere da una qualsiasi altra donna omonima vivente con la stessa legge. Più strano invece sembra il fatto che nel medesimo anno 1055 il giorno 4 ottobre Beatrice faccia una precaria nel Bolognese rivestita del solito titolo di contessa: « .... ego domna Beatrix inclita cometissa.... » (ed. TIRABOSCHI, *Nonantola*, II, p. 187, n. 144; originale nell'Arch. abbaz. di Nonantola). Nell'ottobre 1055 l'imperatore Enrico passò per Bologna, Ferrara, Verona e Mantova, avendo seguito il viaggio Lucca per Ferrara su Mantova (cfr. STEINDORFF, *Heinrich III*, II, pp. 313-4; E. MUELLER, *Das Itinerar Heinrichs III, 1039 bis 1056*, Berlin, 1901, in *Hist. Studien* von E. EBERING, H. XXVI, pp. 108-10 e 132), e Beatrice doveva sempre essere al suo seguito in istato di prigionia. Come dunque spiegare la precaria dell'ottobre 1055? Noi vorremmo spiegarla con l'ipotesi, che ci sembra probabile, per cui la contessa fosse decaduta, per ordine imperiale, soltanto dalla carica di duchessa di Tuscia; sicchè il documento di Pisa, 1055 maggio 31, ci rappresenterebbe una Beatrice spodestata del governo della Tuscia, ma sempre in condizione di libertà, mentre la precaria bolognese del 4 ottobre 1055 ci documenterebbe una Beatrice rivestita

Digitized by Google

e come poteva, per avere somme disponibili nell'imminenza d'un avvenimento, che poteva anche decidere delle sorti di tutta la sua vita; vendeva, pur riservandosi di riscattare entro un anno i beni ora alienati, a una condizione quanto mai umiliante e che non può non farci sentire la viva e grande angoscia ch'ella doveva sentire in quel momento. Beatrice nella formula rimasta incompleta, ma che si può ricostruire facilmente ricorrendo alle molte formule analoghe dei documenti lucchesi contemporanei, posta dopo la *completio* notarile della carta, dice che se entro un anno lei e i suoi eredi avranno dato al compratore Guglielmo, o ai suoi eredi, duecento soldi d'argento di buoni denari spendibili di moneta lucchese, ragguagliati a dodici denari per ogni soldo, cioè in totale duemilaquattrocento denari lucchesi, e inoltre un interesse mensile di quaranta denari d'argento, la vendita poteva essere riscattata. Beatrice evidentemente nutriva forti illusioni su di una soluzione sollecita e a lei favorevole della grave questione, per cui era chiamata a discolparsi presso l'imperial cugino. I fatti la disingannarono presto e del tutto, perchè la sua prigionia durò più d'un anno; soltanto dopo la morte di Enrico III lei, Matilde e Goffredo il Barbuto, ora, per un giuoco fortuito di circostanze favorevoli, diventato il più potente signore laico dell'impero, poterono ritornare trionfanti in Italia. Ma intanto l'anno utile per il riscatto della vendita del maggio 1055 era sparito, e Beatrice probabilmente non rientrò più in possesso della sua porzione di beni in Porcari e dintorni.

Dal documento regestato col N. 19 e datato con l'anno 1061 non possiamo dedurre ciò che avvenne della porzione di Beatrice in Porcari nel tempo successivo al ritorno di lei in Italia. Da quello regestato al N. 1 forse non è molto arrischiato ricavare che su Porcari e dintorni, non la chiesa e vescovato di Lucca solamente, ma pure il duca e marchese di Tuscia esercitava contemporaneamente diritti, anche se questi erano, come dovevano essere, di diversa natura giuridica e di differente origine [1].

Castellarano, da cui sono datati i documenti NN. 12, 13, 15 e 16, si trova nell'Emilia in provincia di Reggio, e faceva parte dei feudi del marchese Bonifacio posti a settentrione dell'Appennino; Bonifacio anzi vi aveva un proprio palazzo [2].

---

del solito titolo di contessa, riferibile però solo alla giurisdizione sui domini a settentrione degli Appennini, e in istato di prigionia sulla via di essere tradotta in Germania con la corte imperiale, che appunto in quei giorni si trovava pure nella regione emiliana.

[1] Sulle famiglie Poggi e Porcaresi di Porcari, cfr. E. GAMURRINI, *Genealogia delle famiglie nobili toscane et umbre*, II, Firenze, 1671, pp. 180 sgg., IV, Firenze, 1679, p. 212 — Su Porcari, cfr. REPETTI, *Dizionario*, IV, pp. 581 sgg., e Suppl., p. 200. — Di Donnuccio detto Sirico si trovano documenti anche nell'Archivio capitolare di Lucca: cfr. GUIDI E PARENTI, *Reg. del Capitolo di Lucca*, I. nn. 156, 183. pp. 59, 69-70, a. 1035 e 1042 (due vendite fatte con la clausola della riserva di riscatto). — Il valore politico che può assumere la vendita di Beatrice del 1055 fu già intraveduto dal FIORENTINI, *Memorie di Matilda* [2], I, p. 58, e dal TOSTI, *Matilde* [2], p. 57.

[2] Cfr. AMATI, *Dizionario corografico*, II, pp. 601-2; OVERMANN, *Mathilde*, pp. 6, 158, n. 43.

Digitized by Google

N. I.

Castellarano, 1044 giugno 14.

Originale, nell'Archivio arcivescovile di Lucca, segnato ✠✠ O. 69. — Pergamena di tipo ordinario, di formato rettangolare, piccola, un po' irregolare e senza alcuna rigatura, con scrittura minuscola corsiva eretta e quasi libraria (lo scrittore preferisce il punto o i due punti come segno di troncamento) con una leggera inclinazione verso destra: è la mano del notaio Gulferio, che scrisse anche i seguenti NN. II e III. I « signa manuum » dei testi mancano completamente. Lo stato di conservazione della carta è buono, per quanto ci siano sbiaditure, corrosioni e anche qualche macchia d'umidità. Sul verso, di mano dei secc. XIII-XIV: « Repromissio comitisse Beatricis facta Donnuccio de tertia portione de medietate castelli et turris de Porcari ». Cfr. sopra reg. N. 13.

(C). Anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi millexximo quadragexximo quarto, die quartadecima intrante mensis iunii, indictione duodecima. Tibi Beatrice comitissa, coniux Bonefacii marchii, ego quidem, in Dei nomine, Donutius, qui et Siricus, filius quondam item Donutii de comitatu lucensis, qui professus sum ex natione mea lege vivere langobardorum, presens presentibus dixi: promitto et spondeo seu oblico me pro me meisque filii et heredes ut nullum unquam in tempore non habeamus licentiam nec potestatem per nullumvis ingenium nullamque occasione, quod fieri potest, agendi nec causandi nullamque removitionem faciendi, videlicet de terciam porcionem quae est [1] de medietate de castro et corte una domuicoltile sive cum reliquis rebus territoriis qui fuerunt iuris mei, quae est posita in castro Porcaria quamque et foris, cum sua pertinentia; omnia et ex omnibus quantum ad ipsam terciam porcionem ex predicta medietatem [2] de ipso castro et corte pertinet [3], quam hodie emisi in te per cartula vinditionis, sed exinde omni tempore taciti et contempti permaneamus. Quid [2] si a modo aliquando tempore ego, qui supra, Donutio vel meis heredes contra te, qui supra, Beatrice cometissa vel ad tuis heredes aut cui vos dederitis suprascripta porcione, quae est terciam partem ex predicta medietate de iamdicto castro et corte vel [4] reliquis rebus territoriis, qualiter supra compre-

[1] *Est* aggiunto nell'interlinea dalla prima mano. — [2] *Sic.* — [3] Le sillabe *-tinet* sono aggiunte nell'interlinea dalla prima mano. — [4] *Vel* aggiunta nell' interlinea di prima mano.

Digitized by Google

hensum est, agerimus aut causaverimus per nos vel nostris sumitentis personis vel si apparuerit ullum datum aut factum seu quodlibet scriptum quod nos exinde in aliam partem fecissemus et clarefactum fuerit et omni tempore exinde taciti et contempti non permanserimus; tunc componamus vobis paenam rebus ipsis, de quo egerimus, dupliciter, sicut pro tempore fuerint melioratis aut valuerint sub aestimatione tam infra castrum quamque et foris in consimilibus locis; insuper paenam argentum denarios bonos libras ducenti. Et in eo tinore, ut supra legitur, et per[1] hanc meam confirmandam promissionis cartulam accepi ego, qui supra, Donutio a te predicta Beatricem cometissam[2] exinde launechild argentum valente libras centum viginti quinque ad profinitum[2] manente hanc cartula promissionis ad omnia, ut supra, omni tempore firma et stabilis permanente[3]. Actum infra laubia, quae est iuxta aecclesia sancti Prosperi infra castro Olariano; feliciter.

Singnum manus suprascripti Donucii[4], qui et Sirico, qui hanc cartulam promissionis ad omnia, ut supra, fieri rogavi et suprascripto launechild accepi, et ei relecta est.

Singna manuum Maginfredis et Iohannis seu Albertis, lege langobardorum viventis, rogati testes.

(C). Scripsi ego Gulferius notarius sacri palacii postradita[2] conplevi et dedi.

N. II.

Castellarano, 1044 giugno 14.

Originale, nell'Archivio arcivescovile di Lucca, segnato ✠ ✠ G. 26. — Pergamena di tipo normale, di formato rettangolare quasi regolare, di piccole proporzioni e senza rigatura, scritta dallo stesso notaio Gulferio delle carte fatte nel medesimo giorno (NN. I e III). La sottoscrizione di prete Ildeberzo è autografa; ma i « signa manuum » anche qui mancano affatto. Sul verso, di mano del secc. XIII-XIV: « Venditio facta comitisse Beatrici de tertia parte medietatis castelli de Porcaris ab Aldiberto (*sic*) presbitero ». Cfr. sopra reg. N. 15.

(C). Anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi millexximo quadragexximo quarto, die quartadecima intrante mensis

[1] La lettura *per* non è sicura, perchè qui la pergamena è corrosa, e perchè anche la carta * A. 97 = N. III, che ha formulario uguale a questa, nello stesso punto ha una lacerazione. — [2] *Sic*. — [3] Nel testo *permanete*. — [4] La seconda *i* fu soprascritta all'altra dalla prima mano

Digitized by Google

iunii, indictione duodecima. Constat me Ildeberzus presbiter, filius quondam Iohanni, de loco Trasiliga, qui professus sum lege romana vivere, accepisse sicuti et in presentia testium accepi a te Beatrice cometissa, coniux Bonefacii marchii, argentum in apreciatum valente usque ad libras centum viginti et quinque, finitum precium sicut inter nobis convenit pro meam porcionem[1], quae est terciam partem de medietatem[1] de castro et corte seu reliquis rebus territoriis ad eum pertinentibus iuris mea, quam habere visus sum in loco Porcaria cum sua pertinentia: omnia et ex omnibus, quantum ad ipsam terciam porcionem ex predicta medietate de iamdicto castro et corte pertinet, in integrum: tam casis cum sediminibus seu reliquis terris, campis, pratis, pascuis, vineis, silvis, insolis, ripis, rupinis, usibus aquarum aquarumque cursibus, fontaneis, coltis et incoltis, divisis et indivisis, una cum finibus, terminibus, accessionibus et usibus earum rerum per locas et vocabolas ad ipsam porcionem ex predicto castro et corte pertinet, in integrum. Has autem suprascripta mea porcione ex predicto castro et corte vel reliquis rebus territoriis ad eum pertinentibus iuris mea supra dicta una cum accessionibus et ingressibus earum rerum seu superioribus et inferioribus illarum, ab ac die tibi, cui supra, Beatrice cometissa pro suprascripto precio vendo, trado et mancipo, nulli alii vendita, donata, alienata, obnoxiata vel tradita nisi tibi, et facias exinde a presenti die tu et heredibus tuis aut cui vos dederitis proprietario iure quicquid volueritis sine omni mea et heredum meorum contradictione, tantum nominative ipsa porcione ex predicto castro et corte ante hos dies mihi obvenit per cartula de Donutio, qui et Sirico, de comitatu lucensis. Quidem et spondeo atque promitto me ego, qui supra, Ildeberzo presbitero una cum meis heredes tibi, cui supra, Beatrice cometissa vel ad tuis heredes aut cui vos dederitis suprascripta mea porcione, quem[1] est terciam partem[1] ex predicta medietate ex predicto castro et corte vel reliquis rebus territoriis ad eam pertinentibus, qualiter supra venundata legitur et comprehensa est ab omni contradicente homine defensare, et si defensare non potuerimus aut si vobis exinde aliquid per quodvis ingenium subtrahere quesierimus, tunc in duplo eadem[1] venditionem, ut

[1] *Sic.*

Digitized by Google

supra legitur, vobis restituamus, sicut pro tempore fuerint melioratis aut valuerint sub aestimatione tam infra castro quamque et foris in consimilibus locis; et nihil mihi ex ipso precio amplius aliquid reddere debes, dixi, et nec mihi, qui supra, Ildeberzi [1] presbiteri liceat unquam ullo tempore de hoc facto aliter facere nolle quod volui, sed quod ad me inibi semel est factum vel est scriptum, omnia inviolabiliter conservare promitto cum stipulatione subnixa. Actum infra laubia iuxta aecclesia sancti Prosperi, que est infra castro Olariano, feliciter.

✠ Ego Ildiberzo presbiter manu mea subscripsi.

Singna manuum Guidis et Martinis seu Petris, lege romana viventis, rogati testes.

Singna manuum Maginfredis et Iohannis, rogati testes.

(C). Scripsi ego Gulferius notarius sacri palacii postradita [2] conplevi et dedi.

N. III.

Castellarano, 1044 giugno 14.

Originale, nell'Archivio arcivescovile di Lucca, segnato * A. 97. — Pergamena di tipo normale, di formato rettangolare un po' irregolare, di piccole proporzioni e senza rigatura, scritta dallo stesso notaio dei NN. I e II. Essa è lacera nel margine sinistro, ma le lacune sono integrabili con l'ausilio del N. I. Come al N. II, anche qui la sottoscrizione di prete Ildeberzo è autografa e mancano i « signa manuum » dei testi. Sul verso c'è una breve notizia di mano di F. M. Fiorentini; di più si legge, di mano dei secc. XII-XIV: « De castro Porcaris ». Cfr. sopra reg. N. 16.

(C). Anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi milleximo quadrageximo quarto, [die quar]tadecima [3] intrante mensis iunii, indictione duodecima. Tibi Beatrice come[tissa, coni]ux [4] Bonefacii marchii, ego quidem, in Dei nomine, Ildeberzus presbiter, filius quondam Iohanni, de loco Trasili[ga, qui profes]sus [4] sum lege vivere romana, presens presentibus dixi: promitto et spondeo seu oblico me pro me meisque [fili]i [4] et heredes ut nullum unquam in tempore non habeamus licentiam nec potestatem per nullum-

[1] L'*i* finale dalla prima mano è messa come esponente alla *z*. — [2] *Sic*. — [3] Lacuna di 6-7 lettere per lacerazione; la restituzione *quar-* è sicura, perchè più giù è detto che la vendita, N. II, fu fatta nello stesso giorno, cioè pure il 14 giugno 1044. — [4] Lacuna per lacerazione.

Digitized by Google

vis [ing]enium [1] nullamque occasionem, quod fieri potest, agendi nec causandi nullamque removitionem faci[endi] [1], videlicet tuam porcionem, quae est terciam partem de medietate de castro uno et corte [cum reliquis] [1] rebus territoriis ad ipsam porcionem pertinentibus, quae sunt positis in loco Porcaria cum [sua pertine]ntia [1], tam infra castrum quamque et foris, omnia et ex omnibus quantum ad ipsam porcionem [pertinet in] [1] integrum; tantum nominative ipsa porcione hodie emisi in te per cartula vinditionis et [mihi sim]iliter [1] obvenit per cartula de Donutius, qui et Siricus, in integrum; sed exinde omni tempore taciti et [contemp]ti [1] permaneamus. Quid [2] si a modo aliquando tempore ego, qui supra, Ildeberzo presbitero vel meis heredes [contr]a [1] te, qui supra, Beatrice cometissa vel a tuis heredes aut cui vos dederitis suprascripta tercia por[cione] [1], quae est de medietate ex predicto castro et corte vel reliquis rebus territoriis, qualiter [superiu]s [1] legitur, agerimus aut causaverimus per nos vel nostris sumitentis personis vel si ap[paruerit] [1] ullum datum aut factum seu quodlibet scriptum, quod nos exinde in aliam partem fecis[semus cl]arefactum [1] fuerit et omni tempore exinde taciti et contempti non permanserimus, [tunc compo]manus [1] vobis rebus ipsis, de quo egerimus, dupliciter, sicut pro tempore fuerint meli[oratis] [1] vel valuerint, sub aestimatione tam infra castrum quamque et foris in consimilibus locis; [insuper] [1] paenam argentum denarios bonos libras ducenti. Et in eo tinore, ut supra legitur, et [per ha]nc [1] meam confirmandam promissionis cartulam accepi ego, qui supra, Ildeberzo presbitero a te predicta Bea[tricem c]ometissa [1] exinde launechild argentum valente libras centum viginti quinque ad pro[finitum, ma]nente [1] hanc cartulam promissionis omni tempore firma et stabilis permanent; et nec mi[hi Ildeberzo] [1] presbiteri liceat unquam ullo tempore de hoc facto aliter facere nolle quod volui, sed quod [ad me ini]bi [3] semel est factum vel conscriptum, omnia inviolabiliter conservare promitto cum sti[pulatio]ne [1] subnixa. Actum infra laubia, quae est iuxta aecclesia sancti Prosperi infra castro Olariano, feliciter.

✠ Ego Ildiberzo presbiter manu mea subscripsi.

[1] Lacuna per lacerazione. — [2] *Sic.* — [3] Lacuna per lacerazione integrata col N. II, che ha la stessa formula.

Digitized by Google

Singna manuum Guidis et Martinis seu Petris, lege romana viventis, rogati testes.

Singna manuum Maginfredis et Iohannis, rogati testes.

(C). Scripsi ego Gulferius notarius sacri palacii postradita[1] conplevi et dedi.

N. IV.

Pisa, 1055 maggio 31.

Originale (?), nell'Archivio arcivescovile di Lucca, segnato ✠ ✠ B. 19[a]. — Pergamena di tipo solito, di formato rettangolare a striscia e scritta con caratteri minuscoli aguzzi e inclinati verso destra. La mano è unica — anche per i segni dei testi —, ed è del sec. XI; ma perchè il not. Aloni mi è sconosciuto per altra via e mancano segni autografi nel documento, non si può affermare l'originalità dell'atto. Anzi a giudicare da talune forme ed errori caratteristici (per es. *vite* per *vivente* nel r. 4 della perg.; *rabo* per *ramo* nel r. 7; *prenitu* per *prefinitu* nel r. 28; *ut* per *vel* nel r. 34; *treque* per *ireque* nel r. 35; *nec xit, disrumpit, infrangit* per *nec, disrumpere* e *infrangere* nel r. 37, ecc.), nonchè dalla formula finale della riserva di riscatto rimasta incompiuta, si potrebbe dire di trovarci davanti a una carta abbandonata oppure a una copia semplice sincrona imperfetta. La conservazione della pergamena è buona. Sul verso, di mano dei secc. XIII-XIV: « Carta venditionis de castro Porcari, quam fecit Beatris Guilielmo ». Datiamo con l'anno 1055 per via dell'indizione VIII; quindi non fu usato il computo pisano, malgrado la carta sia stata scritta a Pisa; supponiamo perciò che il notaio Aloni non fosse di questa circoscrizione. Cfr. sopra reg. N. 18.

(C). In nomine domini nostri Iesu Christi Dei[2] etterni, anno ab incarnationis eius millesimo quinquaghesimo quinto, pridie kalendes iunii, indictione hoctava. Costa[1] me Beatrice, lege vivente saliga, filia bone memorie Frederighi, qui fuit dux, qui fuit similiter legen vi[ven]te[3] saliga, quia secundum legen mean saliga cun atramentario, pinna et pargamena manibus meis de terra levavi et Aloni notario domni imperatoris ad scribendun tradidit per vuasonen terre et fistucun nodatun seo ramo[4] arborun adque per coltellun et vuantonen seo andilagine et super hanc cartula iustan legen mean saliga vindo, dono, trado et mitto in potestate tua Vuillelmo, filio bone memorie Alucci, idest mean portionen ex integran de monte et poio seo castello illo,

[1] *Sic.* — [2] Nel testo *di.* — [3] Nel testo *vite.* — [4] Nel testo *rabo.*

Digitized by Google

que [1] dicitur Porcari cun mean portionen ex integran de fundamento et casalino, ubi ian fuit casa et curte donnicata illa, quan abeo in suprascripto loco et finibus monte de Porcari et cun onnibus casis et cassinis seo casalinis simulque terris et rebus, que ad suprascripto monte et poio seo castello et suprascripto fundamento et casalino, ubi ian fuit casa et curte donnicata sunt pertinentibus vel aspicientibus de castello et de iandicto fundamento, ubi ian fuit casa et curte donnicata, et de iandictis casis et cassinis seo casalinis simulque terris et rebus vero ipsis tan donnicatis quan et massariciis cun fundamentis et onnen etdeficiis vel universis fabricis suis seo de curtis, ortalias, terris, vineis, olivetis, castanietis, silvis, virgareis, pratis, pascuis, cultis rebus vel incultis, onnia et inn [2] onibus [2] rebus, tan donnicatis quan et massariciis, quantas ubique in qualibet locis vel vocabulis ad suprascripto monte et poio seo castello et suprascripto fundamento de suprascripto casalino, ubi ian fuit casa et curte donnicata et ad suprascriptis casis et cassinis seo casalinis simulque terris et rebus sunt pertinentibus vel aspicientibus; conpeti [2] exinde mihi de medietaten tertian portionen ipsa vero ex integran mean portionen et cun inferioribus et superioribus suarun seo cun acessionibus et ingressoras earun tibi eas vindo, dono, trado et pro suprascripta mea venditio, donatio, traditio, quas tibi venundavi, recepit meritun da Lanberto, filio bone memorie Rolandi, anulo uno de auro pro ex persona tua, qui supra, Vuillelmo pro argentun de denariis de Luca libras decen in pre[fi]nitu [3]; in presentia testiun me exinde foras vuerpivit et exitun fecit et tibi, qui supra, Vuillelmo, ad tuan proprietaten intromisi ut abeas [4], tenead firmiterque possidea et faciatis exinde ad die presenti tan tu quan etredibus ac proeredibus tuis aut cui vos suprascripta mea venditio, traditio, donatio dederitis vel abere decreveritis ad iure proprietario nomine faciatis exinde quicquit volueritis sine onni mean etredun contraditionen vel repetitionen. Si quis vero, quod fucturo esse minime credo, et si ego, qui supra, Beatrice, quod absit, vel [5] ullus de eredibus meis seo quislibet opposita

[1] Nel testo una *q* seguita da un'*l* = segno abbreviativo di significato generale. Più giù lo stesso segno = enclitica *que;* oppure = desinenza *-us;* spesso = desinenza *-us* anche in *-bus.* — [2] *Sic.* — [3] Nel testo *pnitu* con un segno sulla *p.* — [4] L'*s* fu corretta su di una *d* dalla prima mano. — [5] Nel testo però c'è *ul.*

Digitized by Google

persona contra hanc cartula venditionis et traditionis ireque [1] tentaverimus aut eam infrangere vel disrunpere quesierimus per colibet ingenio et ean vobis ab onnis omines defendere non potuerimus et non defensaverimus, tunc inferamus vobis suprascripta mea venditio, quas tibi supra venundavit, in duplun infer quiden loco sub estimationen, quales tunc fuerit, et nec valeamus [2] neque possamus disrunpit nec infrangit [3] set presens anc cartula venditionis et traditionis mee diuturnis tenporibus firma [3] et stabilen persistant perpetualiter inconvulsa con stipulatione supnixsa. Si tamen, si nos exinde autores nec defensores querere nec dare nolueritis, licentian abeatis apsque nostra persona, si vestra fuerit voluntas exinde causas agendi, responsun redendi, finen ponendi modis onnibus vobis as [3] defensandi cu[n] [4] cartula ista, qualiter iustan legen melius potueritis, quia in tali ordine hanc cartula venditionis et traditionis ego, qui supra, Beatricen, lege vivente saliga, tibi, qui supra, Aloni notario domni imperatoris ad scribendun tradidit, scribere rogavi et testibus obtulit roborandun. Actun Pisa.

Singnun ✠ manus suprascripte Beatrici, lege vivente saliga, qui hanc cartula fieri rogavi.

Singna † † † † manuum Rolandi, filio bone memorie Gherardi, et Teuderigho, filio bone memorie Lanberti, et Martino, filio bone memorie Erveri, et Lanfredi, filio bone memorie Gherardi, lege vivente saliga, rogatis testes.

Singnun † manus Cuniti, filio bone memorie Iohanni, rogatus testis.

Singnun † manus Andree, filio bone memorie Petri, rogatus testis. Singnun † manus Andree, filio suprascripti Andree, rogatus testis.

(C). Aloni notarius domni imperatoris post traditan conplevi et dedi. Ista cartula est facta in eo [tino]re [5], ut si ego, qui supra, Beatrice vel meis eredes aut meo misso parati fuerimus, quacunque die inter qui [et u]no [6] anno expleto proxsimo venturo, et venerit ad dandun perexsolvendun tibi, qui supra, Vuillelmo vel

[1] Nel testo c'è *tregue* — [2] Nel testo c'è *nec xi t valeamus*, con *-i t va-* su rasura di prima mano; non si vede niente dello scritto primitivo. — [3] *Sic.* — [4] Nel testo *cu.* — [5] *Tino-* è corroso. — [6] *Et u-* son corrose; integrazione fatta con il doc. Guidi e Parenti, *Regesto del Capitolo di Lucca*, I, p. 119, n. 309, che ha la stessa formula.

Digitized by Google

ad tuis eredes, idest argentun solidos duocenti de bonos denarios expendibilis de moneta de Luca, duodeci [1] denarios per [singu]lo [2] solido ractionatos, et prode per singulos mense argentun denarios quadraginta * [3].

(*Continua*).

Firenze.

ANTONIO FALCE.

---

[1] *Sic.* — [2] *Singu-* è corroso. — [3] La formula e il periodo rimangono in tronco. In GUIDI e PARENTI, op. cit., I, nn. 156, 183, 309, 470, 483, 489, ecc., s'incontrano molte formule di riserva di riscatto consimili. Tenendo a guida i predetti documenti lucchesi nn. 156 (p. 60, a. 1035) e n. 470 (p. 197, a. 1083), integrerei la parte mancante di questa formula nel testo così: « .... quadraginta, [quod tu vel tuos eredes duocenti solidos et prode da nobis recipere debeatis, et ista cartula cum uno renpromissio, quas in te feci et misi, mihi vel ad meis eredes rendere debeatis. Et si infra suprascripto costituto duocenti solidos et predicto prode nos vobis perexolti non abuerimus, tu vel tuos eredes suprascriptam meam portionem a proprietario nomine abere debeatis] ».

Digitized by Google

Digitized by Google

RECENSIONI

V. PANCOTTI, *I Paratici piacentini e i loro statuti*, Piacenza, 1925, (vol. XII della *Biblioteca storica piacentina*), pp. 335.

Da un manoscritto della Comunale di Piacenza, la cui parte più antica deve ascriversi al sec. XIII, il P. trae e pubblica nella loro integrità gli *Statuta molinariorum* (pp. 220-34). Precede una introduzione generale volta a lumeggiare il processo di formazione dei Paratici piacentini, i loro rapporti con la costituzione del Comune, la loro azione diretta o indiretta sulla trasformazione dal vecchio al nuovo ordinamento sociale. Più particolarmente si illustrano i Paratici entro il movimento espansionista del commercio piacentino, la loro attività, il loro sviluppo e la loro decadenza. Senza dubbio una maggiore sobrietà di esposizione, stringendo più da vicino l'importante argomento, avrebbe trattenuto il P. dal perdersi in discussioni secondarie e in generalizzazioni astratte. È un po' la sua tendenza quella di trarre illazioni conclusive o di correre alla sintesi, anche quando non sono nè sufficienti nè probativi gli elementi ch'egli ha posto in luce. Trascuro certe affermazioni problematiche circa la costituzione delle associazioni artigiane nel basso medioevo, perchè troppo evidenti sono le obbiezioni che si affacciano a chi consideri il fenomeno dal punto di visto economico e giuridico. Ma il capitolo centrale, dedicato allo studio dei rapporti tra le corporazioni e il Comune, in cui si vorrebbe dimostrare in tesi assoluta « l'influenza delle prime sulla formazione del secondo » (p. 27), non è che un *excursus* tumultuario di alcune teorie emesse per spiegare la genesi del Comune, senza che si riveli nel P. pieno dominio della molteplice e poliedrica materia o si porti almeno un contributo positivo per ciò che riguarda il sorgere e il costituirsi del Comune di Piacenza. La migliore trattazione in proposito resta sempre a tutt'oggi lo scritto del Solmi, *Le leggi più antiche del Comune di Piacenza*, apparso in questa rivista (a. LXXIII, vol. II, 1915, p. 3 sgg.). In linea

Digitized by Google

generale lo sforzo del P., teso a dimostrare che le organizzazioni corporative furono « esse medesime un fattivo elemento nella formazione del Comune » (il P. ignora la tesi del Villari ora parzialmente rinverdita dal Simeoni), pecca di semplicismo. Si pone un problema storico-sociologico dove il problema è essenzialmente giuridico e si va contro una successione cronologica che il Solmi ha giustamente tracciata: ossia il movimento corporativo tra gli artigiani si effettuò dopo la costituzione del Comune e si modellò sulla struttura di esso. Le ipotesi in contrario affacciate dal P. (p. 75) sono però da lui stesso contraddette altrove (pp. 16, 17, 44, 87, ecc.).

Per fermarci a Piacenza le tracce di una partecipazione dei consoli dei mercanti e delle corporazioni d'arte alle deliberazioni del consiglio e dei consoli del Comune non vanno più in dietro del 1169. Anche per la genesi del *consolato* (che sarebbe secondo il P. posteriore al consolato della mercatura) non bastano i tre dati messi in vista (p. 79). La questione è molto più complessa, quando almeno si ricordi che *consules communis* è espressione tecnica, geograficamente diffusa nell'Italia superiore e media, già nelle ultime decadi del sec. XI. Ma quando il P. parla del Comune anzi, con espressione frequente, del « libero comune », mostra evidente l'influsso di viete esagerazioni retoriche, che dell'epoca comunale si foggiarono l'epoca della libertà e dell'eguaglianza, là dove in essa dominò il privilegio e la coercizione delle iniziative individuali. Se mai il P. doveva tenere ben distinte le varie fasi storiche del Comune: dalla fase consolare a quella podestarile e da questa alla popolare, quando irrompono nella vita pubblica anche le organizzazioni extracomunali a base economica (*mercatores* e *paratici*). Ma siamo allora nell'ultima fase.

Il P. è uno studioso appassionato di storia piacentina e ci darà la pubblicazione integrale degli statuti dei Paratici di Piacenza. Sarà una pubblicazione utile come la presente: tanto meglio se priva da sintesi premature. Coi mezzi che gli sono disponibili nell'ambiente di studio in cui il P. vive, sarebbe ingiusto non riconoscere la sua tenacia di lavoratore e il suo nobile sforzo di chiarirsi problemi storici difficili e controversi. Non scenderemo per ciò a una discussione minuta; ma tanto per dare a ciascuno il suo, la tesi che i Comuni siano le antiche forme municipali romane sopravis-

Digitized by Google

sute all'alluvione dei barbari, non si deve al Raynouard (p. 55 sgg.) ma al Muratori. In opposizione alla quale tesi sta l'altra (non ben chiarita a p. 57) dello Hegel, che è quella del Bethman-Holweg e del Leo, che gli elementi vitali onde si costituì il Comune siano un prodotto dello spirito di libertà germanico. Per la genesi del Comune il P. s'attiene al Solmi, anche quando ha l'aria di staccarsi da lui, eccedendo per altro nelle deduzioni circa l'importanza del governo vescovile (p. 77). Ma le relazioni tra il Comune e il vescovo spiegano il progressivo incremento delle libertà comunali, non la genesi del Comune.

D'interesse più particolare è la parte dell'introduzione che riguarda le attività dei Paratici nel commercio piacentino; ed è peccato che il P. non sia riuscito a chiudere la trattazione in poche linee sintetiche disciplinando l'abbondante materiale. Più che del Piton, *Les Lombards en France*, il P. poteva giovarsi dello Heyd (*Storia del Commercio del levante nel medioevo*, Torino, 1913, pp. 333, 657, 1278 e 578) e dello Schaube (*Storia del commercio dei popoli latini del Mediterraneo*, Torino, 1915, p. 99, ecc.), nonchè del Solmi (*Le diete imperiali di Roncaglia e la navigazione del Po presso Piacenza*, in *Arch. stor. per le provincie parmensi*, n. s., X, 1910, p. 74 sgg.) Avrebbe così trovato tutta la bibliografia che il Piton ha parzialmente sfruttata, schematizzandone i risultati con una secchezza esasperante. Ma come mai è stata totalmente trascurata la documentazione che in proposito forniva il *Regestum Magnum?* Le vie del commercio piacentino si sarebbero illustrate anche nella loro progrediente espansione nel contado e fuori. La pubblicazione degli *Statuta molinariorum* è fatta con cura. Non era male procedere qua e là a qualche aggiunta integrativa dove la sintassi appare irregolare e il senso riesce difficile a cogliersi; anche la punteggiatura doveva usarsi con criterio più razionale; ma nel complesso il testo riesce trasparente e bastano le noterelle che il P. vi ha apposto.

Un ultimo appunto ancora. Per la diffusione del nome *Paraticum*, non solo a Piacenza e a Milano, ma a Cremona anche e a Pavia, cfr. Du Cange, *Glossarium*, s. v. Il P. si ferma al Manuzzi (p. 17) e non cita proprio qui il passo del Muratori (*R. I. SS.*, XI, 26), che egli menziona più avanti (p. 37). Sembra inoltre ch'egli stia pago dell'etimologia del Manuzzi (*paratico:* mercante che alla

Digitized by Google

fiera faceva parata o mostra di sua merce), che è poi quella congetturata dal Muratori, mentre i *paratici* sono i *socii*, cioè i *pares* in quanto sono sottoposti a una medesima giurisdizione.

Firenze.

MARIO CASELLA.

NICOLA OTTOKAR, *Il Comune di Firenze alla fine del dugento*, Firenze, Vallecchi, 1926, pp. 292.

Il periodo dalla pace del cardinal Latino alla reazione antipopolare del 1295 è fra i più importanti e interessanti della storia di Firenze. E non per nulla fu oggetto già di particolari, ben note indagini. Il ritornare sopra un tale argomento, soprattutto quando ben pochi documenti nuovi sembravano ancora utilizzabili e tutto doveva concentrarsi nella revisione d'un materiale già studiato da storici così dotti e acuti, poteva sembrare grande audacia. Pure il nuovo lavoro, sia per la serietà e compiutezza dell'indagine, che per la novità dei punti di vista, è degno di prendere un posto notevolissimo nella storiografia fiorentina. L'A. ha preteso scalzare quelli che potremmo chiamare i cardini della concezione storica dominante negli ultimi trenta anni, col prevalere della scuola giuridico-economica. Parvero allora infatti verità nuove acquisite alla scienza, ad esempio, che guelfi e ghibellini fossero esclusivamente dei partiti di nobiltà e che il periodo dal 1267 al 1280 rappresentasse non già un trionfo della parte popolare, ma dei nobili di parte guelfa: di conseguenza, l'istituzione del priorato avrebbe significato la riscossa della parte popolare. Stabiliti questi due punti, non era difficile accedere, pur con qualche riserva, alla concezione del Salvemini, che la storia fiorentina successiva s'imperniasse nella lotta tra magnati guelfi e magnati ghibellini, cui avrebber ben presto partecipato anche i popolani: così la riscossa dei ghibellini in Toscana nel 1282-83 sarebbe accompagnata da una specie d'alleanza dei guelfi coi popolani grassi, cui avrebbe fatto contrappeso un'alleanza dei ghibellini colle arti minori; senonchè ben presto le sette arti maggiori avrebbero meglio provveduto ai propri interessi accostandosi alle cinque arti medie; l'azione del solidissimo blocco delle dodici Arti principali avrebbe dominato tutta la situazione politica del periodo successivo.

Digitized by Google

Ora l'A. contesta questa concezione, a suo avviso troppo schematica e semplicistica: e la contesta partendo da un attento esame della composizione delle arti maggiori e soprattutto del loro ceto dirigente: in esso gli elementi magnatizi sono assai numerosi; e anche se al priorato non pervengono troppo di frequente, si trovano però spessissimo nei principali consigli del Comune. Questi uomini avevano già avuto larga parte nella politica comunale degli anni precedenti: senonchè ora partecipano quali rappresentanti non più della parte, ma dell'arte, anzi delle arti in blocco: ossia di un gruppo di persone assai più ampio e diverso. Ma in sostanza governano sempre le vecchie oligarchie, che, volta a volta, si fanno interpreti, o presumono di esserlo, di ceti assai più vasti. Ciò specialmente quando, come nel 1281-82, la riscossa dei ghibellini e l'andamento generale della politica estera, creano per Firenze una situazione difficile e pericolosa: la responsabilità delle decisioni più gravi va allora divisa, almeno apparentemente, fra un numero sempre maggiore di persone. Ma la partecipazione delle arti al potere è in realtà assai scarsa; e, comunque, avviene senza scosse, anzi, quanto s'è detto spiega appunto perchè avviene senza scosse. Allo stesso modo molti popolani delle capitudini delle arti, che già partecipavano, *singolarmente,* ai supremi consigli cittadini, erano imparentati coi nobili, legati spesso a loro da interessi economici. Nelle arti dunque, nonchè polarizzarsi le tendenze, le aspirazioni, gl'interessi dei popolani, si trova per l'appunto la zona di contatto, il terreno neutro adatto alle intese. La partecipazione delle arti al governo non è dunque una *sostituzione,* ma una *continuità,* coll'unico fatto nuovo che nobili e popolani figurano ora come rappresentanti d'un ceto molto più vasto di persone. Ma i dirigenti devono in realtà la loro forza alla ricchezza propria (sia mobiliare che immobiliare), agli appoggi che hanno reciprocamente nelle sfere magnatizie o popolari, alle relazioni politiche esterne, alle diverse e svariate clientele, in una parola, alla loro eminente posizione personale. E a prova di ciò sta il fatto che il priorato non fu mai concepito come la rappresentanza proporzionale di un determinato gruppo di arti: esse vi furon sempre rappresentate in modo assai ineguale, e soprattutto da uomini delle arti di Calimala o del cambio, cioè dei più alti ceti del mondo commerciale e finanziario. Il che non toglie che essi fossero considerati come

Digitized by Google

rappresentanti di tutto il vasto mondo artigiano di Firenze. Senonchè, mentre sulle prime i priori sembrano rappresentare addirittura tutte quante le trentadue arti di Firenze, ben presto finiscono col considerarsi gli esponenti delle sette o delle dodici arti maggiori.

La politica esterna e interna fiorentina nelle due fasi della lunga guerra contro Pisa (complicata poi da quella contro Arezzo), è esaminata attentamente dall'A. per giungere alla conclusione che non ci troviamo di fronte a una politica di partito, nel senso ristretto della parola, ma che i priori, come non sono soltanto gli esponenti del ceto commerciale e industriale, ma anche di gran parte di quello magnatizio, così svolgono un'azione consona agl'interessi supremi del Comune, indicata e quasi imposta dalla situazione generale della politica estera. L'attenta disamina degli atti delle sedute consiliari non porta a vedere lotte di classe, attriti di categorie, ma soprattutto divergenze contingenti, dovute a diversità d'apprezzamento. L'A. combatte soprattutto l'opinione diffusa che le arti maggiori volessero una forte e costosa politica estera, consona ai loro vasti interessi commerciali esterni, contro le arti minori dedite al piccolo commercio interno e i nobili, in gran parte semplici proprietari d'immobili. E questo lo conduce a esaminare colla massima attenzione la politica finanziaria del Comune in questi anni: e, anche qui, la conclusione cui giunge, è questa: la politica finanziaria mirò a sopperire ai crescenti bisogni della guerra: di qui nuove imposizioni, dirette e indirette, e una pressione tributaria sempre più grave e penosa. Ma non vi fu nessuna innovazione fondamentale nei sistemi d'esazione, pur così difettosi, che l'A. spiega e chiarisce con grande acutezza: non si può quindi asserire che i provvedimenti finanziari mirassero a colpire di preferenza e i nobili e i meno abbienti. Essi tendevano invece a impedire le sistematiche violazioni della legge, compiute dai più ricchi e potenti, fossero o no magnati. È però naturale che costoro più degli altri riuscissero con intimidazione e corruzione a sfuggire ai propri obblighi e che quindi le nuove disposizioni danneggiassero (in questo senso soltanto) specialmente i magnati. Ma, occorre tenerlo ben presente, gli stessi ordinamenti di giustizia non rappresentano una legislazione esclusivamente antimagnatizia, e soprattutto non costitui-

Digitized by Google

scono — secondo l'Ottokar — una modificazione sostanziale all'ordinamento costituzionale di Firenze. Essi vennero estesi a un gruppo di persone ben più numeroso di quelle che per l'addietro eran considerate magnatizie. E molte disposizioni in essi contenute rappresentano non un insieme di norme proprie di un regime stabile, ma la legalizzazione della pressione delle masse popolari. La dittatura popolare del 1293-94 fu un predominio di fatto della piazza, che si manifestò attraverso la pressione turbolenta sugli organi governativi, non con un'ascensione del popolo minuto al potere che spostasse le basi sociali di esso. Gli ordinamenti di giustizia rappresentano dunque il mezzo, non il fine: il mezzo per abbattere determinate cricche, gruppi, clientele di prepotenti e di malversatori: a capo del movimento non sono infatti popolani oscuri, capipopolo improvvisati, ma molti degli stessi uomini che più attivamente avevan partecipato alla politica degli anni precedenti. Proprio quando Giano della Bella si propose di riformare sul serio tutta la costituzione, eliminando la distinzione fra gli statuti del podestà, quelli del capitano e gli ordinamenti di vario genere, proprio allora questo tentativo, che non mirava più soltanto a far valere i diritti del Comune, a riparare abusi, a creare controlli, urtò in una così profonda ostilità che unita alle diverse forme di malcontento suscitate dalla dittatura plebea, portò alla caduta dell'animoso agitatore. Ma anche qui, non dissensi fra arti maggiori e minori, ma un generale senso d'inquietudine e di delusione, da un lato, e lo spavento d'una troppo radicale impresa dall'altro; di tutto ciò profittarono i vecchi dirigenti per riguadagnare il terreno perduto.

Questi i concetti fondamentali o, se vogliamo, anche la tesi del libro. Il quale è senza dubbio notevolissimo, sia per l'originalità di alcune concezioni, sia per l'acutezza e dottrina che l'A. mostra tanto spesso nell'interpretazione dei documenti, unite alla padronanza somma nel trattare le varie, non di rado oscure e intricate questioni. I due capitoli centrali, quello sul *Ceto dirigente* e l'altro *Magnati e popolani*, sono veramente di primaria importanza.

Senonchè, alcuni argomenti risultano trattati con molta maggiore ampiezza che non altri, così che si ha a volte quasi l'impressione d'esser di fronte a una serie di dotti *excursus* piuttosto che a

Digitized by Google

una vera e propria storia. Non v'è dubbio che in una serie di minori questioni l'A. ha visto con maggiore chiarezza e più profondamente; chiarezza e compiutezza che in un solo punto avrei forse desiderato maggiore, là dove è studiato il lento e graduale sovrapporsi della costituzione fondata sul priorato all'ordinamento del cardinal Latino. Pure, nonostante il senso d'ammirazione schietto e sincero che suscita spesso in noi la lettura di questo libro, devo dire che alla fine non ci si sottrae a un senso d'insoddisfazione o, se vogliamo, d'incompleta soddisfazione. La storia di Firenze non si esaurisce — è stato detto e ripetuto — in una sequela di contese politiche a base di lotte di classe; è vero, ma qui alle contese di classe vediamo sostituite le contese di clientela, anche meno generose e prive di motivi ideali. In pochi altri libri l'elemento economico rimane così preponderante, come in questo. Ad onta di tutto l'apparato critico e nonostante la continua implacabile demolizione (signorilmente cortese nella forma, ma non per questo meno feroce nella sostanza) dei postulati della storiografia giuridico-economica, tutto il libro — se non andiamo errati — ci rappresenta soprattutto una serie di pressioni e di lotte, culminanti negli avvenimenti del 1293-94, fra alcune *cricche* che dilapidano i danari del Comune o si sottraggono al pagamento dei pesi fiscali, e altri che vorrebbero, nella migliore ipotesi, porre dei controlli e dei freni, quando in realtà non aspirino semplicemente alla successione nel saccheggio. Sia che le leggi finanziarie rappresentino uno sforzo della borghesia per rovesciare gran parte del carico tributario sulla nobiltà, sia invece che rappresentino uno sforzo di meno abbienti per obbligare chi più ha a sopportare i gravami in più equa misura, la differenza non mi pare così fondamentale: in tutti e due i casi il problema della ripartizione dei pesi tributari forma la base della lotta politica. Sostituiamo allo schema: borghesia che scarica i pesi sopra i nobili, oppure piccola borghesia che vuole scaricarli sulla grande borghesia, l'altro schema: meno abbienti che vogliono scaricarli sui più abbienti, e saremo lo stesso d'accordo.

Così pure mi sembra che l'A. faccia dire qualche volta agli storici che l'hanno preceduto più di quanto in realtà essi non abbiano inteso di dire: chi ha mai asserito, tolto forse qualche « estremista » come l'Arias, che i partiti in Firenze siano « sempre

Digitized by Google

costanti, fissi e precisi », con « interessi propri e tendenze politiche altrettanto fisse e determinate »? Ciò che si ammette è un'altra cosa, e ben diversa e ben nota: che fattori decisivi nella lotta politica sono i contrasti tra partiti, contrasti in cui l'elemento economico è preponderante: attorno a un nucleo, che ha interessi molto chiari e precisi, si viene polarizzando via via la grande massa fluttuante degl'incerti, dei paurosi, degl'indifferenti. Spetta allo storico, appunto, di distinguere in tanto grigiore le linee fondamentali, le note essenziali, per così dire, che valgono a formare il nostro concetto. Quindi schemi (ammesso pure che le altre storiografie ne siano del tutto prive!) che non escludono affatto il multiforme, il vario; e non riducono neppure l'opera dello storico ad applicare forzatamente al passato forme della storia contemporanea. No, l'esperienza del presente serve soltanto a integrare la visione del passato, così come lo studio di questo ci aiuta a sua volta a meglio comprendere gli avvenimenti d'ogni giorno. E neppure mi sembra giusta l'asserzione che, secondo la recente storiografia, ciascun gruppo sia sempre pronto alla conquista del potere, con un determinato programma: il gruppo è apparecchiato a ciò quando il suo naturale sviluppo glielo consente o gliene dà almeno l'illusione, e non prima; assai per tempo però sente il vivo desiderio, se non di governare, di *vedere come si è governati:* il che non è la stessa cosa. Come spiegare infatti che i priori, allorquando si sostituiscono al regime del cardinal Latino, sentono il bisogno di figurare quali rappresentanti anche di tutte le arti minori, se esse fossero davvero rimaste indifferenti, prive di bisogni, di desideri e di volontà?

Non abbastanza chiaramente, mi sembra, spiega l'A. perchè il regime s'imperni sulle arti: parrebbe, sebbene non sia detto esplicitamente, che nobili e popolani trovassero in esse un comune terreno neutro: la politica ci divide, gl'interessi commerciali ci uniscono. Anche qui, se non erro, al vecchio schema: nobili guelfi si alleano a popolani grassi, nobili ghibellini a popolani minori, e poi popolani grassi lasciano in asso i nobili guelfi e si alleano coi popolani medi, se ne può sostituire un altro: nobili dediti alla banca e ai commerci si trovano uniti a popolani, pure dediti a speculazioni finanziarie e industriali, per sostenersi al potere, sottraendosi ai pesi fiscali e dilapidando l'erario; nobili e popolani

Digitized by Google

esclusi dal banchetto si trovano uniti nella continua protesta che culmina coi moti del 1293-94. Forse che in questa nuova storia appaiono più in luce che per l'addietro i motivi spirituali? Difficilmente si potrebbe trovare una rappresentazione più deterministica della politica estera fiorentina, dovuta tutta quanta a imprescindibili esigenze esterne e impostata di necessità sopra determinati binari al di fuori d'ogni possibile desiderio e aspirazione dei partiti interni di Firenze. Che gli ordinamenti di giustizia rappresentassero poi solo un che di transitorio, mi par vero solamente per alcune disposizioni di cui l'A. ha molto bene posto in rilievo il carattere d'illegalità contingente e di violenza. Ma che essi fossero sempre considerati una delle maggiori conquiste del popolo fiorentino mi sembra risulti, non fosse altro, dallo sforzo che i grandi fecero a più riprese in seguito per abbatterli.

Concludendo il libro dell'Ottokar, notevolissimo, vorrei dire fondamentale per l'acutezza con cui varie dibattute questioni sono riesaminate e risolte, portando in parecchi punti a risultati nuovi, mi sembra pecchi, e non poteva forse essere altrimenti, dato il punto di partenza, d'eccessiva severità verso le precedenti concezioni, di cui è fatta, a volte, giustizia un po' troppo sommaria. Resta ad ogni modo, anche a questo proposito, il gran merito d'aver mostrato alcuni punti di vista nuovi, i quali non potranno non condurre a utili e feconde e, ci auguriamo, sempre serene discussioni, revisioni, disamine, con grande vantaggio degli studi non solo di storia fiorentina, ma di tutto il nostro periodo comunale.

Napoli.

PIERO PIERI.

M. GAUDIOSO, *La schiavitù domestica in Sicilia dopo i Normanni. Legislazione, dottrina, formule*, Catania, Galatola, 1926, pp. 138.

L'A. premette che in Sicilia già dalla fine del sec. XIII l'istituto ci si presenta configurato, nelle sue linee principali, secondo la legislazione giustinianea e la giurisprudenza dei Bolognesi (p. 14); e poichè la scarsità dei documenti più antichi non gli permette di ravvisare antecedenti pratiche langobardistiche (una però si riscontra nel doc. del sec. XI, cit. a p. 64) o franco-normanne (p. 8), non troviamo nel lavoro risultati nuovi dal punto di vista do-

Digitized by Google

gmatico. Questo giustifica, a lettura compiuta, il rammarico che al dogmatismo, cui rigidamente si informa, questo buon lavoro di storia giuridica abbia sacrificato le molte e belle possibilità di più ampio sviluppo. Poichè l'apporto di materiali di prima mano, specialmente dalle carte cancelleresche e notarili di Palermo, è notevolissimo; tale cioè da consentire una valutazione della portata storica e sociale del fenomeno, se non definitiva, certo molto progredita nei confronti delle conclusioni dell'Avolio e del Bozzo. L'A., contro il Gregorio, non crede che, avanti il sec. XIV, la classe servile siciliana fosse costituita quasi soltanto di servi della gleba, e che cioè la schiavitù domestica sia un fenomeno recente (p. 19). Certo fu rincrudito sul principio del Trecento ad opera della Gran Compagnia di Romania, che, specialmente dopo il 1305, importò in Sicilia migliaia di schiavi cristiani, strappati alle terre dell'impero greco. Meno numerosi furono allora, in confronto, gli schiavi saraceni, che l'A. non crede discendenti dai servi saraceni siciliani del sec. XIII (erano quelli per lo più servi della gleba), bensì prede di guerra, specialmente dopo la battaglia di Gerbe del 1311. Ma col sec. XV cessa l'afflusso di schiavi greci dall'impero orientale, e, anche per effetto della legislazione di re Federico II aragonese, i loro discendenti acquistano la libertà. In compenso il numero degli schiavi infedeli subisce nuovo incremento, oltre che dalle guerre (vigeva il principio romano circa i captivi), dalla pirateria e razzie sulle coste africane (queste però esercitate più tardi specialmente pel miraggio del prezzo del riscatto), integrate da un sistema sempre meglio organizzato di mercatura degli schiavi, che aveva il suo centro in Negroponte, segnacolo di infamia come poi lo fu di martirio cristiano.

Nel sec. XV, assieme a un gran numero di schiavi mori, troviamo anche circassi, bulgari e russi. Può essere che un secolo di alta schiavitù sia stato il XVI; per esso, per lo meno, possediamo dati statistici. Nel 1569 a Francofonte su 3099 abitanti, 59 schiavi; l'Avolio calcolò che, tra il 1500 e il 1570, dei 15.000 abitanti di Noto, 600 in media fossero schiavi. Per l'Isola intera la cifra da questo proposta di 50.000 schiavi sarebbe pel Franchina da ridursi a 12.000. Il Gaudioso nota che uno spoglio sistematico dei *riveli* ci potrebbe dare la cifra esatta. Certo, egli dice, non vi fu località di Sicilia, dalla città all'ultimo casale (e questa mi pare

Digitized by Google

la differenza principale tra la schiavitù domestica sicula e quella di terre continentali, p. es., della repubblica di S. Marco), dove non esistessero schiavi in numero rilevante rispetto a quello degli abitanti; possessori ne erano i nobili come gli ecclesiastici, i mercanti come gli altri borghesi, i cristiani come gli ebrei e saraceni. Col sec. XVIII la schiavitù, come fenomeno sociale, è finita in Sicilia; ma ancora sui primi dell'Ottocento qualche schiavo compare sporadicamente, e i magistrati applicano per lui i capitoli aragonesi del 1310!

Quanto alla legislazione servile siciliana, l'A. osserva, contro una troppo ottimistica valutazione del Bozzo, che i famosi capitoli di re Federico II, anche se inspirati dal misticismo cristiano di Arnaldo de Vilanova, si risolvono puramente in un atto di interessata deferenza verso la curia romana, e paiono dettati piuttosto da avversione per gl' infedeli di Sicilia possessori di schiavi, che da simpatia per i servi. Infatti non solo favoriscono, si può dire, unicamente gli schiavi cristiani o in procinto di diventarlo, ma limitano la concessione della libertà in forza del battesimo a quelli soltanto che appartengono a padroni infedeli. Siccome il battesimo era obbligatorio pei nati da schiavi, i capitoli federiciani parvero più tardi troppo gravosi nei confronti di padroni ebrei e saraceni, e le leggi imposero loro soltanto la vendita degli schiavinati a cristiani.

I modi di vendita erano in Sicilia quelli « ad usum ferae », « ad usum machazenorum » e anche alla « fratisca ». I vizi e morbi contemplati dai contratti (prevalevano il mal caduco, il vizio di « mingendi se suptum sive lectum », l'ipocondria, e forse l'imbecillità) attestano quanto infelici dovessero essere le condizioni fisiche e morali degli schiavi, specialmente di colore. Non solo giuridicamente, ma di fatto occupavano un posto assai basso, fra le bestie e i mobili; eccezion fatta per le concubine. Non si conoscono, come per l'antichità, schiavi destinati a lavori di concetto. A torto però l'A. crede che avessero per quest'ultimi una incapacità giuridica (p. 56), perchè se il Mastrillo sentenzia: « servus non potest ad officia promoveri », lo fa trattando *de magistratibus;* il che valeva anche pel diritto romano. Per conquistare la libertà lo schiavo metteva ogni sforzo nel formarsi un peculio; e l'A. segnala al proposito interessanti documenti (p. 65).

Digitized by Google

Oltre alla tutela da sevizie e da altri abusi, risalente al diritto giustinianeo, lo schiavo ha, specialmente per ciò che riguarda il matrimonio, un valido difensore nel diritto canonico, e in quella coscienza evangelica che pei postglossatori veniva assimilandosi al diritto naturale. La Chiesa però, fomentando l'ostilità ad ebrei e saraceni, contribuiva a tener viva, in servizio di interessi economici, la schiavitù domestica di Sicilia. Per converso, se inefficaci restavano i divieti di far delle schiave le proprie concubine, quella condizione, quasi generale nel caso delle serve bianche, fruttava spesso, ad esse o per lo meno ai nati, la manomissione. Qualche volta si hanno degli interventi « extra ordinem » in favore dello schiavo da parte del vicerè, organo di una più elevata e progressiva coscienza sociale contro il dogmatismo degli uomini di legge. Però va riconosciuto il tentativo dei giuristi siculi del sec. XVII (il Muta, il Cutelli, il Girba) di migliorare la condizione dei servi. Specialmente accurate e interessanti sono le note del Gaudioso sulle formule degli atti di manomissione dello schiavo. L'A. attribuisce la recezione delle formule tosco-bolognesi in Sicilia al tramite di alcuni notai pisani stanziati nell'Isola al servizio delle colonie di Messina e Palermo (p. 120), dei quali si hanno notizie fin dai primissimi del Trecento.

Milano.

GIAN PIETRO BOGNETTI.

M. GONÇALVES CEREJEIRA, *O humanismo em Portugal, Clenardo,* Coimbra, 1926, pp. 440.

Si trovano radunate in un volume unico la biografia critica di Clenardo e uno sbozzo della storia dell'umanesimo in Portogallo: due trattazioni apparse separatamente dieci anni sono e ormai da tempo esaurite. L'illustre professore dell'Università di Coimbra, che ora le ripresenta, vi ha portato le modificazioni e le aggiunte che la meditazione e lo studio gli hanno suggerito, traendone un'opera di vivo interesse storico e letterario. Clenardo, l'umanista fiammingo Nicola Cleynarts o Cleynaerts, già insegnante nelle Università di Parigi (1530) e di Salamanca (1533), dimorò nel Portogallo l'ultimo periodo della sua vita errabonda, chiamatovi da re Giovanni III, quale maestro dell'infante D. En-

Digitized by Google

rico, arcivescovo di Braga. La sua attività (1533-37) fu qui volta all'incremento degli studi umanistici insieme con Andrea de Resende, Damiano de Goes, Giorgio Coelho. Tenne corsi di latino a Braga (1538). Allettato dal desiderio di conoscere l'arabo e di promuovere una crociata pacifica contro l'islamismo, Clenardo va a Granada, passa, pellegrino senza soccorsi, nel Marocco, donde ritorna col suo grande sogno di fede e di scienza ch'egli fa presente all'imperatore Carlo V. La morte lo coglie a Granada (1542) mentre si preparava a tornare in Africa.

Su Clenardo avevamo l'ottimo lavoro del Chauvin e Roersch (*Étude sur la vie et les travaux de Nicolas Clénard,* Bruxelles, 1900). Il C. se n'è giovato, qua e là correggendo questioni minute di cronologia; ma nel suo studio egli mira più allo sfondo culturale che alla figura di Clenardo e tenta di cogliere in una complessa visione il movimento letterario portoghese della prima metà del secolo XVI e di lumeggiare il problema storico della decadenza della sua nazione. Le lettere di Clenardo, che a tale scopo presentano un interesse immediato, sono dal C. tradotte e commentate con accuratezza lodevole; e tra esse specialmente quella diretta all'amico Làtomo, professore di teologia nell'Università di Lovanio, « documento essencial para o estudo da sociedade portuguesa ». Si può dire che Clenardo, fissando il carattere intimo del popolo portoghese nel momento della sua massima espansione e del suo maggiore splendore militare e marinaresco, ha additato le cause che ne spiegano la rapida decadenza: e cioè orgoglioso disprezzo per il lavoro pratico, gusto dell'ostentazione congiunto con la mania nobiliaria, facilità di costumi: onde uno squilibrio tra la potenzialità effettiva e l'ideale nazionale, tra le forze attive del paese e le esigenze di una grande politica coloniale ed espansionista. « Com aquelas qualitades que caracterizavam os portugueses, Portugal nâo saveria nunca organizar utilmente a conquista. Consumiria sem produzir. Podia algum tempo dominar militarmente, nâo conseguiria consolidar-se prendendo-se a terra » (p. 194 sgg,). Così scrive egregiamente il C., il quale illustra sotto i tre punti principali messi in vista da Clenardo l'organizzazione politico-economica pel Portogallo. Il disprezzo del lavoro, la povertà agricola, la mancanza di industria sono le cause prime che preparano la decapənza. Le intuivano bene i nostri viaggiatori, le cui affermazioni

Digitized by Google

servono di accertamento a quanto scrissero gli economisti portoghesi del Seicento. Accenno alla relazione di Antonio Tiepolo (1572) al Senato veneto (in ALBERI, *Le relaz. degli Ambasciatori veneti,* serie I, vol. V, pp. 204 sgg., 206), dove si insiste sul difetto di amministrazione nelle colonie, sul « piccolo numero » della popolazione per un dominio coloniale vastissimo (*ibid.*, p. 211). Anche Filippo Sassetti nella sua prima lettera a Baccio Valori (10 ottobre 1578) non esita a dire che nel Portogallo « il tutto si raccomanda alla natura, e la coltivazione è più bandita di qui di qualunque altra cosa nimica » (In *Relazioni di viaggiatori,* Venezia, 1861, II, p. 128; e si veda in proposito, a distanza di quasi due secoli, la importante lettera del Baretti, da Lisbona, 18 settembre 1760). Il Portogallo esportava quasi esclusivamente prodotti naturali e generi coloniali e importava prodotti manifatturati. La relazione in proposito di Damiano de Goes, che il C. cita nella sua parte sostanziale (p. 176 sgg.) accanto a quella di Ludovico Guicciardini con riferimento al commercio con le Fiandre, può essere integrata con le lettere del Sassetti: oltre quella del 10 ottobre 1578, l'altra del 8 giugno 1580. In quanto alla mania nobiliaria comune ai portoghesi e ai castigliani, qualcosa ci offre pure il Sassetti (*ed. cit.*, II, p. 128 sgg.), e indirettamente il Baretti quando parla delle raccolte genealogiche radunate nella Biblioteca di Mafra (lett. da Lisbona, 13 sett. 1750). Si tratta di scrittori nostri ch'io cito a sostegno della tesi che il C. propugna; scrittori che potrebbero trovare nel Clenardo chi li ha preceduti in osservazioni che sembrerebbero nuove e originali (p. es. le note del Baretti sugli « estalajadeiros » si possono illustrare con ciò che narra il Clenardo, p. 389).

Nell'ultima parte del suo studio il C. pone in luce il pensiero filologico, pedagogico e religioso del Clenardo; senonchè gli elementi mancano per uno studio complesso, nè il C. s'è voluto addentrare nella storia della pura filologia. È certo però che nel movimento degli studi pedagogici promosso dal Rinascimento Clenardo sta sul sentiero segnato da Vittorino da Feltre, come lo documentano le lettere al Rescio e al Vaseu, dove troviamo le linee programmatiche che i gesuiti faranno proprie nella *Ratio studiorum.*

Firenze.

MARIO CASELLA.

Digitized by Google

LUDWIG VON PASTOR, *Geschichte der Päpste im Zeitalter der katholischen Reformation und Restauration. Klemens VIII (1592-1605)*, Freiburg im B., Herder u. C., vol. XI, 1927, pp. XXXIX-804.

Come per il pontificato di Gregorio XIII riescì al Pastor di portare alla luce fatti e documenti fino allora ignorati da farci apparire sotto un nuovo punto di vista la figura di quel papa, la stessa cosa ha potuto fare anche per la storia del governo di Clemente VIII (Aldobrandini), cui ha dedicato tutto il vol. XI della sua opera veramente monumentale. È un fatto che anche questo pontefice non aveva fin qui avuto uno storico, che in modo condegno ne avesse posti in rilievo tutti i meriti che quel papa si acquistò, come riformatore nel campo ecclesiastico, e come diplomatico abile e di larghe vedute in quello politico. E colpa della dimenticanza in cui cadde, per questi lati, la storia del suo governo, fu la stessa sua famiglia, che tenne sempre gelosamente rinchiuse nei suoi archivi le carte del suo governo; nè permise mai che alcuno le consultasse. Sicchè, solo quando Leone XIII potè acquistare per l'Archivio Vaticano l'antico archivio di casa Aldobrandini, questo fu potuto, per la prima volta, sfruttare dal Pastor. Ed ecco in breve i fatti principali che ci vengono rivelati dai documenti da lui raccolti.

Dopo averci in principio diffusamente informati sulle varie fasi del conclave da cui poi escì papa Clemente VIII, ce ne delinea colla consueta sua maestria, il carattere; lodandone le pregevoli qualità, il suo amore al lavoro e la serietà con cui vi attendeva (Vedi App., nn. 57-60). Esposto poi il modo con cui compose la sua corte, viene a parlare dei suoi nipoti Cinzio e Pietro Aldobrandini, che fece cardinali e segretari di Stato, dell'altro suo nipote, Gian Francesco, e della sua famiglia. Uno dei compiti più difficili che il nuovo papa ebbe a risolvere sul principio del suo governo fu quello della condotta che dovè tenere verso Enrico IV e la Francia; senza troppo urtare nello stesso tempo Filippo II e la Spagna e senza incorrere nel pericolo di provocare uno scisma nella Chiesa. In ciò si può dire anzi che consista appunto l'importanza che il suo regno ebbe per la storia della Chiesa medesima; e in ciò Clemente dimostrò tutta la sua abilità diplomatica. L'A. ci fa vedere che il papa, vincendo la diffidenza che per tanto tempo, nutrì con-

Digitized by Google

tro Enrico IV e assolvendolo, non fece che obbedire al desiderio del bene e della conservazione del cattolicismo in Francia. Giacchè, se il calvinismo avesse vinto in quel paese, ne sarebbero derivate delle conseguenze gravissime per tutta l'Europa. Alla decisione del papa non furono estranei, come mostra l'A., i consigli di S. Filippo Neri, del cardinale Toledo e del Baronio, che dissiparono anche gli ultimi dubbi di Clemente sulla sincerità delle intenzioni del leggero bearnese. Non minore fu poi lo zelo del papa nel riformare la disciplina ecclesiastica e tutta la vita cattolica in Francia; essendogli riescito quello che invano avevano tentato di ottenere i quattro papi suoi immediati predecessori; cioè, la pubblicazione e l'esecuzione dei decreti del concilio di Trento. Vedansi su tutti questi fatti le lettere, riferite in Appendice (nn. 7-9), di Giulio Del Carretto al duca di Mantova; i protocolli delle sedute dell'Inquisizione di Roma e della Congregazione francese (nn. 10-12 e 13-16), l'istruzione al card. Alessandro de' Medici, legato in Francia, del 1596 (n. 38), e quella al card. Barberini, nunzio in Francia (nn. 79-84).

Eguale prudenza e fermezza dimostrò papa Clemente nei mezzi che usò per liberare se stesso e la Chiesa dalla tutela sotto cui volevano tenerlo Filippo II e poi Filippo III. Scrive l'A., a p. 196, che, per eliminare l'influenza strapotente degli spagnuoli nella curia, il papa caldeggiò l'idea di crearvi un contro partito tutto francese. In tal modo procurò di tenersi al disopra dei partiti stessi, trattando in modo perfettamente eguale le due grandi potenze cattoliche, che rivaleggiavano fra loro, finchè l'appoggio che l'ambasciatore spagnuolo accordò alla rivolta dei Farnesi non produsse un necessario cambiamento nella politica del pontefice. Ma neppure quando Ferrara ritornò, col favore della Francia, a far parte del dominio della Chiesa, Clemente ebbe in animo di chiamare gli stranieri in Italia. E ben lo provò anche col contegno riservato che tenne di fronte al disegno del card. Pietro, suo nipote, di formare fra i vari Stati italiani una lega antispagnuola che doveva appoggiarsi alla Francia; il qual disegno cadde poi in seguito alla morte del papa stesso.

Passando quindi l'A. a parlare degli sforzi, specie pecuniari, che fece Clemente per aiutare l'imperatore contro il Turco, ribatte facilmente l'opinione di quegli storici che crederono, come il

Digitized by Google

Meyer, che il papa fosse stato mosso solo dal desiderio di sciogliere lo stesso imperatore dalla dipendenza dei protestanti, e non da quello, assai più nobile, di salvare la cultura occidentale e il cristianesimo minacciati allora dal Turco, contro cui si ribellava tanto il sentimento dei cattolici, quanto dei protestanti. E a questo proposito scrive l'A. che anche il benemerito editore de' *Nuntiaturberichte* avrebbe giudicato altrimenti, se avesse conosciute le relazioni inedite e le monografie più recenti stampate da vari autori, in Ungheria, e specialmente dal Fraknói nel suo grande lavoro sull'*Ungheria e la S. Sede romana*. Quest'ultimo scrittore ha mostrato come papa Clemente nelle sue relazioni colla Transilvania non ebbe davanti agli occhi che due soli scopi e cioè: abbattere la potenza maomettana e restaurare l'unità della fede in quel paese. Sono interessanti a questo proposito le lettere, che il papa scrisse allo Schah di Persia, per ringraziarlo del suo annunzio di voler prendere parte coi principi cristiani alla guerra contro i turchi, e per raccomandargli la missione che spediva nel suo regno per diffondervi la religione di Cristo. (Vedi App., nn. 4, 67, 69).

Ma nei rapporti che ebbe papa Clemente coll'Impero, più che il pensiero della crociata, ci fu quello della situazione difficile in cui erasi ridotta in Germania la Chiesa; e fin dall'inizio del suo pontificato cercò di difenderla dagli attacchi dei protestanti, promovendo nello stesso tempo una riforma in senso veramente cattolico. E non si può dubitare della serietà di queste buone intenzioni del papa quando si leggano i brevi, le bolle e le lettere che scrisse all'imperatore, all'arciduca Ferdinando, al duca di Baviera e ad alti dignitari ecclesiastici (che si riportano nell'Appendice o nelle note di questa narrazione), le istruzioni che impartì ai vari nunzi alla corte imperiale, e le relazioni di questi stessi nunzi, come, ad es., quella che l'A. attribuisce al nunzio Speciani (Vedi a p. 241). L'A. s'è molto diffuso nel parlare di questi progressi della restaurazione cattolica in Germania per dimostrare come non debbano più essere attribuiti solo alle divisioni e alle contese che divenivano ogni giorno più acute tra i calvinisti e i luterani. Certo, questo indebolimento del protestantesimo tedesco in quel tempo, molto giovò alla parte cattolica; ma le ragioni della mutazione che seguì furono ben altre e più profonde, e in gran parte ci appa-

Digitized by Google

riscono come frutto degli sforzi già fatti in proposito da papa Gregorio XIII e continuati poi da Clemente VIII.

Prima di chiudere questi cenni relativi alla parte del libro di cui ci occupiamo, non vogliamo tralasciare di segnalare le belle pagine che si consacrano alla figura di Francesco di Sales, che fu quasi un riscontro e complemento di quella del famoso card. Carlo Borromeo. Tratteggiando le diversità di carattere che distinsero i due diversi personaggi, dice l'A., a p. 353, che il cardinale di Milano può talora nei suoi atti farci l'impressione di una terribile durezza; mentre il Sales fu di una bontà e dolcezza estrema. Tale bontà però non derivava da una sua debolezza; ma sibbene da una forza, di cui si accorgeva chiunque venisse a contatto con lui.

Dopochè con la conquista di Cadice nel 1596 e colla perdita della famosa *Grande Armata* si rese chiara la decadenza della Spagna, anche la Santa Sede in Roma rinunziò definitivamente al disegno di riportare all'antica fede l'Inghilterra per mezzo di quella nazione o d'altra potenza straniera. Anche papa Clemente s'accorse che per salvare i residui del cattolicismo in Inghilterra non gli restava altro mezzo che quello della persuasione e della istruzione religiosa. E per formare dei missionari adatti a questo scopo, cominciò col fondare, in territori soggetti alla Spagna, un intera serie di collegi per educarvi i giovani preti. Così fu che sorsero i seminari di Valladolid, di Siviglia, di Madrid, dei quali ci parla l'A., riandando tutta la storia delle oppressioni subite dai cattolici in Olanda, nell'Inghilterra, nella Scozia e nell'Irlanda sotto Giacomo I, che Clemente, sul principio del suo pontificato, sperò, ma invano, imitasse l'esempio del Borbone.

Egualmente si illuse il papa riguardo al regno di Svezia. Essendo questa divisa fra i partigiani del duca Carlo (terzo di questo nome) e il re Sigismondo, credè il pontefice, col favorire quest'ultimo, di fare avanzare gl'interessi cattolici in quel Regno. Ad ogni modo, la Svezia aveva agli occhi del papa un'importanza grande e che, addirittura, si può dire europea. Poichè, quando la Finlandia fosse stata in sicuro possesso di un principe cattolico, i rapporti della Santa Sede con la Russia si sarebbero notevolmente avvantaggiati. Inoltre col possesso dei porti di Calmar ed Elsborg si aveva la chiave del mare Baltico, e la possibilità d'infrenare anche

Digitized by Google

le mire troppo ambiziose dell'Inghilterra e della regina Elisabetta. Si vegga specialmente su tutti questi progetti la relazione di G. Malaspina intorno alle condizioni in cui si trovava allora la Svezia, che l'A. riporta in Appendice, ai nn. 47-50, dalla Vallicelliana di Roma, e gli altri documenti che si riferiscono nella prima parte di questo capitolo (che è l'VIII). Nella seconda parte del medesimo si espongono invece i guadagni fatti dalla riforma cattolica in Polonia, specie coll'unione che vi seguì di milioni di scismatici ruteni con la Chiesa apostolica; della quale unione l'A. dà merito al medesimo nunzio Malaspina e ai gesuiti. Intorno alle relazioni che papa Clemente ebbe in Russia col pretendente Demetrio (il falso), l'A. segue in tutto il racconto del Pierling contro l'*Historia di Mosca* di A. Cilli, su cui si era basato il Ranke nella sua *Storia dei papi*.

Interessante ci sembra anche il capitolo in cui si narra lo svolgimento della disputa che avvenne, sotto il pontificato del nostro papa, tra i gesuiti e i domenicani, intorno alla dottrina sulla grazia. Giacchè il duello che si combattè tra il Molina ed il Bañes, riguardando una delle più profonde dottrine della Chiesa, merita di esser preso in considerazione anche dallo storico, che non può sbrigarsene col dirlo disputa fratesca ed oziosa. Non fu dato a Clemente di veder decisa questa questione; pure egli ebbe il merito di avere appianata la via al suo successore per giungere ad una soluzione.

Venendo infine, negli ultimi capitoli, ad accennare l'attività spiegata da Clemente nel governo interno della città di Roma e del suo Stato, l'A. parla delle opere pubbliche che intraprese, come la sistemazione del Tevere e, dopochè il pontefice ebbe riacquistato Ferrara, quella del Po, del Reno e delle lagune di Romagna, quella del Velino, i ponti che costruì, i lavori alla fabbrica di S. Pietro, alla Basilica, al palazzo nuovo del Vaticano, alla magnifica villa di Frascati e alle molte chiese di Roma, che restaurò ed abbellì e che ci dispensiamo dal ricordare partitamente.

Quanto agli sforzi che fece il papa durante il suo governo per assicurare alla città e allo Stato di Roma un regolare approvvigionamento, e per tutelare la sicurezza personale dei suoi sudditi contro i numerosi banditi, se rimasero purtroppo, come dice l'A., inefficaci, Clemente può trovare scusa nella complessità delle cause

Digitized by Google

che producevano ai suoi tempi quegli inconvenienti e che non potevano esser tolte di mezzo con semplici misure punitive o restrittive, con bandi o decreti. Altrettanto però non si può dire per ciò che riguarda la parte finanziaria del medesimo suo governo. Osserva l'A., a p. 580, che il papa, di fronte all'enorme debito che aveva trovato alla sua elezione, alle molte spese fatte, specie per il riacquisto di Ferrara, per le molte fabbriche intraprese, per sovvenire i principi cristiani e i suoi nipoti, per le missioni, le crociate contro i turchi, ecc., avrebbe dovuto imporsi la massima economia. Ma nulla fece in questo senso, essendo egli uno di quegli uomini che non hanno una giusta idea del valore del denaro. L'unica cosa che gli può riuscire di lode è che, nelle ristrettezze finanziarie in cui sempre si ritrovò, non permise mai che si ponessero nuovi aggravi ai suoi sudditi, e si aiutò come potè, ricorrendo all'espediente di procurarsi denari col fare nuovi prestiti, creando nuovi monti per enormi capitali.

Altro difetto di questo pontefice fu l'affetto smoderato che dimostrò verso i suoi parenti. Scrive anche l'A., a p. 45, che non si può, certamente, « mettere il suo nipotismo alla pari di quello del Della Rovere, del Borgia e Farnesi. Fu molto più moderato; il papa seppe resistere alla tentazione di dare un principato ai nipoti; non fece in sostanza più di quello che fecero Pio IV e Sisto V. Tuttavia la debolezza di Clemente VIII per i suoi parenti, che egli stesso avvertiva, sotto il punto di vista ecclesiastico deve essere fortemente biasimata ».

Per ultimo rileveremo i nuovi documenti che l'A. riporta a proposito del tribunale dell'Inquisizione, a cui Clemente rivolse sempre cure speciali. Si vegga, per es., la lista dei carcerati del S. Ufizio (Appendice, n. 53) e i decreti già pubblicati dallo stesso P. del tribunale dell'Inquisizione dal 1555-1597. Interessanti son pure i racconti del processo fatto, sotto il nostro papa, al noto domenicano e filosofo panteista Giordano Bruno e l'altro, non meno famoso, contro la bella e altrettanto colpevole figliuola di Francesco Cenci, la sua matrigna e il fratello Giacomo.

Firenze.

ALCESTE GIORGETTI.

Digitized by Google

Digitized by Google

COMUNICAZIONI

PUBBLICAZIONI DEI BOLLANDISTI

Dopo la terribile prova della guerra, che sospese nel Belgio occupato ogni produzione scientifica e mise in pericolo la vita della Società insieme con quella del suo preside, i Bollandisti sono riusciti, nonostante la lunga crisi economica cui soggiacque la loro patria, a produrre opere importanti nella triplice serie delle loro pubblicazioni: *Acta Sanctorum, Analecta Bollandiana* e *Subsidia Hagiographica.*

Per primi risorsero gli *Analecta.* Mentre i fascicoli di questo periodico uscivano ad intervalli possibilmente regolari negli anni 1920-1922, altri fascicoli venivano distribuiti per supplire alle annate mancanti 1914-1919; cosicchè nell'ultimo settennio scorso ben 11 tomi, dal XXXIII (fasc. 4°) al XLIV, videro la luce. Del tomo XLV (1927) sono già usciti i fascicoli 1-2. Forse non dispiacerà ai lettori dell'*Archivio* di trovare qui elencati alcuni dei principali studi stampati in queste 11 annate: P. PEETERS, *La canonisation des saints dans l'Eglise russe* (tomo XXXIII); ALFRED PONCELET, *Documents inédits sur S. Jean Berchmans* (XXXIV-XXXV); P. PEETERS, *Histoires monastiques géorgiennes* (XXXVI-XXXVII); H. DELEHAYE, *S. Martin et Sulpice Sévère* (XXXVIII); P. PEETERS, *La légende de S. Jacques de Nisibe* (XXXVIII); H. DELEHAYE, *Les martyrs d'Egypte* (XL); P. PEETERS, *Traductions et traducteurs dans l'hagiographie orientale à l'époque byzantine* (XL); E. JORDAN, *La date de naissance de S.te Catherine de Sienne* (XL); M. BLOCH, *La Vie de S. Edouard le Confesseur par Osbert de Clare* (XLI); C. VAN DE VORST, *La Vie de S. Evariste higoumène à Constantinople* (XLI); F. VAN ORTROY et R. LECHAT, *Une Vie italienne de S.te Catherine de Bologne* (XLI); L. VILLECOURT,

Digitized by Google

Les collections arabes des Miracles de la S.te Vierge (XLII); H. DELEHAYE, *Le calendrier d'Oxyrhynque pour l'année 535-536* (XLII); H. QUENTIN, *La correction du Martyrologe Romain* (XLII); H. DELEHAYE, *Les recueils antiques des Miracles des Saints* (XLIII); P. GROSJEAN, *Patriciana* (XLIII); P. PEETERS, *Le « Passionnaire d'Adiabène »* (XLIII); R. BLAKE et P. PEETERS, *La Passion géorgienne des SS. Théodore, Julien, Eubulus, Malcamon, Mocimus et Salamanes* (XLIV); M. COENS, *La Vie ancienne de S.te Godelive de Ghistelles par Drogon de Bergues* (XLIV); H. DELEHAYE, *Hagiographie et archéologie romaines* (XLIV-XLV); P. PEETERS, *La Passion arabe de S. Abd al-Masîh* (XLIV); H. DELEHAYE, *Les lettres d'indulgence collectives* (XLIV-XLV. Si continua); H. DELEHAYE, *Une Vie inédite de S. Jean l'Aumônier* (XLV).

Come prima della guerra, così dopo, gli *Analecta* contengono anche cataloghi di codici agiografici latini e greci. Eccone l'elenco: *Codici latini:* Montpellier, Ecole de Médecine, to. XXXIV. — Ivrea, Biblioteca capitolare, to. XLI. — Bologna, Bibl. dell'Università, to. XLII. — Novara, Bibl. capitolare, to. XLIII. — *Codici greci:* Cairo, Bibl. del Patriarcato, to. XXXIX. — Halki (Chalcis), Scuola teologica, to. XLIV.

Nei singoli fascicoli degli *Analecta* una parte considerevole è occupata dal *Bulletin des publications hagiographiques,* vale a dire dalle recensioni. Ivi vengono annunziate e giudicate ogni anno circa 200 opere di carattere agiografico o affine, mandate alla direzione dalle diverse nazioni, e in modo specialissimo da autori e editori italiani.

La serie dei *Subsidia Hagiographica,* che comprende volumi staccati in 8°, s'è accresciuta delle quattro opere seguenti: H. DELEHAYE, *Les saints stylites,* Bruxelles, 1923, pp. VI-CXCV-276. Contiene, oltre a otto biografie greche inedite di santi stiliti, uno studio storico molto interessante sopra quella curiosa forma dell'ascetismo cristiano orientale (n. 14). — C. PLUMMER, *Miscellanea hagiographica hibernica,* Bruxelles, 1925, pp. 288. Questo lavoro del rimpianto « celtisant » inglese contiene le Vite inedite dei santi Mac Creighe, Naile e Cranat, e anche un utilissimo *Catalogus hagiographicus Hiberniae* (n. 15). — L. PETIT, *Bibliographie des Acolouthies grecques,* Bruxelles, 1926, pp. XL-315. Elenco e descrizione accurata di tutte le *Acolutie,* ossia piccoli uffici liturgici

Digitized by Google

composti ad onore dei diversi santi, conosciute dall'erudito arcivescovo di Atene, continuatore della *Bibliographie hellénique* di E. Legrand. Molti di questi rarissimi libriccini furono stampati a Venezia dal Cinquecento all'Ottocento. La ricca collezione, raccolta dall'autore, si trova ora nella Biblioteca Vaticana (n.16). — H. DELEHAYE, *Sanctus. Essai sur le culte des saints dans l'antiquité,* Bruxelles, 1927, pp. VIII-266 (n. 17). [Vedi la notizia in questa dispensa dell'*Archivio*].

Inoltre il poderoso *Repertorium Hymnologicum* di U. CHEVALIER, che forma il n. 4 della stessa serie *Subsidia Hagiographica,* fu finalmente completato (1920-1921) con la pubblicazione del tomo 5° e degli indispensabili indici (tomo 6°).

Veniamo infine alla monumentale collezione dei Bollandisti, gli *Acta Sanctorum.* Non fu piccola cosa prepararne il 65° volume in folio — il 1° uscì nel 1643, il 64° nel 1910 —; però, grazie all'invitta energia e costanza dei pochi membri superstiti, con la collaborazione dei PP. Lechat e Grosjean e mercè l'aiuto efficace della *Fondation Universitaire,* il tomo quarto di novembre vide la luce sul finire del 1925. Il lavoro della stampa era durato più di due anni. Ecco il titolo esatto: *Acta Sanctorum Novembris,* collecta digesta illustrata ab HIPPOLYTO DELEHAYE et PAULO PEETERS, Societatis Iesu presbyteris. *Tomus IV,* quo dies nonus et decimus continentur. Bruxelles, 1925, in folio, pp. XII-767.

Caratteristico di questo volume è il numero e l'importanza dei testi orientali e celtici ivi pubblicati. Tra i primi vi sono documenti arabi, armeni, copti, etiopici, georgiani, siriaci. Tra le Vite di santi irlandesi vanno ricordate anzitutto quelle di S. Benigno, successore di S. Patrizio. Le Vite greche e latine sono in preponderanza. In greco sono notevoli le Vite del celebre protettore di Venezia, S. Teodoro martire; quelle poi di S. Trifone, di S.ta Teoctiste, di S. Costantino l'Ebreo, di S. Michele neo-martire e di S.ta Maria giuniore. In latino ricordiamo qui le Vite di santi italiani: Agrippino vescovo di Napoli, Giovanna da Signa in Toscana, Luigi Morbiolo di Bologna, Grazia frate agostiniano di Venezia, Probo vescovo di Ravenna, Baudolino d'Alessandria, Ambrogio da Massa e Andrea Avellino. Riguardo al B. Ambrogio va notato che l'importante *Processus Canonizationis* è stato pubblicato dall'unico manoscritto superstite: un *rotolo* di pergamena, lungo di più

Digitized by Google

di 8 metri, scritto nell'anno 1241 e conservato nell'Archivio comunale di Orvieto. Di S. Andrea Avellino fu stampata una Vita breve e un altro documento in italiano.

La parte dell'Italia nel volume appare più importante ancora, se si considera quanti e quanti testi vi sono stati pubblicati da codici italiani. Quasi tutte le principali raccolte di manoscritti del Regno, oltre alla Biblioteca Vaticana, sono state messe a contribuzione. Così, p. es., la Laurenziana di Firenze, la Marciana di Venezia, la Queriniana di Brescia, l'Ambrosiana, la Vallicelliana, il Museo di S. Martino a Napoli, ecc.

Del tomo 2° degli *Acta Sanctorum Novembris* uscì nel 1894 la prima parte, che conteneva, oltre ai santi del 3 e del 4 novembre, l'edizione diplomatica del *Martyrologium Hieronymianum*, curata da due famosi studiosi G. B. De Rossi e Louis Duchesne. Questo prezioso volume era da parecchi anni esaurito e mancava in più biblioteche; perciò fu necessario farne una ristampa anastatica che fu compiuta l'anno scorso 1926.

Anche fuori delle tre serie degli *Acta*, *Analecta* e *Subsidia*, l'instancabile attività del preside dei Bollandisti produsse altri libri ed articoli, dei quali occorre almeno ricordare i seguenti: 1. *A travers trois siècles. L'Oeuvre des Bollandistes* (1615-1915), Bruxelles, 1919, in-12°, pp. 284. Compendiosa ma sostanziosa storia dell'opera progettata dal Rosweyde, iniziata dal Bollando e continuata per tre secoli da gesuiti belgi. Una traduzione inglese di questa monografia fu pubblicata dall'Università di Princeton negli Stati Uniti d'America (1922). — 2. *Les Passions des martyrs et les genres littéraires*, Bruxelles, 1921, in-8°, pp. VIII-448. Importante studio sulla necessità e sul modo di conoscere il genere letterario cui appartengono i diversi « Martyria », prima di poterne apprezzare il valore storico. — 3. *Saint Jean Berchmans* (1599-1621), Paris, Gabalda, 1921, in-12°, pp. VI-171. Breve biografia uscita nella collezione « Les Saints » in occasione del 3° centenario del giovane santo gesuita belga morto nel Collegio Romano. — 4. *Deux Typica byzantins de l'époque des Paléologues*, Bruxelles, 1921, pp. 213; estratto dai *Mémoires publiés par l'Académie royale de Belgique*, coll. in-8°, 2ª serie, to. XIII.

Nuovi lavori sono in preparazione tanto per gli *Analecta* quanto per i *Subsidia*. Così, p. es., si prepara l'edizione critica delle Vite

Digitized by Google

greche di S. Pacomio. Per gli *Acta* poi si spera di poter pubblicare fra poco la 2ª parte del tomo II di novembre, la quale conterrà l'edizione critica e commentata del *Martyrologium Hieronymianum.*

Bruxelles. FR. HALKIN S. J.

LA SOCIETÀ DALMATA DI STORIA PATRIA

L'11 marzo 1926 si è costituita in Zara, dietro particolare iniziativa del comitato zaratino della Dante Alighieri, la Società Dalmata di storia patria, che « si propone di promuovere ed eseguire studi e ricerche in ogni campo della storia, della vita, dell'arte e della letteratura dalmata. Per Dalmazia hanno da intendersi i territori del vecchio, nuovo e nuovissimo acquisto della repubblica di Venezia, l'Albania veneta e lo Stato della Repubblica di Ragusa » (art. II dello Statuto). E due mesi dopo, nell'adunanza dell'8 maggio, il presidente prof. G. Praga riferiva sui lavori già iniziati, ed esponeva tutto un programma di lavori, che comunichiamo con compiacenza, poichè esso dimostra un'attività ben diretta, consapevole della via migliore da seguire per raggiungere i fini.

Si è esplorato l'archivio del convento dei francescani di Zara, rintracciando « un centinaio di bolle papali sino al pontificato di Bonifazio VIII, una trentina di privilegi di autorità laiche ed ecclesiastiche della Dalmazia, un notevole numero di documenti privati, una ricchezza insperata di sigilli »; ed è già principiato il lavoro di trascrizione. Si attende pure, con buoni risultati, all'ordinamento e all'esplorazione, specialmente della parte medievale, dell'Archivio notarile di Zara; e, a complemento delle ricerche fatte per il Trecento, la Società pensa di pubblicare quanto prima il codice degli statuti di Zara conservato nella Biblioteca del R. Liceo-Ginnasio. Si annunzia che il materiale per il diplomatario di Arbe è tutto pronto e che molto materiale è già stato raccolto per i diplomatici di Zara e di Nona. La Società considera come doveroso lavoro lo studio e la ricerca dei documenti che riguardano il Risorgimento nazionale in Dalmazia. Si propone ancora di pubblicare « in una collezione di testi quanto di più bello il genio dalmata seppe dare all'Italia nel campo della scienza e dell'arte ». È a

Digitized by Google

buon punto lo studio dei poeti latini ragusei del Sette ed Ottocento. Si sta curando un'edizione critica della cronaca di Tommaso Arcidiacono. « La Società però, per quanto in prima linea si proponga di studiare severamente e di dare in luce le fonti della storia nostra, non intende a questo solo limitare la sua attività. Il campo della storia dalmata, per quanto sia un campo ancora tutto da dissodare, non ha da essere l'*hortus conclusus* dove solo pochi eruditi hanno il privilegio di penetrare. Bisogna aprirlo e schiuderne le porte a tutti, perchè tutti sappiano e tutti conoscano quello che fu il nostro passato. Bisogna farlo sentire e imporlo, mirando a far sì che finalmente nella storiografia italiana penetrino, per la parte che loro compete, anche gli accadimenti e le vicende storiche dalmatine. E non nella storiografia sola, ma dappertutto dove occorre e dove è bene che i problemi della vita e della coltura dalmata siano sentiti: nella scuola soprattutto. Per raggiungere questo fine intende la Società promuovere la compilazione e la stampa di una collezione di monografie, che in forma piana e avvincente rappresentino ad ogni ordine di persone, specialmente a chi vive nella scuola, almeno le linee maestre della nostra storia e i più grandi nomi della nostra civiltà ».

La presidenza decise inoltre di iniziare una pubblicazione, di *Atti e memorie* — i cui voluni usciranno a liberi intervalli di tempo —, proponendosi un triplice scopo: di «raccogliere i più importanti atti sociali, dare in luce le memorie e specialmente quei lavori che per la loro mole o per il carattere soverchiamente erudito non potrebbero trovar posto in altre pubblicazioni periodiche, e finalmente creare un potente strumento di informazione bibliografica che valga a tenere al corrente non solo la storiografia italiana, ma anche la straniera, di ciò che intorno alla Dalmazia e all'Adriatico si va pubblicando specialmente in lingua slava ». Di questi volumi è uscito recentemente il I, che contiene *Studi e memorie* (ne diamo un rendiconto nelle *Notizie* di questo *Archivio*), *Bibliografia, Atti*. La *Bibliografia* presenta un particolare interesse, in quanto ci informa su notevoli pubblicazioni in lingua slava. Raccomandiamo di dare speciale sviluppo ai rendiconti di pubblicazioni lsave, alle quali non tutti possono ricorrere direttamente. La nuova Società storica ha una vera missione da compiere nel campo culturale e storico, e il primo suo volume di *Atti e memorie*, preparato

Digitized by Google

con sollecitudine e amore tra non piccole difficoltà, è tale da assicurarci che il lavoro sarà condotto innanzi con serietà e metodo, secondo l'augurio di tutti gl'italiani.

NUOVE RIVISTE

Historia. — *Studi storici per l'antichità classica fondati da Ettore Pais. Nuova serie.* A cura del « Popolo d'Italia », Roma-Milano, anno I (1927). — Fondatore della nuova rivista, trimestrale, è il Grande Uff. Arnaldo Mussolini; la dirigono: Carolina Lanzani, Giovanni Niccolini e Filippo Maranca. *Historia,* ci dice C. Lanzani nell'esposizione del programma, « pubblicherà ricerche di storia antica e di ogni altra scienza che, essendo con la storia antica strettamente connessa, abbia per oggetto l'antichità classica. Essa accoglierà questioni e discussioni e, continuando le sue antiche tradizioni, non inizierà mai per conto suo e non provocherà polemiche, ispirate da motivi personali. Sarà sempre serena nel registrare, ed anche nel confutare, opinioni che non rispondano ai criteri ed alle convinzioni scientifiche degli autori della rivista. Conterrà speciali rubriche informative, sia di carattere bibliografico, sia riguardanti la vita dei nostri studi nei principali centri italiani e stranieri. Una parte importante di *Historia* vuole essere dedicata anche alla vita universitaria, e deve corrispondere al nuovo fiorire dei nostri atenei, ai nuovi e rinnovati centri di studi. Maestri e discepoli debbono qui trovare associata l'opera loro rivolta alle grandi finalità del sapere: vedano qui i maestri fruttificare i germi che essi hanno pazientemente e sapientemente coltivati nel buon terreno. Si veda in Italia e fuori d'Italia quello che può la scuola nella formazione e nell'allenamento degli ingegni per le conquiste scientifiche del domani. Ci offrano dunque i professori i loro programmi, le loro prolusioni, i loro corsi, ci informino delle esercitazioni pratiche, ci parlino, anche per mezzo dei loro migliori discepoli, dei loro *seminari* ». E il primo fascicolo, di notevole e vario contenuto, con illustrazioni e in bellissima veste tipografica, fa ottima impressione. *Historia* inizia assai bene la sua marcia — come si esprime l'illuminato e munifico fondatore, — che anche noi speriamo fortunata e degna degli studi storici italiani.

Digitized by Google

Aevum. — *Rassegna di scienze storiche linguistiche e filologiche,* pubblicata per cura della *Facoltà di Lettere dell'Università Cattolica del Sacro Cuore,* Milano, I, fasc. 1-2, (1927), pp. 416. — Questa nuova pubblicazione periodica sarà l'organo ufficiale della Facoltà di Lettere, per le discipline storiche, filosofiche e letterarie, dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. L'*Aevum,* è detto nell'*Avvertenza,* « darà gran parte della sua attività a considerare il movimento degli studi storici e letterari in Italia e fuori, per modo che più facile gli riesca e di giudicare con fondata ponderazione l'opera degli altri e di procedere con migliore coscienza e sicurezza sul proprio cammino. Inoltre esso traccerà direttive per lo studio *cattolico* anche del problema storico letterario e in base ad esse saggerà le opere nuove man mano che saranno pubblicate; raccoglierà l'eco delle attività che le Facoltà di Lettere di altre Università cattoliche sviluppano fuori d'Italia; presenterà periodicamente materiali nuovi di studio all'attenzione dei ricercatori, perchè se ne servano per sicuri progressi ». Inizia la serie degli articoli il rettore dell'Università, A. Gemelli, O. F. M., che si occupa dell'*Ordinamento delle Facoltà di lettere nelle Università cattoliche straniere,* vengono poi le partizioni seguenti: *Inedita et rara* [con l'articolo di G. Galbiati, di cui diamo un rendiconto nelle *Notizie* di questa dispensa dell'*Archivio*]; *Bollettini bibliografici* [A. Ballini, *India* (1915-1924); C. Cessi, *Letteratura greca,* parte I (1923-1925); G. Soranzo, *Storia del papato* (1923-1925) e vedi *Notizie* in questa dispensa dell'*Archivio*]; *Recensioni; Notiziario.* Una parte preponderante hanno i *Bollettini bibliografici,* fatti bene e molto utili, i quali fors'anche dalla direzione della rivista sono considerati come la parte centrale. Speriamo che abbiano uno sviluppo sempre maggiore. Per la parte storica si dovrebbe mirare ad una bibliografia completa sulla storia religiosa.

Collezione di studi medievali. — A Reggio Emilia, cioè a qualche ora di distanza dalla celebre rocca di Canossa, per virtù di tradizioni tenacemente conservate e di uomini amorosamente solleciti delle memorie regionali, il culto dell'epopea matildina si rinnovella, sempre più devoto e vivace, di generazione in generazione. Quivi, al centro dei primi possedimenti canossani, s'è iniziata questa nuova collezione di studi medievali, intitolata a Ca-

Digitized by Google

nossa, diretta da Leone Tondelli e edita dal libraio Andrea Bizzocchi. Il primo volume di essa è uscito nel 1926, tratta della contessa Matilde e fu oggetto di recensione in questo *Archivio* (disp. 1ª, p. 88 sgg.). Il titolo della nuova raccolta chiude in sè tutto un programma, perchè da solo rievoca le più importanti caratteristiche dell'evo medio, pur indirizzandosi in ispecial modo al sec. XI. Nella nuova collezione vedranno la luce lavori che non solo mireranno a illustrare episodi e scorci di storia canossana, ma anche estenderanno l'indagine a più vasti orizzonti del medioevo italiano, non vincolando, perciò, nè impacciando eccessivamente i suoi collaboratori, che potranno quindi dettare per essa tanto volumi di divulgazione, quanto studi con ricerche nuove, sempre che naturalmente gli uni e gli altri siano condotti con rigoroso metodo scientifico. Saranno compresi in essa due volumi (in corso di stampa) sul marchese Bonifacio, padre della contessa Matilde; un volume su Donizone, il rude cantore delle gesta matildine; un altro con la traduzione italiana delle meditazioni e preghiere di Sant'Anselmo d'Aosta; un altro sull'imperatrice Adelaide, moglie di Ottone il Grande; un altro su S. Erlembaldo, il gonfaloniere della Chiesa, sotto Gregorio VII; un altro su papa Gregorio VII; un altro con una scelta delle lettere di questo stesso pontefice; un altro infine sull'arte nel sec. XI, cioè sugl'inizi dell'arte romanica nell'Emilia e nella Toscana. Un programma, come si vede, vasto e serio, ch'è degno d'incoraggiamenti e di consensi, specie se i lavori annunciati saranno buoni e coscienziosi come quello del Tondelli sulla contessa Matilde.

A. F.

Il Vasari. — *Rivista d'arte e di studi vasariani diretta da Alessandro Del Vita*, Arezzo, Casa Vasari, anno I (1927). — Dura ancora il ricordo del grande interesse suscitato, nel 1909, dalla scoperta delle numerose e preziose scritture che formano l'Archivio vasariano e che il possessore, conte Luciano Rasponi Spinelli, ha concesso in deposito perpetuo al Comune di Arezzo. La pubblicazione di quelle carte fu iniziata dal prof. Karl Frey di Berlino, ma non andò oltre la stampa del primo volume del carteggio, per la sopravvenuta morte dell'editore. È merito del Del Vita la ripresa dell'iniziativa, rivendicando alla città natale del Vasari il

Digitized by Google

diritto di quella pubblicazione. Per riuscire nel proposito egli ha dato vita ad una nuova rivista, con bella veste tipografica, che intende soprattutto di valorizzare l'Archivio vasariano. Ottimo è il programma per l'anno corrente, durante il quale, in quattro fascicoli, saranno pubblicati il *Libro delle ricordanze* del Vasari, il suo *Zibaldone* — ricchissimo di documenti connessi alla multiforme attività dell'artista — e il *Regesto* dell'intero Archivio con parte del carteggio. Il primo fascicolo, in questi giorni pubblicato, con la partizione accennata, mostra in via di esecuzione il programma del Del Vita. Senonchè, mentre lodiamo questa coraggiosa impresa editoriale, non possiamo non rammaricarci che sia mancata la possibilità di pubblicare le carte vasariane in un corpo organico, piuttosto che propinarle a piccole dosi ai lettori di una rivista. Forse è il costume dei tempi che, precludendo le vie maestre della grande erudizione, costringe gli studiosi più audaci a questi espedienti. E l'espediente appare tanto evidente nella nobile iniziativa del Del Vita, che egli, ad affermare il carattere di rivista nella nuova pubblicazione, ha dovuto dichiarare che non intende di circoscriverla ai soli studi vasariani, promettendo ospitalità anche ad articoli che rivelino fonti o che rechino contributi notevoli alla storia dell'arte. Ma anche in questo il Del Vita procede con vero senso di opportunità, perchè è un fatto, che in Italia scarseggiano riviste d'arte, di carattere archivistico. In coerenza con questo programma, è annunziato, per il prossimo fascicolo, uno studio di Giovanni Poggi su *La data di nascita di Andrea del Castagno.*

B. B.

BIBLIOTECHE

Rarità bibliografiche patrimonio dello Stato. — Abbiamo già accennato, nella 1ª dispensa di quest'*Archivio*, alla cospicua raccolta acquistata e donata allo Stato dal signor Roberto Foà di Torino, collezione che sarà conservata nella Biblioteca Universitaria di quella città. Essa contiene 44 opere teatrali, 22 di musica vocale e da camera, 21 di musica strumentale, 5 di musica sacra e 5 di trattati teorici. Notevoli le edizioni principe del Glück, Philidor, Pergolesi, Rameau, Duni, Di Maio, De Larnette. Vi si trovano anche opere inedite e autografi: 12 del Vivaldi (di

Digitized by Google

cui 11 note finora soltanto di nome), oltre concerti, arie, cantate e opere sacre sconosciute; 2 opere teatrali dello Stradella, sinfonie, serenate e arie completamente ignote; 8 volumi d'intavolature per liuto, di canzoni e madrigali cinquecenteschi; un volume d'intavolature per chitarra spagnuola e altri 8 di arie antiche a una voce.

Anche la Soprintendenza bibliografica per la Lombardia ha fatto recentemente importanti acquisti: fra l'altro parecchi incunaboli, libri rari milanesi e lombardi, edizioni ritenute uniche e codici con belle miniature, come un *Liber sextus decretalium* esemplato a Bologna; il codice Dantesco Antinori; un laudario di Jacopone contenente 114 composizioni; il volgarizzamento dell'*Eneide* di Ciampolo degli Ugurgieri in parte inedito; la *Teseide* del Boccaccio con notevoli e copiose varianti; un *portolano* veneto; una celebre e rara incisione in legno di Alberto Dürer in quaranta quadri, riproducenti episodi della vita di Massimiliano I con riferimento alla storia italiana.

Questi doni e acquisti, ai quali sarebbe facile aggiungere ancora una lunga serie per le altre maggiori Biblioteche d'Italia, sono eloquenti testimonianze del vivo interessamento e della fervida attività della giovane Direzione generale delle Biblioteche; la quale, a questo proposito, sta preparando per l'autunno, nella Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, una Mostra dei libri rari e di pregio acquistati o donati alle Biblioteche governative durante l'anno amministrativo 1926-1927.

Provvedimenti per le Biblioteche. — Non solamente all'incremento e alla conoscenza del patrimonio bibliografico della Nazione pensa la Direzione generale delle Biblioteche. Ma sta anche attuando una serie di provvedimenti atti a migliorare gradatamente i nostri benemeriti istituti di cultura. La nuova Commissione centrale ha intanto dato parere favorevole per un aumento e una più razionale distribuzione geografica delle Soprintendenze bibliografiche che, nell'attuale ripartizione, risultano inadeguate al vasto compito di tutela e di vigilanza loro assegnato.

È stato poi concretato tutto un ampio programma per il censimento e i rilievi statistici delle Biblioteche governative e non governative (da compiersi d'accordo con l'Istituto centrale di statistica); i quali, mentre faranno risaltare tutta l'importanza

Digitized by Google

del nostro patrimonio librario e l'incremento della cultura italiana, forniranno anche gli elementi indispensabili per ulteriori, opportune provvidenze statali. Giova per altro sperare che questi ed altri consimili lavori si avvieranno quando le Biblioteche saranno fornite del personale, necessario anzitutto al loro normale funzionamento.

Inoltre verrà adottata fra breve la tessera per l'ammissione e l'ingresso dei lettori nelle Biblioteche governative (come già si pratica all'estero); così saranno possibili accertamenti sull'effettiva frequenza degli studiosi italiani e stranieri e sull'incremento delle Biblioteche; inoltre si avranno i mezzi e le garanzie più efficaci per l'identificazione dei lettori e per una migliore custodia del patrimonio bibliografico.

D'altra parte il Consiglio dei ministri, in una recente sessione, ha approvato uno schema di decreto col quale la Direzione generale delle Biblioteche è incaricata del servizio degli Scambi internazionali, istituito con la Convenzione di Bruxelles del 1886. Per tal modo l'Ufficio degli Scambi, che funzionava presso la Biblioteca V. Emanuele di Roma, col 1° luglio 1927 è passato alle dipendenze della Direzione generale, la quale, in armonia colle direttive adottate dalla Lega delle Nazioni a Ginevra, sarà la sede naturale della sezione italiana dell'Istituto internazionale per la cooperazione intellettuale.

La stessa Direzione inizierà poi quanto prima la pubblicazione di un *Bollettino delle Biblioteche*, attraverso il quale sarà agevole seguire il movimento culturale e la produzione libraria nazionale.

Per quanto riguarda il personale, mentre si attende di poterne aumentare il numero, è stato bandito il concorso per due posti di Bibliotecario direttore e contemporaneamente fissato l'esame per il diploma di abilitazione.

Insomma si stanno studiando provvedimenti a vantaggio delle Biblioteche, la cui resurrezione e trasformazione è necessità ormai largamente sentita, come fa fede anche il concorso bandito recentemente dalla rivista *Bibliografia fascista*. Con tale concorso (aperto a tutti gli studiosi italiani e dotato di un premio unico di lire cinquemila, che sarà assegnato a chi avrà fatto le proposte più pratiche, tenuto conto soprattutto degli aspetti finanziari del problema), si chiede « un progetto completo di sistemazione delle

Digitized by Google

Biblioteche pubbliche, nazionali e popolari, esistenti, che consideri il problema sotto tutti gli aspetti e concluda con proposte concrete: 1. Sull'ordinamento interno delle grandi e piccole biblioteche (classificazione, catalogazione, distribuzione); 2. Sull'unificazione degli organi di controllo delle Biblioteche popolari, sul loro aumento ad almeno una per Comune, sul rinnovamento del loro materiale librario; 3. Sull'apertura al pubblico delle già esistenti biblioteche specializzate, e sulla creazione di speciali reparti presso le grandi biblioteche; 4. Sulla sistemazione del *diritto di stampa* e sul miglior sistema per una regolare pubblicazione dei dati bibliografici di tutto quanto vien stampato ».

Il problema proposto alla discussione (e ad una pratica risoluzione) dalla rivista romana abbraccia non solo le Biblioteche governative, ma anche quelle provinciali e comunali. Queste però s'eran mosse già per conto proprio; l'anno scorso, infatti, fu tenuto in Padova un importante e ben riuscito congresso delle Biblioteche dipendenti dagli Enti locali, e recentemente ne è stato pubblicato un nutrito volume di *Atti*.

Per offrire il qual volume e per illustrare i voti del congresso un'apposita Commissione è stata ricevuta — non è molto tempo — dal ministro della P. I., ed essa ha insistito sull'opportunità che gl'istituti locali di alta cultura siano oggetto di una legge speciale, la quale ne agevoli lo sviluppo, rendendo obbligatorie da facoltative le spese che li riguardano, imponendo a Provincie e Comuni determinate norme per la nomina dei preposti, favorendo l'istituzione di corsi universitari preparatori alla formazione degli impiegati necessari, rendendo obbligatorio l'acquisto del titolo di studio per la nomina a direttore.

Fu anche discusso largamente intorno a opportune modificazioni alla legge sul diritto di stampa, ed è stata avanzata una proposta relativa alla continuazione dell'opera bibliografica del Mazzuchelli, rimasta alla lettera *C*, e alla pubblicazione di un catalogo illustrato di tutti gl'incunaboli italiani.

Illustri donatori. — A Firenze è stato recentemente commemorato il benemerito filologo, sen. Domenico Comparetti, che noi ricordiamo per il dono veramente insigne della sua Biblioteca alla Facoltà di Lettere dell'Università fiorentina; biblioteca di

Digitized by Google

oltre 30 mila volumi e opuscoli (ora in riordinamento), rispecchiante nei diversi fondi la larga e varia attività scientifica del suo appassionato ed esperto raccoglitore, che fu grecista e latinista, epigrafista, papirologo e folklorista, storico del diritto e della religione, medievalista.

Il Comparetti, col suo legato cospicuo e utilissimo, ha seguìto la nobile tradizione di tanti illustri donatori, che nel passato arricchirono le nostre Biblioteche di cimeli e raccolte preziose, e che fortunatamente non mancano neppur oggi, come sarebbe facile e lungo esemplificare. Ci piace solo dar notizia dei pregevolissimi doni fatti ultimamente dal Capo del Governo alla Biblioteca del Risorgimento in Roma; fra i quali si annoverano 2 lettere dei fratelli Bandiera alla madre, una lettera del 1858 di Giuseppe Mazzini (unita ad un numero del giornale *Pensiero e Azione* che si stampava a Londra), 4 lettere del 1865 di Massimo d'Azeglio al sen. Gaetano Moscuzza; l'autografo della *Spigolatrice di Capri* del Mercantini; una lettera del 1849 di Garibaldi da Roma e il giornale *La Voce del Popolo* di Milano, del 1848, rarissimo.

G. T.

Digitized by Google

NOTIZIE *

Archivio paleografico italiano, fasc. 50, Roma, Sansaini, 1927. — Contiene 12 tavole (82-93), tutte assegnate al vol. VII (Miscellanea). Le tavv. 82-83 danno un saggio del « Codex traditionum ecclesiae Ravennatis », ms. papiraceo, fine del sec. X, della Bibl. di Monaco (Cod. lat. n. 44): le rimanenti riproducono documenti ravennati (dal 1173 al 1277) presso l'Archivio di Stato in Modena (Estense: fondo Ravennate, serie I).

E. K. RAND, *A nest of ancient Notae*, in *Speculum*, II (1927), pp. 160-176. — Dà una lista delle abbreviature del codice di Tours, Bibl. publ., 286: S. Agostino, De Musica. Il ms., in minuscola, fu scritto, come ritiene il R., a S. Martino di Tours e appartiene al periodo pre-alcuiniano; inoltre dipende da un codice in onciale. Ora il ms. 286 riproduce molte antiche abbreviature dell'originale. Il R. le esamina con molto acume e fa osservazioni che hanno interesse per la storia delle abbreviature e per la scuola scrittoria di Tours. Varie tavole servono da illustrazione del testo.

G. M. SUNYOL, *Introducio a la Paleografia musical Gregoriana*, Abadia de Montserrat, 1925, pp. IX-409. — Il testo è illustrato da numerose tavole. Cap. I. *La Notació Gregoriana actual;* II. *Origen dels neumes llatins;* III. *De quina època daten els neumes llatins;* IV. *Notació Oratoria o Quironimica;* V. *Notació diastemàtica i a punts sobreposats;* VI. *Evolució dels Neumes;* VII. *Divulgació dels Neumes;* VIII. *Notacions ritmiques;* IX. *Notacions italianes;* X. *Notacions franceses;* XI. *Notació anglo-saxona;* XII. *Notacions alemanyes;* XIII. *Notacions visigotico-espanyoles;* XIV. *Notació Catalana;* XV. *Notacions gòtiques;* XVI. *Notacions particulars;*

* Hanno collaborato a queste Notizie: B. Barbadoro, C. Battisti, O. Bertolini, M. Casella, R. Ciasca, U. Dorini, I. Ghisalberti, A. Giorgetti, Fr. Halkin, A. Panella, C. Pellegrini, M. Pittaluga, E. Rostagno, A. Sapori, L. Schiaparelli, E. Sestan.

Digitized by Google

XVII. *Notacions Alfabètiques;* XVIII. *Estat actual de la Paleografia Gregoriana;* XIX. *Interpretació dels neumes.* Oltre alla bibliografia che è data in fine di ogni capitolo, nell' Appendice I si ha un ampio repertorio bibliografico, così suddiviso: I. *Diccionaris;* II. *Revistes;* III. *Histories de la Música;* IV. *Didàctica;* V. *Estudes Paleogràfics;* VI. *Bibliografia Paleografico-Musical.* Dell'Appendice II, *Paleografia literària llatina,* che dà cenni sui generi di scrittura latina, con facsimili, non vediamo la necessità in un manuale siffatto e considerando la natura di questi cenni; ma la paleografia latina è certamente indispensabile per chi studia i neumi.

P. Bruno Katterbach, *Specimina supplicationum ex Registris Vaticanis.* Pars I. *Prolegomena et tabulae.* Pars II. *Transcriptiones et annotationes* (Subsidiorum tabularii Vaticani volumen II extra), Romae ex Bybliotheca apostolica Vaticana, 1927. — All'Archivio Vaticano vi è, da parte della Direzione e degli archivisti, un gran fervore di lavoro scientifico, che merita di essere particolarmente segnalato. A breve distanza dal I vol. dei « Sussidi per la consultazione dell'Archivio Vaticano » (cfr. la dispensa 1ª di quest'*Archivio*) ecco il II. Questo nuovo volume è destinato specialmente agli studenti della scuola di paleografia e diplomatica presso l'Archivio Vaticano, ma sarà indispensabile per chiunque si accinga a consultare i registri delle Suppliche (7023 volumi, dal 1342 al 1823), ed è una raccolta di facsimili di valore paleografico e, specialmente, diplomatico. I registri delle Suppliche hanno ora la loro illustrazione paleografica e diplomatica. Precede ai facsimili, in numero di 50 (dal 1345 al 1823), scelti molto opportunamente, una breve introduzione, nella quale sono esposte con chiarezza le principali questioni, di interesse diplomatico, relative alle Suppliche e loro registri: 1. *De forma supplicationis originalis*; 2. *De petitionum praesentatione*; 3. *De subscriptione vel signatura supplicationis*; 4. *De data supplicationis*; 5. *De supplicationum variis formulis*: 6. *De registris supplicationum.*

P. Kirn, *Zum Problem der Kontinuität zwischen Altertum und Mittelalter,* in *Archiv für Urkundenforschung,* X (1926), pp. 128-144. — Si propone di portare un contributo al problema circa la

Digitized by Google

continuità delle istituzioni storiche tra l'età antica e la medievale, considerando in particolare quanto è avvenuto nel campo del documento scritto. Traendo profitto da varie pubblicazioni diplomatiche, fa una breve e sintetica rassegna dei caratteri del documento pubblico e privato e degli usi cancellereschi che mostrano la continuità dell'antica tradizione; rileva i periodi di arresto, di decadenza o di progresso, e influssi vari.

H. Sproemberg, *Marculf und die fränkische Reichskanzlei,* in *Neues Archiv,* XLVII (1927), pp. 77-142. — Esamina tutte le questioni relative al formulario di Marculfo, molte già studiate dal Krusch e dal Levillain, accogliendo principalmente i risultati del Krusch e mettendo in particolar rilievo le relazioni di Marculfo e del suo formulario colla cancelleria. Il formulario sarebbe del tempo di Carlo Martello ed espressione del nuovo momento.

C. A. Garufi, *Il più antico diploma purpureo con scrittura greca ad oro della Cancelleria Normanna di Sicilia per il Protonobilissimo Cristodulo* (1094-1131 ?), in *Archivio stor. siciliano,* n. s., XLVII-XLVIII (1927), pp. 104-136. — Tratta del ben noto diploma su pergamena purpurea ed in lingua greca con scrittura in oro, conservato nel tabulario della Cappella Palatina di Palermo, col quale il gran conte Ruggero concede all'ammiraglio Cristodulo il titolo di « più che famosissimo » fra i Protonobilissimi. L'A. sottopone ad attento esame l'originale del diploma e ne dimostra la provenienza dalla cancelleria normanna. In quanto alla data, propone il periodo fra il 1094 ed il 1131. L'interessante studio si chiude con alcuni dati su Cristodulo, che l'A. propende a credere sia stato non un arabo convertito al cristianesimo, come pensò Michele Amari, ma un bizantino della Magna Grecia, « e precisamente di quella parte della Calabria che fa capo a Rossano ». Il suo nome di battesimo fu, forse, Cristoforo. In appendice è data l'edizione critica del diploma studiato, cui segue la pubblicazione di un diploma in latino del gennaio-agosto 1107, (orig. nell'Archivio capitolare di Patti), con cui Adelaide, contessa di Sicilia e Calabria, insieme col figlio Ruggero, concede alla chiesa di S. Bartolomeo di Lipari le decime degli ebrei « qui sunt ad Termas ». Fra i testimoni figura l'ammiraglio Cristoforo. In fine l'A.

Digitized by Google

elenca i regesti di quattordici documenti in cui, dal 1107-1108 al 1159, si possono trovare notizie o menzione dell'ammiraglio Cristodulo o Cristoforo. O. B.

H. ZATSCHEK, *Über Formularbehelfe in der Kanzlei der älteren Staufer*, in *Mitteilungen des österreichischen Instituts für Geschichtsforschung*, 41 (1926), pp. 93-107. — L'A., premesso un rapido cenno sullo sviluppo del formulario pontificio specialmente nei privilegi cistercensi, dimostra che dopo la lotta delle investiture, e in ispecial modo dopo la crociata di Corrado III, il documento papale diventa modello per la cancelleria imperiale. Meglio ancora che per l'attività di un «dictator», che, essendo nella cancelleria di Corrado III e di Federico I, si serviva a preferenza di formulari curiali, l'influenza di quest'ultimi si deve ricercare soprattutto nell'uso dei formulari presso le cancellerie vescovili d. Bamberg e di Würzburg. Così anche il «Codex Udalrici», divenuto poi il formulario della cancelleria di Federico I, sarebbe nato a Bamberg, sotto l'influenza della cancelleria di Enrico V, e, dedicato al vescovo di Würzburg, ebbe una continuazione sotto l'influenza della cancelleria di Lotario. E. S.

P. DESCHAMPS, *Les lettres closes au début du XIV^e siècle*, in *Le Moyen Age*, 2^e serie, XXVII (1926), pp. 333-347. — Sono le lettere principianti con *De par le Roy*, delle quali l'A. rileva i caratteri e ricerca la formazione. Deriverebbero dalle lettere missive ordinarie. Il più antico esempio che segnala è di Carlo IV, del 14 luglio 1322, ed è riprodotto in facsimile.

F. VALLS-TABERNER, *Un formulari juridic del segle XII*, in *Anuario de historia del Derecho español*, III (1926), pp. 508-517. — Questo formulario, che l'A. pubblica, si trova nel ms. 71 (ff. 183-190) della Biblioteca provinciale di Tarragona, il quale proviene dal monastero di Santes Creus. Contiene formule di 18 documenti privati; la redazione sembra della seconda metà del sec. XII.

A. C. MILLARES, *La cancilleria real en León y Castilla hasta fines del reinado de Fernando III*, in *Anuario de historia del Derecho español*, III (1926), pp. 227-306. — Rileva i principali

Digitized by Google

caratteri diplomatici, fermandosi specialmente sulla datazione e sul funzionamento della cancelleria. Pubblica in appendice alcuni diplomi inediti di Alfonso VIII, di Enrico I, di Alfonso IX e di Ferdinando III. Lavoro fatto con metodo e con conoscenza sicura del materiale.

R. HEUBERGER, *Das deutschtiroler Notariat. Umrisse seiner mittelalterlichen Entwicklung* (*Aus Veröffentlichungen des Ferdinandeums,* 1927), pp. 29-122. — In queste pagine si tratteggia, con grande conoscenza delle fonti, con acute osservazioni e larghezza di vedute, la storia del notariato nel Trentino e nell'Alto Adige (sua introduzione, sviluppo e importanza). Il territorio del documento italiano, che sempre più si estende, e quello del documento tedesco, colle loro oscillazioni, sono ben distinti, come sono messe in rilievo le caratteristiche dei due generi di documenti e l'influenza che hanno esercitata. L'A. ci fa conoscere molti scrittori pubblici o notai, con notizie sulla loro nomina, provenienza e residenza, loro condizione e attività, loro imbreviature, ecc. Il tutto è esposto in relazione colla storia del documento in Italia, in Francia e in Germania, e tenendo conto delle particolari condizioni locali, topografiche, storiche, giuridiche, delle varietà di lingua, ecc.

P. MAROT, *De l'« usage » de Toul. Remarques sur le style chronologique employé a Toul au Moyen Age,* in *Bibliothèque de l'École des Chartes,* LXXXVII (1926), pp. 359-366. — Dimostra con vari esempi che nel vescovato di Toul, nel medioevo e dopo il XIII secolo, non fu usato lo stile della Pasqua, ma dell'Annunziazione. A partire dal 1581 l'anno si fece principiare il 1° gennaio.

P. LOI, *Di una silloge epigrafica umanistica della Biblioteca universitaria di Pisa,* in *Rendiconti della R. Accademia nazionale dei Lincei, Classe di scienze morali, storiche e filologiche,* serie VI, vol. II (1926), pp. 221-245. — Si trova in tre manoscritti, attribuiti al secolo XVI, pervenuti alla Bibl. universitaria di Pisa dal fondo Roncioni, acquistato nel 1912. Contiene numerose iscrizioni romane di Spagna con interpolazione di pochissime epigrafi italiane, ed è fatta con molta diligenza.

Digitized by Google

P. GUERRINI, *Iscrizioni delle chiese di Brescia:* II. *Chiesa, chiostri e piazza di S. Domenico; III. Chiesa e chiostri di S. Francesco,* in *Commentari dell'Ateneo di Brescia,* 1925 (pubbl. nel 1926), pp. 146-233. — La prima parte della raccolta, già pubblicata, viene ora integrata dalla seconda, perchè l'A., dopo aver deplorato che delle molte iscrizioni della chiesa di S. Domenico non fosse stata fatta una trascrizione completa prima della loro distruzione, ha poi trovato inopinatamente alcuni fogli mss. dell'archeologo Gelmini, che recano appunto la copia di quelle iscrizioni. Ma rispetto a questo secondo gruppo — dove tutte le epigrafi son posteriori alla ricostruzione della chiesa, e cioè al secolo XVII — è indubbiamente più notevole il terzo, che da diverse fonti raccoglie in un corpo unico le iscrizioni (anch'esse appartenenti in buona parte a sepolture distrutte) della chiesa di S. Francesco; iscrizioni che risalgono alla fine del Dugento, poichè da sette secoli quel tempio insigne è il grande mausoleo delle più illustri famiglie bresciane.

F. ABIGNENTE, *Tombe di uomini illustri in Sarno,* in *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa,* Napoli, I. T. E. A., 1926, pp. 379-383. — Da un manoscritto del secolo XVI, conservato nel suo archivio gentilizio, l'A. trae notizie di tombe di illustri personaggi esistenti nell'antica chiesa di S. Maria della Foce, fondata in Sarno da S. Guglielmo di Vercelli nel secolo XII, rovinata e ricostruita nel 1520.

I. GALBIATI, *Vergilius latine et graece in palimpsesto codice arabico,* in *Aevum,* I (1927), pp. 49-70. — Codice membr. palinsesto, di diverse mani e in diverse lingue, conservato nella Biblioteca Ambrosiana di Milano. È di provenienza siriaca o egiziana. In fine ha otto fogli (fo. 113-120) che, sotto un testo arabico, contengono, in due colonne, versi dell'Eneide di Virgilio (sono più di 80 versi: lib. I, 588-748, con lacune): e precisamente nella colonna di sinistra si legge il testo latino e in quella di destra la traduzione greca. L'A. ascrive questa prima scrittura al IV o al principio del V secolo. È riprodotto un facs. (fo. 115v .e 113v.). Cfr. LOWE, in *Miscellanea Ehrle,* IV, 46, n. 59.

Digitized by Google

R. SABBADINI, *I codici di Apicio,* in *Historia,* I (1927), pp. 42-49. — Sono due i codici fondamentali dell'opera culinaria di Apicio: il 275 della collezione Phillipps (a Cheltenham), del sec. IX [E] e il Vat. Urbin. lat. 1146, pure del sec. IX [V]. L'A. tratteggia la storia e la fortuna dei due codici e dei loro apografi. « Il cod. E fu veduto nel 1417 da Poggio a Fulda, quando aveva già perduto il primo foglio; di là lo trasse Enoch verso il 1453 e lo portò a Roma nei primi mesi del 1455: nel dicembre di quell'anno l'ebbe in mano l'Aurispa; più tardi lo possedette il Maturanzio; per un triennio e più sparì dalla circolazione. Il cod. V, proveniente dallo scrittorio di Tours, fu probabilmente portato di Germania negli anni 1461-62 dal Bessarione e dal Perotto; in ogni modo nel 1464 stava già in Italia. Fu subito riprodotto in numerosi apografi, dai quali uscì a poco a poco la volgata umanistica. Verso il 1490 ritornò alla luce E, donde fu tratta da un ignoto una redazione contaminata con la volgata umanistica. Quella redazione capitò nelle mani del Poliziano, che la collazionò nel 1490 con E e nel 1493 con V. Della collazione del Poliziano possediamo l'autografo e tre copie ».

P. MOLMENTI, *Una nuova edizione delle « Epistole morali » di Seneca,* in *Atti del Reale Istituto veneto di scienze, lettere e arti,* LXXXVI, 1926-27, pp. 813-820. — L'A., presentando all'Istituto veneto il secondo volume delle « Lettere morali di Seneca » (libri XIV-XX), con cui è completata la nuova edizione di Achille Beltrami, condotta sul codice Queriniano B. II. 6, di provenienza bobbiese, richiama le osservazioni paleografiche del Beltrami stesso, e del compianto Cipolla, sull'età e sul pregio di quel codice. Esso appartiene alla fine del sec. IX o al principio del X, e rappresenta una famiglia di codici, il cui archetipo aveva stretta affinità con quello degli altri codici antichi pervenuti, ma conteneva insieme lezioni preziose trapassate soltanto nei codici cosiddetti deteriori. Ciò spiega come la nuova edizione si avvantaggi sulle precedenti, per quanto in questo secondo volume le lezioni interamente nuove siano in numero assai minore che nel primo volume. Come appare dagli indici che chiudono i due volumi, sono in complesso oltre 400 le differenze sostanziali del I volume e oltre 260 quelle del II, in confronto dell'ultima edizione teubneriana di Ottone Hense.

Digitized by Google

E. A. Lowe, *A note on the codex Bezae,* in *Bulletin of the Bezan Club,* n. IV (1927), pp. 9-14. — Di fronte all'opinione del prof. Ropes (fondata su considerazioni storiche ed ecclesiastiche), che il famoso codice biblico sia di origine siciliana, e a quella del prof. Sneyders de Vogel's, che sia di origine franco-provenzale (in base ad argomenti filologici), l'A. fa osservazioni paleografiche, le quali ne mettono in rilievo l'antichità — gli sembra anteriore all'a. 500 — e lo farebbero ritenere, insieme col codex Claromontanus, opera di un provinciale, ignaro delle vecchie tradizioni latine. (Cfr. anche Lowe, in *The Journal of Theological Studies,* XXV, 1924, p. 270).

A. Mercati, *L'evangeliario donato dalla Contessa Matilde al Polirone,* in *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi,* serie VII, vol. IV (1927), pp. 1-17. — Di questo evangeliario, già del monastero di Polirone, passato nella Biblioteca Phillipps a Cheltenham e poi in quella Morgan a New York, l'A. — il quale ammette che fosse donato al monastero da Matilde — rileva il valore artistico e tesse la storia esterna, completando le notizie che si leggono nel volume di G. Warner, « Gospels of Matilda countess of Tuscany. Nineteen plates in gold and coulour and twelwe in monochrome. Privately printed for presentation to the Roxburghe Club, 1917 ». Ristampa in appendice i due documenti che si trovano alla fine del codice: il « Liber vitae » e l'obbligazione dell'abbate Alberico (6 aprile 1109).

C. I. Fordyce, *A rhythmical version of Bede's De ratione temporum,* in *Archivum latinitatis Medii Aevi,* 1927, n. II, pp. 59-73. — Questa versione ritmica, di carattere scolastico, si trova nel ms. Vatic. Pal. lat. 1448 (vedi la descrizione del ms. in Lindsay, *Palaeographia latina,* IV, 22 sgg.) del principio del IX sec. [ff. 116r.-122v.]. L'A. pubblica il testo (continua).

« *Speculum humanae salvationis* » *being a reproduction of an italian Manuscript of the fourteenth Century described and prefaced by* M. R. James. *With a discussion of the School and Date by* B. Berenson. Oxford, printed for private circulation at the University Press by John Johnson, 1926, 8° gr., pp. VII-71, con facsimili. —

Digitized by Google

A poche parole di prefazione dettate da T. H. Riches seguono per cura del James notizie sia intorno al trattato che, composto verso il 1324, si distingue dalla così detta « Biblia pauperum » per esser questa, al contrario dello *Speculum*, strettamente scritturale e rifiutar cioè elementi tratti da leggende, storie profane, ecc., sia intorno ai mss. usufruiti per la pubblicazione, con una loro particolareggiata descrizione. Il Berenson illustra quindi il ms. lat. 9584, che ritiene fiorentino, della Nazionale di Parigi e il ms. Arsenal lat. 593. Seguono le tavole che offrono la riproduzione di pagine 84 dal cit. ms. lat. 9584 integrato col codice già di W. Boxall, detto il « Boxal Speculum », ora designato col nome del Coleridge a cui il Boxall ne fece omaggio nel 1876; di 22 facciate scelte nel sopraricordato ms. lat. 593 dell'Arsenal; di 4 facciate egualmente scelte da un ms. Hunteriano, contenente la versione che dello *Speculum* fece in prosa Jean Mielot verso il 1448 per Filippo il Bello. La ricca pubblicazione dovuta alla liberalità di T. H. Riches, ha carattere prevalentemente artistico, ed è un pregevolissimo contributo portato alla storia dell'arte, in ispecie toscana, verso la fine del Quattrocento: ma interessa anche il cultore delle discipline paleografiche. E. R.

E. Filippini, *Un antico ed ignoto codice del « Quadriregio » tornato recentemente in Italia,* in *La Bibliofilia,* XXIX (1927), pp. 27-37. — Cod. cart. in fo., della prima metà del sec. XV, acquistato in Germania dal comm. Olschki. L'A., descritti i caratteri esterni, rileva l'importanza del testo. Esclude che si tratti dell'autografo frezziano, ma può derivare dall'autografo o da una delle prime trascrizioni. Lo annovera tra i più antichi codici del *Quadriregio.*

Catalogue of Additions to the Manuscripts in the British Museum in the years MDCCCCXI-MDCCCCXV, London ecc., 1925, pp. XXIV-1478. — È questo volume un interessante specchio dell'incremento della Biblioteca del British Museum negli anni 1911-1915: le aggiunte alla sezione dei mss. vanno dal n. 38092 al n. 39255; quelle alla sezione Egerton dal 2890 al 2909; quelle alle sezione delle Carte, ecc. dal 55545 al 62170; i papiri vi sono cresciuti dal n. 1873 al n. 2077; e notevolmente ampliata è anche

Digitized by Google

la raccolta dei facsimili di mss., delle fotografie, ecc. La massima parte dei mss. interessa naturalmente piuttosto la storia e letteratura locale; sono tuttavia da segnalare un Petrarca, Canzoniere e Trionfi, (n. 38125) del sec. XV; una Epitome del « Liber glossarum » — secondo la compilazione così detta del vesc. Ansileubus — del sec. XIII; una vita di S. Saba del sec. XIV, copia d'un antico ms.; il « Viaticum » di Costantino Africano (Egerton 2900), membr., della fine del sec. XII; un Terenzio del 1419 (Egerton 2909), a Roma il 31 marzo 1826 pagato « 10 luigi ossia 14 scudi », ecc. Fra i papiri sono da segnalare quelli che corrispondono ai nn. 1082, 1086, 1091, 1174 nella serie dei papiri di Oxyrhynchus: in particolare il n. 1091 munito del cartellino membranaceo contenente il titolo. E. R.

Catalogue of Irisch Manuscripts in the British Museum, London, 1926, pp. XI-706 e XXXVI-634. — Sono due volumi, il primo compilato da Standish Hayes O' Grady che distinse l'ampio materiale descrittoci in determinate classi (Storia, Giurisprudenza, Lessicografia, ecc., Medicina, ecc., Poesia, ecc.), il che non poteva nel corso del faticoso ed erudito lavoro non creargli insormontabili difficoltà, chi consideri che uno stesso volume può riferirsi a due o più classi secondo il suo vario contenuto; il secondo da Robin Flower, che opportunamente allargò e modificò tale classificazione, dando conto del suo metodo nella prefazione (pp. 1-xx) dove sono anche fornite notizie intorno all'attività letteraria del benemerito Standish. E. R.

Schools of Illumination. Reproductions from Manuscripts in the British Museum. Part. V. *Carolingian and French to early* 1414 *Century*, London, Printed by Order of the Trustees, sold at the British Museum (Oxford, Plates and Letterspress of the Univ. Press), 1926, pp. 12 e tavv. 15. — Questa quinta parte della bella pubblicazione felicemente avviata e continuata dall'operosa Amministrazione del celeberrimo Istituto di Londra, utile per lo studioso dell'arte non meno che per il paleografo, ci offre 15 ricche tavole. Ne segnaliamo due dell'Evangeliario aureo dell'800 circa; due della Bibbia d'Alcuino del sec. IX; una dell'Evangelo di S. Luca e S. Giovanni della fine del IX sec.; una d'un Messale del 1218;

Digitized by Google

la tav. 9 d'un Vegezio del secolo XIII; la tav. 12 d'una « Bible moralisée » del 1300 circa; la tav. 15 d'un'Apocalisse dell'inizio del sec. XIV. E. R.

Beschreibende Verzeichnisse der Miniaturen-Handschriften der Preussischen Staatsbibliothek zu Berlin. Erster Band. *Die Phillipps-Handschriften von* J. KIRCHNER. Leipzig, 1926, pp. 140. — Il nuovo catalogo, in sei volumi, ci darà la descrizione di tutti i codici miniati, di provenienza occidentale, della Biblioteca di Berlino. Sono circa 1700 tali codici, tra latini e greci, di cui circa 1200 medievali. Il vol. I, curato da J. Kirchner con dottrina e diligenza, descrive 110 mss. del fondo Phillipps. Il materiale è distribuito per età, dal VII al XVII sec. Il primo gruppo comprende i codici precarolini (sono quattro: Phill. 1745, 1735, 1743, 1662), il secondo i mss. carolingi dell'VIII e del IX sec. (tra questi sono di provenienza italiana: Phill. 1676, sec. VIII, il cod. Egino, che l'A. ritiene scritto a Verona [cfr. il suo articolo in *Archiv für Urkundenforschung* X (1926), pp. 111-127, di cui è data notizia nella precedente dispensa di quest'*Archivio*], Phill. 1831, sec. VIII-IX, di Verona, e Phill. 1885-1896, sec. VIII-IX, proveniente pure, probabilmente, da Verona); poi vengono i mss. del X sec., ecc. Per quanto le descrizioni come le riproduzioni (assai belle) abbiano essenzialmente intento artistico, tuttavia la pubblicazione torna molto utile agli studi paleografici.

H. LOUBIER und E. KLÈTTE, *Jahrbuch der Einbandkunst,* Leipzig, Verlag für Einbandkunst, I (1927), pp. XII-253. — Questa pubblicazione, corredata di molti facsimili, si propone di portare contributi allo studio dell'arte della legatura di ogni tempo e di ogni paese, con indagini scientifiche sulle antiche legature e con trattazioni sulle moderne. Ogni volume sarà diviso in due parti: antica e moderna. Nel I vol. sono vari gli articoli dell'una e dell'altra serie, ma nessuno riguarda in particolare l'Italia. In fine (pp. 238-253) si ha una rassegna, del dr. H. Herbst, delle principali pubblicazioni, riguardanti la legatura del libro, uscite negli anni 1925-1926.

LEO S. OLSCHKI, *Le livre illustré au XVme siècle,* Florence, Olschki, 1926, in 8°, con numerose tavole fuori testo, pp. XL-80. —

Digitized by Google

Questo volume raggiunge lo scopo di dare una visione generale della produzione libraria illustrata del Quattrocento in tutti i paesi d'Europa, il cui catalogo è composto abilmente, attingendo alla grande biblioteca dell'A., e alle altre principali collezioni esistenti, ed è corredato con note sobrie ed efficaci. Per dare un'idea dell'importanza e della completezza dell'opera, basta ricordare alcuni nomi. Per il libro in Germania figurano i famosi stampatori, dal Gutenberg al Fust e Schoeffer, al Pfister, Zainer, Baemler, Richel, Froben, Quentell, Sorg, Koberger, Zell, Brandis, Grüninger, Meydenback; per la Francia, Husz, Du Pré, Kerver, Verard, Vostre, ecc.; per l'Italia, Nicolò della Magna, il Pacini, i Gregori, e, per non tacere il più grande, il Manuzio; per la Spagna, Hurus, Gumiel, Pedro de Alcalà, e via dicendo. In conclusione, un libro dotto e di divulgazione ad un tempo, presentato in veste signorile, anzi ricchissima. A. S.

J. Hofmann, *Die Bibliothek und ihre Kleinodien. Festschrift zum 250 Jährigen Jubileum der Leipziger Stadtbibliothek*, Leipzig, K. W. Hiersemann, 1927, pp. 112. — Contiene: J. Hofmann, *Die Leipziger Stadtbibliothek* 1677-1927; A. Schmidt, *Das Reichenauer Evangelistar, Handschrift CXC der Stadtbibliothek zu Leipzig* [del secolo X]; E. Kroker, *Bruchstücke einer Handschrift des jungeren Titurel in der Leipziger Stadtbibliothek*; I. Kirchner, *Ein unbekanntes eigenhändiges Schriftstück von Leibniz;* H. Degering, *Nachträgliches zur Vitruvausgabe vom Jahre 1487 in der Leipziger Stadtbibliothek;* E. von Rath, *Die Kupferstichillustration im Wiegendruckzeitalter;* E. Leskien, *Iohann Gottlob Böhme, ein Leipziger Bücherfreund des 18 Jahrhunderts;* M. Bollert, *Ein neuer Lederschnittband aus dem 14 Jahrhundert;* H. Herbst, *Nürnberger Lederschnittbände;* O. Glauning, *Ein Beitrag zur Kenntnis der Einbände Johann Richenbachs.*

N. Georgesco-Tistu, *Les Bibliothèques et la Bibliographie Roumaine*, in *Revue des Bibliothèques*, XXXVII (1927), pp. 36-43. — Quest'articolo è l'estratto di una comunicazione fatta all'École des Bibliothècaires di Parigi il 27 maggio 1926. L'A. dà notizie generali sulle biblioteche in Rumenia. Le più importanti sono quelle delle Università: Bucarest, Jassy, Clui e Cernauti. Non si ha finora

Digitized by Google

in Rumenia una scuola dei bibliotecari; ma fu recentemente fondata una scuola delle Carte presso gli Archivi nazionali, a Bucarest. L'A. informa poi sulle pubblicazioni di bibliografia nazionale e speciale, in particolar modo su quelle di letteratura rumena.

U. DALLARI, *Inventario sommario dei documenti della cancelleria ducale Estense (sezione generale) nel R. Archivio di Stato di Modena,* in *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi,* serie VII, vol. IV (1927), pp. 157-275. — Le carte dell'Archivio segreto Estense sono attualmente divise in due gruppi principali, quelle appartenenti alla Cancelleria e quelle alla Camera marchionale indi ducale. A capo delle prime sta una sezione d'indole generale, della quale appunto il D. pubblica l'indice sommario. Comprende: Documenti riguardanti la casa e lo stato (coi documenti, membr. e cart., più antichi, dal 767); Genealogie, storie e notizie generali della casa d'Este; Storie e notizie particolari dei principi Estensi; Carteggio fra principi Estensi; Documenti spettanti a principi Estensi; Cariche e onori di corte, titoli e cerimoniali, passaggi di principi e di persone illustri; Dedizioni e acquisti di città e terre; Processi di stato; Controversie di stato; Carteggio di referendari, consiglieri, cancellieri e segretari; Consigli, giunte, consulte, reggenze; Segreteria di Gabinetto; Archivio segreto Estense (nove volumi; 1. Copia del sec. XVI di vari diplomi, dall'854); Carteggio di ufficiali camerali; Minutario; Leggi e decreti; Esenzioni e privilegi; Sindacati e cambiamenti rotali; Confini; Cifrario.

L. SANTIFALLER, *Ein Verzeichnis der Urkunden der Bozner Pfandleihanstalt aus der Mitte des 14. Jahrhunderts,* in *Schlern-Schriften,* 12. — Quest' inventario dei privilegi e delle carte « invente in domo prestatorum in Bozano », che l'A. pubblica e illustra, si trova in un cod. cart. del sec. XIV dell'Archivio di Stato in Monaco (Abteilung Tirol. Grafschaft n. 22. Oesterr. Extrad. n. 2648). I documenti registrati vanno dal 1295 al 1311.

C. BRUNEL, *Les plus anciennes chartes en langue Provençale. Recueil des pièces originales antérieures au XIII^e siècle,* Paris, Picard, 1926, pp. LXIII-497. — Questa bella raccolta, importante

Digitized by Google

dal lato linguistico e storico, contiene 349 documenti originali (di cui solo 92 già pubblicati), dal 1034 al 1200. Di proposito sono state escluse le copie e quelle carte in genere in cui la lingua volgare non ha parte notevole. L'A. fa precedere al testo delle carte, disposte cronologicamente, uno studio morfologico ed una tavola geografica delle medesime. In fine ci dà un indice dei nomi di persona e di luogo, nonchè un glossario che comprende tutte le forme verbali e una scelta dei vocaboli di interesse linguistico, giuridico ed economico.

Progress of Medieval Studies in the United States of America. Bulletin n. 5. Published annually by the Mediaeval Academy of America and the University of Colorado. Boulder, Colorado, May, 1927, pp. 52. — Il prof. J. F. Willard ci informa brevemente sulle comunicazioni, riguardanti il medioevo, fatte nei congressi annuali delle Società storiche e letterarie di America; dà l'elenco dei libri di soggetto medievale pubblicati da autori americani nel periodo 2 febbr. 1926-1 febbr. 1927 e di quelli in corso di pubblicazione; la lista dei medievalisti americani (sono circa 400, mentre nel 1923 il I Bullettino ne registrava solo 60), indicando il loro campo speciale di studi e le loro pubblicazioni durante il medesimo periodo; e la lista delle dissertazioni dottorali.

G. Soranzo, *Storia del Papato (Bollettino bibliografico)*, in *Aevum*, I (1927), pp. 359-386. — Parla delle pubblicazioni uscite tra il 1923 e il 1926, dividendo la materia in sei parti: I. Parte generale; II. Evo antico; III. Alto medioevo; IV. Basso medioevo; V. Età moderna; VI. Età contemporanea.

Friedrich Schneider, *Neuere Dante-Literatur*, in *Historische Zeitschrift*, 134 (1926), pp. 31-47. — L'A. già noto per qualche ricerca dantesca, e meglio, per uno studio su Arrigo VII di Lussemburgo, pubblica un'altra (la V) diffusa recensione, che merita di essere notata, perchè questo recente contributo tedesco alla critica dantesca può facilmente sfuggire alla nostra attenzione, specie se contenuto sotto titoli non specificativi, come quello dell'opera ben nota, anzi fondamentale, del Gundolf, *Cäsar, Geschichte seines Ruhms* (Berlin, 1925). Altri lavori discussi sono

Digitized by Google

quelli dello Schubring sulle miniature dantesche, del Krebs, del Wiese, del Leverkühn su Beatrice, del Borchardt sulla « Vita nuova » (con la replica del Küchler), gli studi e le traduzioni del « De Vulgari Eloquentia », del « De monarchia », ecc. E. S.

H. DELEHAYE, *Sanctus. Essai sur le culte des saints dans l'antiquité.* Bruxelles, Société des Bollandistes, 1927, in-8°, pp. VIII-266. — Quest'ultimo libro (il n. 17 dei *Subsidia Hagiographica*) del dotto preside dei Bollandisti si ricollega e in qualche modo completa due altre opere di sintesi agiografica dello stesso autore: « Les origines du culte des martyrs » (Bruxelles, 1912) e « Les passions des martyrs et les genres littéraires » (Bruxelles, 1921). L'interessante materia è divisa in sei capitoli: I. « Il vocabolario della santità »: l'uso dell'epiteto « sanctus » nella lingua pagana e nella lingua cristiana. Alcuni termini affini (« beatus », ecc.). — II. « Martire e confessore »: in che senso furono adoperate queste due parole nei primi secoli cristiani. Perchè fu riservato il nome di « martyr » (« testimone ») a chi dava la vita per la fede. Come si passò dal culto dei martiri al culto dei « confessori ». — III. « Il culto »: l'elemento essenziale è l'anniversario, ossia la celebrazione ufficiale della festa annua del santo. Altre manifestazioni del culto: il « refrigerium » (cfr. i graffiti di San Sebastiano sulla Via Appia); la venerazione per la tomba, centro normale del culto; l'invocazione, purchè non solo privata, ma pubblica, come è indubbiamente il caso quando è registrata in un documento ufficiale, in un libro liturgico; i « panegirici », coi quali però non si devono confondere i semplici elogi funebri; le raccolte di miracoli, ecc. — IV. « Il controllo della Chiesa »: esso, nell'antichità cristiana, non fu mai così stretto come ora. 1. L'approvazione del culto: ebbe mai luogo la cosidetta « vindicatio » dei martiri? Le prime canonizzazioni. 2. I martirologi locali riflettono l'uso liturgico delle singole chiese, approvato dai rispettivi vescovi diocesani; invece i martirologi generali (per es., il famoso « Martyrologium Hieronymianum », pubblicato da G. B. De Rossi e L. Duchesne nella 1ª parte del tomo II degli *Acta Sanctorum Novembris,* Bruxelles, 1894) vennero compilati da fonti promiscue, senza nessun controllo dell'autorità. Le « leggende », ossia Vite di Santi, furono per lunghi secoli severamente escluse dall'ufficio ecclesiastico, tanto a Roma quanto

Digitized by Google

in Oriente. 3. Le reliquie, secondo l'antica consuetudine romana, rimanevano inviolabili nella tomba; così era assicurato il rispetto ad esse dovuto, e la loro identità non sollevava dubbi; invece l'uso della Chiesa orientale, che a poco a poco prevalse anche in Occidente, permettendo le traslazioni ed il frazionamento dei corpi santi, porgeva occasione ad abusi, e rese presto il controllo quasi impossibile. — V. « I santi che non sono mai esistiti »: il loro numero è stato stranamente esagerato da una critica superficiale o malevola. Non è sempre facile ritrovare nomi di santi autentici nelle menzioni sfigurate dei martirologi o nelle deformazioni del linguaggio popolare; nè basta il carattere manifestamente leggendario della vita d'un santo per concludere che non è mai esistito: documenti storici, iscrizioni, monumenti ci possono attestare che il suo culto risale ai primi secoli ed era legittimo, come dimostrano gli esempi di S. Giorgio, di S. Teodoro, di S. Cristoforo; qualche rara volta però la leggenda, anzichè sorgere dal culto, diede essa stessa origine al culto (così per S.ta Teoctista). Non tutti i « corpi santi » estratti dalle catacombe, sono reliquie di martiri: non tutti hanno diritto al culto. — VI. « La santità »: in che cosa consiste. Eroi dell'ordine morale e religioso, i santi formano una « élite » nella Chiesa. Varietà dei santi. I miracoli e le grazie mistiche. Che cosa si richiede d'un cristiano per canonizzarlo? I santi fuori della chiesa cattolica: i « neo-martiri » greci, ecc. Importanza sociale del culto dei santi. FR. H.

P. TOESCA, *Storia dell'arte italiana,* Milano, Unione tipografico-editrice torinese. — È comparsa in questi giorni, compiutamente, la prima parte della *Storia* del Toesca. Essa comprende il primo millennio d'arte « italiana », che ha per limiti, da un lato, le catacombe e le basiliche costantiniane, dall'altro, Giotto. Il millennio è diviso in epoche, in ognuna delle quali sono considerate l'architettura, la scultura, la pittura e le arti minori della penisola, poste storicamente in rapporto con la produzione contemporanea straniera. L'opera è in parte già nota agli studiosi, i quali ne conoscono quindi le doti d'esattezza informativa, di sicura chiarezza e di logica organicità. In essa è gradatamente considerato, anzitutto, l'affermarsi e il modificarsi dell'architettura paleo-cristiana, a Roma e a Ravenna; quindi, il suo abbandono e la sua

Digitized by Google

decadenza nei secoli precedenti al Mille; e infine, superato il millennio, il suo ritorno alla tradizione romana, dalla quale nacque, appunto, l'architettura romanica. Segue il parallelo sviluppo della scultura, la quale, movendo dai sarcofaghi romano-ellenici, a Roma, bizantineggianti, a Ravenna, decade rapida, fino al diffondersi di quei fecondi influssi carolingi, che, divulgati dai maestri comacini, concorsero a ridestare l'assopito senso della plastica. Ed ecco, nel sec. XI, la prima personalità della scultura italiana, Wiligelmo; ecco, nel XII, quella ben più possente di Benedetto Antelami, che s'afferma umanamente nel Battistero di Parma. Nell'Italia meridionale intanto i maestri si volgono ai modelli antichi, regnando Federico II di Svevia: e nella fusione di meridionali e nordici influssi vien delineandosi, nel sec. XIII, la figura gigante di Nicola Pisano. Infine, pur parallelamente si svolge la storia della pittura. Il Toesca dimostra come gl'inizi di tale svolgimento, più che nelle decorazioni ad affresco delle catacombe, possano oggi studiarsi nei mosaici, i quali, nel IV sec. classicheggianti a Roma, mutano gradatamente spirito per influsso bizantino: tale influsso nelle chiese di Ravenna s'afferma splendidamente e domina ancora a Palermo e a Venezia, in pieno secolo XII. Tuttavia nello stesso tempo le « Storie di S. Clemente » dell'omonima chiesa romana e, nel secolo successivo, le « Storie di S. Benedetto », a Subiaco, già dimostrano un desiderio ingenuo d'emancipazione dalle formule bizantine; desiderio che, sul finire del Duegento, si attua nell'opera del romano Pietro Cavallini. Pietro Cavallini e Cimabue sono i maestri di Giotto. Nella chiesa superiore di S. Francesco, ad Assisi, il ciclo di affreschi potentemente iniziato da Cimabue è continuato, infatti, nell'alto della navata dai suoi seguaci, alcuni dei quali appaiono di scuola romana, influenzati dal Cavallini. In alcuna di tali scene, appunto, il Toesca vede la mano del giovane Giotto, ancora legato all'uno e all'altro artista, ma già tale da far gagliardamente presentire la superba indipendenza delle sottostanti storie di S. Francesco. Poichè anche le arti minori, sono studiate nella loro evoluzione, intricata d'influssi bizantini, asiatici e nordici; e poichè ogni capitolo si conchiude con un'ampia bibliografia ragionata, che espone e vaglia i pareri di coloro i quali hanno trattato per esteso ciò che l'A. espone in sintesi, così può conchiudersi che

Digitized by Google

la *Storia* del Toesca è — entro i suoi limiti e secondo i suoi fini — opera completa e sussidio valido agli studî. M. P.

G. Gerola, *Indici del catasto di Pinè del secolo XV*, estratto dagli *Atti del R. Istituto veneto*, vol. LXXXVI (1926-27), pp. 40. — Il catasto di Pinè, comunità ad oriente di Trento, sul margine della colonia tedesca dell'Alto Fersina, fu in parte pubblicato parecchi anni fa dal benemerito autore in « Tridentum », X-XII (1907-10). Data la difficoltà materiale di condurre a termine l'edizione, che pur sarebbe molto importante, si pubblicano qui gli indici toponomastici (coi riscontri ai nomi attuali) in ordine alfabetico. Importante la limitazione dell'elemento tedesco alla zona mineraria di S. Mauro, mentre la nomenclatura delle tre frazioni (colmelli) di Tresilla, Lasés e Lona è affatto immune da ogni germanizzazione. La toponomastica è interessante perchè in essa affiorano vecchi strati lessicali e perchè la forma fonetica in cui ci è trasmessa presenta condizioni arcaiche rispetto a quelle che nel secolo XV sono predominanti a Trento e nelle immediate vicinanze. Ho l'impressione che uno studio linguistico metodico del catasto Pinetano, redatto in qualche punto in volgare, e, anche là dove il testo è condotto in latino trasparentissimo, sarebbe tanto più utile, in quanto è appunto nel Quattrocento e particolarmente nelle zone vicine alle oasi linguistiche che il volgare trentino va studiato in tutte le sue espressioni. C. B.

Obra del Cançoner Popular de Catalunya. Materials, I, fasc. 1. *Observacions, apèndixs i notes al « Romancerillo catalàn » de Manuel Milà i Fontanals*. Barcelona, 1926, pp. 91. — Un esemplare del « Romancerillo Catalàn », seconda edizione del 1882, accuratamente postillato di mano del Milà e conservato oggi nella Biblioteca de Catalunya, ha fornito a F. Pujol e a J. Puntì i materiali che qui si radunano: preparazione a una nuova e più vasta raccolta delle poesie popolari catalane. Chiunque conosca il « Romancerillo » del Milà, che fu ai tempi della sua prima divulgazione uno degli strumenti più validi per la comparazione tematica dei canti popolari e per lo studio della loro irradiazione geografica, non può che compiacersi di veder pubblicate le ulteriori e minime notazioni del grande maestro. Abbiamo qui la documentazione del

Digitized by Google

metodo rigoroso che lo guidò anche in queste ricerche di folk-lore, sia nel determinare la varietà delle versioni, sia nello specificare la provenienza geografica e la coloritura fonetica di ciascun canto. L'edizione dei « Materials » — tale da far onore per la veste tipografica alla Fundaciò Rabell i Cibils Vda. Romanguera — è condotta con cura ed è arricchita da una serie di capitoletti che disciplinano razionalmente le postille originali. Seguono a complemento alcune Note biografiche sui vari raccoglitori cui il Milà s'era rivolto, e chiudono numerosi indici che facilitano la consultazione dei materiali in relazione al « Romancerillo ». M. C.

A. Luschin von Ebengreuth, *Allgemeine Münzkunde und Geldgeschichte des Mittelalters und der neueren Zeit,* R. Oldenbourg, München u. Berlin, 1926, pp. xix-333. — È la ristampa di un'opera largamente nota e generalmente apprezzata, che non si differenzia gran che, per le modificazioni e le aggiunte sostanziali, dalla prima edizione del 1904; ma è arricchita della bibliografia di un ventennio largamente citata e usufruita. La prima parte (pp. 1-170) tratta della moneta, studiandone i caratteri esteriori da un punto di vista che interessa soprattutto il numismatico; la seconda (pp. 171-296) studia la moneta con vedute storiche, trattando degli strumenti di pagamento in genere, delle monete di conto o ideali, dei sistemi monetari con a base l'oro o il bimetallo, e via dicendo. Una storia, adunque, della moneta come mezzo di scambio, la quale non pretende di esaurire i vari argomenti, ma piuttosto mira a porli nei loro termini con precisione, sia col dare, in breve, i risultati ultimi della scienza, nei pochi casi nei quali tali risultati si hanno, sia con l'accennare semplicemente alla complessità dei problemi e delle controversie che si agitano attorno ad essi; il che se non giova moltissimo al tecnico, è prezioso per lo storico in genere, solito a trattare con ingenuo semplicismo le questioni economiche e monetarie. Soprattutto come fonte informativa l'opera è di importanza fondamentale. A. S.

Ferdinand Friedensburg, *Münzkunde und Geldgeschichte der einzelstaaten des Mittelalters und der neueren Zeit,* R. Oldenbourg, München u. Berlin, 1926, pp. viii-196. — Questo studio, data la vastità del tema, ha valore in quanto offre la possibilità di uno

Digitized by Google

sguardo generale. La parte che si riferisce al medioevo comprende tutti gli Stati europei e giunge fino all'Armenia, la Georgia, la Palestina; la parte moderna considera anche le colonie ed abbraccia quindi, il mondo intero. Naturalmente, non dobbiamo cercare in opere di simile natura più di quello che esse vogliono darci. A cagion d'esempio, la storia della moneta in Italia nel medioevo non si può condensare in dieci pagine (93-102), delle quali appena tre son dedicate alle grandi repubbliche di Bologna, Genova, Venezia, Firenze, l'importanza delle quali, per ciò che attiene al traffico del danaro, fu mondiale. E se è ben vero che la storia del fiorino deve essere ancora scritta, non ci sembra opportuno costringere in poche righe quel poco che se ne sa. Le due opere sono fornite di indici utilissimi ed illustrate. Ad ogni modo il lavoro è tanto più pregevole perchè corredato con diciannove tavole comprendenti la riproduzione di 230 monete. A. S.

G. Fougères, G. Contenau, R. Grousset, P. Jouguet, J. Lesquier, *Les premières civilisations,* Paris, Alcan, 1926, pp. VII-437. — Con la pubblicazione di questo volume la casa Alcan inizia una monumentale storia universale, « Peuples et civilisations », la cui direzione è affidata a Louis Halphen e Philippe Sagnac. L'idea, sorta l'indomani della guerra, risente delle nuove condizioni di spirito create dal conflitto stesso, che sviluppò il sentimento della solidarietà umana; donde la concezione di una storia universale diversa dalle precedenti, in quanto rinunzia di proposito ai vecchi quadri geografici, a unilaterali concezioni nazionalistiche della storia, per mettere in piena evidenza i tratti comuni alle diverse civiltà, nonchè l'influenza reciproca che popoli e fatti esercitarono gli uni sugli altri. Ad ogni popolo sarà assegnato un posto che risponda alla sua importanza relativa, dimodochè il primo piano nel quadro sarà occupato da quelle nazioni che, a volta a volta, esplicarono un predominio o intellettuale o politico. Ne consegue che acquisteranno particolare risalto le grandi linee della evoluzione storica, le grandi correnti di pensiero e di civiltà. Non nascondiamo qualche preoccupazione che il disegno di una storia universale così concepita costringa entro schemi artificiosi la realtà storica concreta di popoli e di tempi diversi. Gli stessi direttori, prevedendo l'obiezione, sentono il bisogno di esemplificare, prean-

Digitized by Google

nunziando i criteri informatori di certi volumi in preparazione. In questo caso, sarà bene rinunziare per ora ad un giudizio aprioristico, per consentire, o meno, a ragion veduta in quella concezione metodologica. Intanto possiamo sperare che non abbian luogo quelle deprecate deformazioni della concretezza storica, perchè i collaboratori, in stretto affiatamento fra loro, si propongono di scrivere una storia materiata di avvenimenti essenziali, tali cioè da definire, o per se stessi o per i fatti collegati, i caratteri di tutto un periodo storico. Qui il programma può essere giudicato nella sua applicazione, perchè appunto con questo metodo è condotto il primo volume della serie. E il resultato è eccellente, tanto più apprezzabile in un libro che è stato eccezionalmente scritto in collaborazione. I diversi autori hanno compiuto uno sforzo vigoroso per abbracciare nel suo insieme tutta la preistoria e la storia del mondo orientale e greco, fino alla vigilia delle guerre persiane. Per questo volume non è il caso di far riserve sul concetto informatore della collezione, perchè, mentre non mancano buoni libri, sulle diverse sezioni della storia orientale, faceva invece difetto un'opera comprensiva, che quelle singole storie considerasse come parti inseparabili di un tutto, proprio quando le scoperte archeologiche, moltiplicatesi in questo primo quarto di secolo, già lasciavano intravedere una stretta solidarietà fra le diverse parti del mondo antico. Note bibliografiche, tavole cronologiche e cartine accrescono il pregio del volume.

A. Solmi, *L'unità fondamentale della storia italiana,* Bologna, Zanichelli, [1926], pp. 58. — Alla pubblicazione del discorso inaugurale, pronunziato il 31 ottobre 1926 alla XV riunione della Società italiana per il progresso delle scienze, l'A. ha aggiunto nutrite note esplicative, le quali, mentre forniscono larghe notizie bibliografiche, spiegano anche la genesi di questa arditissima sintesi, che vuol contrapporsi ai criteri metodologici crociani intorno alla possibilità di una storia d'Italia anteriormente al 1860. Per l'A. è evidente che questa storia può essere iniziata fin da quando l'Italia si presenta politicamente unita, e cioè dall'ultimo secolo della repubblica romana o dall'età d'Augusto. Le susseguenti vicissitudini distrussero, è vero, praticamente quell'unità, ma non ne soppressero l'idea, nè esclusero lo sforzo di ricostruirla.

Digitized by Google

E infatti l'unità politica del 1860 non è che il compimento di una secolare aspirazione, che, avversata sempre da circostanze tutte esteriori, si realizzò improvvisa, per circostanze favorevoli, tra il 1859 e il 1861.

K. HAMPE, *Italien und Deutschland im Wandel der Zeiten,* in *Historische Zeitschrift,* 134 (1926), pp. 199-215. — È una conferenza tenuta all'Università di Heidelberg, e della conferenza tiene ancora molto nella rapidità dell'esposizione, alquanto estrinseca, dei punti di contatto e quasi di affinità nella storia delle due nazioni. Forse si insiste un po' troppo sul sangue italiano ringiovanito da goti e da longobardi; tuttavia è uno studio che si legge con profitto e con piacere, specie nella parte che accenna all'importanza per la Germania dell'Ordine francescano, delle Università italiane, frequentate da numerosissimi tedeschi fino al sec. XVIII, della gentilezza italiana che si fa sentire fino al secolo scorso nelle maniere più urbane del tedesco meridionale, in confronto con il rozzo tedesco del nord, per non dire dei vincoli più noti, nel campo dell'arte, specie dell'architettura. E. S.

G. VOLPE, *Il medioevo,* Firenze, Vallecchi, 1927, pp. 578. — L'A. ha fatto opera altamente meritoria, e forse per più categorie di persone che non per le medie soltanto a cui ha avuto il proposito di rivolgersi, accogliendo gl'incitamenti che da più parti gli venivano, onde portasse a compimento quell'aureo libretto, nella collana milanese per le Biblioteche popolari, dove tracciò una felicissima sintesi della nostra storia fino a Carlomagno. A lettura compiuta del libro voluminoso, quanto il primo era smilzo nelle sue dimensioni, più che informare i lettori sul contenuto, — che nientemeno è tutto il medioevo in Italia e fuori, perchè la storia universale gravita, come a suo centro, verso il mondo romano germanico — conviene definir l'opera con le stesse parole programmatiche dell'A., ma sopprimendo gli avverbi che mitigano, nelle frasi testuali, la forza degl'aggettivi, in quanto il programma è pienamente attuato: il libro è « una visione.... unitaria ed organica, un profilo.... nitido, una ricostruzione.... personale di una determinata epoca della storia d'Europa e di qualche zona più vicina ed affine e più strettamente legata a quella ». L'A., proseguendo il primo disegno, sembra già consapevole di una certa

Digitized by Google

sproporzione, o differenza d'intonazione, tra il nuovo e il vecchio; il che egli giustifica con cinque anni d'intervallo tra l'interruzione e la ripresa, e anche col fatto che la materia è divenuta, strada facendo, più complessa, se non intrinsecamente, almeno per la nostra curiosità, dal momento che più chiediamo alla storia che più ci è vicina. Giustissimo! Ma da parte nostra è da osservare che le pagine son cresciute là dove albeggia una storia più propriamente italiana; quella che, con la sua suggestione di mistero, attirò a preferenza l'attenzione del Volpe, col risultato di ricerche originali e feconde; donde il maggior pregio della sintesi, proprio dove s'amplia la mole del libro, da parte di chi può assurgere a una completa visione d'insieme perchè ha prima scrutato, con processo analitico, le sottostrutture di quella storia.

N. Ottokar, *Le città francesi nel medio evo. Saggi storici.* Firenze, Vallecchi, 1927, pp. VIII-233. — È la traduzione italiana di un libro scritto dieci anni fa e pubblicato per la prima volta in Russia nel 1919. L'A. si propone di rivedere le conclusioni affrettate e aprioristiche della storiografia francese sugli istituti comunali. Capitò, infatti, anche ad insigni storici d'oltralpe di ridurre la storia delle loro città a pure astrazioni, perchè trascurarono completamente la fisionomia particolare di ogni singolo Comune; donde tutta una serie di monografie che si rassomigliano in modo impressionante, donde una fioritura di libri che la pretendono a sintesi, mentre risultano piuttosto pseudo-generalizzazioni di problemi che reclamano diverse impostazioni sul terreno concreto di realtà storiche diverse. L'A. ha voluto dimostrare la fondatezza di queste osservazioni critiche con i presenti saggi, che studiano le singole città nella rispettiva originalità giuridico-costituzionale, dipendente in gran parte da peculiari condizioni iniziali e di sviluppo. Così al quadro d'insieme della storiografia francese si contrappone, in questo libro, una serie di differenti storie comunali — in altrettanti capitoli —, che son poi quelle delle maggiori città di Francia, dove diversamente si presentano le competenze dei vari poteri municipali: Cambrai, Noyon, Beauvais, Soissons, Senlis. Questo indirizzo metodologico meritava veramente di essere riaffermato e difeso, mediante la presente traduzione, davanti a un pubblico più vasto di cultori di storia medievale.

Digitized by Google

A. Solmi, *Le origini del nome di Milano,* in *Città di Milano,* I (1927), estr., pp. 15. — Partendo dall'osservazione che nei documenti medievali relativi alla pianura padana, specialmente in quelli relativi ai territori di Pavia, di Piacenza, di Cremona e di Parma, « si incontra frequente la denominazione di *medianus, mezzano, medianinus, mezzanino, mediolus, mezzolo,* e via via, ad indicare una determinata configurazione di un territorio circondato o intersecato da corsi d'acqua, da fiumi, da bracci di fiume e da canali », giunge a dare una nuova spiegazione del nome di Milano. Il nome *Mediolanus, Mediolanum,* deriverebbe da un fenomeno tellurico, dal fatto, cioè, che la terra venne a trovarsi *in medio* a corsi d'acqua. « Tra il corso del Lambro che Sidonio Apollinare dice ancora lento e paludoso (*ulvosus*) e quello dell'Olona, nel punto anzi in cui questi due fiumi, con la rete complessa delle loro derivazioni e delle loro circonluvioni, maggiormente si ravvicinano, sorgeva più eminente un terreno meglio difeso, che, tra questi corsi d'acqua, appariva quasi a centro, e che era indicato con la voce volgare *mediolano, mediano, milano* ». Su quel terreno sorse la città. Non crede che possa formare difficoltà la forma *Mediolanum,* la quale non sarebbe che una trasformazione finale della voce originaria.

A. Solari, *Per l'antichità di Rovereto,* in *Historia,* I (1927), pp. 24-27. — Rovereto non fu, nell'antichità, il centro più notevole della zona roveretana. Il suo nome è ricordato la prima volta dalla tradizione storica trentina nella seconda metà del sec. XII. È molto probabile che Lizzana sia stata il capoluogo della valle del Leno. Le parti della città di Rovereto sono tre; « e si intuisce che probabilmente il luogo dal quale derivò o meglio si estese quello che fu l'odierno centro, non fu il punto nord, abitato romano, ma fu un abitato medievale, sorto su un'altura del vicino monte Finonchio, a sud-est dell'odierna città. Su questa altura ebbe origine Rovereto, nome che si estese alle due parti abitate sulla destra e sulla sinistra del Leno ».

A. Testi Rasponi, *Archiepiscopus,* in *Archivum latinitatis Medii Aevi,* 1927, 1, pp. 5-11. — Il titolo di « archiepiscopus » fu usato in Italia dapprima dalla chiesa ravennate. Il vescovo Massimiano

Digitized by Google

fu insignito di tale titolo fra il 550 e il 553, e le provincie ecclesiastiche che allora entrarono a far parte dell'«archiepiscopatus ravennas» furono quelle che erano poste sotto il governo del «patricius Italiae», Milano ed Aquileia. «Data la speciale situazione nella quale dopo il 430 era venuto a trovarsi il vescovo di Ravenna, che era stato posto a capo di un gruppo di diocesi dell'Emilia, staccate da Milano, che governava per delegazione pontificia, mentre la sua diocesi rimaneva suffraganea di Roma, possiamo asserire che con Massimiano si compierono due atti che segneranno un'orma profonda nella storia ecclesiastica e civile: la costituzione senza il consenso pontificio di un gruppo di provincie dipendenti da Ravenna, e conseguentemente la rivoluzionaria elevazione della sede episcopale da suffraganea di Roma a sede metropolitana».

E. E. Stengel, *Die Entwicklung des Kaiserprivilegs für die romische Kirche, 817-962,* in *Historische Zeitschrift,* 134 (1926), pp. 216-241. — È uno studio diplomatico molto importante. Come è noto, si sono conservati solo tre dei molti patti che vennero conclusi tra imperatori e papi nei secoli IX-XI: quello di Lodovico il Pio (817), di Ottone II (962) e di Enrico II. Lasciando da parte quest'ultimo, l'A., valendosi di due frammenti papiracei illustrati dal Mercati, stabilisce che tra il ludoviciano dell'817 e l'ottoniano del 962 ci dovettero essere almeno questi altri patti: 1) 824 di Lodovico il Pio e di Lotario; 2) 850 di Lotario I e Lodovico II; 3) 876 di Carlo il Calvo; 4) 829 di Guido e Lamberto; 5) 898 di Lamberto; 6) 915 di Berengario, oltre a quello frammentario, pubblicato dal Mercati, di Guido e Lamberto, o dell'uno dei due, o anche di Arnolfo o di Lodovico il Cieco. Per spiegare le differenze tra il ludoviciano e l'ottoniano, accetta, per la seconda parte, i resultati del Sikel; ma, per la prima parte, le differenze risalgono a patti diversi: al patto dell'824 risale la mancanza della durata della validità; a un patto perduto, forse dell'872 (seconda incoronazione di Ludovico II) risalgono le aggiunte riguardanti Gaeta, Fondi, le sette città nello Spoletino e la Sicilia; invece al patto di Carlo il Calvo (876) risale il punto che si riferisce a Napoli, l'omissione di Palermo e l'espressione «confinium» per il territorio spoletino. Dunque il patto di Carlo il Calvo conteneva molto, ma non

Digitized by Google

quanto gli attribuisce il tendenzioso « Libellus de imperatoria potestate »: quasi tutto quello che il « Libellus » attribuisce a Carlo il Calvo era già in patti precedenti; ma una cessione veramente di Carlo il Calvo, quella di Benevento e di Spoleto, esacerbò talmente l'autore imperialista del «Libellus», da fare colpa a Carlo il Calvo anche di quello che il patto contiene come epilogo dei patti precedenti: dell'817, 824 e 872. Dall'876 al 962 ci furono certamente degli alti e bassi; ma contro il Lapôtre e lo Hartmann, l'A. crede che il patto rimase « quasi inalterato ». E. S.

J. Gay, *Les papes du XI siècle et la chrétienté,* Parigi, Gabalda, 1926, pp. xvii-428. — L'opera, condotta con metodo scientifico e con larga nonchè utilissima informazione bibliografica, abbraccia un periodo di capitale importanza nella storia della Chiesa e riesce ad una sintesi perspicua, che non perde di vista i singoli fattori che confluiscono nella lotta delle investiture. Collegato il periodo ai primi avviamenti della storia del papato in una introduzione altrettanto lucida e scorrevole, l'A. conduce la narrazione da questo punto di vista essenziale: l'affrancazione della chiesa da quella tutela germanica che si era affermata il giorno in cui un ideale confuso di ordine e di unità, in mezzo all'anarchia feudale, aveva ricondotto a vagheggiare l'unità della società cristiana in una seconda restaurazione dell'Impero; il quale doveva essere germanico e non più franco per il rischi che presentavano le avventure italiane ai re di Francia, dopo il consolidamento delle signorie feudali a ovest e a nord-ovest delle Alpi. La corte germanica comprese tanto bene il rivolgimento della politica di Roma, attraverso il programma della riforma, che si avvicinò a quelli che l'avversavano, cercando aderenti all'opposizione specialmente nell'alto clero lombardo, laddove Enrico III aveva dato un appoggio prezioso ai primi riformatori.

L. Chiappelli, *Per la storia della viabilità nell'alto medioevo.* II. *La Badia a Taona,* in *Bullettino storico pistoiese,* XXIX (1927), pp. 1-14. — La badia a Taona fu una delle più importanti tra le antichissime abbazie pistoiesi. Verosimilmente risale all'epoca carolingia, e sarebbe stata fondata da un monaco Tao. Sorse presso l'antica via di Valdibure (Montecuccoli), presso la strada Fran-

Digitized by Google

cesca. Un ospizio era annesso all'abbazia, che ne manteneva altri lungo la via della montagna. Risulta da documenti che a Taona si esercitava l'ospitalità a favore dei viandanti. Fra le donazioni fatte all'abbazia l'A. ricorda specialmente l'atto, stipulato in Pistoia nel 1097, di un tale Uguiccione « cantor », e aggiunge che si tratta probabilmente « di un antico cantastorie pistoiese, come quel ' Ricolaldus ioculator ' ricordato nel 1213.... Questi poeti cantori popolari debbono essere stati un'antica tradizione pistoiese, che si è conservata fino ai nostri tempi ». La Badia appartenne ai monaci benedettini, nel XI secolo ai cluniacensi, e nel 1090 passò ai vallombrosani. Il monastero fu soppresso da Pio IV.

V. Viti, *La Badia fiesolana,* Firenze, Tip. Giuntina, 1926, pp. viii-174-40. — A commemorare il primo cinquantenario del loro collegio, i Padri delle Scuole Pie, con opportuno e lodevole pensiero, hanno voluto ricordare le vicende dell'antica Badia, fondata ai primi del 1000 e abitata successivamente dai benedettini camaldolesi, dai benedettini cassinesi, dai canonici regolari lateranensi, finchè fu soppressa dal granduca Leopoldo I nel 1778. « Guasta e deformata dal tempo e dagli uomini », come si legge in un'epigrafe del P. Manni, l'insigne Badia incominciò a rivivere dopo un secolo circa per opera dei PP. Scolopi, che vi trasferirono il loro collegio di Siena. Il libro, curato con amorevole diligenza e serietà dal Viti, fa conoscere il secolare monumento sotto l'aspetto storico e artistico, ed attrae anche per l'eleganza dei tipi e la ricchezza delle illustrazioni.

B. Schmeidler. *Kaiser Heinrich IV und seine Helfer im Investiturstreit. Stilkritische und Sachkritische Untersuchungen.* Leipzig, Verlag der Dykschen Buchhandlung, 1927, pp. xiv-422. — Applicando con acume critico e con larghezza di vedute il metodo diplomatico, l'A. porta contributi storici nuovi e del massimo interesse. Studia il dettato delle fonti per riconoscerne gli autori e rilevare di questi la personalità; e così facendo ci presenta il valore degli atti per la storia di Enrico IV e della lotta per le investiture sotto un nuovo aspetto, e ci fa conoscere i consiglieri di Enrico IV. Non vi è nulla di nuovo nel metodo del confronto dei testi, ma egli estende tale metodo, applicandolo con misura e attenzione,

Digitized by Google

oltrechè ai diplomi, a qualsiasi documento in rapporto coi medesimi e colla cancelleria. Considera la cancelleria non solo come il luogo dove si scrivono i diplomi, ma come un ufficio politico, l'organo centrale del governo. Non illustra solo l'ufficiale di cancelleria (dettatore e scrittore), ma il personaggio politico che prende parte alla compilazione di diplomi e di altri documenti (lettere, scritti vari politici e letterari) ed esercita un'azione su tutto l'indirizzo politico del sovrano. Al dettatore, distinto finora con una sigla che poco o nulla dice, sottentra il dettatore del quale si riconoscono la personalità e l'attività. Nei primi capitoli l'A. tratta dei principali dettatori nella cancelleria di Enrico IV, e dimostra, con molti esempi, come si riconosca la loro azione nel dettato; tratteggia la loro vita e personalità: Gottschalk di Aquisgrana (Adalbero C), Dominus G. di Bamberga (Adalbero A. Suo nome, abate Gumpold di Michelsberg?), un dettatore di Magonza, un dettatore italiano (Ogerius A). In base a questi risultati passa a speciali ricerche diplomatiche e storiche di grande importanza per l'illustrazione di singoli documenti, di gruppi e raccolte di documenti, nonchè per l'organizzazione e per il funzionamento della cancelleria. Diplomi, lettere e scritti vari relativi alla lotta per le investiture si illuminano di nuova luce, conoscendone gli autori del dettato; e la personalità di Enrico IV appare più spiccata e completa.

L. Simeoni, *La vita Mathildis di Donizone e il suo valore storico,* in *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi,* serie VII, vol. IV (1927), pp. 18-64. — Premesse notizie sulla vita e sulla cultura di Donizone, ed esaminata la parte esterna ed accessoria dell'opera, l'A. indaga il valore storico del contenuto. È solo « nel contributo alla biografia di Matilde e alla storia della sua casa che l'opera di Donizone ha un reale valore, avendoci conservato notizie che meritano sempre un prudente esame per il colore e il calore, ma senza delle quali questa notevole figura di donna e di principessa mancherebbe di particolare risalto e di linee precise. Donizone volle esplicitamente essere il cantore di Matilde e dei suoi avi, e in realtà è quasi solo sotto questo aspetto che deve essere considerata l'opera sua, la quale invece per la storia del suo tempo ha un valore frammentario e ineguale ».

Digitized by Google

G. BECKMANN, *Die Pappenheim und die Würtzburg des 12 und 13 Jahrhunderts in ihrer Verflechtung mit der Geschichte der Zeit und in ihren Berührungen mit Kaisern und Päpsten,* in *Historisches Jahrbuch der Görres-Gesellschaft,* 47 (1927), pp. 1-62. — È uno studio genealogico su queste due famiglie di ministeriali della Franconia, imparentatesi nel 1155, che merita di essere qui ricordato, più che per qualche notizia diretta sulla storia italiana, perchè ci permette di gettare uno sguardo sulla situazione familiare, economica e politica, che può essere tipica per molti di quei tedeschi che poi furono funzionari degli Svevi in Italia. Così il capostipite dei Pappenheim, Enrico I « mit dem Haupt », ebbe una parte drammatica, nel 1111, a Roma, durante l'incoronazione di Enrico V; il nipote, Enrico Testa von Pappenheim (dal 1185 anche von Kalden), fu fedele servitore degli Svevi, specie di Enrico VI, nella conquista del regno di Sicilia. La sorella, sposando Boto I di Würtzburg, divenne madre di Enrico e di Boto II di Würtzburg (o di Rabensburg), che nel 1202, istigati dal succitato loro zio Enrico Testa, assassinarono Corrado, vescovo di Würtzburg e traditore di Filippo di Svevia (pp. 27-31). Altri dei Würtzburg ebbero parte nella storia italiana: Enrico, vescovo di Eichstätt, seguace di Federico II, e un lontano discendente, Johann Karl von W., che nel sec. XVIII fu generalissimo della Serenissima e comandante in una campagna in Albania. Nell'« excursus » l'A., tenendo fermo al Ficker, al Toeche, al Nitzsch, ecc., contro il Klohss ed altri, prova che Enrico Testa di Pappenheim è la stessa persona di Heinrich von Kalden. E. S.

A. DE STEFANO, *L'idea imperiale di Federico II,* Firenze, Vallecchi, 1927, pp. 242. — Mentre è ricca la letteratura storica straniera intorno a Federico II, la cui figura per tanti aspetti apparisce improntata a caratteri di autentica italianità, finora era mancato fra noi chi ne avesse fatto oggetto di uno studio d'insieme. Per questo giunge in buon punto il presente lavoro, al quale, preparato di lunga mano, è capitato di essere in alcuni punti prevenuto da uno studio di W. von den Steinen, che nel 1922 pubblicava in Germania: « Das Kaisertum Friedrichs des Zweiten nach den Aschauungen seiner Staatsbriefe ». Infatti anche il De Stefano ha cercato il pensiero imperiale nelle lettere diplomatiche e pri-

Digitized by Google

vate, nelle leggi, nei manifesti, in cui si esprime l'instancabile attività letteraria di Federico II. Tuttavia, nei due lavori risulta diverso l'inquadramento generale del lavoro, ed altre sono le preoccupazioni a cui si ispira lo storico tedesco, anche se il De Stefano, per l'affinità dell'argomento e la comunanza di molta parte del materiale adoperato, è stato indotto più di una volta a seguire gli sviluppi dello Steinen e ad accettarne alcune conclusioni. In sostanza, lo studioso italiano parte dall'esame degli elementi esteriori per penetrare nell'intimo del soggetto realizzatore del concetto d'Impero. Il quale è considerato nella sua essenza e nei rapporti con i sudditi, con gli Stati particolari e con la Chiesa, per giungere ad un giudizio conclusivo sulla personalità di Federico II. Il libro è destinato al pubblico colto, ma è pensato e scritto con metodo scientifico.

G. Cocchiara, *Federico II legislatore e il regno di Sicilia,* Torino, 1927, pp. 90. — L'A. fa un esame molto sintetico della legislazione di Federico II nei suoi più importanti elementi. Conchiude: « Federico, grande propugnatore di studi e grandissimo innovatore del commercio siciliano, appare a noi, con tutti i contrasti della sua anima, quello ch'egli, effettivamente, fu ed è: il fautore di una legislazione che, se ha qualche cosa di cattivo e di pessimo, moltissimo ha di buono e di grande ».

H. Finke, *Die Seeschlacht am Kap Orlando (1299 Juli 4),* in *Historische Zeitschrift,* 134 (1926), pp, 257-266. — Sulla base di nuove ricerche archivistiche nell'Aragona e nella Catalogna, è descritto quest'episodio della guerra del Vespro, posteriore alla pace di Anagni. Giacomo II avrebbe combattuta la battaglia per avere un successo morale dopo l'inutile assedio di Siracusa e prima di ritornare in Ispagna, più che per fare prigioniero il fratello, come avrebbe potuto in seguito alla battaglia. C'erano timori fondati di un'insurrezione in Aragona, e Giacomo volle tornare gettando sul papa le responsabilità per gl'insufficienti aiuti finanziari. E. S.

L'influence de Saint François d'Assise sur la civilisation italienne, Paris, Leroux, 1926, pp. VIII-128. — L'unione intellet-

Digitized by Google

tuale franco-italiana, esplicando il suo programma di celebrare le maggiori glorie italiane del passato mentre diffonde la conoscenza della vita intellettuale nell'Italia moderna, ha commemorato con una serie di conferenze alla Sorbona il centenario francescano, con successo non inferiore a quello che ebbero, nel 1921, le conferenze commemorative del centenario dantesco. Segnaliamo gli argomenti trattati da esperti conoscitori della materia: I. P. SABATIER, « L'attualità della figura di San Francesco »; II. A. MASSERON, « Assisi di San Francesco»; III. H. HAUVETTE, « Dante e San Francesco »; IV. H. FOCILLON, « San Francesco e la pittura italiana nei secc. XIII e XIV »; V. E. GILSON, « San Francesco e il pensiero medievale »; VI. E. JORDAN, « I primi francescani e la Francia ». Mentre tutti gli scritti son commendevoli per acutezza di osservazioni e per eccellenza di forma, ci piace di riconoscere all'ultima conferenza, per quanto sembri esorbitare dal programma espresso nel titolo generale, il pregio che qui la rende particolarmente apprezzabile, quello, cioè, di contribuire alla celebrazione con i risultati di un'originale erudizione.

A. COLLEBAUT, *Le Joachimite Benoit, abbé de Camajore et Fra Salimbene,* in *Archivum franciscanum historicum,* XX (1927), pp. 219-222. — Illustra il passo di Fra Salimbene: « Nam prius eram edoctus et hanc doctrinam audieram, cum habitarem Pisis, a quodam abbate de ordine Floris, qui erat vetulus et sanctus homo, et omnes libros suos a Ioachim editos in conventu Pisano sub custodia collocaverat, timens, ne imperator Fredericus monasterium suum destrueret, quod erat inter Lucam et civitatem Pisanam, per viam quae vadit ad civitatem Lunensem » (*Mon. Germ. hist., Script.*, XXXII, 236). Riguarda la badia di San Pietro di Camaiore (Lucca).

U. MARIANI, *Giacomo da Viterbo, Cenni biografici,* in *Arch. della Società romana di storia patria,* XLVIII (1925) [pubbl. nel 1927], pp. 137-169. — Poche notizie ci tramandarono i contemporanei su questo insigne filosofo e scrittore politico del sec. XIII: forse il suo nome fu adombrato dalla maggior fama di Egidio Romano che gli fu maestro. Eppure questa interessante figura di dotto e di santo, che scrisse libri catalogati fra le opere classiche nella

Digitized by Google

lista ufficiale pubblicata dall'Università di Parigi nel 1304, meritava le pazienti ricerche dell'A., che ne ricostruisce la biografia dal biennio 1275-76, quando il monaco agostiniano dovette recarsi all'Università teologica di Parigi, all'anno 1307, quando, già arcivescovo di Napoli da un quinquennio, lo incolse la morte. L'A. non ha potuto confermare la tradizione, che dal sec. XVIII l'ascrive alla famiglia dei Capocci; ma parecchi dati biografici restano assodati e reso definito l'elenco delle opere, con la citazione dei codici che le contengono.

P. Guerrini, *Le proprietà fondiarie del monastero bresciano di S. Giulia nel territorio Veneto-Tridentino,* nell'*Archivio veneto-tridentino,* X (1926), pp. 109-124. — Ricordati brevemente gli antichi possessi del monastero nel territorio Veneto, l'A. pubblica quattro documenti che danno qualche notizia sconosciuta sui beni monastici nei territori di Treviso, Padova, Vicenza e Verona e sulle loro vicende nei secoli XII-XIII. Particolarmente importante è il primo, frammentario e in copia del sec. XII, che contiene un « Breve recordationis de terra monasterii d. Salvatoris Sancte Iulie », per il quale si attinse anche a documenti longobardi. Gli altri sono frammenti di processi di rivendicazione intentati, con l'aiuto della Sede apostolica, contro il vescovo di Vicenza, l'abate di S. Giustina, i conti di Carrara e gli altri minori vassalli del monastero.

A. Selem, *Tommaso Arcidiacono e la storia medievale di Spalato,* in *La rivista dalmatica,* VIII (1926), fasc. III-IV, pp. 10-54. — È l'illustrazione della « Historia Salonitana », che, scritta nel sec. XIII, è giustamente considerata come il più significativo monumento letterario della Dalmazia medievale. Fu stampata per la prima volta nel 1666 da Giovanni Lucio, ma finora aveva richiamato a preferenza l'attenzione degli eruditi slavi, che ne fecero oggetto di dissertazioni non sempre equanimi. Era tempo che quest'opera insigne fosse studiata dal nostro punto di vista, in quanto vale a farci comprendere la mirabile continuità della tradizione latina, perpetuatasi attraverso i secoli nella chiesa e nel municipio di Spalato. L'A. non ha inteso di fare un esame critico della cronaca — nè avrebbe potuto assolvere il compito in poche

Digitized by Google

pagine —; ma è pienamente riuscito a farci conoscere, attraverso la vita e l'opera, la ricca personalità di Tommaso Arcidiacono e lo spirito che informa la sua « Historia », come indice eloquente dei tempi.

A. KREKICH, *La « Curia consulum et maris » del Comune medioevale Zaratino e alcuni suoi atti,* in *Atti e memorie della Società dalmata di storia patria,* Zara, I (1926), pp. 148-171. — Durante i lavori di riordinamento dell'archivio notarile di Zara (annesso dal 1922 all'Archivio di Stato) si rinvennero, tra i protocolli degli antichi notai, frammenti dell'archivio della « Curia consulum et maris », i quali servono a tracciare un quadro della vita marinara e dell'attività mercatoria di quel Comune nella seconda metà del Trecento. L'A., premesse alcune osservazioni generali intorno alla storia, alla costituzione, al funzionamento e alla procedura della « Curia consulum et maris », pubblica una scelta di questi atti, e cioè dodici documenti dal 1396 al 1415.

S. GADDONI, *Spigolature Zaratine,* in *Archivum franciscanum historicum,* XX (1927) pp. 225-29. — Ricorda alcune pergamene, dal 1295 al 1456, dell'Archivio di Stato in Zara, aventi relazione colla storia francescana; e dà un ampio estratto della più antica (testamento dell'8 marzo 1295).

A. CRONIA, *Relazioni culturali tra Ragusa e l'Italia negli anni 1358-1526,* in *Atti e memorie della Società dalmata di storia patria,* I (1926), pp. 1-39. — Ragusa, nei suoi contatti coll'Italia, « non deve essere giudicata alla stregua di una qualsiasi repubblica straniera, chè essa appartiene al passato d'Italia nè più nè meno di Venezia, Genova, Firenze ». Le relazioni sono continue. « Il mutamento di protettorato, che nel 1358 avviene a Ragusa in favore degli ungheresi e specialmente nel 1526 in favore dei turchi, è questione formale, è necessità di vita manifestata dal piccolo ma orgoglioso Stato nell'assicurarsi la protezione di una grande potenza con poche spese e molta adulazione ». Continuano le relazioni commerciali con Ancona e le Marche, con Venezia, colla Toscana e specialmente con Firenze, colle Puglie e colla Sicilia. La costituzione statale prende a modello l'Italia e più

Digitized by Google

precisamente Venezia. Notai e cancellieri sono italiani. Si cercano medici e maestri italiani. Vive sono le relazioni artistiche e letterarie tra la Dalmazia e l'Italia. Tutto ciò l'A. documenta ampiamente.

S. Mitis, *Tre documenti medioevali di Cherso-Ossero e relative deduzioni storico-linguistiche,* in *Atti e memorie della Società dalmata di storia patria,* I (1926), pp. 172-177. — I tre documenti, dei quali l'A. dà una relazione succinta — uno del 1340 e gli altri due del 1451; due atti di compra-vendita ed una notizia di istanza presentata oralmente da alcuni nobili al conte dell' isola — sono trascritti su foglio membranaceo, che deve essere stato strappato probabilmente da un'imbreviatura notarile, rinvenuto nell'abitazione che la famiglia patrizia dei Moise possiede nei suoi tenimenti di Capo, all'estremo lembo settentrionale dell' isola di Cherso. « Essi sono scritti in un tempo in cui massima è l'efficenza dell'immigrato elemento slavo, che dà nomenclatura nuova ed esotica a località ed a persone dell'isola, quando non traduce, non storpia la toponomastica delle indigene popolazioni latine e romaniche ». Apprendiamo dalla carta dell'a. 1340 che era rettore dell'isola il conte veneziano Giovanni Caravello; le carte del 1451 ricordano il conte veneziano Michele Michiel.

F. Cognasso, *Il Conte Verde,* Torino, Paravia, 1926 (*Collana storica sabauda*), pp. VI-332. — Ottima idea è stata quella della casa editrice Paravia di contribuire alla divulgazione della nostra storia, fuori del campo rigidamente scientifico, con una collezione biografica che riunisca « in un'unità combinata i fasti gloriosi della dinastia sabauda, alla quale la patria comune deve la liberazione dallo straniero e l'unità nazionale ». Ottima ci sembra, nell'esecuzione del programma, anche la monografia di Amedeo VI, dettata con larghezza d' informazione e chiarezza di forma dal Cognasso; il quale ha svolto il suo tema particolare con sicura impostazione nel quadro organico della storia sabauda, in modo da accrescere il pregio al volume di una collezione che, come tutte le collane biografiche, rischia di scomporre in quadri frammentari una storia rigorosamente unitaria, come è quella della casa di Savoia. « Unità di visione e continuità di direttive — afferma fin

Digitized by Google

dal principio l'A. — ispirarono sempre i principi sabaudi nel loro salire dalla ristretta cerchia della contea avita alle maggiori sorti dell'Italia moderna ». Così rivive in tutta la sua luce, nello sfondo oscuro dei tempi, la personalità del principe, « che in pieno medioevo assomma le caratteristiche della razza, e, se non per il primo, certo con perspicuità nuova e maggiore, le rivela ».

E. P. VICINI, *I confini della parrocchia del Duomo nel sec. XIV. Saggio di topografia modenese medioevale,* in *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le province modenesi,* serie VII, vol. IV (1927), pp. 65-147. — Pubblica da un codice membr. dello Archivio capitolare di Modena (Instrumentorum Collectio ab anno 1261 ad annum 1636, to. VI e IX, alias Litera A e B, cc. 20v. e 21r.) un importante documento, che descrive con minuti particolari i confini della parrocchia del Duomo nel secolo XIV, e registra i nomi delle strade che ne facevano parte — il documento è in copia della fine del XIV o principio del XV; l'originale sarebbe stato redatto nel primo trentennio del sec. XIV e rimaneggiato tra il 1383 e il 1399 —, e lo illustra col sussidio di numerosi e sincroni documenti. Il lavoro è frutto di lunghe e diligenti ricerche archivistiche.

Lo Statuto della Corte dei Mercanti di Lucca del MCCCLXXVI a cura di U. DORINI, E. LAZZARESCHI ed A. MANCINI, pp. LXXXVII-216, in 4°, Firenze, Olschki, 1927. — A spese della Camera di Commercio di Lucca, è uscito il 21 aprile decorso questo volume pei tipi della stamperia Benedetti e Niccolai di Pescia, che ne ha saputo fare una vera opera d'arte. Esso, riproducendo il bel volgare trecentesco del più antico testo, viene a soddisfare un lungo desiderio degli studiosi della storia dell'antica mercanzia, poichè finora dovevano attenersi alla tarda redazione a stampa del 1557. Questa « magna carta » delle industrie lucchesi, dove si parla in modo prevalente di quella che in Lucca fu per secoli l'industria madre, cioè l'arte della seta, ci rivela uno degli esempi più tipici dell'organizzazione artigiana nel medioevo italiano, della giurisdizione dei suoi tribunali, della disciplina dei suoi affigliati, dei loro lavori, dei loro commerci. La trascrizione del testo fu compiuta da Eugenio Lazzareschi, che in principio dell'Introduzione

Digitized by Google

ha tracciato un cenno storico di quell'istituto e ha fatta l'illustrazione esteriore del codice, aggiungendovi la bibliografia dei successivi statuti. L'esposizione sistematica del contenuto, sotto il punto di vista storico-giuridico, è di Umberto Dorini, e consta delle seguenti parti: « Organizzazione interna » (consoli, consigli, ufficiali diversi, elezioni, ecc.); « Regolamenti delle industrie e dei commerci » (marchiatura dei lavori di seta e norme per la loro fabbricazione; verifica dei tessuti, garanzie del peso e della moneta, provvedimenti vari, sensali, trasporto delle merci, relazioni coll'estero, provvedimenti per la protezione dell'arte della seta, provvedimenti sopra le altre arti sottoposte alla Corte); « Giurisdizione della Corte » (la competenza, norme di diritto, prescrizione, prove); « La procedura commerciale » (contumacia, atti esecutivi, ordini sopra i falliti); « La giurisdizione criminale » (denunzie, prove, pene). Ad Augusto Mancini, che ha curato l'illustrazione filologica, si devono pure il lessico, l'indice dei nomi propri, l'indice delle voci e dei costrutti notevoli. U. D.

R. Ciasca, *L'arte dei medici e speziali nella storia e nel commercio fiorentino dal secolo XII al XV*, vol. IV della *Biblioteca storica toscana*, a cura della R. Deputazione toscana di storia patria, Firenze, Olschki, 1927, pp. 811. — Il volume, che è scritto con larga competenza dall'editore degli « Statuti dei medici e speziali » (Firenze, Vallecchi, 1922), consta di tre parti: I. *La storia interna dell'arte dalle origini all'affermarsi della Signoria medicea* (pp. 1-148); II. *Organizzazione, finanza e vita interna dell'arte, esercizio medico e farmaceutico* (pp. 149-366); III. *Materia di commercio dell'arte. Il traffico delle spezie, delle droghe e degli altri più importanti prodotti della spezieria e della merceria* (pp. 367-684). Seguono venti documenti (pp. 685-780), e una ricchissima e ben ordinata bibliografia (pp. 781-806). A. S.

R. Ciasca, *Ripercussioni in Sardegna del fallimento della Compagnia fiorentina dei Peruzzi nel 1343*, estr. dall'*Archivio storico sardo*, XVI (1927), pp. 6. — Pubblica dal cod. 11303 (cc. 32-24) del Tribunale della Mercanzia (Archivio di Stato in Firenze) due docc., del 6 maggio e del 6 giugno 1345, spediti da Cagliari alla Mercanzia fiorentina e pervenuti a Firenze il 9 luglio. Sono

Digitized by Google

due reclami, uno dei « consiliarii et probi homines et universitas castri Callari », l'altro di Guglielmo de Cervilione, « gubernator et reformator generalis Sardinie et Corsice regni pro sacra regia Aragonum magestate », coi quali si richiede alla Mercanzia la restituzione della somma di cui il mercante Bernardo Vitali, il medico fisico Marino Lagi e l'apotecario Ormanno Iacobi di Cagliari erano creditori verso la compagnia dei Peruzzi.

G. BALLARDINI, *La costituzione della contea di Brisighella e di Val d'Amone*, nella rivista *Valdilamone*, 1927, pp. 23-40. — L'A. tratta della risorta fortuna dei Manfredi, col ritorno in Faenza di Giovan Galeazzo dopo sei anni di esilio, quando i migliorati rapporti col pontefice Gregorio XII, furono suggellati dalla concessione della bolla, 28 gennaio 1412, che, per quanto nota agli storici, per l'importanza del suo contenuto, ora soltanto vien pubblicata integralmente. Per virtù di questa bolla, e degli statuti che direttamente ne derivano, lo Stato dei Manfredi viene a dividersi in due parti ben distinte, la città e la valle: Faenza rimane in vicariato; Brisighella e la sua valle sono date in dignità comitale perpetua, non più soggette all'arbitrio temporaneo del pontefice.

G. FALCO, *I Comuni della Campagna e della Marittima nel medio evo*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, XLVIII (1925) [pubbl. nel 1927], pp. 1-94. — L'A. continua le sue indagini sull'argomento, che non si esaurisce con questo secondo capitolo, dove è tuttavia considerato il punto centrale: « La maturità del Comune nel sec. XIII ». Qui, dopo l'esposizione analitica delle più importanti vicende nei singoli centri della Campagna e della Marittima, dopo lo studio su « Le fonti e la vita del diritto nei Comuni » — costituzioni dei rettori, privilegi papali e statuti —, l'A. conclude con un giudizio d'insieme su « La costituzione e l'amministrazione del Comune nel Duegento ». Ne risulta chiaro il progresso dell'autonomia comunale, anche se con minore complessità e con maggiore lentezza di sviluppo rispetto agli altri Comuni dell'alta e della media Italia. Di più antichi e ampi privilegi sembrano godere Anagni e Velletri; Veroli si è sciolta dai troppo stretti legami che l'univano alla Chiesa; Segni si è sottratta al suo governo diretto; anche Sezze e Terracina, che non son riuscite a scuotere

Digitized by Google

il giogo della nobiltà, hanno ampliato considerevolmente, a danno di questa, la loro autonomia.

G. Ermini, *Le relazioni fra la Chiesa e i Comuni della Campagna e Marittima in un documento del secolo XIV,* in *Arch. della Società romana di storia patria,* XLVIII (1925) [pubbl. nel 1927], pp. 171-200. — Relazioni di legati provinciali e registri annuali, che son documenti di somma importanza per studiare le autonomie comunali nello Stato della Chiesa, fan difetto in modo assoluto per due provincie; il ducato spoletano e la Campagna e Marittima. Supplisce a questa lacuna, nei riguardi dell'ultima provincia, un pregevole doc. che l'A. pubblica dall'Arch. Vaticano segreto, e che assegna, per quanto non datato, agli anni 1371-73. È un quaderno che apparteneva ad un registro, forse compilato ad uso della Camera apostolica, contenente specificatamente i diritti della Chiesa sulle varie terre di quella provincia. Le quali, nella « tabula » pubblicata, sono raggruppate in tre categorie: 1. terre in piena signoria della Chiesa; 2. terre in soggezione e giurisdizione della Chiesa; 3. terre di nobili su cui la Chiesa esercita alcuni diritti di sovranità. L'A. conduce un esame particolareggiato per ciascuna categoria.

P. Egidi, *L'ultimo trattato internazionale del libero Comune di Roma,* in *Arch. della Società romana di storia patria,* XLVIII (1925) [pubbl. nel 1927], pp. 393-412. — Molte ombre avvolgono ancora il reggimento comunale a Roma in seguito alla rivoluzione contro Eugenio IV, che fu indubbiamente fomentata da emissari del concilio di Basilea e del duca di Milano. Viene un po' di luce a questi avvenimenti dal trattato di alleanza tra il Comune di Roma e il ducato di Milano, del 17 giugno 1434, e dalle successive modificazioni del 7 ottobre. L'A. pubblica ed illustra ambedue i docc., dall'Arch. di Stato in Milano, trovandoli interessanti, a preferenza di una nota cronistica sui medesimi fatti, in quanto vengono a risultare i vantaggi che Filippo Visconti seppe trarre da quella alleanza, più necessaria ai romani che a lui.

F. Noberasco, *Giovanni Caboto savonese?,* Savona, Tip. Savonese, 1927, pp. 10. — Rivendica a Savona la gloria di aver dato

Digitized by Google

i natali al grande navigatore Giovanni Caboto, contrariamente a quanti ne vollero fare un genovese o un veneziano, fondandosi sulla circostanza che, fin dal secolo XII, si trovano memorie di una famiglia savonese Cabuto, nella quale ricorrono con una certa frequenza i nomi di Giovanni e di Sebastiano. Di Savona sarebbe stato pure (ciò che confermerebbe la tesi dell'origine savonese dei Caboto) il « barberò da Castione », che fu compagno di navigazione di Giovanni Caboto.

* P. VILLARI, *La storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi*, nuova edizione, Firenze, Felice Le Monnier, 1926, 2 volumi, pp. LXXVI-538-CLXX; 261-CCCLVI. — Esaurita da parecchi anni questa che rimane come l'opera classica del Villari, opportunamente la casa Le Monnier ha provveduto alla ristampa. E con altrettanto senso di opportunità Luigi Villari, anzichè una propria prefazione, ha premesso un breve scritto di suo padre, « Girolamo Savonarola e l'ora presente », ossia il discorso da lui pronunziato il 10 giugno 1897 per il quarto centenario della morte del martire domenicano, e già pubblicato nel volume « Discussioni critiche e discorsi » (Bologna, Zanichelli, 1905). Infatti, nessuna introduzione appariva più adatta di questa, in quanto spiega le ragioni per cui l'interesse alla personalità e all'opera del Savonarola si mantiene sempre vivo, ed illustra, al tempo stesso, il carattere peculiare della storiografia villariana: l'applicazione ai tempi presenti degli insegnamenti morali della storia. Oggi quell'interpretazione moralistica della storia rappresenta un indirizzo superato. E sia pure! Ma ciò non toglie che in quelle pagine introduttive, scritte trent'anni or sono, il Villari apparisca oggi come un precursore, sia rispetto alla riconosciuta importanza del problema religioso, sia rispetto alla funzione che nessuno più disconosce all'esercito come mezzo formativo del carattere nazionale.

P. VILLARI, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, quinta edizione postuma a cura di Michele Scherillo, Milano, Hoepli, 1927, 2 voll., pp. XVI-681; 683. — È una semplice ristampa presentata dallo Scherillo con un proemio dove rivive la veneranda figura del Villari negli anni estremi della sua vita, che furono quegli stessi

Digitized by Google

del grande cimento nazionale nella guerra mondiale. In quel periodo una corrispondenza fu scambiata tra il Villari e lo Scherillo, e fu discusso del Machiavelli in relazione ai nuovi tempi. Quanto ai criteri della ristampa, l'editore dichiara che si è astenuto dal rimetterci le mani, per riverenza verso l'autore ormai muto ed assente, anche in quei casi in cui le ricerche sue proprie o d'altri avrebbero consigliato, se non altro in nota, d'accennare a ritocchi o a correzioni o a dissensi. Piuttosto ha ritenuto conveniente di sopprimere quella gran massa di documenti che s'era venuta addensando nelle tre appendici ai volumi, diventati tre nella terza edizione. Quasi si direbbe che con questa eliminazione del materiale documentario l'opera abbia riacquistata l'originaria simmetrica struttura, senza che ne sia diminuito il pregio. Infatti, quei documenti erano già stati usufruiti nel testo, e, quanto alla loro pubblicazione integrale, basta averla fatta una volta, tanto più che gli studiosi, cui prema di tornare per i documenti alla vecchia edizione, hanno qui un compiuto elenco di quelli soppressi, con un cenno sommario del loro contenuto e con l'indicazione della pagina a cui si riferiscono nella presente ristampa.

V. Castaldo, *I vescovi e il vicerè cardinale di Granvela (Dalle lettere esortatorie)*, in *Miscell. Schipa*, pp. 443-457. — Antonio Perenoto, cardinale di Granvela, successe al duca d'Alcalà nella carica di vicerè di Napoli nel 1569 e, continuando la politica del predecessore, reagì energicamente contro le indebite ingerenze del potere ecclesiastico con tanta maggior libertà in quanto era alto dignitario della Chiesa. Della vasta e salutare opera del Granvela l'A. informa con la scorta delle così dette lettere esortatorie inviate ai vescovi e che si conservano nell'Archivio di Stato in Napoli.

T. Valenti, *Margherita d'Austria, duchessa di Parma e Piacenza, fabbricante di carta*, in *La Bibliofilia*, XXVIII (1927), pp. 393-405. — L'A. segnala che nell'Archivio notarile del Comune di Trevi nell'Umbria, in due protocolli del notaio Perseo Salvi da Montesanto di Spoleto (to. 340-341, dal 1567 al 1577), si trova un centinaio di documenti riferentisi a Margherita d'Austria. Intanto dà notizia di alcuni atti relativi alla costruzione di una cartiera sul Cánetra.

Digitized by Google

A. VALENTE, *Donna Giovanna d'Austria,* in *Miscell. Schipa,* pp. 459-471. — L'A. ragguaglia sulla vita di questa figliuola di don Giovanni d'Austria, il vincitore di Lepanto, e di ignota madre, che si sa soltanto — per confessione dello stesso don Giovanni — una dama « delle più nobili e distinte di Napoli ». Giovanna, affidata prima alle cure di Margherita d'Austria, passò poi nel monastero di S. Chiara di Napoli e sposò infine Francesco Branciforte, principe di Butera.

F. LANZONI. *Nuovi documenti sui «luterani» faentini del XVI secolo,* nella rivista *Valdilamone,* 1927, pp. 5-15. — Lo studio dello stesso autore, « La controriforma nella città e diocesi di Faenza », viene completato da questi nuovi documenti vaticani, costituiti da un blocchetto di 16 fogli che hanno il n. 5362 degli « Instrumenta Miscellanea ». Così la repressione degli eretici in Faenza viene documentata fin dal 1547, e cioè dal tempo in cui la Santa Sede scoperse serpeggiare, qua e là, in quella città dottrine ereticali, disseminate, a quanto dicevasi, da Bernardino Ochino. Si tratta di una minuziosa denunzia segreta fatta all'Inquisizione da un faentino di nome Salvatore Panettini. Inoltre, per nuove liste di faentini sospetti, presentate nel 1568, si utilizzano le memorie di quell'Archivio comunale.

LEONARDO OLSCHKI, *Giordano Bruno,* Bari, Laterza, 1927, pp. 107. — Accade difficilmente che un autore, trattando un soggetto biografico, non finisca coll'esagerare, anche in perfetta buona fede, la lode della persona che ha studiato. In questo caso, invece, l'oggettività del lavoro è così completa che, dopo le apologie che eravamo abituati a leggere del Nolano, fa meraviglia udire un giudizio sereno che riduce — convincentemente — la statura del grande frate. Una disamina accurata dei suoi scritti conduce l'A. ad affermare che « l'opera di Giordano Bruno significa nella storia la crisi e la dissoluzione della filosofia umanista ». E conclude :« Bruno morì non per una fede filosofica, ma per delle aspirazioni che nessuno poteva intendere. E meno che altri i suoi severi giudici, i quali non si avvidero come l'opera del Nolano sarebbe rimasta nella storia del pensiero umano un semplice episodio, se la loro sentenza non l'avesse consacrata ed elevata a simbolo ». Il volumetto del-

Digitized by Google

l'Olsckhi, già pubblicato in tedesco nel 1924, è egregiamente tradotto da Giuseppe Zamboni. A. S.

A. Mercati, *Come e quando ritornò il codice del processo di Galileo,* in *Atti della Pontificia Accademia delle Scienze Nuovi Lincei,* LXXX (1926) [Roma, 1927], pp. 58-63. — Mons. A. Mercati ha trovato nell'Archivio della Segreteria di Stato presso l'Archivio Vaticano, entro la busta per gli anni 1844-45 della rubrica 247 (Nunzio di Vienna), due lettere (e di esse riproduce il testo), dalle quali risulta come il processo di Galileo fu restituito al pontefice, per mezzo del nunzio Ludovico Altieri, dalla vedova del duca di Blacas, che l'aveva portato con sè quando, dopo la rivoluzione del luglio 1830, aveva seguìto Carlo X nell'esilio. Il codice era a Roma almeno dal 21 ottobre 1843. Fu collocato nell'Archivio Vatic., nella « capsula X », che conservava altri documenti di singolare importanza. Nel maggio 1923 il codice fu restaurato nel laboratorio Vaticano, ed ora, distinto col n. 204, si trova nell'armadio X, « Miscellanee », con altri processi, fra i quali quello contro Bonifacio VIII.

A. Cametti, *I musici di Campidoglio, ossia il concerto di tromboni e cornetti del Senato e inclito popolo romano (1524-1818),* in *Arch. della Società romana di storia patria,* XLVIII (1925) [pubbl. nel 1927], pp. 95-135. — L'istituzione del concerto risale al sec. XIV. Infatti suoni di trombe e di « piffari » accolse il Petrarca quando fu incoronato in Campidoglio. Ma l'A. fa la storia dell'istituzione a partire dal sec. XVI, quando cominciano nell'Archivio comunale i docc. sull'argomento. Egli studia il regolamento, desunto dalle costituzioni del 1700, che certamente codificano norme più antiche; il numero e la qualità dei sonatori, che furono sei (quattro tromboni e due cornetti), ma che s'accrebbero con musici in soprannumero, sicchè il concerto venne acquistando progressivamente un'efficienza maggiore; la provvisione, non sempre corrisposta puntualmente; l'alloggio, che a costoro era riserbato in Campidoglio; e, infine, la sepoltura, il servizio da prestare, la musica e gli strumenti. La storia ha termine con la soppressione del concerto, durante il governo francese; nè fu ripristinato dal magistrato romano, che, per altro, nel 1818, provvide alla stabile co-

Digitized by Google

stituzione della « banda della truppa capitolina ». Segue l'elenco dei musici, che è particolarmente ricco di nomi per i secc. XVII e XVIII.

V. Di Tocco, *Ideali d'indipendenza in Italia durante la preponderanza spagnuola*, Messina, Principato, 1927 (*Biblioteca storica Principato*, VII), pp. VIII-389. — Dalla pace di Cateau Cambrésis all'occupazione austriaca di Milano, cioè per tutto il secolo e mezzo di predominio spagnuolo in Italia, l'A. ha cercato di mettere in evidenza le prime e più significative aspirazioni all'indipendenza dallo straniero, manifestate da letterati, poeti, scrittori politici noti e ignoti, dando anche particolare risalto a quella multiforme e feconda letteratura anonima, che giace dimenticata negli archivi e nelle biblioteche. Frutto di ricerche originali e accurate, il lavoro si può considerare fondamentale per l'argomento trattato ed è anche fonte bibliografica preziosa delle scritture anonime e pseudonime a stampa e manoscritte, delle quali opportunamente è sempre indicato il luogo di conservazione e la segnatura.

R. Bergandini, *Carlo Emanuele I*, Torino, Paravia, 1926 (*Collana storica sabauda*), pp. VI-137. — Piana e diligente biografia di uno dei massimi artefici delle fortune del Piemonte, che risponde ai fini divulgativi della collana di cui abbiamo già annunziato il programma. La partizione della materia considera tre momenti nella vita lunga e avventurosa di Carlo Emanuele I: dall'avvento al trono alla pace di Lione; dal trattato di Bruzolo allo scoppio della guerra dei trent'anni; dalla questione per la Valtellina alla seconda impresa del Monferrato. La materia è tanta e così vari gli accadimenti europei, ai quali s' intreccia la politica sabauda di quel mezzo secolo, che le pagine assegnate all'argomento appaiono troppo scarse, e troppo generici i giudizi conclusivi su quella personalità storica di prim'ordine. Non vorremmo che una collezione così opportunamente concepita peccasse di sproporzioni nell'economia delle parti.

M. Strich, *Kurfürstin Adelheid von Bayern*, in *Historisches Jahrbuch der Görres-Gesellschaft* 47 (1927), pp. 63-96. — Non è un lavoro molto importante su questa figlia di Vittorio Amedeo

Digitized by Google

e di Cristina di Savoia, andata sposa, nel 1652, al principe elettore di Baviera. Basandosi su lavori di studiosi nostri (Merkel e Claretta) e tedeschi, riassume le notizie sull'educazione della principessa, sul suo matrimonio, sui primi anni di vita alla nuova corte, fra una suocera autoritaria (un'Absburgo) e un marito indolente; sulla vita artistica che la principessa suscitò in Baviera, valendosi di letterati e musici italiani; e a questo proposito, si viene al vero scopo del lavoro: all'illustrazione, cioè, di un carteggio inedito, pubblicato, con qualche altra lettera, in appendice, e invero non molto importante, tra la principessa e Bernardo Bianchi, poeta e impiegato papale, di cui l'A. rinfresca la memoria, dimostrando che il Bianchi divenne il consigliere di Adelaide in fatto di arte e di questioni ecclesiastiche. E. S.

M. Schipa, *Un semiavventuriere del Seicento: Scipione d'Acquaviva d'Atri*, in *Nuova Antologia* del 1° mar. 1927, pp. 38-57. — Ricostruisce, con precisione di particolari, l'episodio già noto agli storici, ma variamente e inesattamente narrato, del tentativo compiuto dall'Acquaviva, conte di Castelvillano, nel 1618 per scacciare gli spagnuoli dall'Italia, immaginando di poter fare assegnamento su una tensione di rapporti del vicerè di Napoli, duca d'Ossuna, col governo centrale e di poter agire su di costui con un'azione simultanea della repubblica veneta e delle corti di Torino e di Francia.

L. Madaro, *I tumulti napoletani del 1647 secondo una relazione inedita tratta dall'Archivio di Stato di Torino,* in *Miscell. Schipa,* pp. 473-479. — Pubblica, facendola precedere da un commento, una relazione anonima indirizzata forse a Madama Cristina, reggente del ducato di Savoia per Carlo Emanuele II, dove sono narrati i fatti avvenuti a Napoli durante la prima fase della rivolta di Masaniello.

P. Egidi, *Lettere inedite della principessa degli Orsini alla sorella Luisa Angelica Lante,* in *Miscell. Schipa,* pp. 481-491. — Sono sette lettere, scritte tra il 1685 e il 1702 dalla celebre Anna Maria Orsini, « camarera major » della regina di Spagna, che ebbe parte notevole nelle vicende di quel Regno e dell'Europa ai primi

Digitized by Google

del Settecento. Si conservano nell'Archivio dei Lante, nella villa vignolesca di Bagnaia, e sono indirizzate le prime sei (per una però l'attribuzione è incerta) alla sorella Luisa Angelica, moglie di Antonio Lante della Rovere duca di Bomarzo, e la settima a quest'ultimo.

A. Zazo, *Un episodio della congiura del principe di Macchia,* in *Miscell. Schipa,* pp. 493-502. — Dà notizia di un gruppo di documenti conservati nell'Archivio arcivescovile di Benevento col titolo « Lettere circa i cavalieri rifugiati in Benevento ed intorno alla ribellione di Napoli del 1701 », riferentisi ad alcuni dei principali compromessi nella congiura del principe di Macchia, i quali si erano rifugiati a Benevento, furono ivi incarcerati dalle autorità pontificie e poi trasferiti a Castel S. Angelo.

N. Nicolini, *Saggio di un giornale napoletano dal 1725 al 1743,* in *Miscell. Schipa,* pp. 503-515. — Con le notizie desunte dagli « avvisi » che il residente fiorentino a Napoli inviava alla corte Medicea, integrate ai luoghi opportuni dai maggiori particolari offerti dai dispacci veneti, l'A. va compilando un diario napoletano per un periodo di anni, durante il quale scarseggiano le cronache locali. Qui ne offre un saggio per gli anni 1725-26, relativo alla pubblicazione della Prammatica Sanzione, alla conferma del cardinale d'Althann nel Viceregno, alla pubblicazione della pace.

U. Benassi, *Per la storia della coltura napoletana nella seconda metà del Settecento,* in *Miscell. Schipa,* pp. 517-530. — Lavoro postumo del benemerito studioso della storia parmense. Dal carteggio del teatino P. Paolo Maria Paciaudi, conservato nella Biblioteca Palatina di Parma, e da vari carteggi dell'Archivio parmense l'A. trae interessanti notizie per la storia della cultura napoletana, specialmente giuridica, e per la storia delle relazioni intellettuali tra la metropoli del Mezzogiorno e Parma nella seconda metà del Settecento. Si parla del grecista Giacomo Martorelli, di vari giuristi napoletani che assunsero la difesa del governo di Parma in lotta con la curia romana, del perfezionamento degli studi di diritto a Napoli, di professori della Università napoletana richiesti per la Università di Parma.

Digitized by Google

G. MONTI, *La feudalità napoletana alla fine del Settecento e le « Relazioni al Re » di G. M. Galanti,* in *Miscell. Schipa,* pp. 531-541. — Il Galanti, discepolo del Genovesi, economista e fautore della politica riformatrice di Ferdinando IV, dopo aver compiuta e pubblicata la « Descrizione del Regno », fu nominato visitatore generale con l'incarico di studiare le condizioni delle provincie continentali e di riferirne. Ciò egli fece tra il 1790 e il 1797, compilando una serie di relazioni al re, delle quali solo ventiquattro sono giunte a noi. Di alcune di esse, conservate dai nipoti, il M. pubblica la parte che si riferisce alla feudalità nel Regno, per le provincie di Terra d'Otranto, Bari, Capitanata, Chieti e Calabria meridionale.

A. PINO-BRANCA, *La vita economica della Sardegna Sabauda, 1720-1773,* Opera premiata dalla R. Accademia dei Lincei. Messina, Principato, 1927, pp. 437. — È uno studio sulle teorie economiche del '700, e sulla popolazione, l'agricoltura, l'industria, il commercio, le finanze e il sistema monetario della Sardegna dall'inizio della monarchia Sabauda alla vigilia delle riforme del Bogino. R. C.

W. FOLKIERSKI, *Entre le classicisme et le romantisme. Étude sur l'esthétique et les esthéticiens du XVIII^e siècle.* Cracovie-Paris, 1925, pp. 604. — L'A. di quest' interessante volume, pubblicato dall'Accademia polacca di scienze e lettere di Cracovia, affronta un problema veramente ampio e interessante per la storia dell'estetica e della cultura, non solo francese, ma europea: quale movimento d'idee, nel campo delle teorie estetiche, segna il trapasso tra il classicismo del secolo XVIII e il romanticismo? Rispondere a questa domanda è, in altre parole, far la storia delle dottrine estetiche lungo tutto il Settecento, e siccome, d'altra parte, questo pensiero non si è svolto in Francia indipendentemente da influssi stranieri — soprattutto inglesi e tedeschi — il problema si è allargato considerevolmente. In questi ultimi tempi gli studi sul preromanticismo ed il romanticismo si sono venuti intensificando: un lavoro che chiarisca il trapasso dal classicismo al romanticismo può efficacemente servire a meglio intendere storicamente il movimento romantico nella sua formazione. Il F., più che altro, ha

Digitized by Google

voluto esporre chiaramente il movimento d'idee preso a studiare: ma ha anche saputo, con abilità, far convergere la luce sui problemi più interessanti e sulle figure dominanti. La parte centrale del libro è costituita dallo studio della figura di Diderot, del quale egli espone con molta precisione il pensiero, mettendone in rilievo gli aspetti più caratteristici e più vitali, e cercando di determinare il posto importante che a lui spetta nella storia dell'estetica. Il volume termina con lo studio dell'opera del Lessing, la quale — secondo l'A. — ha un valore più nazionale che europeo. In una breve conclusione sono lucidamente riassunti i risultati del lungo studio, che ci accompagna sino alle soglie del movimento romantico, del quale vediamo esposte con chiarezza le condizioni intellettuali in cui viene a sorgere. Ma esso è anche, e soprattutto, una lucida esposizione critica del pensiero estetico, specialmente francese, del Settecento, non solo nelle sue correnti principali, ma spesso anche in alcune affermazioni secondarie, poco o mal conosciute, per cui crediamo che l'opera del F. possa avere un interesse anche più largo di quello che a prima vista potrebbe sembrare. C. P.

A. Rubino, *L'ultimo ambasciatore di Venezia e la Corte di Pio VI.* — Id., *Pietro Pesaro a Roma e l'Italia del 1795,* — Id., *Francia e Papato nel 1796,* in *La Vita italiana,* XIV (1926), nn. 157, 158, 165. — I tre scritti appaiono parti discontinue di un lavoro su Pietro Pesaro, che fu ambasciatore di Venezia presso la corte pontificia dalla fine del 1794 sino alla caduta della repubblica veneta, cioè al marzo 1798. Nel primo l'A. accenna alle condizioni di Roma e dà notizie biografiche del Pesaro, limitandosi a dire che dalle lettere di costui, conservate nell'Archivio del Risorgimento in Roma, e dalle ducali dell'Archivio di Venezia, « non appare nessun rapporto politico nè commerciale di grande importanza tra Venezia e Roma ». Negli altri due scritti cerca di lumeggiare, con la scorta soprattutto dei carteggi Pesaro, gli avvenimenti del 1795 e i rapporti del governo rivoluzionario di Francia col papa durante il 1796.

A. Simioni, *La marina napoletana nella guerra della prima coalizione (1793-1796),* in *Miscell. Schipa,* pp. 548-571. — Rinvigorita

Digitized by Google

dopo un periodo di decadimento per opera dell'ammiraglio Acton, la marina napoletana prese parte attiva a fianco di quella britannica contro la Francia per la convenzione anglo-napoletana del 12 luglio 1793. L'A., che in altro lavoro aveva già trattato della prima fase di attività di essa marina, continua qui il racconto dell'azione svolta « nel mar di Toscana, a fianco degli inglesi, fino all'armistizio di Brescia e alla pace di Parigi (10 ottobre 1796), soprattutto chiarendo i particolari di quel combattimento di Capo Noli, che fu l'unico scontro di qualche importanza della campagna a cui le navi napoletane parteciparono lodevolmente ».

P. Pieri, *La distruzione della flotta napoletana (8 gennaio 1799)*, in *Miscell. Schipa*, pp. 603-618. — Quando Ferdinando IV, il 23 dicembre 1798, abbandonò Napoli per riparare in Sicilia, gli ordini dati per la flotta furono di metterla in stato di navigazione e cercar di salvare quante più navi fosse possibile. Invece fu in piccola parte incendiata il 28 dicembre e quasi completamente l'8 gennaio successivo. Per quale cumulo di circostanze, indecisioni, paure, ciò potè succedere, mentre non ancora Napoli era sotto la minaccia dell'invasione francese avvenuta dopo il 20 gennaio, chiarisce e spiega l'A., mostrando come i veri responsabili della distruzione non subirono alcuna pena e si preferì, per ragioni politiche, far ricadere la colpa sui repubblicani.

V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*. Prefazione e note di Francesco Landogna. Livorno, Giusti, 1927 (*Biblioteca di storici e politici d'Italia*), pp. xxxiv-217. — Ristampa del noto « Saggio » del Cuoco fatta sulla seconda edizione pubblicata dallo stesso autore a Milano nel 1806. La prefazione contiene cenni sul Cuoco e sui tempi in cui visse, ed è seguìta da una nota bibliografica degli scritti dello stesso autore e delle opere principali che trattano di lui e del suo pensiero.

N. Rodolico, *La legge sui feudi della repubblica napoletana*, in *Miscell. Schipa*, pp. 619-630. — Pubblica il testo della legge sui feudi del 7 marzo 1799, premettendovi una breve storia delle vicende di essa legge nel periodo preparatorio dinanzi agli organi legislativi della Repubblica fino alla sanzione del Commissario del governo francese avvenuta il 26 aprile.

Digitized by Google

G. Ceci, *Filippo Marini,* in *Miscell. Schipa,* pp. 573-581. — L'estratto del processo contro il giovane Marini, marchese di Genzano, dà modo all'A. di ricostruire nelle sue linee principali la figura di uno dei martiri della reazione del 1799, mettendone in rilievo la morte eroica ed elevando qualche sospetto sul racconto non spassionato del Colletta e del Settembrini circa la condotta inumana del padre del Marini che, per attaccamento all'antico regime, avrebbe gioito della prigionia e della condanna capitale del figlio.

N. Ferorelli, *Rocco Lentini in Lombardia dal 1797 a 1803,* in *Miscell. Schipa,* pp. 543-548. — Col sussidio di documenti dell'Archivio di Stato in Milano informa sulle vicende del pugliese Rocco Lentini, capo del club « Lomo » (Libertà o Morte), fuggito dopo la fallita congiura napoletana del 1794 e riparato in Lombardia, dove si arruolò nell'esercito della Cisalpina e vi rimase, partecipando a varie campagne, fino al 1803.

N. Cortese, *Tito Manzi e gli avvenimenti toscani e napoletani del 1799 e del 1815,* in *Miscell. Schipa,* pp. 583-602. — Il D'Ancona lo chiamò « personaggio misterioso »; il C., frugando negli archivi di Pisa, di Firenze e di Napoli, è riuscito a svelare notevolmente il mistero. Il pisano Manzi aveva incominciato la sua carriera come professore di diritto penale nell'Università di Pisa, ma destando sospetti sulla sua ortodossia politica perchè seguace delle idee della Rivoluzione; fu fautore dei francesi nel 1799 e come tale carcerato dal governo restaurato; passò a Napoli col Murat che lo ebbe collaboratore nella riorganizzazione dello Stato; dopo il 1815, non senza difficoltà, ottenne di rientrare in Toscana e diventò confidente del Metternich. Di questo fatto, che gli fu imputato a colpa, cerca di giustificarlo il C., osservando che il ministro austriaco, considerato allora come saggio restauratore dell'ordine, solo più tardi diventò sostenitore dell'assolutismo.

M. Orza, *L'educazione nazionale nel pensiero di Matteo A. Galdi,* in *Miscell. Schipa,* pp. 653-681. — Il Galdi, uno dei più illuminati ingegni napoletani, vissuto tra la fine del sec. XVIII e il principio del XIX, si occupò anche del riordinamento degli studi nel Regno,

Digitized by Google

in un volume di « Pensieri sull'istruzione pubblica », edito nel 1809, e in un « Rapporto a S. E. il Ministro dell'Interno sullo stato attuale della P. Istruzione », pubblicato nel 1815. L'A. esamina ampiamente i due lavori del Galdi, mettendone in rilievo l'importanza, sia rispetto ai tempi, sia rispetto a ciò che contengono di ancor vivo in materia di educazione.

A. Lumbroso, *A proposito di un re di Napoli (Giuseppe Bonaparte)*, in *Miscell. Schipa,* pp. 683-692. — Prende lo spunto dall'opera di Jacques Rambaud sul Bonaparte, re di Napoli, della quale dà un giudizio molto benevolo, per mettere in rilievo come Giuseppe sia stato il solo della famiglia che abbia tenuta una condotta politica e familiare incensurabile e come egli fosse destinato, nel pensiero di Napoleone, a tradurre in realtà il programma della egemonia del Mediterraneo. Pubblica anche una lettera di Giuseppe del 30 maggio 1834 al redattore capo del « National » contenente notizie sulla vita di lui.

V. Paltrinieri, *I moti contro Napoleone negli Stati di Parma e Piacenza (1805-1806)*, Bologna, Zanichelli, 1927, pp. 190. — Dei moti antinapoleonici scoppiati a Parma nell'inverno del 1805 si avevano scarse e imprecise notizie. Il P. ne studia su nuovi documenti le cause e le vicende, giungendo alla conclusione che non vi fu precedente preparazione nè vi ebbero mano i governi nemici della Francia, come suppose lo stesso Napoleone; ma furono occasionati da malcontento per le vessazioni degli agenti francesi specialmente contro gli abitanti della montagna. Potevano ad ogni modo costituire un pericolo grave per Napoleone e perciò si ricorse a mezzi energici per sedare la rivolta e le repressioni assunsero, sotto certi aspetti, carattere di vendetta. Il volume contiene due altri lavori dello stesso A.: un profilo dell'abate di Condillac, che fu precettore dell'infante Ferdinando di Borbone figlio di don Filippo, duca di Parma, e un breve scritto sull'opera di Mazzini per la liberazione del Veneto tra il 1862 e il 1864.

L. G. Cusani Confalonieri, *La congiura dei parroci di Valle Intelvi (1806)*, in *Nuova Antologia* del 16 febbr. 1927, pp. 409-426. — Rievoca un fallito tentativo di rivolta contro i francesi

Digitized by Google

ordito da tre parroci di Valle Intelvi, Giovanni Battista Magnaghi di Cerano, Carlo Pienezza di Dizzasco e Bartolommeo Passerini di Ramponio, mettendo soprattutto in rilievo la figura di quest'ultimo che proveniva dalle file del giansenismo ed era passato nel campo repubblicano. Il Passerini e un altro dei capi del movimento, Bartolomeo Molciani, furono mandati al patibolo.

F. Noberasco, *La Corsica in un rapporto del Prefetto del Dipartimento di Montenotte,* Savona, Tip. Savonese, 1927, pp. 12. — Rapporto non *del* prefetto, ma *al* prefetto, anonimo, non datato, esistente nell'Archivio comunale di Savona. Contiene notizie dell'isola specialmente dal punto di vista economico e militare. Suppone il Noberasco che il prefetto di Savona, conte Chabrol, che tenne l'ufficio dal 1806, abbia sollecitato il rapporto per intensificare i traffici con l'isola o per fare di questa la base di provvidenze militari.

A. Canepa Mario, *Le ultime vicende napoleoniche in alcuni dispacci ufficiali,* in *Archivio storico sardo,* XVI (1927). — Pubblica alcuni dispacci e brani di dispacci inviati dal ministero degli affari esteri del regno di Sardegna alla segreteria di Stato e di guerra di Cagliari, dal 20 marzo al 15 novembre 1815, per informare dei movimenti napoleonici e murattiani, soprattutto con lo scopo di impedire che i disordini, di cui era teatro la Corsica, si propagassero nella Sardegna con pronunciamenti favorevoli ad una restaurazione bonapartista.

A. Pingaud, *La politique italienne de Napoléon I,* in *Revue historique,* 154 (1927), pp. 20-33. — Tende a dimostrare come l'assetto dell'Italia fu costante pensiero di Napoleone I in tutti i vari momenti della sua vita politica e militare, ed anche durante la prigionia nell'isola d'Elba. Egli non ebbe però un programma fisso e costante e oscillò tra i due sistemi della dominazione diretta o assimilazione e della dominazione indiretta o emancipazione, cioè tra l'incorporazione dell'Italia all'Impero e la federazione di tanti Stati indipendenti ma protetti dalla Francia. Politica di empirismo la definisce il Pingaud, e perciò senza risultati concreti. Tuttavia è innegabile che essa ha preparato l'Italia all'indi-

Digitized by Google

pendenza e all'unità, delle quali Napoleone I può essere considerato come uno degl'iniziatori.

F. QUINTAVALLE, *Storia dell'unità italiana (1814-1924)*, Milano, Hoepli, 1926 (*Manuali Hoepli*), pp. IX-702. — È una nuova edizione del Manuale che l'A. pubblicò, anni or sono, nella stessa Collezione, col titolo *Il Risorgimento italiano* e che giungeva fino al 1870. Per far posto alla storia dell'ultimo cinquantennio l'A. ha riassunto la materia del vecchio manuale, pur tenendo conto dei risultati di studi recenti e delle osservazioni che gli furono fatte. Al pari della precedente edizione, anche questa ha scopo divulgativo, ed a rendere più agevole la lettura opportunamente sono state permesse ad ogni capitolo delle didascalie per una miglior comprensione del periodo storico svolto e le date degli avvenimenti principali.

M. MANFREDI, *Diffusione della Carboneria nel Regno di Napoli e suoi primi sintomi di vita nel circondario di Nola*, in *Miscell. Schipa*, pp. 715-728. — Notizie sulle prime manifestazioni della carboneria a Nola nel 1817 e sull'azione repressiva della polizia, che fece credere spento il movimento, ripreso invece di là a non molto per opera dell'ab. Luigi Minichini.

E. GENTILE, *Lo scrutinio del duca di Calabria*, in *Miscell. Schipa*, pp. 693-707. — Al pari di tutte le « persone impiegate al servizio della Chiesa e dello Stato », che avevano partecipato nel 1820-21 agli avvenimenti del Regno durante i nove mesi di regime costituzionale, anche il figlio del re, allora principe ereditario col nome di duca di Calabria, sembra sia stato sottoposto al giudizio delle così dette Giunte di Scrutinio. Ne costituirebbe prova indiretta una « Memoria per gli affari dei nove mesi », autografa del principe e da lui con molta probabilità redatta per sua autodifesa. Fu trovata dal G., che ne dà qui il testo, tra le carte dell'Archivio della R. Casa di Napoli.

V. MORELLI, *Un giudice dissidente nella « Causa di Monteforte »*, in *Miscell. Schipa*, pp. 709-713. — Il giudice è Francesco Beneventani che, facendo parte della Gran Corte speciale di Napoli

Digitized by Google

del 1821 per il processo dei rivoltosi di Monteforte, sostenne inutilmente a favore degl'imputati l'applicabilità dell'amnistia per sottrarli alla pena capitale.

G. PALADINO, *A Napoli nei primi mesi del 1831*, in *Miscell. Schipa*, pp. 729-737. — Studia le ripercussioni che i moti dell'Italia centrale ebbero nel Mezzogiorno. Oltre a un tentativo murattiano ispirato dai rivoluzionari di oltre confine rimasto allo stato di progetto, si ebbe all'interno un disegno di innovare gli ordinamenti dello Stato concepito dai liberali. Strumento inconscio fu lo stesso ministro di polizia, Nicola Intonti, che fu dimesso e nominato ministro plenipotenziario presso la corte austriaca, la quale avrebbe dovuto riceverlo per tenerlo in custodia e vigilato. Ma l'Intonti non giunse fino a Vienna. Arrivato a Milano, tornò indietro e ottenne di fermarsi a Lucca. L'A. conclude sostenendo che Ferdinando II nè allora nè dopo dimostrò di aderire alle tendenze liberali.

R. CIASCA, *Per la storia delle classi sociali nelle provincie meridionali durante la prima metà del secolo XIX*, in *Miscell. Schipa*, pp. 631-651. — A documentazione dello stato di lotta e del diffuso fermento della piccola borghesia del Mezzogiorno per il possesso dei terreni demaniali e per la ripristinazione degli usi civici contro i detentori della terra, subentrati dopo la rivoluzione francese al ceto baronale, l'A. dà un elenco dei « reati pubblici » (distruzione di confini, incendi, occupazione violenta di terreni, abuso di pascolo, ecc.) di cui hanno conservato memoria alcuni registri dell'Archivio provinciale di Potenza riferentisi alla Basilicata.

KENT ROBERTS GREENFIELD, *Mazzini e l'omicidio a Rhodez nel 1833*, in *Nuova Antologia* del 16 giu. 1926, pp. 405-418. — Come si sa dalla « Vita di G. Mazzini » della Mario, dalle « Memorie » del Gisquet e dagli scritti del Mazzini, avendo un tal Gavioli, italiano, assassinato un altro italiano ed un altro ferito a Rodhez, dove erano concentrati gli esuli della rivoluzione italiana del 1831, che il governo francese del tempo sovvenzionava e sorvegliava, si volle che il Mazzini fosse stato il mandante di tale duplice misfatto. E, dopo averlo di ciò accusato genericamente, l'8 giugno

Digitized by Google

il « Moniteur » pubblicò la sentenza di morte, firmata dal Mazzini e dal La Cecilia, che il tribunale rivoluzionario di Marsiglia avrebbe pronunciata nel dicembre 1832 contro quei due. Che questa sentenza fosse apocrifa gli storici mazziniani hanno sempre detto, sostenendo che tale falso era stato architettato per obbligar il Mazzini a lasciare la Francia. Ora il Ként ha tratto dal « dossier » Mazzini, che è conservato nell'Archivio di Parigi, alcune lettere che dal 6 giugno al 2 luglio 1833 furono scambiate intorno a questo affare tra il ministro dell'Interno e quello della Giustizia, e diversi rapporti di polizia, dai quali documenti risulta: 1. che le autorità erano convinte che il Mazzini aveva lasciato la Francia fino dall'anno innanzi; 2. che i ministri sapevano che la sentenza pubblicata era apocrifa; 3. che la polizia aveva lavorato abilmente perchè l'omicidio fosse attribuito al Mazzini per rovinarlo. I. G.

M. Mazziotti, *Lettere di Mazzini, Garibaldi, Pellico, Manin,* in *Rivista d'Italia* del 15 ott. 1926, pp. 163-169. — Appartennero tutte ad Alessandro Bixio e si conservano nella Biblioteca nazionale di Parigi: una del Pellico, non si sa a chi diretta, del 18 giugno 1835; una del Manin a Federico Szrwady, datata 10 dicembre, per indurre il Bixio ad iscriversi nella Società nazionale; una del Mazzini a Nino Bixio, del 24 agosto 1859, sulla pace di Villafranca; un proclama di Garibaldi e due lettere di lui allo stesso Bixio relativi alla spedizione di Sicilia del 1860.

I. Gabardini, *L'unificazione politica italiana nel pensiero del principe di Metternich,* in *Rassegna storica del Risorgimento italiano,* 1926, pp. 466-476. — Interessante il documento pubblicato, non le deduzioni della Gabardini, sulle quali si potrebbero fare molte riserve. È un rapporto del nunzio pontifizio a Vienna del 5 novembre 1843, tratto dall'Archivio segreto Vaticano, dove si riferiscono giudizi e proposte del principe di Metternich intorno alla situazione italiana. Il Metternich aspira a costituire un fronte unico in Italia per stroncare i movimenti rivoluzionari, ma vorrebbe che l'iniziativa fosse assunta da Roma; l'Austria era troppo sospettata di voler predominare nella penisola e perciò qualunque suo atto era guardato con diffidenza dai governi e dai rivoluzionari.

Digitized by Google

A. SANDONÀ, *I moti del 1844 ed il carteggio di Attilio Partesotti e di altri confidenti dell'Austria,* in *Nuova Antologia* del 16 nov. 1926, pp. 160-170. — La spedizione dei fratelli Bandiera è stata degnamente ricostruita nei motivi sentimentali che la inspirarono, nel suo svolgimento romanzesco, nella sua eroica conclusione, da molti e valentissimi storici e scrittori. Invece assai poco sappiamo degli altri tentativi che l'hanno preceduta. Il Sandonà, con la scorta di diverse relazioni ufficiali e officiose tratte dall'Archivio di Vienna, stabilisce che nel 1843 gli esuli italiani che erano a Parigi avevano costituito dei comitati d'azione per sfruttare il malcontento diffuso in quegli anni in tutta la penisola, e che avevano combinato nel 1843 stesso un movimento insurrezionale in Lombardia; che successivamente, in nuovi convegni tenuti a Genova, si pensò di estendere il moto a tutta la penisola, cominciando dalla Sicilia; che, all'uopo, fu preparato un diligente ed eccellente piano di operazioni politiche e militari, piano che fu approvato, da Londra dove trovavasi, dal Mazzini; che, mancando la preparazione finanziaria adeguata a tanta impresa, l'esecuzione del piano stabilito fu rimandata al principio dell'anno 1844, per ordine del Mazzini; che nemmeno nel febbraio del '44 fu possibile attuarla, e questa volta per grave divergenze insorte tra il Mazzini, che del movimento era il capo riconosciuto, e quelli che ne dovevano essere gli esecutori, segnatamente il Fabrizi; che, frattanto, l'Austria, avvertita di tutti questi progetti, fece pressioni sul governo francese perchè fossero sciolti i comitati rivoluzionari, confinati i capi, sequestrate le carte; che, perciò, e non per altra causa, nell'aprile 1844 tale movimento rivoluzionario fu assolutamente impossibile e per conseguenza la spedizione dei fratelli Bandiera fu del tutto autonoma. I. G.

M. DE RUBRIS, *Genesi e vicende del primo scritto politico di Massimo d'Azeglio,* in *Nuova Antologia* del 16 gen. e 1° feb. 1927, pp. 187-204, 293-313. — Narra come nacque il noto opuscolo politico del D'Azeglio « I casi di Romagna », fa la storia delle prime edizioni di esso, delle noie che l'autore ebbe dalla polizia, delle polemiche che lo scritto suscitò.

E. DI CARLO, *Rapporti tra P. G. Romano e V. Gioberti,* estr. dall'*Arch. stor. siciliano,* 1926. — Il gesuita P. Giuseppe Romano

Digitized by Google

da Termini Imerese, insegnante di filosofia nel Collegio Massimo di Palermo, dove ebbe a collega il P. Taparelli D'Azeglio, fu dei primi che insorsero in difesa della Compagnia di Gesù dopo gli attacchi giobertani ne « I Prolegomeni ». L'A. illustra la polemica, riesumando una lettera del Romano all'abate piemontese, che, sebbene pubblicata nel 1845, nella « Pragmatica cattolica » — giornale storico e scientifico che si stampava a Lucca — può dirsi quasi completamente dimenticata dai più recenti studiosi del Gioberti. La lettera è tanto più significativa in quanto il Romano era un giobertiano e tale rimase anche dopo i rinnovati attacchi del « Gesuita moderno ».

G. Bustico, *Carlo Negroni e l'« Italia » del Montanelli,* in *Nuova Antologia* del 1° nov. 1926, pp. 56-64. — Dalla corrispondenza del senatore Carlo Negroni, morto nel 1896, ma vissuto, in sua matura gioventù, negli anni fortunosi del 1847-49, l'A. ha scelte e pubblica alcune lettere di lui e d'altri, specialmente del Montanelli, relative agli avvenimenti di Torino dell'ottobre 1847. I. G.

I. Zingarelli, *Niccolò Tommaseo e la censura austriaca,* in *Rivista d'Italia* del 15 ott. 1926, pp. 170-189. — Con la scorta di documenti trovati nell'Archivio di Vienna, degli anni 1836-1845, l'A. tratta dell'azione del governo austriaco per impedire la diffusione di alcune opere di Niccolò Tommaseo, cioè gli « Opuscoli inediti di fra Girolamo Savonarola », i « Nuovi scritti », gli « Studi filosofici » e la stampa dell'altro lavoro « Iskrize » (Scintille), che tuttavia vide ugualmente la luce. Pubblica anche due lettere del Tommaseo, intercettate dalla polizia, l'una del 4 settembre 1840 indirizzata all'abate Dall'Ongaro, l'altra del 17 settembre dello stesso anno a Pacifico Valussi.

Il Carteggio Cavour-Nigra dal 1858 al 1861 a cura della R. Commissione editrice. Vol. I. *Plombières*; vol. II. *La campagna militare e diplomatica del '59*. Bologna, Zanichelli, 1927. — La figura di Cavour ha finito per grandeggiare al di sopra di tutte le altre del suo tempo: anche su quella di Bismarck, della cui opera fondata sulla violenza nulla è rimasto, mentre la costruzione cavourriana, fondata sulla libertà, si è mostrata indiscutibilmente salda e si-

Digitized by Google

cura. Nè soltanto presso gl'italiani — ultimo fra i quali a scrivere sul conte è stato Domenico Zanichelli (Firenze, Bemporad, 1926) — si è affermata ogni giorno di più la duttile genialità del « tessitore »; ma anche e soprattutto all'estero, ove i volumi sull'opera del « grand réaliste » si sono moltiplicati. Dal Treitschke al Kraus, al Friedensburg in Germania; dal Thayer al Whythe in America e in Inghilterra: dal Palèologue a Paul Matter in Francia, è tutto un fervore di lodi ragionate, obiettive, eppure entusiastiche. A dare incremento agli studi cavourriani, la Commissione reale ha iniziato oggi la pubblicazione generale dei carteggi, la cui importanza non ha bisogno di esser messa in rilievo con parole superflue. Giova piuttosto accennare al metodo tenuto nella scelta del materiale, consistente nello scegliere fra la congerie innumerevole delle carte che conservano autografi del ministro, quelle che rivelano le linee della sua personalità; e al piano dell'opera, secondo il quale la Commissione ha « ripartito i carteggi in fondi separati, indipendenti, pubblicabili via via, per ordine di importanza e di speditezza, e riallacciabili in fine con un indice generale, che schieri cronologicamente tutti i documenti di ogni provenienza messi in luce ». Si avranno, pertanto, tre serie: I. Carteggio Cavour-Nigra, in cinque volumi fino al congresso di Parigi. — II. I copialettere. — III. Carteggi speciali e cioè: La questione romana (carteggio Pantaleoni-Vimercati); Cavour ed E. D'Azeglio; La questione meridionale (carteggi Villamarina, Scialoia, Mancini, Dragonetti, Lafarina, Cordova, Persano); Cavour e il principe Eugenio di Carignano; Cavour e Salmour; corrispondenti diversi. A. S.

Carteggio tra Marco Minghetti e Giuseppe Pasolini, per cura di Guido Pasolini, vol. II, Torino, Bocca, 1926, pp. xiv-295. — Comprende la corrispondenza epistolare dei due uomini politici dal 1855 al 1859; il primo volume, uscito nel 1924, contiene quella degli anni 1846-1854; se ne annunzia un terzo per il periodo dal 1860 al 1876. Complessivamente il carteggio consta di più di mille lettere, delle quali oltre settecento del Minghetti si trovano nell'archivio Pasolini di Ravenna e trecento del Pasolini si conservano all'Archiginnasio di Bologna, eccettuate alcune poche restituite al mittente che sono nell'archivio Pasolini. Un piccolo numero soltanto avevano già veduta la luce nelle « Memorie » che di

Digitized by Google

Giuseppe Pasolini scrisse il figlio Pier Desiderio e nei « Miei ricordi » del Minghetti; donde l'opportunità della pubblicazione dell'intero carteggio, che Guido Pasolini ha curata con molta diligenza e corredata di un sobrio commento.

N. MALVEZZI, *Pellegrino Rossi, Marco Minghetti e Carlo de Mazade,* in *Nuova Antologia* del 16 ott. 1926, pp. 437-453. — Premesso un profilo di Carlo de Mazade, una delle colonne della « Revue des deux mondes » dal 1845 al 1868 e fervente sostenitore dei diritti dell'Italia alla sua indipendenza ed alla sua unità nazionale, l'A. pubblica quattro lettere che il Minghetti scrisse al de Mazade dall'ottobre 1861 all'agosto 1866, intorno al Rossi, intorno al Cavour e intorno alle cose nostre di quegli anni. I. G.

A. BECCARIA, *Il generale Durando con la terza divisione sarda nella campagna del 1859,* in *Rassegna storica del risorgimento italiano,* 1926, pp. 383-440; 685-716. — Il lavoro si ricollega ad altro dello stesso autore pubblicato in questo *Archivio* (1912, serie V, to. 49, pp. 282-321), ed è condotto particolarmente su documenti dell'archivio privato della famiglia Durando, alcuni dei quali sono riprodotti integralmente in appendice. Questi e il « Sunto storico delle operazioni militari della terza divisione nel 1859 » — diario di guerra pur esso pubblicato dal Beccaria — costituiscono un utile e non trascurabile complemento ai documenti sulla campagna del 1859, editi dall'Ufficio storico del Corpo di Stato maggiore.

G. ZOPPI, *Garibaldi a Brescia nel 1866,* in *Nuova Antologia* del 16 mar. 1927, pp. 225-232. — L'A. pubblica, illustrandole, alcune lettere di Bettino Ricasoli a Vittorio Zoppi, prefetto di Brescia, dell'agosto e settembre 1866, relative a supposte pressioni di Mazzini su Garibaldi per indurlo a frastornare la trattative di pace e a far sorgere difficoltà interne, nonchè ai propositi del governo per la fusione dei volontari garibaldini nell'esercito italiano.

A. MONTI, *Giuseppe Ferrari e la politica interna della Destra, con un carteggio inedito di Giuseppe Ferrari,* Milano, Edizioni « Ri-

Digitized by Google

sorgimento », s. d. (*Biblioteca degli esuli italiani*, n. 2), pp. 303. — Premesso uno studio sul Ferrari e la politica interna della Destra, L'A. pubblica il carteggio scambiato dal Ferrari con l'avv. Michele Cavaleri, da lui posseduto e donato al Museo del Risorgimento in Milano, integrato con altre lettere provenienti dall'archivio Ferrari, custodito nello stesso Museo. Il carteggio, interessante soprattutto per l'attività politica del Ferrari come deputato, va dal 6 marzo 1860 al 20 maggio 1876.

H. Cochin, *Augustin Cochin (1823-1875). Ses lettres et sa vie, avec une introduction et des notes*, Paris, Blond et Gay, 1926, voll. 2, pp. 371-398. — Testimonianza di filiale devozione verso la memoria paterna, questi due volumi che l'A. dedica al padre fanno conoscere appieno uno dei migliori e più colti cattolici francesi della prima metà dell'Ottocento, familiare amico e corrispondente del Lacordaire, del Perreyre, del Falloux, del Montalembert, cioè di quella scuola cattolica liberale, che ebbe anche in Italia i suoi rappresentanti. Il carteggio va dal 1846 al 1871 e non c'è questione allora di attuale importanza che non vi sia discussa. Degno di esser rilevato: la paternità della nota formula « Libera Chiesa in libero Stato », già attribuita al Montalembert, apparterrebbe invece al Cochin, dal quale il Montalembert la prese e, appropriandosela, la comunicò al Cavour in una lettera del 18 ottobre 1860.

D. Angyal, *Le Comte Etienne Széchenyi*, in *Revue des études hongroises et finno-ongriennes*, 1926, pp. 5-28. — Patriotta e scrittore, nato nel 1791, morto suicida a Döbling nel 1860, il conte Széchenyi fu il fondatore dell'Accademia ungherese delle scienze, che egli sovvenzionò largamente. Di lui fa un caldo ma spassionato elogio l'A., professore dell'Università di Budapest, in questo scritto, primo di una serie contenuta nello stesso fascicolo della *Revue*, tutto dedicato a commemorare il primo centenario dell'Accademia.

La Cassa di risparmio di Torino nel suo primo centenario, Torino, Tip. Eredi Botta, 1927, pp. 629 con 49 allegati. — Il volume comprende un ampio e dottissimo lavoro di Giuseppe Prato, condotto su materiali dell'Archivio di Stato in Torino, intorno al « Ri-

Digitized by Google

sparmio e credito in Piemonte nell'avvento dell'economia moderna », e uno studio di Giulio Fenoglio sulla « Cassa di risparmio nei suoi primi cento anni di vita ». Magnifica idea di commemorare con un'opera così pregevole il centenario di un glorioso istituto finanziario. R. C.

F. Vöchting, *Die Romagna. Eine Studie über Halbpacht und Landarbeiterwesen in Italien.* Karlsruhe, Braun, 1927 (*Wirtschaftstudien,* vol. VIII), pp. XXIV-166. — Ampia esposizione analitica intorno alla vita della Romagna nell'ultimo cinquantennio, studiata principalmente dal punto di vista agrario. Premessa una descrizione del paese, della climatologia, delle zone agrarie, tratta delle bonifiche della parte bassa della regione, dei metodi della conduzione della terra e specialmente della mezzadria, dei prodotti, delle classi agricole, dei rapporti, non sempre pacifici, tra proprietari fondiari e coltivatori, dell'azione e della fortuna dei partiti politici nell'organizzazione delle masse dal primo avvento del socialismo al fascismo. Circa un terzo del grosso volume è dedicato allo studio della trasformazione delle Romagne nel dopo guerra. R. C.

Lo sviluppo economico della Sardegna. Cenni illustrativi a cura della Camera di commercio di Cagliari. Cagliari, Società editoriale italiana, 1927, pp. 150. — Pubblicato per l'inaugurazione del padiglione sardo alla Fiera di Milano dell'aprile scorso, questo volume, arricchito di interessanti e copiosi dati statistici, vuole essere una rassegna del lungo e fatico cammino compiuto dalla Sardegna in questi ultimi anni, nei vari aspetti dell'attività economica, nell'organizzazione dei trasporti terrestri e marittimi col continente italiano e coi paesi del Mediterraneo, nei lavori pubblici compiuti dallo Stato e da società private, fra i quali in prima linea le bonifiche. La pubblicazione, dovuta alle cure del segretario della benemerita Camera di commercio di Cagliari, dottor Vitale Cao, e volta a far meglio conoscere e a far amare la Sardegna dai fratelli dell'oltre Tirreno, costituisce il documento migliore dell'attività e del fervore di opere di questa italianissima isola del Tirreno, e si chiude con uno sguardo sulle possibilità che offrono la pastorizia, la zootecnica, la pesca e le industrie minerarie.

Digitized by Google

Nel capitolo « Civiltà di un popolo barbaro » di Filippo Figari gli studiosi di folklore troveranno materiale abbondante e pregevolissimo, raccolto con intelligenza e con vivo senso d'arte. R. C.

A. Durio, *Civiasco, Memorie storiche. Contributo alla storia della Valle Sesia.* Novara, 1926, pp. 233. — Il nome di Civiasco è ricordato la prima volta in un documento del 1217. Il più antico documento esistente nel Comune è del 21 gennaio 1513 (presso l'Archivio parrocchiale).

I. Scovazzi, F. Noberasco, *Storia di Savona,* a cura della Società savonese di storia patria, vol. II, Savona, Tip. ital., 1927, pp. 366. — Gli autori continuano la storia savonese con quei criteri che avemmo occasione di accennare a proposito del primo volume. In questo secondo la narrazione è condotta fino a tutto il sec. XV, ossia fino all'impresa di Luigi XII, quando Genova e Savona cadono in dominio del re di Francia. Per il fatto che il precedente volume si era concluso con la sottomissione a Genova, era da aspettarsi nel secondo che gli autori, allargassero il loro orizzonte, includendo le vicende del massimo Comune della Liguria. Così, con sobrietà di linee, il volume considera anche le relazioni con i Visconti e con la Francia, che è quanto dire il tema dell'equilibrio politico nella Liguria e delle incipienti preponderanze straniere. Ecco la partizione del libro: I. « Il sogno dell'indipendenza in mezzo al furiare delle fazioni », ai tempi di Arrigo VII e del Bavaro; II. « I Visconti e le prime lotte di Savona contro la grande borghesia mercantile della metropoli »; III. « Savona sotto la prima dominazione francese », dopo l'impresa del sire di Coucy nel 1394; IV. « Le libertà savonesi contro Genova, Monferrato, Visconti, e sotto Genova indipendente »; V. « Dagli Sforza al re di Francia ».

P. Guerrini, *Bagnolo Mella. Storia e documenti.* Brescia, Tip. « Morcelliana », 1926, pp. xv-495, con XXVI tavv. e X disegni. — Con questo volume l'A., benemerito illustratore della storia bresciana, attua il desiderio, nutrito fin dalla prima giovinezza, di ricostruire la storia del paese nativo. Ma diciamo subito che la seria preparazione e la rigorosità del metodo critico collocano

Digitized by Google

questo lavoro al di sopra di quello che è il comune livello della produzione storica locale. Del resto, è stato intendimento dell'autore « scrivere una storia documentata, non una storia dilettevole », ed ha « avuto dinanzi nello scriverla non la superficiale curiosità dell'aneddoto, che piace ai più, ma la solida cultura dei pochi ». Benchè oggetto d'indagini una terra di contado, essa meritava la diuturna fatica e questo metodo di trattazione, in quanto qualche memoria ne rimane fin dall'età romana, e la storia del Comune diviene particolarmente interessante in quel feudo del vescovado di Brescia, dove svernò il Barbarossa tra il 1166 e il 1167. È poi quello il teatro delle incessanti lotte del sec. XV, durante le quali Bagnolo segue le sorti di Brescia aggregata allo Stato veneto. Cessato il periodo dell'autonomia, l'A. riesce a tener vivo l'interesse della narrazione, conducendola con un diverso criterio, e cioè abbondando di notizie spicciole e aneddotiche, che, del resto, valgono a mettere in rilievo costumi e tradizioni tramontate. Il tema è pienamente esaurito con la storia genealogica, col profilo delle persone illustri, con note di cronaca dell'ultimo secolo.

A. Hessel, *Friaul als Grenzland*, in *Historische Zeitschrift*, 134 (1926), pp. 1-13. — Pur non portando nulla di nuovo, è un buono sguardo generale sulla storia del Friuli dal tempo delle invasioni barbariche al principio del dominio veneto (1420). Premesse alcune notizie generiche d'ordine geografico, sull'importanza del Friuli, come regione di confine e porta d'invasione d'Italia, si parla degli alti e bassi del paese: civiltà sviluppata nell'epoca carolingia, distrutta dalle invasioni degli ungari. Segue un'epoca di restaurazione nell'età degli Ottoni, quando il Friuli è elevato a marca ecclesiastica per servire come « testa di ponte » germanico in Italia. Tuttavia l'A. ammette che, giuridicamente, il Friuli rimase al regno d'Italia. Discute la politica dei patriarchi, quasi sempre, anche contro i papi, ligi all'Impero. Interessanti anche le notizie sulla penetrazione tedesca, che è molto profonda nelle classi elevate della popolazione, si afferma con le istituzioni feudali di tipo tedesco, e dà perfino un classico alla letteratura tedesca, Tomasino di Cerclaria. Dopo il sec. XIII il Friuli rientra, un po' alla volta, nell'ambito della cultura italiana, veneta, e l'A.

Digitized by Google

ne discute i modi e le ragioni. Concludendo, l'A. vede nel Friuli la storia di tutte le terre di confine, tra germani e romani, che non hanno una storia autonoma, ma la vedono determinata dalle condizioni generali europee. E. S.

G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre della badia di Frassinoro.* I (1071-1173), Modena, 1926, pp. 175. — L'A. si è proposto di illustrare Montefiorino e le altre terre del Modenese che appartennero un tempo all'abbazia di Frassinoro (cap. I. « Fondazione della badia di Frassinoro »; II. « Le terre della badia »; III. « La pieve di Rubbiano »; IV. « La badia fino al 1150 »; V. « I difensori del monastero »; VI. « Il diploma imperiale » [di Federico I, 8 ag. 1164; VII. « Dedizione ai modenesi »); e dichiara di aver raccolto queste memorie principalmente per il popolo. La diligenza e l'amore con cui furono raccolte e illustrate rendono il lavoro utile agli studiosi. Della carta della margravia Beatrice di Lorena, 1071 agosto 29 (copia autentica, quasi contemporanea, nell'Archivio di Stato in Milano), riproduce il facsimile e dà la traduzione in italiano; illustra la bolla di Gregorio VII, 1077 febbraio 11 (ed. del Kehr; orig. presso la Biblioteca comunale di Reggio, deposito Venturi), che ritiene egli pure si riferisca al monastero di Frassinoro. In appendice pubblica due documenti: I. Giuramento degli uomini della terra della badia di Frassinoro prestato al Comune di Modena nel 1173 (Arch. com. di Modena. « Registrum privilegiorum », n. 76); II. Confini della selva Romanesca e delle terre della badia secondo il Campione del 1428 (Arch. di Stato in Modena. Confini, O, II, Cassa n. 32).

A. Solari, *Il territorio dei Sapinati e Sarsina,* in *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna,* serie IV, vol. XVII (1927), pp. 142-154. — In rapporto con la limitazione del perimetro del Comune Sarsinate si occupa anche di Mevania, di Galeata e di Mons Fereter (Montefeltro). Fa seguire un « Saggio bibliografico sull'antico territorio Sapinate » (I. Municipio di Sarsina: 1. Sarsina; 2. Mons Fereter. — II. Municipio di Mevaniola).

A. Mori, *La Toscana e le sue suddivisioni amministrative,* estr. dalla *Rivista geografica italiana,* 1926, pp. 36. — L'A. in questo

Digitized by Google

studio, che reca un pregevole contributo di notizie scientificamente assodate all'inchiesta promossa dal Comitato geografico nazionale intorno alla ripartizione regionale e provinciale d'Italia, ricorda succintamente le origini e le vicende del nome, l'affermarsi del valore politico della Toscana nell'antichità, le sue ulteriori vicende, il suo graduale ricostituirsi e, per tempi più recenti, le sue suddivisioni fatte a scopo amministrativo. Risulta che la Toscana vide spezzata la sua unità in due parti — l'annonaria e la suburbicaria, rispettivamente a nord e a sud dell'Arno — nell'anno 367. Triplice la partizione ai tempi longobardi: la Tuscia suburbicaria rimasta fuori del dominio longobardo, la Tuscia regale e la Tuscia ducale. Con la Toscana, nell'odierna accessione del nome, s'identifica la Tuscia regale, la cui unità si spezza alla morte della contessa Matilde, quando vien meno l'accentramento politico toscano. Seguire l'inverso processo ricostitutivo equivale a ricostruire la storia della fortunata espansione della giurisdizione fiorentina, che ha il suo punto di arrivo nell'unione dello Stato senese a quello fiorentino, donde il titolo granducale al duca Cosimo I. Senonchè dalla Toscana ancora rimanevano esclusi parecchi territori, e discontinui, le cui vicende d'aggregazione son seguite dall'A. più minutamente, data la maggior copia delle fonti.

G. Boffito e A. Mori, *Piante e vedute di Firenze. Studio storico topografico cartografico.* Firenze, Seeber, 1926, pp. xxx-174. — Accuratissimo catalogo, ricco anche di riproduzioni, delle piante e vedute della città di Firenze dalle più antiche conservateci nelle miniature di codici alle modernissime in fotoincisione. È osservato l'ordine cronologico, indicando però sempre le derivazioni; pei tempi più antichi si dà anche la descrizione delle vedute e piante, sia generali che parziali. Il catalogo è preceduto da un dotto e interessante studio sull'origine e lo svolgimento della cartografia cittadina.

Digitized by Google

NECROLOGIA

ISIDORO DEL LUNGO

In questa Firenze, che fu sua seconda patria e l'aveva acclamato suo cittadino, il 4 maggio si spengeva Isidoro Del Lungo di Montevarchi, nella grave età di 86 anni. Collaboratore di questo *Archivio* fino dal 1863, fu dal 1878 socio ordinario della *Deputazione di storia patria,* e ne fu vice presidente dal 1898 al 1918, quando ne assunse la presidenza.

Anche il Del Lungo, come altri suoi contemporanei ed amici, quali, ad esempio, Antonio Virgili, che poi ebbe anche collega nella Crusca, ed Enrico Cangini, del quale, morto giovane, raccolse amorosamente gli scritti (Firenze, 1876), cominciò collo studiar legge, com'era uso; e poi seguì la naturale inclinazione che lo portava alle discipline storiche e letterarie. Questo è bene notare, perchè il Del Lungo letterato si formò senza l'esempio e la guida dei professori e l'attrito della scuola; e ciò servirà ad apprezzarne di più i meriti e forse anche a spiegare in parte certe esuberanze e sproporzioni nell'opera sua. Nel novembre dunque del 1860 si laureò in legge e nel '62 entrò nell'insegnamento liceale, dove rimase fino al '75.

Egli si dette alla critica storica letteraria e a quel lavoro di ricostruzione, fondato sulle ricerche negli archivi e nelle biblioteche, che fu vanto degli anni successivi al nostro riscatto e segnò un rinnovamento degli studi italiani.

Fermò la sua attenzione sull'umanesimo fiorito *sub umbra Lauri* e in modo speciale su colui che fu il rappresentante più cospicuo di esso. Su Angelo Poliziano tutto era da fare o rifare: dalla biografia all'edizione delle opere, e così al Del Lungo, mentre il Carducci raccoglieva in una nuova edizione le poesie volgari (1863), venne l'idea di un lavoro d'una certa complessità,

Digitized by Google

più che non sembrerebbe, che aveva anche un aspetto di morale e civile bellezza. I più che si erano occupati del Quattrocento fiorentino erano stranieri; ai quali spesso mancava la pratica della storia e della lingua italiana, e da loro noi imparavamo le cose nostre, travisate e male illustrate. Nel presentare al pubblico il volume *Prose volgari inedite e Poesie latine e greche edite e inedite di Angelo Poliziano raccolte e illustrate,* che fa degnamente compagnia al volume polizianesco del Carducci, il Del Lungo, accennando a quello stato umiliante in cui erano i nostri studi, usciva in queste nobili parole: « È servitù d'intelletti, alla quale ci conduce la nostra poca operosità: servitù più stretta e dannosa di quella politica e che dobbiam rompere, se vogliamo che il nostro rinnovamento sia, non di forme e d'apparenze, ma di sostanza e di fatto ».

Occasione a scegliere questo soggetto potè essere la comodità di potere studiare in Firenze e la ricchezza del carteggio Mediceo avanti il Principato, con tutte le attrattive d'un campo quasi inesplorato e con tutto l'interesse di documenti, per i quali, dopo tanto tempo, c'è possibile penetrare dentro le pareti domestiche d'una famiglia potente e assistere con essa alla vita giornaliera di una città come Firenze.

Nel '67 dette alla luce il notevole volume, ma già dal '63 aveva cominciato a spargere qua e là brevi testi e comunicazioni relative al Poliziano e al Quattrocento fiorentino e successivamente al '67 pubblicò, in quest'*Archivio, Una lettera di ser Matteo Franco* (serie III, to. IX, parte I, 1869, p. 32 sgg.); *La patria e gli antenati d'Angelo Poliziano* (serie III, to. XI, parte I, 1870, p. 9 sgg.) e altre cose ancora, attingendo all'inesauribile carteggio mediceo.

Uno studio compiuto sul Poliziano non venne più: nel '97 il Del Lungo si contentò di riunire, in un volume intitolato *Florentia,* con qualche piccola aggiunta le pubblicazioni sparse che si riferivano a messer Angelo e all'umanesimo fiorentino; ma con tutto ciò si deve rimpiangere che sia mancata l'opera intera annunziata.

Digitized by Google

Tra il '68 e il '70 il Del Lungo studiava per la scuola e faceva studiare ai suoi scolari, nel Liceo Dante di Firenze, la cronaca di Dino Compagni, e nel '70 usciva un piccolo libro intitolato *La Cronica Fiorentina di Dino Compagni, delle cose occorrenti ne' tempi suoi, riveduta sopra i manoscritti e commentata. Con una prefazione e Appendici illustrative. Libro primo.* Milano, A. Bettoni, 1870, pp. 83.

Come da queste 83 pagine si arrivasse all'opera pubblicata dai Le Monnier nel 1879 e 80 col titolo: *Dino Compagni e la sua Cronica* in due volumi, di cui il primo diviso in due parti, comprendenti complessivamente un par di migliaia di pagine, ai quali poi tenne dietro un terzo, nel 1887, contenente il testo ashburnhamiano del Compagni e gl'indici, è stato brevemente, ma chiaramente, esposto da Pio Rajna nel *Marzocco* del 15 maggio di quest'anno. Il Del Lungo ingaggiò una delle più grosse battaglie letterarie degli ultimi tempi. Il Fanfani e lo Scheffer Boichorst, a cui poi per via si aggiunsero altri, buoni però più che altro a far rumore, avevano preso a sostenere che la cronaca del Compagni era una tarda falsificazione. Il Del Lungo, che era convinto dell'autenticità, si propose d'illustrare, come meglio si potesse, la vita di Dino e l'opera sua di uomo pubblico e di scrittore.

In questo maggior lavoro veniva come assorbita la difesa del Compagni dalle denigrazioni di critici poco prudenti: alla parte polemica il Del Lungo dette un'importanza minore, mostrandosi contrario a rispondere via via ai colpi isolati e ai piccoli assalti e seguitando la sua strada, paziente e imperturbato.

La vittoria fu piena. Dice il Davidsohn che lo Scheffer Boichorst gli confessò d'avere sbagliato; ma aggiunse che il suo fu « uno di quegli errori, che sono più fecondi di molte verità ». « La necessità di difendere il suo Dino », continua il Davidsohn, « passo per passo, quasi parola per parola, ha fatto fare al Del Lungo quel suo Commento, che è un tesoro di erudizione e forma la migliore edizione critica che possediamo d'una cronica del medioevo italiano. Anche parecchi altri studi, fra i quali il più

Digitized by Google

pregevole è quello di Guido Levi su Bonifazio VIII e le sue relazioni col Comune di Firenze, si possono forse considerare, benchè indirettamente, come frutti della polemica Diniana, dalla quale il cittadino, mercante e cronista è uscito trionfalmente ». (In questo *Archivio,* serie V, to. XXIX, 1902, p. 175).

Occupandosi di Dino Compagni il Del Lungo ebbe a studiare tempi di grande importanza politica; ma erano anche tempi in cui maturavano i più bei frutti della nostra letteratura: tra i personaggi che si muovono in mezzo a quelle vicende vi è anche l'augusta figura di Dante. Il Del Lungo, che si trovò a conoscere i tempi di Dante meglio d'ogni altro, non è maraviglia che si sentisse attratto dallo studio del divino poema ; studio che continuò per tutta la vita.

Il secondo volume del *Dino* conteneva in appendice ben 17 note dantesche e Dante fu in seguito sempre più oggetto dell'operosità del Del Lungo; il quale condusse i suoi studi in conformità di questo concetto: « Studiare Dante con la notizia esatta e il retto sentimento de' fatti dai quali egli trasse argomento e ispirazione; studiarlo, negli scritti suoi e nella vita, facendoci, quanto è possibile, uomini del tempo suo ».

Con parte delle suddette note ampliate ed altre aggiunte compose due volumi, che sono il meglio ch'egli facesse per l'esegesi dantesca sotto l'aspetto storico: *Dante ne' tempi di Dante,* Bologna, 1888 e *Dal secolo e dal poema di Dante,* Bologna, 1898.

Costretto a tenermi dentro certi limiti di spazio, rimandando chi voglia una più compiuta informazione alla bibliografia pubblicata dai dott. Antonio Gigli e Curzio Mazzi (*L'opera letteraria e civile di Isidoro Del Lungo (1861-1921)* — Firenze, E. Ariani, 1922), ricorderò solamente poche altre pubblicazioni, che si riferiscono a studi storici: *I Bianchi e i Neri,* Milano, 1921 (desunto dall'opera su Dino); *La donna fiorentina del buon tempo antico,* 2ª ed., Firenze, 1926; *La cronica domestica di messer* DONATO VELLUTI, data di sull'originale, in collaborazione col sottoscritto (Firenze, 1914) e il carteggio Tommaseo Capponi, in collaborazione col prof. Paolo

Digitized by Google

Prunas; carteggio arricchito di copiose note e di cui è a lamentare che non siano usciti alla luce i preannunziati ultimi due volumi. Fu questo un cruccio degli ultimi giorni del Del Lungo, il quale desiderava che la pubblicazione procedesse con regolare andamento, non solo per una legittima soddisfazione; ma anche perchè diceva che certe notizie relative all'ultima parte del carteggio non poteva darle che lui, il quale s'era onorato dell'amicizia del Tommaseo e del Capponi. Non posso poi tacere della benemerenza acquistata con le cure prestate all'edizione nazionale delle opere di Galileo.

Scrittore forbito e signore della parola, quanto altri mai, dei fatti della lingua fu osservatore attento e studioso sagace, sia sui documenti antichi, sia sulla bocca del popolo. Onde fu ottima scelta quella degli accademici della Crusca, che lo nominarono residente e compilatore il 14 gennaio 1868, mentr'era professore al Liceo Dante. Non poche schede lasciò il Del Lungo nell'archivio dell'Accademia di raffronti tra scrittori diversi e soprattutto tra l'antico e il nuovo, tra gli scrittori e il volgo e di voci e modi tratti dalla conversazione coi campagnoli del suo San Donato in Collina, dove andava a ritemprarsi annualmente tra l'estate e l'autunno. Ma poi l'ingegno suo si rivelava nella maggior potenza nella discussione che sui vocaboli si faceva nelle adunanze, quando tra i discordanti pareri coglieva il punto giusto della questione e sapeva nel definire dir cose che pareva sfuggissero all'espressione della parola. Il 24 marzo del 1914 fu eletto arciconsolo, e questo ufficio tenne fino a che nel marzo del 1923 non si abbattè il turbine sulla vecchia accademia e fu soppressa la compilazione del Vocabolario. Egli aveva allora compiuto 55 anni di vita accademica; nè volle aggiungerne altri, rinunziando a far parte della Crusca, trasformata dai recenti provvedimenti.

Il Del Lungo non fu uno storico nel senso rigoroso della parola, ma un ricostruttore felice di fatti storici. Quando prendeva a trattare un argomento, lo investiva da tutte le parti, non trascurava ricerca possibile, e, dotato di fantasia, s'infervo-

Digitized by Google

rava in questo lavorìo, e riviveva nei tempi antichi. È vero che non sapeva sacrificare nulla del frutto delle sue ricerche; ma dove metteva la mano, lasciava sempre il segno d'una grande erudizione e di un ingegno non comune. E specialmente poi nessuno spingerà lo sguardo nel Quattrocento fiorentino, nessuno si accosterà a Dino Compagni e a Dante senza ricordare Isidoro Del Lungo.

Firenze.

GUGLIELMO VOLPI.

BERNARDINO BARBADORO, *Direttore responsabile.*

Tipografia Giuntina, diretta da L. Franceschini. — Firenze - Via del Sole, 4.

Digitized by Google

I beni demaniali nella più antica finanza del Comune di Firenze *

1. Amministrazione dei beni dei ribelli. — 2. Loro assegnazione. — 3. Anticipazioni e prestiti su quei proventi. — 4. Diritti giurisdizionali e demanio fiscale. — 5. Proventi di demanio pubblico. — 6. Usurpazioni e rivendicazioni. — 7. Il giudice forense sui diritti del Comune. — 8. Origine dell'ufficio dei Sei sopra i diritti del Comune. — 9. Ulteriore sviluppo della magistratura. — 10. Gli ufficiali di Torre.

1. È cosa risaputa che in tutti gli Stati cittadini, a differenza di quelli feudali, il demanio ha sempre costituito un elemento quasi imponderabile a mitigare la pressione tributaria. La nuova scuola politica del Rinascimento, che fa capo al Machiavelli, quando vorrà un demanio fiscale a base della finanza cittadina, sarà in pieno contrasto con la tradizione e, inspirandosi alla scuola economica di Roma, si troverà a sostenere un principio destituito di ogni efficienza pratica [1]. Senonchè, queste considerazioni non fanno altro che acuire la nostra curiosità verso un tema trascurato, per quanto ad esso si riconnettano alcune magistrature che ebbero una particolare importanza nella storia costituzionale della Repubblica.

Il primo cespite patrimoniale da segnalare nel Comune fiorentino è costituito dai beni passati al fisco per effetto delle condanne, specialmente politiche, e anche per mancata osservanza degli obblighi tributari. La natura demaniale di questi

* Questo studio costituisce il cap. IV della mia *Storia delle finanze della Repubblica fiorentina fino al duca d'Atene*, in corso di stampa per la « Biblioteca storica toscana » a cura della R. Deputazione toscana di storia patria.

[1] G. TONIOLO, *Scolastica e umanesimo nelle dottrine economiche al tempo del Rinascimento in Toscana*, in *Annuario della R. Università di Pisa*, 1886-87, p. 93.

Digitized by Google

beni in confronto di tutti gli altri introiti finanziari, vien definita nel proemio di una provvisione del 17 marzo 1337, dove in seguito avremo occasione di seguire i più sottili espedienti per l'utilizzazione di quelle sostanze, ma dove possiamo segnalare fin da ora il proposito di ricorrervi come a cosa propria del Comune prima di colpire la pubblica ricchezza attraverso l'imposta [1]; concetto più tardi riaffermato dal duca d'Atene, accrescendo il numero dei funzionari per ricuperare i beni dei banditi [2].

È noto come fin dal 1266 il Comune partecipasse alle spoglie dei vinti, insieme con quella potente organizzazione dei vincitori che fu la Parte guelfa, e come nell'ufficio dei beni dei ribelli si moltiplicasse la massa dei beni da amministrare, via via che la lotta politica abbandonava alla deriva le sue vittime [3]. Precise norme legislative regolano questa materia con due rubriche: l'una « De officio notarii super bonis rebellium et eius sindicatu », l'altra « De electione ac offitio offitialium super bonis rebellium, exbannitorum, condempnatorum et cessantium a factionibus Comunis Florentie », le quali siamo costretti a citare nelle tarde redazioni del 1322-25 dello statuto del capitano, che son le prime pervenute [4]; ma, quanto alla prima rubrica, è significativo l'averne rintracciato il testo primitivo, riferito con poche varianti dal

---

[1] « .... Cupientes pecuniam veniri facere in Comune.... cum minori incommodo civium ac comitatinorum civitatis Florentie; et ut dicta pecunia potius habeatur de bonis pertinentibus ad Comune predictum quam exigexe a personis singularibus Comunis Florentie vel de ipsorum bonis, etc.... » (*Provvisioni*, XXVIII, 144v).

[2] C. Paoli, *Della signoria di Gualtieri duca d'Atene in Firenze*, in *Giornale storico degli Archivi toscani*, to. VI (1862), p. 107.

[3] Cfr. R. Caggese, *Su l'origine della Parte Guelfa e le sue relazioni col Comune*, in *Arch. stor. ital.*, serie V, to. XXXII (1903), pp. 265-309; U. Dorini, *Notizie storiche sull' Università di Parte Guelfa in Firenze*, Firenze, Franceschini, 1902.

[4] Lib. I, rubr. 54; lib. V, rubr. 131, ediz. Caggese, *Statuti della Repubblica Fiorentina*, vol. I, 1910, pp. 47, 327.

Digitized by Google

codice statutario, in una provvisione del 9 giugno 1302[1], quando la parte nera attendeva a consolidarsi nella vittoria. La rubrica del 1322-25, accogliendo precedenti disposizioni, accomunerà la sorte dei cessanti dalle libre e da qualsivoglia onere tributario a quella dei ribelli per sentenza di bando; ma, a parte la men severa applicazione della legge quanto ai primi, o la più facile clemenza nel cancellarli dal ruolo dei ribelli, son proprio questi ultimi l'oggetto più diretto delle sanzioni punitive, in quanto la genesi della rubrica ci riporta a un momento di eccezionale rigorismo contro i condannati politici. Spettava a quell'ufficiale — ora qualificato come notaro[2], ora come giudice[3], in principio eletto dai priori[4], poi condotto dal capitano, talvolta quel giudice medesimo che era deputato all'esazione delle condanne[5], tal'altra notaro in soprannumero in quella curia del capitano[6], ma in ogni caso forestiero — la rigida tutela dei diritti del Comune sui beni confiscati, curandone l'esatto inventario, con precisione di confini, e separatamente per ogni circoscrizione, di sesti e di popoli; obbligando i ricorrenti alla cospicua cauzione di 300 fiorini d'oro da depositarsi alla masseria della Camera[7] e da inca-

---

[1] *Provv.*, XI, 140 v, doc. regestato nei miei *Consigli della Repubblica fiorentina* (*Atti delle Assemblee costituzionali italiane dal Medioevo al 1831*, serie III, sez. IV, presso la R. Accademia dei Lincei), Bologna, Zanichelli, 1921, vol. I, p. 57, nota a.

[2] Nella provvisione cit. nella nota precedente e nella rubrica 54 cit. a p. 194, nota 4.

[3] 9 sett. 1303 (*Provv.*, XII, 43, doc. regestato nella mia ediz. dei *Consigli*, vol. I, p. 117, nota f).

[4] Nella provvisione cit. a nota 1, dove alle disposizioni ricordate segue l'atto di elezione nella persona di ser Puccino di Tommaso da Gubbio. Invece in altra provvisione, del 29 sett. 1321, un ufficiale forestiero è ugualmente deputato dai priori all'esazione nel contado dei proventi del sale e dei beni dei ribelli (*Provv.*, XVIII, 15, con l'errata datazione del 1301).

[5] 7 lugl. 1298 (*Provv.*, IX, 57 v). Così anche in una provvisione del 27 febbr. 1310, ma questa volta in deroga agli statuti (*Provv.*, *Protocolli*, III, 26, doc. regestato nella mia ediz. dei *Consigli*, p. 279, nota b).

[6] Nella rubr. 54 cit. a p. 194, nota 4.

[7] Il 27 lugl. 1290 si rimette nei priori l'elezione di un depositario « ad recipiendum et salvandum deposita que fiunt et fient per illos qui defendunt et defendere volunt bona exbannitorum » (*Provv.*, II, 130).

Digitized by Google

merarsi senz'altro quando risultasse fraudolenta la difesa di quei beni; intimando ai lavoratori, coloni, fittavoli di rispondere al Comune, e a lui soltanto, per i frutti delle proprietà confiscate. Le quali dovevano essere successivamente « relata, taxata, locata », che è quanto dire inscritte nei registri, stimate nel valore, affittate per l'usufrutto. Ma queste ultime competenze sembravano piuttosto riservate — se pur è possibile distinguerle — ad una commissione collegiale cittadina, generalmente di sei membri [1]; la quale, mentre ripete le norme precise per l'esercizio del proprio ufficio dalla seconda delle rubriche citate, non per questo tarda tanto a palesarsi come organo collaterale dell'ufficiale forense, il che è indizio sicuro che anche quella seconda rubrica è trapassata nel codice statutario del 1322-25 da precedenti compilazioni.

Non è la prima volta che, nei diversi rami dell'amministrazione, magistrato cittadino e magistrato forestiero appariscono come un duplicato per l'intreccio delle competenze, ma la stessa generalità del caso vale forse a chiarirlo, quasi che si volessero conseguire i vantaggi di un reciproco controllo. Ad ogni modo, può asserirsi che al collegio cittadino spettassero, in prevalenza, le funzioni esecutive e tutte le singole provvidenze per una proficua amministrazione di quelle entrate, mentre il giudice o notaro forestiero, nel tempo stesso che integrava, stimolava e sorvegliava l'opera della commissione locale, risolveva le controversie giuridiche, sanzionava gli atti esecutivi, assicurava l'osservanza delle disposizioni legislative.

È ovvio che il sistema più adatto a utilizzare quei beni fosse la locazione a privati, mediante pubblico incanto; donde il caso che il prezzo di affitto risultasse inferiore o superiore alla tassazione, cioè alla stima [2]; donde l'opportunità di fre-

[1] Il 6 genn. 1308 una doppia commissione di sei ufficiali per il contado e sei per la città è ridotta temporaneamente ad una commissione unica di tre membri (*Provv.*, CCXI [*Frammenti*], 24 v).

[2] Nel registro di assegnazioni alle vedove sui beni dei ribelli, dell'ago.-ott. 1329 (*Capitani di Parte*, XLII), la tassazione è sempre distinta dal prezzo di affitto, talvolta con notevole differenza tra le due cifre.

Digitized by Google

quenti revisioni dei contratti, demandate ai sei ufficiali ricordati, che potevano, d'altra parte, anche ridurre le cifre di tassazione per quei beni di cui fosse andato deserto l'incanto [1]. Nè mancano esempi di revisioni generali, quasi nuovi censimenti dei diritti del Comune, condotte con inchiesta rigorosa, come quella affidata, nel 1338-39, a Lionardo Petruzoli, ufficiale deputato « ad revedendum (*sic*) et recercandum bona rebellium... et ipsa bona taxandum et reducendum ad veram et iustam taxationem et ad veros, iustos redditus et proventus, et ad taxandum que taxata non erant ». È rimasto il registro di questa inquisizione, per la quale furono ascoltati, previo pubblico bando del 18 dicembre, tutti i conduttori di quei beni, rimandati col precetto di confermare entro cinque giorni le denunzie per iscritto [2]. Le quali furono poi verificate con le dichiarazioni dei rettori dei popoli, accompagnati da due massai, per tutti i beni dei ribelli situati nella propria circoscrizione, nonchè con le attestazioni dei lavoratori rispettivi, donde un secondo registro con queste comparizioni di controllo [3].

D'altra parte, i popoli del contado non esaurivano con questo i propri obblighi quanto ai beni dei ribelli, perchè, quando fosse mancata la privata concorrenza agl' incanti, o per qualsivoglia altra ragione di opportunità, il Comune li costringeva in solido a lavorare le terre entro la propria circoscrizione ed a corrispondere i frutti proporzionalmente alle singole tassazioni, nel caso che non avesse preferito di sostituire a particolari contratti una tassazione complessiva per tutti i beni incamerati nel territorio rispettivo [4]. Di qui

[1] Talvolta la cifra di tassazione apparisce ridotta anche ai vecchi affittuari: per es., ai conduttori dei beni di Sennuccio del Bene, tassati in 8 moggia e ridotti a 4, come nel libro delle tassazioni (*Diplomatico, S. Maria Nuova*, 1320 dic. 4).

[2] *Capitani di Parte*, XLIV.

[3] *Capitani di Parte*, XLV.

[4] « .... Item, ne occasione bonorum rebellium, condennatorum et exbannitorum seu cessantium a libris et factionibus.... unus populus pro

Digitized by Google

un altro gravame per i rustici e un altro vincolo di solidarietà, anche questo di natura fiscale, entro quei primi aggregati amministrativi che li comprendono [1]. Ma nell'un caso e nell'altro il prezzo di affitto, o la misura del tributo quando si trattasse di beni rustici, era espresso generalmente in moggia di grano, senza che per questo il canone venisse pagato in natura, bensì secondo la quotazione del moggio sul mercato. Infatti, troviamo prezzi oscillanti tra le 12 lire e le 18 [2], indipendentemente da quelle quotazioni artificiali, per effetto di pagamenti anticipati, di cui sono per parlare. I contratti di affitto avevano di solito la durata di due anni, direttamente stipulati con il ricordato ufficio dei Sei e decorrenti dal primo novembre; ma il canone veniva corrisposto annualmente nell'agosto successivo, dopo la raccolta del grano [3], salvo particolari esigenze dell'erario e la buona volontà negli affittuari di pagare in anticipo. In questo caso, a scopo rimunerativo, s'incontrano prezzi scalari, come ordinò una

---

alio de cetero molestetur, provisum est quod quilibet populus comitatus et districtus Florentie teneatur et debeat respondere Comuni Florentie.... de bonis et pro bonis rebellium.... et cessantium..., dumtaxat de illis et pro illis.... que posita sunt in suo populo» (Lib. V, rubr. 54, ediz. cit. Caggese, vol. I, p. 56).

[1] I popoli pagavano in solido al Comune i prezzi di affitto per i beni condotti dal loro sindaco, mediante imposte interne fra i singoli allibrati della circoscrizione, come si vede il 6 sett. 1310 in un gruppo di atti notarili che registrano le spese del popolo di Settimo (*Arch. notarile*, Arrigo di Benintendi, A, 937, c. 71). Una spesa di 16 lire, in quello stesso popolo, il 4 febbr. 1314, «occasione poderis Nerli de Nerlis» (*Ibid.*, c. 217 v), riguarda probabilmente la manutenzione di quei beni. Il rigorismo fiscale, sempre a questo proposito, verso i Comuni dipendenti è dimostrato dal trattamento fatto a quelli di Cerreto, che, non avendo corrisposto i frutti per essere rimaste incolte le terre in seguito a incursioni nemiche, videro imprigionati due dei loro e furono costretti a un deposito di 70 fiorini. E parve atto di clemenza del Comune, conseguente a un ricorso, la remissione del debito e la scarcerazione dei detenuti, dopo l'incameramento del deposito, con provvisione dell'8 ago. 1324 (*Provv.*, XXI, 34v).

[2] Si rilevano dai documenti qua e là citati su questa materia.

[3] Registro dei pagamenti fatti dagli affittuari all'ufficio del biado, dal 18 sett. al 31 ott. 1336 (*Capitani di Parte*, XLIII).

Digitized by Google

provvisione del 10 maggio 1334, quando, volendosi anticipare le riscossioni, si fissò il ragguaglio del moggio a moneta tra le 12 lire e le 18, con la progressione di 2 lire al mese per i pagamenti effettuati nel periodo dal maggio all'agosto [1]; e vedremo che questo espediente, reso obbligatorio, ebbe anche più larghe applicazioni.

2. Preme, intanto, osservare che l'utile del Comune nello sfruttamento di quei beni sopportava detrazioni fisse per gli assegni alle vedove dei ribelli, in conseguenza dei loro diritti dotali sulle proprietà confiscate. Era l'ufficiale forense che decretava quegli assegnamenti, secondo norme e criteri a volta a volta rinnovati. Così nell'agosto-ottobre 1329, dando esecuzione ad uno stanziamento dei priori, egli assegna alle vedove, per l'anno corrente, diverse quantità di grano, computato 18 lire al moggio, in proporzione delle doti. Questa volta non è detta la percentuale, perchè la fonte di queste notizie è costituita da un registro di riscossioni [2] — nella terza carta vi si legge la partita della vedova dell'Alighieri —; ma tante informazioni preziose vengono integrate da due documenti legislativi, benchè anteriori di uno e di due anni, dove son deliberazioni di consigli, che, accogliendo i ricorsi delle vèdove la prima volta, di propria iniziativa la seconda, prescrivono all'ufficiale competente la misura del sussidio. E tale è da chiamarsi, quasi si volesse assicurare il minimo del sostentamento, indipendentemente da un rigido riconoscimento di diritti, perchè la percentuale è decrescente rispetto alla progressione della cifra dotale: 8 staia di grano per le prime 100 lire di dote e 6 per le centinaia successive, e non oltre il sussidio massimo di 2 moggia [3]. Le quali nelle assegnazioni del 1329 abbiamo visto computate a 18 lire, ma

[1] *Provv.*, XXVI, 99 v (L'intestazione, da cui si rileva la data, si legge a c. 108, per un errore nella legatura del registro).

[2] Registro cit. a p. 196, nota 2.

[3] 6 mar. 1327 e 9 magg. 1328 (*Provv.*, XXIII, 68; XXIV, 58).

Digitized by Google

non già per ridurre a moneta il sussidio, che veniva corrisposto in natura per i fondi rustici e direttamente alle vedove dagli affittuari, bensì, inversamente, per adeguare alla valuta del moggio le assegnazioni supplementari in danaro su altri proventi della confisca, come le pensioni dei casolari. E dal momento che non vigeva la norma di prelevare i sussidi da quei fondi direttamente dove poggiavano i rispettivi diritti dotali, accadeva spesso, forse per rendere l'amministrazione più spedita, che diverse assegnazioni a quel titolo gravassero il medesimo affittuario, fino al punto di assorbirne tutto il reddito e di escludere la possibilità di ulteriori somministrazioni al Comune [1].

Con tutto ciò a questo rimaneva sempre disponibile larga parte di quei proventi, che preferiva di erogare nel pagamento di servizi militari, particolarmente onerosi, come erano le cavallate, anche qui applicando, secondo l'uso, un criterio di correlazione tra il capitolo di entrata e quello di uscita [2]. Infatti una provvisione del 9 settembre 1303 giustifica quegli assegnamenti considerando che gli stipendiari e i militi delle cavallate svolgono in pro del Comune un'azione di difesa contro i piani insidiosi dei ribelli [3]. Qui è fatto obbligo al giudice espressamente deputato sui beni confiscati di far pervenire tutti i possibili proventi alla Camera del Comune, che a sua volta li devolverà alle retribuzioni accennate, con temporanea sospensione di altri assegnamenti su quel titolo di

[1] Registro cit. a p. 196, nota 2.

[2] Oltre al normale pagamento delle cavallate, talvolta i beni dei ribelli furono dati in pieno godimento a singole persone, quasi a privilegiata ricompensa di particolari servizi. Così, l'11 lugl. 1314, al conte Salvatico, benemerito per le difese prestate contro Arrigo VII, furono assegnati per tre anni i beni di un ribelle (*Provv., Prot.*, III, 231, doc. regestato nella mia ediz. dei *Consigli*, p. 667, nota b).

[3] « .... considerantes quod fructus et redditus dictorum bonorum debent devenire et Converti in stipendium et pagham illorum, qui pro iamdicto populo et Comuni tenuerunt et tenent cavallatas, per quos Comune et populus, ac etiam civitas et districtus Florentie ab inimicis et rebellibus defensatur, etc.... » (provv. cit. a p. 195, nota 3).

Digitized by Google

entrata; ma cinque anni prima, quando alla stessa materia troviamo ancora soprintendere quel giudice del capitano a cui spettava, in genere, l'esazione delle condanne, i consigli sembrano disposti a concedere più larghe garanzie al consorzio dei creditori per via di cavallate, fino ad ammetterne i rappresentanti negli uffici di esazione. Infatti, con provvisione del 7 luglio 1298, i priori sono autorizzati ad eleggere buoni ed esperti ufficiali, fra quelli che hanno le cavallate, con l'incarico di stimolare il giudice nelle sue inchieste, di vendere ed affittare i beni, di fare convergere i proventi alla Camera del Comune, ma in una cassa separata, « pluribus clavibus firmata », fino a loro integrale soddisfazione [1].

Eguale trattamento privilegiato è documentabile per gli assegnamenti conseguenti allo sforzo militare contro l'offensiva di Castruccio. A ciascuno di quelli che sostennero le cavallate nell'esercito del 1325 furono accordate, sui frutti dei ribelli, 4 moggia di grano per ogni anno e per la durata di quattro anni, computando il moggio 12 lire: tanto occorreva — e cioè 192 lire — a compensare la cavallata, valutata 71 fiorini d'oro, di cui 60 per il cavallo e 11 per il servizio personale [2]. Ma, al solito, non parvero garanzia sufficiente gli organi ordinari sull'amministrazione di quei proventi, e le attribuzioni proprie degli ufficiali sui beni dei ribelli — tassazione, costrizione di Comuni e popoli di contado, esazioni — vennero chiarite da una provvisione dell'11 dicembre 1325 come pertinenti a dodici buonomini, già deputati alla distribuzione fra gl'interessati, per il tramite di loro particolari camarlinghi, non senza la facoltà di accordare anche la percezione diretta [3]. Ciò non valse ad impedire confusioni, come doppie assegnazioni sugli stessi beni, eccedenza delle assegnazioni sul prezzo di affitto, assegnazioni su terre esenti o

[1] *Provv.*, IX, 57 v.

[2] Registro di assegnazioni alle vedove, cit. a p. 196, nota 2, dove si alternano quaderni di assegnamenti per retribuzione di cavallate.

[3] *Provv.*, XXII, 46.

Digitized by Google

devastate; il che costituì, nel 1327, ampia materia di ricorsi all'ufficiale forense [1], di cui si palesa la competenza giuridica, rispetto alle commissioni esecutive cittadine, anche attraverso quel registro di assegnazioni già citato per i sussidi alle vedove [2]. Seguono, infatti, in due quaderni, dell'agosto-ottobre 1329, le nuove e più sicure assegnazioni alle cavallate rimaste insolute; e ciò in forza di sentenza dell'ufficiale medesimo e dei precedenti ricorsi. Nei quali dovettero essere prospettate anche le difficoltà della riscossione diretta, in quanto agl' interessati veniva consentito di affidarla agli ufficiali del Comune, salvo la detrazione di una piccola percentuale, la « dirittura », come si usava per tutti i pagamenti effettuati dalle casse della Camera. Così le posizioni erano invertite: lo Stato cedeva i suoi diritti di entrata ai creditori; questi, a loro volta, trasferivano il diritto nei pubblici esattori, sacrificando una percentuale che potrebbe quasi chiamarsi aggio di esazione.

Senonchè, con quell'anno 1329, al cessare della quadriennale assegnazione alle cavallate, tornavano disponibili i proventi delle confische, imputati da qui innanzi ad un altro capitolo di spesa: il rifornimento annonario, nonchè le restituzioni a chi aveva mutuato somme a quel titolo. Di qui, in una provvisione dell' 11 ottobre 1329, l' ingerenza degli ufficiali del biado, cointeressati allo sfruttamento dei beni dei ribelli, nella gestione dei medesimi, insieme con l'ufficio competente [3]. Infatti gli ufficiali su quei beni, a requisizione dei colleghi del biado e di comune accordo, avrebbero proseguito nelle consuete funzioni — di vendita, di tassazione, di locazione —, salvi sempre gli assegnamenti alle vedove e gli oneri residui di quelle cavallate che a tempo della rispettiva assegnazione non poterono fruirne, trattandosi di terre la-

[1] 6 ott. 1327 (*Provv.*, XXIV, 7, con l'errata datazione del 1328; cfr. *Libri fabarum*, XIII, 21, 2ª numerazione).

[2] Vedi p. 196, nota 2.

[3] *Provv.*, XXV, 70.

Digitized by Google

sciate incolte per vicende guerresche nel Pisano e nel Pistoiese. I proventi disponibili, in quella provvisione, risultano devoluti all'ufficio del biado per due anni; ma l'assegnazione dovette divenire consuetudinaria, dal momento che l' incontriamo ancora nel 1335 e nel 1336, quando conviene insistere nella documentazione per il nuovo sfruttamento fiscale di cui sono suscettivi quei beni.

3. È un espediente che per ora ha le forme di una più ardita anticipazione nella percezione dei frutti, ma che prelude ad applicare il sistema dei prestiti anche a quelle disponibilità patrimoniali fin qui usufruite soltanto come cespite ordinario di entrata. Questi proventi, sempre assegnati all'approvvigionamento granario, dovettero rimanere insufficienti ai bisogni, dopo la riscossione dei canoni di agosto del 1335, perchè il 4 settembre fu portata ai consigli questa proposta: « Primo, provisionem factam super facto illorum qui tenent de bonis rebellium, condempnatorum et exbannitorum vel cessantium a libris et factionibus dicti Comunis, quod solvant pro uno anno ultra tempus pro quo solverunt »[1]. Oltre questa notizia, di necessità schematica perchè conservataci soltanto dai verbali, possiamo conoscere indirettamente la portata del provvedimento da un'ampia provvisione dell' 8 novembre successivo, che a quello si richiama attraverso una petizione degli ufficiali del biado[2]. I quali, a rimuovere le argomentazioni cavillose dei renitenti chiedono ai consigli che in alcuni punti sia chiarito il testo della precedente provvisione, per cui si ordinava: « quod omnes qui tempore dicte reformationis tenebant de dictis bonis ad affittum vel pensionem, et eorum fideiussores cogerentur et cogi possent ad solutionem predictam faciendam pro uno anno (ad rationem quinque florenorum auri pro modio), non obstante quod tempus seu ter-

[1] *Libri fabarum*, XVI, 62 v (2ª numerazione).
[2] *Provv.*, XXVII, 4 v.

Digitized by Google

minus eorum conductionum finitum seu completum esset...; et quod tales solventes, videlicet cives, possent sibi retinere, pro dono, dampnis et interesse temporis quo solverent ante quam debebant, ad rationem librarum decem florenorum parvorum pro centinario, et comitatini ad rationem librarum quindecim pro centinario, pro anno et ad rationem anni ». Il termine ai pagamenti, già scaduto con la fine di ottobre, si prorogava a tutto novembre, in conformità della proposta, ma si comminavano severe sanzioni contro quelli che rimanevano inadempienti oltre il termine dilazionato, come la perdita degli interessi e l'aggravamento del quarto.

Forse nell'intenzione dei poteri esecutivi quelle anticipazioni a interesse non dovevano essere più che un ripiego del momento, perchè nei citati consigli dell' 8 novembre la proposta accettata, di rivedere e di applicare il provvedimento del settembre, era fiancheggiata da altra proposta così formulata: « Item, provisionem factam super eligendo offitiales ad vendendum fruttus bonorum rebellium pro tempore futuro, non execedendo quatuor annos »; il che non poteva esser altro che un appalto generale di quel cespite di entrata, come si usava per le gabelle, trasferendo in un compratore tutti i diritti del Comune sui singoli affittuari. Ma questo secondo progetto fu respinto, e il verbale reca in margine l'annotazione: « non obtinuit in consilio Comunis »[1]; donde la necessità di ricorrere all'anticipazione, nelle forme consuete, anche l'anno successivo. Anzi una nuova richiesta in questo senso, avanzata dal solito ufficio del biado il 10 settembre 1336, trovava la sua giustificazione nel fatto che « de dictis redditibus et proventibus nulla fuit adhuc facta vendictio »[2]; dimodochè a quegli ufficiali veniva meno la possibilità di realizzare, « pro grano et blado emendo », un assegno di 6000 fiorini d'oro, autorizzato a quel titolo da un supremo ufficio di finanza.

[1] *Libri fabarum*, XVI, 77 v (2ª numerazione).
[2] *Provv.*, XXVII, 76 v.

Digitized by Google

Lo costituivano i Quattordici sul coordinamento dell'entrate e delle spese, che appunto in previsione di poter concludere un appalto dei redditi provenienti dalle confische, nonostante l'opposizione consiliare del novembre 1335, avevano deciso fin dal luglio successivo di dare un carattere di ordinarietà a quella concessione di 6000 fiorini, da ripetersi « quolibet anno dicte vendictionis fiende ». Senonchè, comincia a divenire ordinario, piuttosto, l'espediente dell'anno prima, presentato con le stesse forme dalla provvisione del 10 settembre 1336, che ne autorizza la ripetizione, al solito dopo maturati ad agosto i frutti annuali, e che vale a supplire, per una più compiuta informazione sull'argomento, alla deplorata mancanza della provvisione che sembrò avere introdotto il sistema. Anche questa volta, dopo ordinata un'azione rigorosa per ricuperare le somme insolute dell'anno in corso, s'impone agli affittuari il pagamento anticipato per un altro anno, alla medesima ragione di 5 fiorini d'oro per ogni moggio, salvo a computarvi i soliti interessi, a diversa percentuale per i cittadini e i comitatini, che si tengono distinti anche rispetto ai termini assegnati al pagamento: il 15 ottobre e il primo novembre rispettivamente.

In relazione a codesta legge, anzi per la sua applicazione, può essere considerato un registro dei pagamenti direttamente effettuati — sia per l'anno in corso, sia per il successivo, con detrazione d'interessi — nelle mani degli ufficiali del biado [1]. E anche questo è particolare notevole a detrimento dell'autonomia dell'ufficio proprio dei ribelli; ma più c'interessa il carattere di prestito che viene a sovrapporsi alle ordinarie anticipazioni, perchè, se anche queste portavano una rimunerazione, ora essa si concreta esplicitamente in una percentuale d'interesse, e perchè l'espediente, in quanto applicato anche ai contratti scaduti, conferisce al pagamento piuttosto il carattere di mutuo che di anticipazione.

[1] Registro cit. a p. 198, nota 3.

Digitized by Google

Ma anticipazioni o mutui che fossero, quei provvedimenti, per quanto onerosi, rimanevano sempre sopportabili in confronto degli ulteriori sviluppi di quel sistema da parte dell'ufficio dei Quattordici. I quali l'anno 1337, « cum magna deliberatione », ratificata dai consigli il 17 marzo, imponevano ai conduttori un mutuo vero e proprio, in ragione di 50 fiorini d'oro per ogni moggio di affitto, ovvero ogni 15 lire se il canone era corrisposto in moneta [1]. Così l'anticipazione è cresciuta dieci volte rispetto ai 5 fiorini dell'anno antecedente, quando la cifra d'imposizione si manteneva nei limiti del canone annuale. Se poi si tien conto di un'altra circostanza, e cioè che gli affittuari dei beni, in difetto di disponibilità sufficienti a fronteggiare quel prestito forzoso — il che non è detto, ma rimane sottinteso nella legge, ed è provato da pregevoli estratti di registri contabili [2] —, erano autorizzati ad accordarsi con terze persone, le quali pagassero per loro e subentrassero nella percezione dei redditi; ecco che viene ad apparire sempre più evidente un tipo speciale di mutuo, oltre le persone dei conduttori e lo sfruttamento ordinario di quei beni: mutuo che potremmo più opportunamente classificare fra le prestanze, anche per l'ampiezza della legislazione che lo regola. Questa, infatti, sviluppa soprattutto il concetto di prestanza, subordinandole, come pegno e cespite di restituzione, i redditi patrimoniali, che qui basta aver seguìto quale fonte di entrata ordinaria fino al suo ultimo travestimento, a cui era indubbiamente preordinata la ricordata inchiesta del 1338-39 [3].

Ad esaurire questa materia giova però aggiungere due parole che limitino quel concetto di proprietà del Comune e che meglio definiscano la natura demaniale dei beni dei ribelli e dei cessanti dal pagamento delle imposte. La limitazione sta

[1] Provvisione cit. a p. 194, nota 1.
[2] 7 lugl. 1337 (*Dipl., Strozzi-Uguccioni*, segn. 1336 lugl. 7).
[3] Vedi p. 197, note 2 e 3.

Digitized by Google

nel fatto che ricorrevano con una certa frequenza le cancellazioni di quelle confische, specialmente per il secondo motivo, donde la necessità di continue riserve negli atti fin qui esaminati. Ciò si riscontra nella ricordata provvisione dell' 11 ottobre 1329, che concedeva i proventi all'ufficio del biado [1]; ma perfino nel citato registro di assegnazioni alle vedove, dell'agosto-ottobre 1329 [2], ricorrono cancellazioni frequenti di partite già intestate in favore delle medesime, essendo poi risultato che i beni gravati di quegli assegni erano stati restituiti ai proprietari legittimi in seguito a concordati intervenuti, per via di libre e prestanze non pagate, tra costoro e gli ufficiali del Comune, a ciò eletti appositamente. Queste cancellazioni dal libro delle vedove sono, indubbiamente, un riflesso diretto del provvedimento preso dai priori il 21 aprile 1329 ; i quali, constatata l' incorporazione dei beni dei cessanti dall'estimo e dalle imposte, dal 1326 in poi, anche per modica somma, e tenuto conto che molti dei renitenti avevano già pagato o eran pronti a pagare, ordinarono senz'altro la restituzione dei beni agl' interessati, purchè si mettessero in regola con i pagamenti entro il mese successivo, esonerandoli, come sproporzionato alle loro facoltà, anche dal deposito di 1000 fiorini, prescritto per chiunque volesse contendere col fisco sui beni dei ribelli [3]. Infine, pur nel momento in cui di questi ultimi si faceva la più ampia utilizzazione col sistema del mutuo, ordinato con la citata provvisione del 17 marzo 1337, si prevedeva il caso di eventuali ricuperi per sentenza di cancellazione e si disponeva che il proprietario reintegrato rifondesse al conduttore le somme mutuate, acquistandone i diritti di credito verso il Comune; se poi chi rivendicava i propri beni non era in grado di rimborsare imme-

[1] Provvisione cit. a p. 202, nota 3.

[2] Vedi p. 196, nota 2.

[3] Mancano, in questo periodo, gli atti delle deliberazioni prese dai priori in forza di loro autorità, senza ulteriore sanzione dei consigli; ma conosciamo quella deliberazione attraverso due estratti (*Carte di Corredo, Signori,* I, 87 v e *Dipl., Cerchi-Canigiani,* 1329 apr. 21, vol. II).

Digitized by Google

diatamente l'importo del mutuo all'affittuario, non per questo subiva prescrizione il suo diritto di ricupero. Da quanto ho esposto appariscono evidenti le limitazioni al concetto di demanialità nei beni confiscati, di cui il Comune disponeva senza che tuttavia fosse estinto radicalmente il primitivo diritto di proprietà. Per questo vien meno anche la contraddizione apparente tra gli atti di autorità del Comune su quei beni, come suoi propri, e le contrattazioni di cui continuavano ad essere oggetto da parte delle famiglie dei ribelli; le quali, alienando talvolta con atto regolare di vendita le proprietà confiscate, venivano a trasferire nei compratori, a titolo più o meno vantaggioso per le due parti, il diritto di un eventuale ricupero, come poteva essere oggetto di contrattazione qualsiasi titolo di credito, più o meno realizzabile.

4. Dopo i beni dei ribelli, che anche con le limitazioni accennate costituiscono il maggior cespite patrimoniale, non saprei vedere altri introiti fiscali se non in quei censi, pensioni, tributi in natura che, uniti e confusi con i diritti giurisdizionali, erano venuti a trapassare dagli antichi feudatari nel Comune; e non sempre per effetto di forzate sottomissioni, ma anche di regolari contratti di compra-vendita, secondo le norme del diritto comune. Se fa difetto una documentazione continua che permetta di seguire l'amministrazione di questi proventi, di riconoscerne le diverse sorgenti nei territori che, a volta a volta, si aggregano al nuovo Stato cittadino, di valutarne l'utile anche approssimativo per l'erario, abbiamo invece testimonianze quante bastano per constatare l'esistenza di un demanio fiscale che, come eredità feudale, ha vita effimera nella nuova finanza.

L'amministrano quelli che più avanti conosceremo, attraverso funzioni più abituali e quindi più appariscenti, come i sei ufficiali sui diritti del Comune. Infatti il 7 dicembre 1310, concedendosi a due cittadini, per il risarcimento di una condanna politica, l'usufrutto per sei anni di alcune proprietà

Digitized by Google

comunali — « bona Comunis Florentie posita in Comuni de Vinci, Musigniani et Cerreto, in loco de la Cerbaia » —, si stabiliva che proprio a quegli ufficiali sui diritti del Comune, o meglio all'ufficio che allora si trovò ad amministrare ad un tempo e le gabelle e i diritti del Comune, i consegnatari dovessero restituire i beni assegnati, dopo quel sessennale sfruttamento [1]. Ho rilevato di proposito la qualità dell'ufficio a cui i beni ritornavano per riconoscere un altro tipo di proprietà comunali, diverso da quelle confiscate e finora considerate, nel qual caso ne sarebbe spettata l'amministrazione all'ufficio dei ribelli, della cui attività abbiamo contemporanee testimonianze. Ai beni dei ribelli sarebbe venuto fatto di pensare in codesta assegnazione del 1310 per la qualità delle persone che beneficarono del provvedimento. Erano Giachinotto de' Pazzi e il figlio Cherico, accusati del maggior fatto di sangue, lo sfregio di Ricoverino de' Cerchi, nel famoso calendimaggio del 1300, e perciò condannati in gravi ammende dal podestà del tempo, « perterritum tunc a gentibus dominantibus vere guelfos ». Così essi potevano esprimersi quando, mutate le sorti, la parte vincitrice s' indusse a indennizzare i colpiti da quelle condanne e ad assegnare, per il residuale pagamento delle somme stanziate, dei fondi rustici di proprietà comunale che, conforme il costume del tempo, avrebbero ben potuto esser quelli di qualche avversario politico dichiarato ribelle. Ma non fu così, anche perchè « bona posita in Comuni Cerreti, Musingnani et Vincii » e, « in primis, terrenum Cerbarie et Frassineti » li vediamo tornare più di trenta anni dopo, con questa testuale descrizione che corrisponde alla precedente, in un libro amministrativo degli ufficiali sui diritti, prossimo a interessarci come registro di alienazioni di proprietà comunali, nettamente distinte da quelle dei ribelli [2].

[1] *Provv.*, XIV, 73, doc. regestato nella mia ediz. dei *Consigli*, p. 519, nota a.

[2] *Capitani di Parte*, CIV, 8.

Digitized by Google

Se non differisce il modo di utilizzare i beni pubblici, fossero o no dei ribelli, come abbiamo veduto nella citata concessione ai Pazzi, che ripete le forme dell'assegnazione alle cavallate dei redditi provenienti dalle confische, diverso è il criterio economico che prevale nella valutazione patrimoniale degli uni e degli altri. Infatti, mentre dei beni dei ribelli il Comune in pratica dispone limitatamente alle rendite annuali, conservandone la proprietà, che è sempre suscettiva di rivendicazione, per quei beni, invece, che son posseduti entro le norme del diritto privato, in conseguenza di regolari cessioni da parte dei feudatari, lo Stato preferisce realizzare il valore capitale, disfacendosi di un demanio patrimoniale che rientra a disagio nel suo sistema finanziario. Così, quando, sulla fine del 1340, a gran distanza di tempo dai primi acquisti, si decise di comprare dagli eredi del conte Alberto il castello di Mangona, i sei ufficiali incaricati di quel negozio furono anche autorizzati a rivendere, a loro volta, le terre e gli annessi — ad eccezione del cassero e dei fortilizi, dove la proprietà demaniale aveva giustificazioni evidenti per rimanere inalienabile —, nonchè a trar profitto dei diritti giurisdizionali acquistati sugli uomini del castello, che al nuovo proprietario trapassavano con tutti gli oneri originari, mediante una congrua tassazione di quei soggetti come correspettivo dell'affrancazione dalle servitù feudali [1].

Su questa via, presa occasionalmente, si proseguì generalizzando, dopo nuovi provvedimenti escogitati l'11 maggio 1341 [2] per accrescere il profitto di quel cespite patrimoniale. Avremo occasione di ascoltare in seguito una deplorazione ufficiale di quel giorno sullo scarso rendimento di quei beni, profittevoli agli affittuari soltanto; qui basta ricordare che era trascorso poco più di un mese da codeste lagnanze portate ai consigli, e che i provvedimenti suggeriti dovevano essere

[1] 11 dic. 1340 (*Provv.*, XXX, 10 v).
[2] *Provv., Duplicati*, II, 12.

Digitized by Google

appena in via di esecuzione, quando fu deciso di alienare i diritti di proprietà anche in terre di acquisto meno recente. Questo disponeva una provvisione del 3 luglio 1341 [1], motivata dalle necessità del Comune per le paghe degli stipendiari e dalla considerazione della maggior convenienza a provvedervi, «de propriis rebus et bonis Comunis, ex quibus quasi nulla utilitas pervenit vel pervenire posset ad ipsum Comune», anzichè col gravame di nuove imposte. Così i sei ufficiali ricordati erano autorizzati non soltanto a ulteriori vendite e affrancazioni per il ricordato castello di Mangona, ma anche per altre giurisdizioni di origine feudale, come la curia dove era un tempo il castello di Vernio, quella di Brestagnole, il viscontado di Valdambra, il poggio di Montaccenico, riservando qui la sommità del poggio dove sorgeva il castello, ed i fortilizi in genere, ma alienando possessioni, pascoli, boschi, mulini, pedaggi e liberando le persone di ogni condizione — «fideles, colonos, censitos, redentos, manentes, adscriptitios» —, con i loro beni, dai vincoli «fidelitatis, obmagii et colonerie», previo pagamento di certe somme di danaro assegnate alle casse della condotta.

E non basta, perchè ciò è soltanto il preludio di quello che fecero nel 1345 gli otto ufficiali di Torre, nei quali vedremo continuato il ricordato collegio dei Sei sopra i diritti del Comune. Di tutto quello che costoro operarono in esecuzione di un ampio mandato per vendere le possessioni comunali in contado, e i chiassi e i chiassolini, specialmente dentro le mura — ossia quegli angoli della città rimasti disutili al pubblico dopo tanti rinnovamenti nella viabilità urbana — resta ricordo preciso in un compiuto registro di amministrazione, dove son riportate tutte le deliberazioni prese su questa materia dal 19 settembre 1345 al 21 marzo 1346 [2]. Al solito, l'intestazione del codice, spogliata del suo formulario pro-

[1] *Provv., Dupl.*, II, 41.
[2] Registro cit. a p. 209, nota 2.

Digitized by Google

lisso, vale a informarci largamente sulle attribuzioni della commissione e sulla portata del provvedimento: « Hic est liber sive quaternus, continens in se vendictiones, alienationes, etc....[1], existentibus providis et discretis viris.... [seguono i nomi] ad vendendum et alienandum .... domos et apothecas, hedifitia, molendina, etc..., que habet Comune Florentie in castro de Empoli..., ac etiam.... chiassos et chiassolinos inutiles ipsi Comuni in civitate et comitatu ...; necnon ad liberandum et absolvendum omnes et singulos fideles dicti Comunis, colonos et fictaiuolos.... in ratione terrarum vel possessionum, quas tenent in terra Mangonis et eius curia, in Monte Grossoli vel eius curia, vel in Vicecomitatu; et (possint) taxare illum talem quem sic liberaverint, quod det et solvat pro ipsa liberatione .... illam quantitatem pecunie de qua deliberatum fuerit per eos, iurisdictione Comunis Florentie et mero et misto imperio semper firmis remanentibus in talibus liberandis...; et omnia et singula Comunia et omnes et singulos populos, plebatus et singulares homines et personas.... et eorum bona liberare .... ab omnibus et singulis redditibus, censibus, et affictis, maxime perpetuis, et quantitatibus grani, vini et pecunie et alterius rey...., debitis dicto Comuni pro censu seu redditu perpetuo, qui vulgariter appellatur granum et redditum de Monte Grossoli ac etiam de Mangone vel Vicecomitatu ». Se poi dalla prima carta del registro si trascorre a quelle che seguono, passano sotto i nostri occhi le singole ragioni del Comune, in questa o quella terra, di cui esso viene progressivamente a spogliarsi, e perfino la contabilità delle somme versate nelle mani di un particolare carmarlingo e da lui rimesse alla Camera del Comune con dodici versamenti, per l'importo complessivo di 5348 fiorini d'oro, 86 soldi,

[1] Da questo punto ha inizio l'intestazione, con le parole: « In Dei nomine, amen. Existentibus, etc.... » e si distende nelle prime due pagine del codice, conchiudendosi con le parole: « Hic est liber, etc.... », che ho preferito premettere a maggior chiarezza del testo.

Digitized by Google

12 danari di piccoli, oltre il salario direttamente pagato al proprio notaro nella somma di 27 lire [1].

Ma particolarmente interessante, in tanta varietà di documenti, è quello del 29 ottobre 1345 [2], riguardante l'alienazione dei diritti comunali, con conseguente affrancazione delle persone, nel cosiddetto viscontado di Valdambra, che comprendeva le quattro terre di Bucine, Galatrona, S. Reparata e Rendola. Diritti demaniali e servitù personali, complessivamente indicati come « redditus Vicecomitatus » in un libro dei diritti del Comune presso gli ufficiali di Torre a cui il nostro documento si richiama, ripetevano l'origine da regolari contratti di acquisto che il Comune aveva stipulato nel maggio e giugno 1337 con i venditori — Guido e altri conti Alberti, Pietro e Tarlato da Pietramala — e conseguentemente registrati in quella che è la serie per eccellenza delle sue giurisdizioni: i volumi dei *Capitoli* [3]. Orbene, l'atto del 29 ottobre 1345, dopo quasi un ventennio di sfruttamento diretto da parte del Comune, è il naturale complemento di quei contratti del 1337, che erano stati stipulati come un qualsiasi atto normale di compra-vendita, perchè il Comune aveva pagato rispettivamente ai venditori 3800 e 20.000 fiorini d'oro, e questi, a loro volta, avevano trasferito nel compratore non soltanto ogni giurisdizione, mero e misto impero, servizi reali personali e misti, onori, diritti di servitù feudale, ecc., ma anche poderi e case con facoltà di farne « velle suum ». Insomma, nella totalità dell'acquisto, si sommano insieme ragioni di diritto pubblico e di diritto privato, trasferendosi

[1] A cc. 39-39 v. Ecco le date dei versamenti: 26, 31 ott.; 19, 22, 24, 28 nov.; 30 dic.; 5 genn.; 8, 23 mar.; 8 apr.; 5 magg. Come si vede, gli ultimi versamenti ebbero luogo dopo scaduta la commissione, il cui ufficio ebbe termine col 22 marzo.

[2] A cc. 3 v-7, col titolo marginale: « Liberatio hominum et personarum Comunis de Bucino ».

[3] Docc. del 25, 27, 28 magg. e 3, 6, 7 giu. 1337 (*Capitoli*, IV, 17v-36v); cfr. il regesto di C. Guasti, *I Capitoli del Comune di Firenze*, Firenze, Cellini, vol. I, 1866, pp. 195-97.

Digitized by Google

integralmente nel nuovo Stato cittadino quelli che furono i requisiti di una signoria feudale. Così il Comune, che a quella si sostituiva nei rapporti con le persone, a sua cautela insinuava nei *Capitoli*, insieme con i contratti di compra-vendita, anche una prolissa enumerazione dei diritti acquistati, con l'intitolazione seguente: « Questo ene el Libro de' fitti, diricti, censi, pigioni, comandigie, loderìe, alberghería, grano, e altra biada, datii, passaggii, vino, e altre cose che diano pagare tutte le terre del Viscontado, cioè il Bucino, la Torre, Galatrona e Rennola, e i quali uomini delle decte terre pagano a messer Piero e a messer Tarlato da Petramala »[1]. E in rispondenza a questo del 1337, un altro elenco ritorna, per gli uomini appartenenti alla comunità di Bucine, nel citato documento del 1345, ma per segnare a fianco degli obblighi di ciascuno il prezzo di affrancazione, come quota parte della somma di 200 fiorini, in cui quel Comune è tassato complessivamente.

Al caso del viscontado di Valdambra, che è particolarmente istruttivo per la concordante documentazione, non giova aggiungere esempi da quel codice del 1345, che potremmo definire come registro di una generale liquidazione, in un'ora difficile per la finanza, quale è quella del consolidamento del debito pubblico con l'istituzione del Monte comune[2]. Preme, piuttosto, affrettare la conclusione, che nel caso segnalato ha tutte le necessarie premesse. Non meno che le fazioni guerresche della prima milizia comunale, giovò l'oro della classe capitalistica dirigente a dilatare, nel primo Trecento, la sovranità fiorentina in Toscana. Quanto è residuo di giurisdizione feudale inesorabilmente trapassa al nuovo ente di diritto pubblico, che vince le vecchie forme di un regime decadente anche sul terreno di una più progredita

[1] *Capitoli*, IV, 22-33 v (cfr. GUASTI, *I Capitoli* cit., vol. I, p. 196), doc. edito in *Arch. stor. ital.*, Appendice alla 1ª serie, to. IX(1853), pp. 200-216.

[2] 29 dic. 1343 e 22 febbr. 1345 (*Provv.*, XXXII, 88 v; *Provv., Dupl.*, V, 19).

Digitized by Google

economia. Infatti, aggregandosi nuove terre, esso le riceve con tutti gli oneri che le gravavano in origine; ma in conformità dei contratti di acquisto le detiene soltanto temporaneamente, mentre si matura il trapasso dall'antico al nuovo diritto. In quel periodo di transizione le proprietà acquistate e le servitù feudali concorrono nella finanza comunale come una particolare forma di demanio fiscale; ma vi costituiscono un capitolo di entrata provvisorio, perchè la finanza cittadina è diversamente orientata e i rapporti di giurisdizione tendono a forme più evolute. Così viene il giorno in cui il Comune rinunzia a un demanio di origine feudale e lo realizza, una volta tanto, col prezzo di affrancazione, distinguendo il concetto di giurisdizione da quello di proprietà, uniformando quella nel territorio, a questa restituendo tutti i suoi attributi, e combinando in un sistema finanziario, che si avvicina al moderno, il diritto di giurisdizione col dovere imposto alla ricchezza di concorrere con nuove forme alle pubbliche spese.

5. Dal demanio fiscale passiamo al demanio pubblico, per quanto non sia sempre applicabile una netta distinzione tra quei beni che al Comune appartengono entro le norme del diritto comune e quelli che invece gli competono in dipendenza della sua funzione sovrana, come le acque, le piazze, le vie, le mura. Infatti, anche queste ultime pertinenze demaniali son capaci di un rendimento fiscale, in quanto i continui rinnovamenti edilizi rendono disponibili aree di terreno pubblico o vecchie costruzioni, come le mura di una cerchia abbandonata, che vengono vendute o affittate; sicchè la difesa del diritto di proprietà contro i primi occupanti viene spesso a confondersi con la percezione dei proventi.

Ciò meno accadeva nel regime delle acque, con cui entriamo in materia più propriamente di demanio pubblico. L'utilizzazione delle acque che l'Arno convogliava sotto le mura della città, come forza motrice di mulini, apparisce as-

Digitized by Google

sicurata in perpetuo, per le finanze comunali, con un atto di locazione del 31 dicembre 1277, quando a più cittadini viene accordato continuativamente il diritto di costruire mulini verso il ponte alla Carraia, dalla parte di S. Frediano, per una certa lunghezza della sponda e non oltre la metà del letto del fiume, contro l'obbligo perpetuo di pagare annualmente alla Camera del Comune 12 staia di grano, o la sua valuta, per ogni mulino e palmento, oltre una tassa di entratura di 75 lire [1]. Anche la navigazione, e per tutto il corso praticabile del fiume, costituiva una regalìa donde il Comune traeva i suoi introiti mediante concessioni di approdo. Nel 1296-97 un « Quaternus locationum et conductionum factarum per officiales ad inveniendum, inquirendum et recuperandum .... bona, iura, rationes et iurisdictiones dicti Comunis » [2] registra i diversi contratti, per cui apparisce suddiviso in altrettante sezioni il corso dell'Arno — per esempio, dal ponte Rubaconte a S. Salvi, dal Leccio al ponte dell'Incisa —, entro ciascuna delle quali il rispettivo concessionario del porto ha il diritto di tener navi (una, due, talvolta anche quattro) « ad eundum et redeundum per ipsum portum in dicto flumine ». Talvolta i conduttori sono i proprietari dei mulini, tal'altra i Comuni situati a specchio dell'Arno, come quelli di Capraria e di Figline, a cui la navigazione è concessa per tutto il territorio rispettivo. La durata dell'affitto è generalmente di cinque anni e il prezzo oscilla fra le 5, le 10 e le 20 lire annue, da pagarsi la festa di Ognissanti, non già ai camarlinghi, ma ai massai, cioè a quel particolare ufficio costituito entro la Camera per custodire e amministrare, piuttosto che il danaro, le cose del Comune [3].

Prima di discostarci dall'Arno trova qui il suo posto anche il ricordo delle pensioni che si percepivano dalle botteghe sul

[1] *Capitoli*, XXIX, 258.

[2] Dal 23 apr. al 9 lugl. 1297 (*Capitoli*, XXXV, 105).

[3] A. GHERARDI, *L'antica Camera del Comune di Firenze*, ecc., in *Arch. stor. ital.*, 4ª serie, to. XVI (1885), p. 319.

Digitized by Google

Ponte Vecchio Le quali erano ormai possedute entro le norme del diritto comune, come fondi da affittare, ma ripetevano l'origine demaniale dalla proprietà del ponte e coprivano le spese di restauro. Sembra che gli affittuari costituissero un consorzio, perchè nel 1288 la conferma di locazione ai medesimi conduttori — per il triennio successivo e per la somma complessiva di 1600 lire, da pagarsi anticipatamente, date le necessità dell'erario — vien giustificata col fatto che al pubblico incanto non si era trovato nessuno disposto a sorpassare quella cifra [1]. Più tardi, nel 1318, tre ufficiali deputati a far restaurare le pile del ponte furono autorizzati a imporre globalmente agli affittuari il pagamento di 1000 lire, scomputando il 15 % a titolo d' interesse [2].

È quasi sempre in prossimità del fiume, forse per la demanialità del terreno adiacente, che s' incontrano questi fondi di proprietà comunale. Anche le nuove costruzioni, di cui il Comune è sollecito per trarre profitto da aree libere di suolo pubblico, rispondono a quella condizione topografica. Una provvisione del 20 novembre 1309 autorizza gli ufficiali delle gabelle — e vedremo perchè loro — a edificare case e botteghe « in terreno Comunis, iuxta pontem Carrarie citra Arnum ».[3] Similmente, da un atto notarile del 19 marzo 1312 siamo informati che il Comune aveva posseduto botteghe nel popolo di S. Remigio, dal ponte di Rubaconte a porta dei Buoi ; [4] ma qui si era preferito abbandonarne la proprietà e realizzare il capitale, perchè appunto quel giorno un consorzio di dieci artigiani, già affittuari del Comune, nominava un procuratore per trattare la conferma di locazione con Simone e Uberto de' Pazzi, compratori di quelle botteghe.

---

[1] 6 lugl. 1288 (*Provv.*, I, 80).

[2] 18 lugl.-6 ago. 1318 (*Dipl., Strozzi-Uguccioni*, segn. 1318 lugl. 18).

[3] *Provv., Prot.*, III, 92, doc. regestato nella mia ediz. dei *Consigli*, p. 465, nota a.

[4] *Arch. not.*, Chiarozzo di Balduccio da Verrazzano, C, 465, c. 37 v.

Digitized by Google

6. Finchè si trattava di beni posseduti entro le norme del diritto comune, si esplicava pacifica l'azione demaniale per realizzarne i proventi; ma usurpazioni e contestazioni di privati erano cosa abituale per tutti gli altri beni cittadini di pubblica utilità. Nella difesa opposta dagli organi di governo vengono ad affermarsi, oltre lo scopo fiscale, quelle prerogative di sovranità che son proprie dello Stato, come ente rappresentativo dell'utile pubblico. Infatti, se quell'azione di tutela si esplica normalmente attraverso una curia ordinaria, incaricata del supremo controllo finanziario — quella del giudice del capitano sulla Camera, la gabella e i diritti del Comune —, la difesa del demanio pubblico si accentua notevolmente, e per rigorismo di leggi e per attività di nuovi uffici esecutivi, tutte le volte che si manifesta una pressione di forze popolari sugli organi direttivi del Comune, onde questo attui un concetto di più larga rappresentanza.

Proprio ai tempi del Primo Popolo, nel 1256, ebbe luogo un'aspra contesa con i monaci di Badia per le mura usurpate; nè allora vi fu bisogno di stimolare lo zelo di quel giudice forestiero — giudice appunto « super inveniendis iuribus Comunis » — che portò nella controversia una particolare acrimonia[1]. Ma quest'azione rivendicatrice ebbe un precedente ed una ripetizione, con gli stessi uffici esecutivi, l'una e l'altra volta, in due particolari momenti della storia costituzionale: nel 1224, in cui si allarga eccezionalmente la rappresentanza popolare in consiglio, e nel 1293-94, quando, da un più vasto movimento democratico scaturisce la situazione eccezionale di quel biennio. Il più recente storico dei tempi di Giano della Bella[2] avrebbe potuto richiamarsi, come a un lontano precedente, pur nella enorme differenza di proporzioni e d'indizi, alla situazione creatasi settant'anni prima, quando una più

[1] 2 magg. 1256. (*Dipl., Badia di Firenze,* unita a 1255 febbr. 23).

[2] N. Ottokar, *Il Comune di Firenze alla fine del Dugento,* Firenze, Vallecchi, 1926.

Digitized by Google

forte pressione sugli organi dirigenti trasse motivo, appunto, da una crisi di finanza e si concretò come decisa volontà di controllo, attraverso una commissione cittadina, sulle ultime irregolarità amministrative. Ma a noi basta rilevare l'analogia tra i due tempi, limitatamente ai modi di repressione degli abusi: allora, nel 1224, fu istituita una commissione di dodici cittadini per inquisire sugli occupatori di suolo pubblico, e specialmente delle mura della prima cerchia abbandonata dopo il suo ampliamento [1]; ora, a partire dal 1293, per le stesse occupazioni abusive — ma per la seconda cerchia, mentre è in via di esecuzione la terza — comincia a funzionare una commissione cittadina, che poco dopo appare costituita di sei membri, « ad reinveniendum et recuperandum iura et terena et edificia et plateas Comunis Florentie » [2]. È dunque una magistratura collegiale cittadina che ripete il titolo, e col titolo le funzioni, dell'ufficiale forense aggregato alla famiglia del capitano, la cui azione si era svolta con particolare efficacia nella controversia di Badia del 1256.

7. Da codesto tempo, anche se la documentazione è discontinua, si era svolta normalmente la funzione di quel giudice, a cui accenna una rubrica dello statuto del capitano, « De electione iudicis qui debet reinvenire iura Comunis », citata in una provvisione del 22 luglio 1288 [3] per prorogarne l'applicazione e fin qui considerata come la più antica notizia di quella curia forestiera. [4] La quale ebbe ancora a durare

[1] P. SANTINI, *Documenti sull'antica costituzione del Comune di Firenze*, Firenze, R. Deputazione di storia patria, 1895, p. 386; *Dipl., Badia di Firenze*, segn. 1255 mar. 13 (cfr. R. DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz*, Berlin, Mittler, vol. II, parte 1ª, 1908, p. 104, nota 1).

[2] 9 e 10 dic. 1293 (A. GHERARDI, *Le Consulte della Repubblica fiorentina dall'anno 1280 al 1298*, Firenze, Sansoni, vol. II, 1898, pp. 336, 376); cfr. DAVIDSOHN, *Geschichte* cit., vol. II, parte 2ª, 1908, p. 504 e N. OTTOKAR, *Il Comune* cit., pp. 280-282.

[3] *Provv.*, I, 89 v.

[4] Così I. DEL LUNGO (*Dino Compagni e la sua Cronica*, Firenze, Successori Le Monnier, vol. I, 1879, p. 99) e M. BARBI (*L'ufficio di Dante per*

Digitized by Google

per qualche tempo, aggiungendosi nuove testimonianze fino all' istituzione della ricordata magistratura collegiale. Contemplano l'ufficio di quel giudice gli Ordinamenti canonizzati del 1289 con una rubrica che sembra lo sviluppo di quella già riferita dallo statuto del capitano: « De iudice qui debet reinvenire iura Comunis et curam habere super Camera »[1]. Anzi a questa rubrica del precedente statuto si richiama espressamente il nuovo testo, perchè il giudice del capitano, incaricato di ricuperare i diritti e di soprintendere alla Camera, deve mandare ad effetto « omnia et singula que continentur in capitulo constituti domini capitanei sub rubrica: " De electione iudicis qui debet reinvenire iura Comunis " », onde sia rivendicato tutto ciò che è di utilità pubblica, « tam in viis et plateis, muris, foveis, fluviis, pratis, pascuis et nemoribus, quam aliis quibuscunque locis et causis et occasionibus in civitate Florentie et extra ». In conformità di questi ordinamenti, nelle provvisioni del 1290, s' incontra un « dominus Hosberghus de Castro de Bretis », giudice del capitano « ad officium cuius precipue spectat iura et rationes et res Comunis reinvenire et conservare »,[2] il quale soprintende anche alla gabella.[3]

È questo stesso giudice, ormai deputato ad un triplice

---

i lavori di via S. Procolo, in *Studi danteschi* da lui diretti, III, 1921, p. 92, nota 1); i quali ebbero a discorrere di questa materia, senza per altro esaurirla, perchè vi giunsero occasionalmente dalle rispettive ricerche su Dino e su Dante. Infatti il cronista partecipò l'11 giugno 1292 ad una deliberazione che riguardava quel giudice (DEL LUNGO, *Dino* cit., vol. I, pp. 98-99) e il poeta, nell'anno estremo della sua vita politica, ebbe quel noto incarico edilizio per la via di S. Procolo (vedi V. IMBRIANI, *Studi danteschi*, Firenze, Sansoni, 1891, p. 139 sgg.) che prima del citato studio del Barbi mise fuor di strada i dantisti; i quali argomentarono da quel documento che Dante avesse fatto parte del magistrato dei sei ufficiali sui diritti del Comune.

[1] Rubr. 16, c. 9 v; cfr. A. GHERARDI, *L'antica Camera* cit., p. 323.

[2] 24 lugl. 1290 (*Provv.*, IV, 34v); cfr. BARBI, *L'ufficio di Dante* cit., p. 92, nota 1.

[3] 11 ott. 1290 (*Provv.*, II, 143); cfr. BARBI, l. c.

Digitized by Google

ufficio — « ad hoficium (*sic*) gabelle et camere ad recuperandum et ad reinveniendum iura et rationes Comunis » —, che ci si palesa nel pieno esercizio delle sue funzioni attraverso un registro, datato 1291 (computo fiorentino), indizione V (cioè degli ultimi mesi del 1291 o dei primi del 1292), e così intitolato: « Liber possessionum, bonorum et rerum Comunis Florentie, que detinebantur per infrascriptos in muris civitatis Florentie, et in viis, foveis et aliis rebus et possessionibus Comunis Florentie, que debebant solvere gabellam Comuni Florentie, secundum formam statuti ipsius Comunis, et non solvebant; que recuperate devenerunt in Comuni »[1]. Si tratta, sostanzialmente, delle mura della seconda cerchia, che, ormai sorpassate dall'abitato, da qui a poco circoscritto entro un terzo perimetro, erano state usufruite dai privati addossandovi nuove costruzioni. Contro costoro, singolarmente elencati con le precise misure delle usurpazioni rispettive, il giudice pronunzia altrettante sentenze che li condannano a pagare annualmente un soldo per ogni braccio lineare di mura usufruite. La lista dei nomi di tutti coloro che hanno « domum edificatam super muris civitatis », per tratti determinati — complessivamente 95 braccia, e tutti esattamente identificabili nella seconda cerchia fino a S. Pancrazio, a S. Pier Maggiore e Oltrarno —, comprende nello stesso tempo famiglie magnatizie, quali i Pazzi, i Nerli, gli Scali, come persone del piccolo artigianato, nonchè chiese e ospedali. Relativamente alle condizioni degli usurpatori varia anche la misura dell' occupazione di ciascuno, da 3 braccia fino a 43; ma tutti hanno operato allo stesso modo, e quasi solidalmente, accostando i nuovi edifici l'uno all'altro, secondo quello che si rileva dalle confinazioni, mentre li addossavano alle mura. Sono compresi in una lista a parte, di seguito alla precedente, perchè tassati nella metà — 6 danari per ogni braccio —, quelli che lungo lo stesso

[1] *Capitoli*, XLIII, 105 sgg.

Digitized by Google

tracciato si erano limitati a congiungere la propria casa alle mura con dei legnami a guisa di terrazza, sovrapponendovi un pergolato. È ovvio che la diversità dei due casi dipendeva dalle condizioni topografiche in quel limite estremo della cerchia abbandonata: dove a questa rimanevano contigue aree di terreno sufficienti, e indubbiamente di proprietà privata perchè finora la rivendicazione demaniale è limitata alle sole mura, si era trovato vantaggioso incorporare alle mura stesse nuove costruzioni; dove, invece, vecchi edifici preesistevano, ma quasi a ridosso della cinta, i proprietari si erano estesi quanto era possibile, con l'ingegnoso adattamento del pergolato. Vien meno l' ipotesi di una utilizzazione dal lato esterno, e resta confermata quella della proprietà privata per le aree fabbricative interne, in quanto il documento si chiude con un espresso ricordo della demanialità di quell'altro terreno esterno che è « circa muros civitatis Florentie et consueverat esse in foveis Comunis iusta ipsos muros, et nunc est in ortis pro maiori parte et in terra nigra, et debet esse et remanere in Comuni ». A riaffermare questo diritto parve sufficiente ricordare che tutto quel terreno era già stato affittato per cinque anni dal predetto giudice della Camera e della gabella, al prezzo complessivo di 136 lire, 13 soldi e 4 danari, previo incanto nel consiglio generale del Comune.

È questo l'ultimo ricordo di una difesa delle ragioni demaniali da parte del giudice sui diritti del Comune, sulla Camera e sulla gabella; il quale ricompare con gli ultimi due attributi soltanto in un momento di rigide economie, il 21 marzo 1307, quando, sopprimendosi il temporaneo ufficio di un « iudex omnium gabellarum », si restituiscono queste funzioni al giudice del capitano, « qui preesse debet offitio camere Comunis Florentie, qui dici solitum est *iudex camere et gabelle Comunis Florentie* ». [1] Qui vien meno ogni citazione

[1] *Provv.*, XIII, 70v, doc. regestato nella mia ediz. dei *Consigli*, p. 315, nota b.

Digitized by Google

della terza competenza sui diritti del Comune, e nemmeno ritorna nella prima redazione statutaria a noi pervenuta, quella del capitano del 1322, dove si prescrive semplicemente « quod iudex camere sit iudex gabelle »[1]; ma dove si legge, per altro, al posto dell'antica rubrica nelle redazioni perdute, « De electione iudicis qui debet reinvenire iura Comunis », l'altro capitolo, « De electione et offitio sex offitialium super revidendis rationibus offitialium et recuperandis iuribus Comunis Florentie »[2], riguardante quel nuovo magistrato collegiale che ha soppiantato l'antica curia forense ed a cui è ormai tempo di ritornare. E riconducendoci alla vigilia del movimento popolare, torniamo proprio a quella rivendicazione delle mura che nel 1291-92 ci ha rivelato l'attività estrema del giudice forestiero.

8. È forse un segno dei tempi questa evoluzione costituzionale, per cui si moltiplicano gli organi esecutivi cittadini, fiancheggiando e magari sostituendo, come in questo caso, le curie forestiere, a quel modo stesso che vien progressivamente innalzandosi il recente collegio dei priori, quale organo centrale di governo, a fianco delle tradizionali magistrature forestiere del podestà e del capitano. Certo, la democrazia dei tempi di Giano della Bella dovette reclamare una più energica difesa dei beni pubblici e un più diretto controllo mediante il nuovo ufficio dei Sei sopra i diritti del Comune. I quali, quanto alla sostanza della cosa, hanno precedenti anche immediati nell'azione del giudice su quei medesimi diritti; ma, quanto all'innovazione costituzionale che rappresentano, hanno vita durevole oltre la ventata demagogica da cui uscirono, per assumere un posto preciso nella legislazione ulteriore. Da queste conclusioni, che mi avvio a documentare, risulta evidente, riguardo al nostro particolare argomento,

[1] Lib. IV, rubr. 42, ediz. cit. Caggese, vol. I, p. 206.
[2] Lib. IV, rubr. 34, ediz. cit. Caggese, vol. I, p. 197.

Digitized by Google

che il biennio da cui uscirono gli ordinamenti di giustizia — ed anche un particolare rigorismo per sottomettere all'estimo le terre del distretto [1] —, mentre segna, da un lato, non più che un accentuamento dei precedenti indirizzi, finisce, dall'altro, per influire durevolmente nella legislazione successiva.

Vedemmo il primo apparire dell'ufficio dei Sei sopra i diritti del Comune verso la fine del 1293; ma assai meglio che non da quella schematica notizia nei verbali consiliari del dicembre [2], noi possiamo definirne le funzioni attraverso il continuo rinnovarsi delle commissioni, a partire dalla nomina di un altro turno collegiale, ordinato da un'ampia provvisione del 20 dicembre 1294 per il termine ormai abituale di un semestre, e con decorrenza, questa volta, dal primo di gennaio [3]. Ancora, nel testo della legge, non è definito il numero di questi ufficiali, lasciato all'arbitrio dei priori, in cui è rimessa l'elezione, ma sei ne furono nominati in effetto, come vedremo da un loro atto esecutivo [4]. Sicchè dall'uso ormai invalso viene a fissarsi in tutta la legislazione susseguente quella composizione numerica del recente ufficio collegiale, a cominciare dalla provvisione del 7 novembre 1295 [5], che, rinnovandolo, viene a limitare l'arbitrio dei priori — ai quali è pur sempre demandata l'elezione, ma d'ora innanzi con quat-

[1] Vedi DAVIDSOHN, *Geschichte* cit., vol. II, parte 2ª, 1908, p. 500 sgg.

[2] Vedi p. 219, nota 2.

[3] *Provv.*, IV, 133 v.

[4] Vedi il doc. cit. più avanti, a p. 226, nota 2. A torto pensò il DEL LUNGO (*Dino* cit., vol. I, p. 101, nota 2) che si eleggessero due ufficiali soltanto, equivocando nell'interpretazione di un altro documento. È il doc. del 18 genn. 1295, cit. più avanti, a p. 226, nota 1, dove egli scambiò i due sindaci incaricati delle vendite col collegio dei Sei a cui appartenevano (cfr. BARBI, *L'ufficio di Dante* cit., pp. 97-99). Lo stesso BARBI (l. c.) dimostra che il DEL LUNGO (l. c.) fraintese anche la provvisione del 9 dic. 1298 (*Provv.*, IX, 113), da cui volle argomentare che in quel momento il numero degli ufficiali sui diritti era salito a dodici, mentre si tratta di soprastanti ai lavori, espressamente nominati per regolare il corso delle acque provenienti dai colli di Fiesole, senza che venissero meno, per questo, le contemporanee funzioni del magistrato dei Sei.

[5] *Provv.*, V, 166v.

Digitized by Google

tro savi per ogni sesto — e perciò espressamente dispone che a quell'ufficio si eleggano sei cittadini, in modo da permettere a tutti i sesti di parteciparvi ogni semestre e da ripetere la commissione straordinaria del 1224, salvo, a quei tempi, una doppia rappresentanza per ogni sesto.

Ma se il numero rimane a quel modo definito, e il turno si svolge entro i termini di un semestre, non può dirsi che quei termini coincidessero nelle diverse elezioni — come invece coincidevano per i maggiori uffici forestieri —, forse in dipendenza del fatto che nei primi tempi quella magistratura, pure assumendo un preciso carattere di ordinarietà, stentava ancora ad inserirsi normalmente fra gli organi permanenti della costituzione. Chi confronti i diversi atti consiliari, dove periodicamente si rinnovano le commissioni dei Sei, osserva subito che tra l'una e l'altra nomina corrono intervalli più che semestrali. [1] Del resto, la decorrenza arbitraria delle commissioni rinnovate risulta chiaramente dal seguente articolo di una provvisione del 27 luglio 1299, dopo la conferma delle precedenti norme del 1295: « Priores et vexillifer possint eisque liceat, teneantur et debeant, una cum quatuor bonis et sapientibus viris popularibus pro quolibet sextu, per eos eligendis et ad hoc habendis, eligere, ponere et deputare sex offitiales, unum videlicet per sextum, viros utique bonos, legales et optimos popullares, et unum notarium cum eis, quos voluerint et crediderint et cognoverint fore magis ydoneos, ad reinveniendum, inquirendum, exigendum et recuperandum iura, bona, iurisdictiones et honores dicti Comunis Florentie.... per tempus sex futurorum mensium..., *initiandorum die qua placuerit et videbitur dictis dominis prioribus et vexillifero et aliis electoribus offitialium predictorum* » [2].

[1] Un diligente spoglio a questo effetto fu già compiuto dal Barbi, *L'ufficio di Dante* cit., p. 93, nota 2.

[2] *Provv.*, X, 75.

Digitized by Google

Quanto alla determinazione delle competenze, quello che che ho ora riferito proviene letteralmente dalla prima provvisione del 20 dicembre 1294; e da questa conviene dipartirci, per non invertire lo sviluppo storico dell'istituzione, che nel seguito della citata pagina legislativa del luglio 1299 presenterà un considerevole ampliamento di funzioni, quasi a codificazione di quelle praticamente esercitate nell' intervallo. È più circoscritto il mandato, e quasi volto a un unico fine, nella deliberazione presa dai consigli sul chiudersi del 1294, quando il problema del giorno, causa prima del nuovo magistrato, è sempre quello di sopprimere gli abusi nell'amministrazione dei beni pubblici. I sei ufficiali, retribuiti nella misura che parrà ai priori, dovranno agire energicamente contro tutti coloro che occupano indebitamente mura, terreni, edifici, piazze, portando l' inchiesta anche sugli eventuali atti di vendita per accertarne la legittimità; e dei beni così rivendicati liberamente disporranno o per nuove alienazioni [1] o per concessioni in affitto, con pieno arbitrio nella determinazione dei prezzi e con giudizio inappellabile su tutti i negozi trattati, poichè la provvisione si chiude dichiarandoli esenti da sindacato, eccettuata la gestione delle somme amministrate, che verseranno alla Camera dopo essersi ritenuti i salari propri e degl' impiegati subalterni.

Gli stessi ufficiali ora eletti — e appunto in numero di sei — ci appariscono nell'esercizio delle loro funzioni attraverso un documento di notevole importanza per la topografia cittadina [2]. Il giorno 18 aprile 1295 essi incaricano un misuratore

---

[1] A questo fine dovranno nominare nel proprio seno più sindaci, ma in effetto, proprio per quel collegio sedente fin dal primo gennaio 1295, la nomina di due sindaci, scelti fra i Sei, ha luogo nel consiglio del podestà del 18 successivo (*Provv.*, IV, 149). Altre costituzioni di sindacato, ma per tutti i sei ufficiali solidalmente, si ripetono nei consigli del podestà del 9 e 25 genn. 1296 (*Provv.*, V, 7 v, 17).

[2] 18 apr.-27 giu. 1295 (*Dipl.*, *Ripoli*, segn. 1295 apr. 18, cit. anche dal Barbi, *L'ufficio di Dante* cit., p. 99, per i nomi dei sei ufficiali, ma non usufruito per ciò che si attiene al contenuto).

Digitized by Google

di delimitare, « pro platea publica Comunis Florentie ad comunem et publicum usum », un terreno adiacente, per 53 braccia di lunghezza, a quel tratto della seconda cerchia, che dalla porta di Ruggero da Cuona corre addossata alla chiesa di S. Jacopo tra' Fossi. Inoltre, dal fronte della nuova piazza prospicente le mura fanno segnare il tracciato di una strada che a queste corra parallela fino a raggiungere la via di S. Pier Maggiore, includendo naturalmente un'area libera di terreno che risulta così confinata: le mura al disopra delle 53 braccia che chiudono la nuova piazza, un lato di questa, la nuova via e altro terreno, sempre contiguo alle mura che si prolungano, ma descritto come proprietà privata, forse per effetto di precedenti alienazioni. Provveduto a queste delimitazioni, i sei ufficiali deliberano collegialmente, il 2 maggio, che il terreno della nuova via e piazza rimanga in perpetuo proprietà comunale; dopo di che, nei giorni successivi, uno solo degli ufficiali, in qualità di sindaco, procede alla vendita, in separati lotti, così delle 53 braccia di muro contiguo alla piazza, per il prezzo di lire 8 il braccio, come del terreno adiacente (602 braccia quadrate) per il prezzo di 15 soldi al braccio quadrato.

Qui non c' interessano tanto le possibili utilizzazioni delle cose vendute — forse come materiali costruttivi le mura sulla nuova piazza; indubbiamente come area fabbricativa il terreno, col vantaggio di una parete di appoggio –, quanto, piuttosto, le operazioni preliminari a cui han dovuto provvedere i sei ufficiali prima di esplicare con le vendite quelle che erano le loro mansioni specifiche. Infatti, essi non potevano adempiere al mandato della provvisione, realizzando per l'erario i diritti comunali comunque suscettivi di alienazione, senza aver prima pensato alle future esigenze dell'edilizia cittadina in un momento di grandi trasformazioni, che è quanto dire senz' applicare praticamente una certa distinzione tra demanio fiscale e demanio pubblico. Di qui un naturale sconfinamento della magistratura verso attribuzioni di natura

Digitized by Google

edilizia, ma come effetto di una mancata distinzione teorica tra i due demani; di qui una triplice competenza dell'ufficio dei Sei: tutela dei beni demaniali, amministrazione dei proventi, direzione dei piani edilizi.

A quest'ultimo riguardo non manca un'ulteriore documentazione, che vale a dimostrare una certa normalità e continuità di sviluppo nell'esercizio delle funzioni edilizie. Nel 1296 son sempre i sei ufficiali sui diritti del Comune che, mentre continuano a vendere tratti di muro a proprietari contigui [1], prendono decisioni di propria iniziativa, indipendentemente da quelle vendite, per l'allargamento di una via in prossimità dei Servi [2]. E dovette protrarsi per un certo tempo la sistemazione di quella zona, perchè tre anni dopo, il 26 maggio 1299, il medesimo ufficio stima un certo terreno in Cafaggio, un tempo proprietà vescovile, come atto preliminare ad una espropriazione resa necessaria dall'ampliamento della piazza dei Servi [3].

A questo punto l'esperienza aveva insegnato abbastanza perchè il 27 luglio 1299, conferendosi nella provvisione già ricordata [4] le necessarie facoltà ai priori per la nomina della solita commissione, se ne determinassero con esattezza anche le attribuzioni edilizie. Così questo documento, che si distende in parecchie pagine, costituisce la più completa definizione dell'ufficio dei Sei. I quali, oltre la consueta azione rivendicatrice dei beni demaniali, e la locazione o la vendita di quelli ricuperati previo assenso dei priori, erano altresì autorizzati a tutte le operazioni che seguono: « Possint eisque liceat.... muros, domos, hediffitia et terrena.... Comunis Florentie, ac etiam singularium personarum, collegiorum et uni-

[1] Ad un privato del popolo di S. Maria Novella vendono la metà di un muro comunale contiguo alla sua casa (*Dipl., S. M. Novella di Firenze,* 1296 magg. 2).

[2] *Dipl., SS. Annunziata di Firenze,* 1296 apr. 10

[3] *Dipl., SS. Annunziata di Firenze.* 1299 magg. 26.

[4] Vedi p. 225, nota 2.

Digitized by Google

versitatum, solummodo in civitate Florentie, burgis et suburgis, reddigere et ponere, et reddigi et poni facere, ad plateas et vias et in plateis et viis, et ex inde et per inde facere, mittere et diricçare et ampliare.... vias et plateas in illis locis et partibus civitatis, burgorum et suburgorum, et in ea amplitudine et longitudine, et eo modo et forma, et prout et sicut eisdem offitialibus placuerit et videbitur convenire, et ad commodum et decorem civitatis Florentie pertinere viderint et spectare... ». Naturalmente rientrano nelle competenze dei sei ufficiali anche la stima degli edifici e dei terreni privati da espropriare, la liquidazione di quelle indennità ed i modi di procurare le somme necessarie; ma non basta, perchè hanno da provvedere anche alle fognature e alla costruzione delle nuove mura: « Item..., teneantur et debeant providere super cursu et derivatione aquarum, quomodolibet inundantium seu dampnum vel impedimentum dantium vel facentium..., ita et taliter quod ipsi, per se vel alios, quos et quot, semel et pluries ad hoc deputare et ponere, seu quibus hoc committere voluerint, possint, teneantur et debeant ipsas aquas labi facere, et omnia et singula providere et facere, et fieri facere, propter que eisdem sic inundantibus detur et dari possit et debeat habilis cursus et derivatio ad illas et per illas partes et loca, per bottinos seu clavigas, vel alio quocunque modo et via, prout et sicut convenire viderint et de eorum processerit voluntate ». E in un successivo articolo si stabilisce che tutti i proventi del loro ufficio, detratti i salari, debbano devolversi alla costruzione delle nuove mura e all'apertura di vie e fosse « circa seu prope ipsos muros »; dimodochè tutte le volte che sian giunti a raggranellare 500 lire, le debbano spender subito, senza dilazione, in quei lavori, « ad honorem et decorem civitatis Florentie », rispetto ai quali « habeant et habere debeant plenam et liberam licentiam, bailiam, auctoritatem et potestatem..., duraturam quantum eorum durabit offitium ». Così vediamo che anche un'opera edilizia di tanta entità, quanto la costruzione della terza cer-

Digitized by Google

chia murata, veniva affidata, per naturale sviluppo delle originarie funzioni, a quel medesimo magistrato che qualche anno prima aveva difeso le ragioni demaniali sulle mura abbandonate della seconda cerchia.

Come allora gli atti esecutivi servirono di commento alle disposizioni legislative, così anche durante il 1299 v' è modo di sorprendere nell'esercizio delle nuove funzioni proprio quel turno collegiale che venne eletto in applicazione della balìa del 27 luglio. Infatti il 16 novembre i Sei provvedono ad espropriare terreni per la costruzione delle nuove mura [1], cui appaiono cointeressati, fin dal 19 settembre, anche per la tutela dei diritti del Comune in relazione all'obbligo statutario che ogni testamento, sotto pena di nullità, portasse un legato per contribuire alle spese di quella costruzione [2].

Se, pertanto, l'ufficio dei Sei veniva ad assolvere anche le funzioni di un supremo organo di controllo sull'applicazione delle leggi di natura fiscale, era ovvio che allargasse l'inchiesta fino ai capitoli delle lontane sottomissioni, onde risultavano i diritti giurisdizionali sulle terre del distretto, integrando l'opera di quella straordinaria commissione tassatrice che, sulla fine del 1293, sottopose al gravame dell'estimo molti Comuni distrettuali [3]. Sembra che la nuova tassazione riassorbisse il più tenue vincolo giurisdizionale, rappresentato anteriormente da un annuo censo, solito a corrispondersi alla Dominante, insieme col cero tradizionale, nella festività del San Giovanni; ma è altrettanto verisimile il caso inverso, e cioè che quel tributo venisse riaffermato e rivendicato quando il nuovo patto di perequazione tribu-

[1] *Provv., Prot.*, II, 14.

[2] Su loro petizione si determinavano le quote da imporre agli eredi di quei defunti, dal 1297 in poi, che nei loro testamenti avevano trascurato i lasciti per la costruzione delle nuove mura (*Provv.*, X, 102 v). Si discuteva sulla stessa materia anche il 23 dic. successivo, con espressa citazione del relativo capitolo statutario: « Quod facientes testamenta teneantur relinquere in constructione murorum civitatis » (*Provv.*, X, 185, 186).

[3] Vedi p. 224, nota 1.

Digitized by Google

taria non avesse sostituito l'antico della prima accomandigia. E allora chi, in grazia delle proprie capitolazioni, era potuto sfuggire al rigorismo della ricordata commissione sugli estimi, ricadeva naturalmente nella competenza dell'ordinario magistrato dei Sei, per le eventuali inadempienze al pagamento dei censi. Si presenta in queste condizioni il Comune di Empoli, i cui uomini, il 3 febbraio 1182 [1], avevano giurato di far guerra a richiesta dei fiorentini — purchè non si trattasse di combattere i conti Guidi — e di difenderne i beni nel territorio. Era, dunque, un patto di alleanza, piuttosto che una rinunzia di giurisdizioni, e per questo gli empolesi non avevano altro obbligo che quello di pagare annualmente 50 lire di buoni danari e di offrire un cero a S. Giovanni nel giorno della sua festa. Senonchè, a partire dal 1256, erano venuti meno alla promessa; donde l'azione rivendicatrice, nel 1296, dei sei ufficiali sui diritti, che, previo un consulto di competenti, condannarono quel Comune al pagamento di tutti i censi arretrati, nella precisa somma di 2100 lire [2].

Se in questa revisione degli antichi patti con le terre del distretto l'opera dei sei ufficiali ci apparisce in certa correlazione con quella spiegata dalla straordinaria commissione fiscale del 1293 per nuove applicazioni dell'estimo, è anche da riconoscere che ciò avviene a notevole distanza di tempo, fuori ormai del cosiddetto periodo democratico. Del resto, la durata dell'ufficio dei Sei, oltre le novità di quegli anni, è già dimostrata dalla pagina legislativa del 27 luglio 1299, che riassume e sviluppa quella del 20 dicembre 1294. Ho creduto opportuno fermare l'attenzione a quelli che, nel primo svolgimento dell'ufficio, possiamo considerare come punti di partenza e di arrivo, anche per l'occasionale ampiezza delle fonti, nel 1294 e nel 1299; ma nell' intervallo, alla successione di quei turni semestrali — e quindi alla normale continuità del-

[1] SANTINI, *Docc.* cit., p. 17.

[2] 28 giu. 1296 (*Capitoli*, XXXV, 101); cfr. DAVIDSOHN, *Geschichte* cit., vol. II, parte 2ª, p. 501, nota 4.

Digitized by Google

l'ufficio — non fa difetto una documentazione quasi completa, sia pure in più brevi provvisioni o, mancando queste, attraverso registrazioni sommarie nei processi verbali. Infatti, il 18 luglio 1297, « secundum morem solitum », i consigli discutono « de electione, bailia et salario sex offitialium eligendorum ad iura Comunis recuperanda »[1]; e sono proprio i Sei di codesta elezione che il 7 ottobre successivo avanzano una petizione ai medesimi consigli, « quod ipsi offitiales possint eisque liceat in actis seu registro dicti Comunis registrari, poni et scribi facere scripturas, instrumenta et iura eiusdem Comunis ».[2] Codesta commissione si rinnuova per effetto di altra deliberazione del 28 marzo 1298: « de bailia danda prioribus et vexillifero presentibus eligendi sex officiales ad iura Comunis recuperanda, et unum notarium cum eis, cum solita bailia et officio eisdem officialibus concedendis, pro tempore sex mensium..., cum certis modificationibus »[3]. Altrettanto generica è l'autorizzazione ad una nomina successiva, del 14 novembre 1298[4]. Quando si ricordi che a questa viene a seguire la ricordata balìa del 27 luglio 1299, è completamente ricostruita la successione delle diverse commissioni, dal luglio 1297 al luglio 1299, anche se non coincidono la fine e l'inizio di due consecutivi turni semestrali, come già avemmo occasione di osservare.

Del resto, non v'è dubbio sulla ordinarietà del nuovo ufficio anche per il fatto che nell'intervallo tra due provvisioni già ricordate, del 20 dicembre 1294 e del 7 novembre 1295, esso è divenuto oggetto di codificazione statutaria. E infatti nella seconda di quelle, fra le rubriche dello statuto del podestà lette preliminarmente in consiglio,[5] una reca il titolo seguente: « De electione officialium qui debent reinvenire iura Comu-

[1] GHERARDI, *Cons.* cit., II, 563.
[2] *Provv.*, VIII, 138.
[3] GHERARDI, *Cons.* cit., II, 627.
[4] *Provv.*, IX, 105 v.
[5] *Provv.*, V, 166.

Digitized by Google

nis ». E ciò vale a datare con sicurezza la genesi del corrispondente capitolo, già ricordato, nella prima redazione statutaria pervenuta, quella del 1322-25; dove, per altro, quella materia, citata nel 1295 come pertinente allo statuto del podestà, vien da noi riscontrata nel codice che ha nome dal capitano [1].

9. Al testo statutario del 1322-25 sarebbe immediato il trapasso da quelle provvisioni che sullo scorcio del Duegento mostrano il nuovo ufficio in piena e durevole efficienza, se a dimostrare quella continuità anche nel primo Trecento, ma con certe momentanee deviazioni dalla prima costituzione, non fossero da aggiungere due particolari.

In primo luogo — e forse non senza riferimento a quel « registro del Comune » che vien ricordato nella provvisione del 7 ottobre 1297 [2], e che costituisce indubbiamente un precedente —, giova segnalare l'accertata esistenza di un « Libro grande » degli ufficiali del Comune, con la inscrizione di tutte le case, botteghe e relative pigioni, istituito nel 1302, aggiornato con successive registrazioni e rimasto in piena efficienza per mezzo secolo, come fonte durevole dei diritti comunali [3].

In secondo luogo, merita attenzione la storia dell'ufficio dei Sei sopra i diritti del Comune durante un regime di economia nelle pubbliche spese. In un primo tempo, il 21 marzo 1307, col proposito di diminuire le spese in tutti i rami dell'amministrazione, vengono ridotti a tre membri i maggiori uffici collegiali, fino allora costituiti da sei cittadini. Così, insieme con l'ufficio dei Sei delle gabelle e dei Sei del biado, col medesimo provvedimento, vien dimezzato anche quello sui diritti del Comune, di cui vediamo tuttavia continuata l'autonomia oltre la presente riforma, che lascia immutate le attribuzioni, limi-

[1] Lib. IV, rubr. 34, cit. a p. 223, nota 2.
[2] Vedi p. 232, nota 2.
[3] *Dipl., Oliretani di Firenze*, segn. 1326 nov. 11.

Digitized by Google

tandosi a prescrivere « quod sex offitiales Comunis Florentie, qui dicuntur sex super reinveniendis et recuperandis iuribus Comunis..., sint et esse debeant ab inde in antea tres tantum ad dictum offitium, et unus notarius cum eisdem, homines quidem legales et honestos, etatis triginta annorum ad minus, quilibet eorum », e che i sesti della città si alternino, tre alla volta, ogni semestre, nella partecipazione a quell'ufficio. [1]

Ma tutti i sesti ebbero appena il tempo di avvicendarsi nella magistratura così ridotta, perchè in un secondo momento, il 6 gennaio 1308, accentuandosi quell' indirizzo di rigida economia, si giunse a sopprimere l'ufficio autonomo sui diritti del Comune, trasferendone le funzioni negli ufficiali delle gabelle. Il provvedimento, fin qui conosciuto attraverso più tarde provvisioni dove l'ufficio delle gabelle si ripete con quella estensione di competenze [2], ci è conservato in un quadernetto fuori serie, come compilazione sincrona di ordinamenti straordinari e diversi, che non passarono per la consueta trafila dei consigli [3]. Reca, infatti, la seguente intestazione: « Infrascripta sunt statuta, ordinamenta et provisiones, pro parte sumpta et compilata ex provisionibus nuper factis per quosdam officiales Comunis Florentie, et pro parte facta et edita per dominos priores artium et vexilliferum iustitie.... ac etiam per confalonerios societatum dicti populi ». Seguono parecchie rubriche, ma a noi interessa la dodicesima [4], che, determinando i salari degli ufficiali delle ga-

---

[1] *Provv.*, XIII, 71 (cfr. p. 222, nota 1). Questo documento era sfuggito al Barbi, che non avendo trovato altre testimonianze dell'autonomia di quell'ufficio, oltre una provvisione del 4 apr. 1300, per una delle solite rinnovazioni periodiche del medesimo, si credette autorizzato a sospettare che nei primi anni del nuovo secolo l'elezione dei Sei fosse caduta in desuetudine (*L'ufficio di Dante* cit., p. 93, nota 2).

[2] Vedi BARBI, *L'ufficio di Dante* cit., p. 94, nota 1.

[3] *Provv.*, CCXI (*Frammenti*), cc. 21-33.

[4] A c. 25, con questo titolo: « Statutum super salario gabellariorum gabelle maioris, et quod de cetero faciant officium quod consueverant facere tres officiales deputati ad reinveniendum iura Comunis ».

Digitized by Google

belle già ridotti a tre, e facendo espressa proibizione ai medesimi di spendere il danaro pubblico « in prandio seu cena », li obbliga a disimpegnare in avvenire anche l'ufficio dei Tre sui diritti, senz'altra motivazione che questa: « quia multi fuerunt eis in dicto officio gabellarum diminuti labores, ut non sint nimium otiosi ». La nuova disposizione da questi speciali ordinamenti dovette trapassare in una compilazione statutaria, anteriore a quelle pervenute, perchè il 26 maggio 1310 il conferimento di una balìa ai nuovi ufficiali delle gabelle, anche per ciò che si attiene ai diritti del Comune, conforme a quella che ebbero i predecessori, è giustificata con questa motivazione: « quod offitium inquirendi et recuperandi iura et bona Comunis Florentie, *per formam et secundum formam statuti dicti Comunis,* commissum et concessum est in offitiales dominos gabellarum »[1]. E appunto perchè sanzionata dagli statuti, questa riunione dei due uffici presenta una certa stabilità, attraverso sicure testimonianze che si susseguono fin oltre un decennio dalla riforma.

Si rileva da questa ulteriore documentazione che i tre ufficiali delle gabelle ereditarono dal magistrato soppresso anche alcune di quelle attribuzioni edilizie che erano venute sviluppandosi dalla tutela del demanio pubblico, ma non senza certe limitazioni rispetto ai più recenti esempi dell'attività dei sei ufficiali sui diritti, in modo da sembrare che l'antico ufficio si trasferisse in quello delle gabelle secondo la sua prima e e più circoscritta definizione. Così nella balìa del 20 novembre 1309[2] — la prima che s'incontri dopo la riforma del gennaio 1308 — i tre nuovi ufficiali delle gabelle hanno confermate le facoltà dei predecessori, « cum pleno effectu in recuperando iura Comunis et in alienando et locando domos et possessiones dicti Comunis », e sono anche autorizzati alla ricordata costruzione di case e botteghe in prossimità del

[1] *Provv.*, XIV, 61 v.

[2] Provvisione cit. a p. 217, nota 3.

Digitized by Google

ponte alla Carraia; ma non si fa menzione di altre opere edilizie, e piuttosto ha luogo un'eccezione rispetto a quella che sarebbe stata ordinaria facoltà del soppresso ufficio dei Sei sopra i diritti: « salvo quod non debeant eligere aliquem offitialem super viis et pontibus de novo faciendis aut reparandis ». Anche in altra provvisione, di dieci anni posteriore, le attribuzioni edilizie degli ufficiali delle gabelle, sempre investiti della rivendicazione dei diritti ma riportati a sei, non vanno oltre il restauro delle case e delle botteghe di proprietà comunale [1].

Similmente, non trovo mai che l'ufficio delle gabelle abbia avuto competenza sulla costruzione delle nuove mura, alla quale già vedemmo soprintendere i sei ufficiali sui diritti negli ultimi anni del Duegento. Ma, appunto in conseguenza del fatto che soltanto le attribuzioni essenziali di quelli erano trapassate negli ufficiali delle gabelle, parve opportuno affidare ad un'apposita commissione — anche questa straordinaria in principio, ma che poi a certi intervalli si rinnuova — il proseguimento della terza cerchia murata, quando più urgeva apprestare mezzi di difesa contro la nuova minaccia imperiale. Elezioni e conferme « illorum sex offitialium et eorum notarii, deputatorum ad faciendum fieri fossos et muros circumcirca civitatem », si cominciano a riscontrare nei verbali consiliari fin dal 1311, sotto le date 11 febbraio, 29 marzo, 5 luglio [2]; ma poi l'ufficio diviene poco meno che continuativo — sempre per quello speciale negozio delle mura, e con estensione ad opere di fortificazione in genere — e le diverse commissioni si susseguono, sia pure saltuariamente, in un ampio registro di quella particolare amministrazione, dove i contratti di appalto con i maestri costruttori, e ogni altra pratica di ufficio, sono raggruppati secondo l'ordine con cui le

[1] 15 mar. 1319 (*Provv.*, XVI, 39).

[2] Vedi la mia ediz. dei *Consigli*, pp. 533, 540, 556 (docc. VI, 4; XII, 4; XXXIII, 2 del 1311).

Digitized by Google

diverse commissioni di volta in volta s' insediano, dal 14 luglio 1313 al 22 gennaio 1330[1]. È un lungo periodo che supera il tempo durante il quale rimase soppresso l'ufficio dei Sei sopra i diritti ; ma, se le commissioni continuano anche dopo la ripristinazione di quello, giova riportare le origini della particolare commissione per le mura ai tempi in cui gli ufficiali delle gabelle non poterono integralmente accettare l'eredità dei Sei, e soprattutto preme riconoscere che, in definitiva, la cura delle nuove mura tornerà a quel più noto magistrato dal quale vedremo continuato con nome nuovo — ufficiali di Torre — l'antico ufficio dei Sei sopra i diritti del Comune. La correlazione tra questi organi normali dell'amministrazione demaniale e le speciali commissioni per le nuove mura ha la sua conferma nel criterio archivistico che consigliò di premettere quel registro isolato, concernente la massima opera di fortificazione cittadina, alle scarse reliquie cancelleresche degli ufficiali di Torre, come remoto precedente delle loro particolari competenze.

Ma prima di abbandonare la vecchia terminologia per la nuova, convien vedere finalmente il primo codice statutario a noi pervenuto, del 1322, dove la citata rubrica dello statuto del capitano (IV, 34)[2] ci presenta daccapo l'antico ufficio — ormai restituito all'autonomia delle sue funzioni — con la denominazione solita, nelle forme che conosciamo e con l'aggiunta di una nuova attribuzione, messa in evidenza nel titolo stesso della rubrica. Questa viene infatti a ripetere, ma con una variante sostanziale, il titolo occasionalmente citato nel 1295 da una perduta compilazione statutaria. La rubrica non è più intitolata : « De electione officialium qui debent reinvenire iura Comunis » ; ma, piuttosto : « De electione et offitio sex offitialium super revidendis rationibus offitialium et recuperandis iuribus Comunis Florentie ».

[1] *Capitani di Parte,* CIII.

[2] Vedi p. 223, nota 2.

Digitized by Google

Senonchè, qui vedrei meglio una riunione di uffici che non una novità di funzioni, per il fatto che fino al 1308 ebbe vita un collegio cittadino, anch'esso di sei membri, incaricato della revisione dei conti insieme col giudice degli appelli e sindaco del Comune. Abbiamo ricordo di questi ufficiali revisori negli ordinamenti che li sopprimono[1], che son poi quelli stessi che cancellavano i Sei sopra i diritti, ma in un'altra rubrica,[2] togliendo così la possibilità di scambiare, l'uno per l'altro, i due uffici soppressi. Ma soppressi non potrebbero dirsi a tutto rigore, perchè, come vedemmo continuato nell'ufficio delle gabelle quello sui diritti demaniali, così rimaneva in facoltà dei priori affidare la revisione dei conti a due cittadini soltanto, ed estranei per giunta al precedente collegio. Continua, dunque, in qualche modo, la tradizione dell' intravveduto ufficio di revisione per accrescere di nuove funzioni, e bene appropriate, il risorto magistrato dei Sei sopra i diritti comunali. Magistrato che, investito anche di uno speciale mandato retroattivo dal 1316 in poi, veniva espressamente autorizzato, dal citato capitolo statutario del 1322, alla revisione dei conti di tutti quei funzionari nelle cui mani fosse pervenuto pubblico danaro, limitatamente al caso che fossero sfuggiti ai normali sindacati o che avessero ottenuto una discutibile sentenza assolutoria. A questo supremo controllo amministrativo i Sei dovevano essere stimolati da quel giudice degli appelli e sindaco del Comune, che già abbiamo veduto mescolato in questa faccenda; donde la riprova di una correlazione tra i dati assodati nel 1308 e la riforma del 1322; donde un altro esempio di commissioni cittadine che vengono a fiancheggiare le supreme istanze presiedute da giusdicenti forestieri.

---

[1] *Provv.*, CCXI (*Frammenti*), c. 24. Son definiti come « officiales morantes seu deputati cum iudice appellationum et sindico Comunis Florentie ad revidendum rationes officialium Florentinorum ; qui officiales dicuntur esse sex numero, sive plures vel pauciores sint ».

[2] Vedi p. 234, nota 4.

Digitized by Google

Ma questa più lata interpretazione della difesa dei diritti comunali meglio si presta ad essere considerata come un aspetto della contabilità dello Stato; argomento che esorbita da quel concetto di pubblico demanio che andiamo sviluppando e che ancora una volta si concreta, conforme alle antecedenti provvisioni, nella seconda parte della rubrica statutaria: « ... super... recuperandis iuribus Comunis Florentie ». Ma questo capitolo dello statuto tanto è materiato della precedente legislazione, che più non giova soffermarvisi, se non per rilevare, attraverso una nuova disposizione, la maturità a cui è pervenuto il concetto di demanio pubblico. Laddove vedemmo le progressive alienazioni di quello che più propriamente costituiva il demanio fiscale, ora invece si riscontra che le ragioni comunali sul demanio pubblico rimangono per definizione inalienabili, sicchè le facoltà dei sei ufficiali vengono limitate agli affitti per un termine non superiore ai due anni. Questo nella primitiva redazione dello statuto, che risale al 1322; ma nella rubrica son riconoscibili le aggiunte del 1325, dove le primitive disposizioni appaiono modificate in questo senso: che a mezzo semestre si rinnovasse per metà la composizione dell'ufficio dei Sei; che questi potessero eleggere un giudice « pro consulendo eis », e quindi con funzioni tutt'altro che direttive, senza la possibilità di riconoscervi il giudice di più larga autorità caduto in desuetudine dopo il 1292; che si potesse prolungare a tre anni il termine delle locazioni; che alla riconfermata inalienabilità dei beni pubblici potessero derogare soltanto i consigli maggiori per eventuali cessioni di aree fabbricative entro il recinto urbano, eccettuato il terreno adiacente alle nuove mura per una profondità di 16 braccia. In conformità di questa disposizione possiamo citare una provvisione dei consigli del 29 marzo 1322, che vende a privati cittadini una zona della città divenuta impraticabile e malsana [1]. Ma è inutile insi-

[1] *Provv.*, XVIII, 91 v.

Digitized by Google

stere nella documentazione ora che l'ufficio dei Sei si è stabilizzato ed agisce in applicazione di conosciute norme statutarie.

10. Piuttosto, non va trascurato un altro particolare, e riguarda un' innovazione nel nome, che ha la sua importanza, in quanto segna il trapasso a quella magistratura di più lunga durata — gli ufficiali di Torre — a cui finora ho appena accennato, ma che è nota agli storici soprattutto per le sue attribuzioni edilizie. Le quali ormai ci appaiono come naturale sviluppo del primo sconfinamento in questo campo, per effetto della tutela dei diritti, già osservato nell'antico collegio dei Sei, di cui la nuova magistratura, sotto un nome diverso, continua la tradizione e l'ufficio. Infatti una provvisione del 18 maggio 1333, accogliendo una petizione, la qualifica come proveniente dai sei ufficiali sui diritti del Comune, « qui vulgariter appellantur officiales de la Torre » [1].

Documentato questo primo affacciarsi nella terminologia ufficiale del nome nuovo — un nome entrato nell'uso per il fatto che i Sei occupavano nel palazzo podestarile la stanza di basamento della Torre, e presto sanzionato nella successiva redazione statutaria nel 1355 [2] —, non c' interessa gran fatto il contenuto di quella petizione dei Sei, nè d'altro provvedimento che li riguarda l'8 novembre 1335 [3]; bensì l'oggetto del ricorso presentato dallo stesso magistrato, sempre col parallelismo dei due termini, l' 11 maggio 1341 per prospettare ai consigli l'anormale amministrazione dei beni de-

[1] *Provv.*, XXVI, 9 v, doc. cit. anche dal BARBI, *L'ufficio di Dante* cit., p. 94, nota 3.

[2] Lib. I, rubr. 214: « De electione et offitio otto offitialium super iuribus Comunis Florentie recuperandis, quod offitium " de la Torre " vulgariter appellatur » (*Statuti di Firenze*, XI, 71 v)

[3] Autorizzati alle solite locazioni, faranno pervenire i proventi alla Camera del Comune, dopo aver contribuito a pagare il prezzo di acquisto di un palazzo, nel caso che fossero risultati insufficienti altri assegnamenti a quella spesa (*Provv.*, XXVII, 2 v).

Digitized by Google

maniali nel contado e nel distretto [1]. E qui usciamo dal demanio cittadino per ritrovare autentiche risorse patrimoniali, alla vigilia delle generali liquidazioni del 1345, come casolari, terreni e possessioni, donde il Comune ritrae « tenuis et frivolus redditus », mentre è risaputo che gli affittuari godono di ottime entrate. E ciò perchè quei beni sono condotti a basso prezzo, « ad petitionem aliquorum magnatum et potentium..., et nullus audet illa conducere propter timorem et minas dictorum potentium et magnatum ». Come rimedio, si pensa di opporre alle prepotenze magnatizie quelle unità compatte che erano le circoscrizioni amministrative del contado: cioè, in altri termini, si suggerisce di costringere le università rurali a condurre quei beni in affitto, per proprio conto, con responsabilità solidale, per i prezzi e i termini che gli ufficiali vorranno, generalizzando l'uso già invalso per i beni dei ribelli. Inoltre, si reputa opportuno di far correre un bando che inviti alla denunzia, palese e occulta, con una percentuale di premio, chiunque abbia conoscenza « de bonis, iuribus, servitiis, censibus, tributis livellariis, feudis, viis et plateis », pertinenti al Comune. Questa energica azione rivendicatrice, ai tempi di riaccese velleità da parte dei Grandi, l'indomani della congiura dei Bardi, getta una luce retrospettiva, dai termini estremi di un lungo periodo storico, sulla legislazione cosiddetta antimagnatizia di mezzo secolo prima o, più precisamente, sui motivi che dettero più vigoroso impulso alle rivendicazioni demaniali del biennio 1293-94.

Da questo punto si era svolta la nuova magistratura cittadina, che viene ora a culminare nella durevole istituzione degli ufficiali di Torre. I quali oltrepassano anche la breve signoria del duca d'Atene, quando, divenuti sette, ebbero novamente definite le funzioni con facoltà di sentenziare salvo appello al duca [2], per poi assumere forma definitiva

[1] Provvisione cit. a p. 210, nota 2.

[2] Cfr. PAOLI, *Della signoria di Gualtieri* cit., p. 107 e regesto n. 111 a p. 215.

Digitized by Google

nelle riforme conseguenti alla cacciata, quando il numero fu portato a otto, due per quartiere, in corrispondenza della nuova divisione topografica della città [1]. E tanti ne incontriamo in un loro registro del 1345 [2], che già c'interessò per l'alienazione di quei beni di cui quattro anni prima si denunziava l' insufficiente rendimento e che a questo punto conviene ricordare, ancora una volta, per la vendita di aree abbandonate — chiassi e chiassolini —, dal momento che vengo prospettando l'amministrazione del pubblico demanio come funzione preminente nell'ufficio dei Sei e dei loro continuatori. Continuità resa evidente anche dalla custodia degli atti di archivio. Infatti, a un altro registro già citato, il « Libro grande » istituito nel 1302, si richiamava un'autenticazione di estratto del 3 luglio 1347 [3], dove quel libro si dichiarava ancora esistente presso gli ufficiali di Torre.

La storia di questo magistrato viene a distendersi largamente, con più copiose testimonianze di quelle potute mettere insieme fin qui, oltre i limiti cronologici che mi sono imposto, e cioè nella seconda metà del secolo, quando quelli che prima furono i Sei sopra i diritti del Comune si chiameranno « ufficiali di Torre e delle cinque cose ». Quest'ultima terminologia entrerà nell'uso con la riforma del primo giugno 1364, che riunirà al magistrato della Torre i cinque uffici seguenti: dei signori di tutte le gabelle, dei beni dei ribelli, delle mulina, del mare, nonchè l'ufficio delle vie, ponti e mura. [4] È una riforma che sembra applicare gli stessi criteri di economia e di semplificazione burocratica che prevalsero nel

---

[1] « Offitiales super iuribus Comunis Florentie reinveniendis, qui appellantur offitiales Turris, sint otto, videlicet duo pro quolibet quarterio, quorum offitium duret per quactuor menses, et habeant unum notarium in eorum scribam pro dictis quactuor mensibus », 30 mar. 1344 (*Provv.*, XXXIII, 52).

[2] Vedi p. 209, nota 2.

[3] Vedi doc. cit. a p. 233, nota 3.

[4] *Provv.*, LI, 146 v.

Digitized by Google

1308, ma con provvedimento inverso, in quanto è proprio l'ufficio che allora abbiamo veduto soppresso quello che finisce per rimanere prevalente, come centro coordinatore di tutti i rami della pubblica amministrazione comunque attinenti al demanio.

Firenze. BERNARDINO BARBADORO.

Digitized by Google

Digitized by Google

Vincenzo Gioberti
e la vertenza tosco-piemontese della Lunigiana

Per il trattato di Vienna del 1815, modificato da quello di Firenze del 1844, era stato fissato che alla morte di Maria Luisa d'Austria il ducato di Parma, Piacenza e Guastalla sarebbe occupato dal duca di Lucca, il quale cederebbe i propri dominî al granduca di Toscana; che il duca di Modena riceverebbe il vicariato di Fivizzano dal granduca e Guastalla dal duca di Lucca; e che questi occuperebbe il distretto granducale di Pontremoli, mentre il granduca conserverebbe gran parte dei vicariati di Barga e Pietrasanta. Quanto però un tal mercato corrispondesse ai desiderî e agli interessi dei popoli mercanteggiati, si vide nel 1847, allorchè, avendo il duca di Lucca anticipato la cessione del suo Stato, Pontremoli fu a lui ceduta e Fivizzano violentemente occupata dal duca di Modena. Il fermento, che dai territori sacrificati s'era esteso a tutta la Toscana e aveva interessato e preoccupato anche altri principi, finì con la regolare cessione dei territori stessi, stipulata nel dicembre del 1847; ma, dopo la fuga dei duchi di Modena e di Parma, scacciati dalle insurrezioni del 1848, quel fermento riarse più vivo, specialmente nella Lunigiana, dove le popolazioni della frontiera, abbandonate da tutti e bisognose d'uno Stato a cui aggregarsi, si offrirono alcune al Piemonte, altre alla Toscana.

I due governi accettarono la loro dedizione, dichiarando che ciò facevano provvisoriamente, col proposito di differire al termine della guerra contro l'Austria la decisione a qual principe dovessero appartenere; che l'invio di truppe e di carabinieri in quei paesi aveva il solo fine della tutela dell'ordine; che si trattava di semplice protezione e non di occupazione. In realtà ognuno di essi mirava all'ingrandimento del proprio dominio.

Digitized by Google

Carlo Alberto possedeva nella Lunigiana il mandamento di Sarzana, di cui ambiva formar il centro di un'estesa e popolata provincia; e considerava come sue appartenenze, per la loro dedizione al Piemonte, i Comuni di Podenzana, Calice e Rocchetta e le frazioni di Pallerone, Bibola, Ponte Bosio, Monti, Panicale, Villafranca, Parana e Avenza. Con l'acquisto di essi avrebbe assicurato alla Liguria, e particolarmente alla Spezia, importanti posizioni militari e le vie di esportazione sul Mediterraneo dei prodotti commerciali della Lombardia, del Parmigiano e del Modenese. D'altra parte, Leopoldo II aspirava a riunire al granducato l'intera provincia — toscana — della Lunigiana e a rafforzar i confini occidentali. Speciale importanza aveva il distacco di Avenza dal Comune di Carrara, del quale era lo sbocco naturale e necessario per il commercio dei marmi: col suo passaggio al Piemonte, veniva assegnato a questo un importantissimo commercio spettante alla Toscana, cui Carrara si era aggregata.

Pertanto commissari e agenti toscani o sardi e arruffapopoli locali provocarono il voto dei governi provvisori o delle amministrazioni municipali, mentre le popolazioni, di nuovo mercanteggiate, protestavano di preferire Carlo Alberto a Leopoldo II o viceversa: donde dissensi tra i vari Comuni, tra frazioni e Comuni, tra gli abitanti d'uno stesso Comune, gare, contrasti di atti di dominio, di partiti, d'interessi, abbassamenti e innalzamenti or d'una bandiera, or dell'altra, qualche sommossa, qualche conflitto sanguinoso, discussioni, non sempre serene, sui giornali, voci insidiose di segreti maneggi di un governo contro l'altro, interpellanze parlamentari, rimostranze diplomatiche, proteste delle migliori intenzioni e, dall'una parte e dall'altra, del desiderio, sinceramente sentito, di comporre la « delicata, disgustosa, sciagurata e grave » vertenza.

A troncarla con generale soddisfazione, il governo piemontese propose il 1° luglio 1848 di nominare una commissione costituita da due rappresentanti per ciascuno Stato, incaricata di recarsi in Lunigiana e, assunte informazioni sulla posizione geo-

Digitized by Google

grafica e commerciale dei paesi controversi, domandar il voto di tutti i cittadini: si procederebbe poi a una modificazione di confini che rendesse la frontiera più regolare. Accettò il governo toscano, ma con la condizione che non si rinnovasse la votazione, avendo le popolazioni lunensi, col preferire al suffragio universale le deliberazioni consiliari, adottato il sistema che più a loro piaceva; che, in virtù del principio della indivisibilità dei Comuni, si stimassero come non avvenute le dedizioni delle frazioni al Piemonte; e che queste, per assicurare alla commissione la maggiore indipendenza, venissero del tutto sgombrate dalle milizie sarde. Si portava così in lungo la risoluzione d'una questione urgente, poichè il ministero piemontese credeva bisognasse raccogliere lealmente dati positivi sulle vere intenzioni degli abitanti della frontiera, reputava unità municipale ogni frazione e non avrebbe potuto rinunziare all'idea d'aver una strada che, attraverso la Lunigiana, unisse il regno dell'alta Italia al Mediterraneo[1]. La vertenza perciò rimase sospesa e, per i disastri dell'armata sarda, assorbita nella questione generale, formante parte delle trattative con l'Austria, se i territori estensi dovessero tutti esser restituiti al loro legittimo possessore.

Frattanto il governo toscano segretamente si adoperava, servendosi anche della legazione inglese a Firenze, per conservare le provincie occupate; finchè, intollerante d'indugi, causati in-

---

[1] Si vuole che il marchese Lorenzo Pareto, ministro degli affari esteri e strenuo difensore dei diritti del Piemonte e specialmente della sua Liguria, ch'era più direttamente interessata nella questione della Lunigiana, interpellato al Parlamento sulle pretese della Toscana, dicesse: « Il dio Termine del Piemonte avanza e non retrocede ». Al suo successore, generale Ettore Perrone, si attribuivano invece intenzioni più conciliative. Parlando dei contrasti di Avenza, di cui si voleva con una votazione definitiva stabilire se dovesse aggregarsi alla Toscana o al Piemonte, egli avrebbe osservato: « Darei mille franchi della mia borsa per assicurarmi che la votazione fosse favorevole alla Toscana, giacchè se quel paese ci rimane sarà una cagione permanente d'imbarazzi e di malumori nuocivi alla intelligenza franca e cordiale dei due governi fra loro » (ARCH. DI STATO IN FIRENZE, *Ministero degli affari esteri*, 1847 1849, busta 2984, c. 320; busta 2985, c. 897).

Digitized by Google

fine dai mutamenti avvenuti nel gabinetto di Torino, e approfittando del ritiro dei carabinieri sardi da Avenza e Parana, come da tutti i territori dei ducati di Parma e di Modena, ch'era una delle condizioni imposte nell'armistizio, mandò ai primi d'ottobre una colonna di circa 500 uomini a prender possesso dei due comunelli. Giustificava l'opera propria osservando che, se Carlo Alberto, in virtù delle convenzioni col nemico, era costretto ad abbandonare la Lunigiana, e Leopoldo II, in virtù dei patti stipulati con la mediazione inglese, poteva continuarne l'occupazione, non c'era motivo di voler che quella provincia, anzichè rimanere toscana, tornasse a Francesco V di Modena; e che il possesso del granduca, tuttora provvisorio e inteso a ristabilir l'ordine e la calma, non pregiudicherebbe la questione del diritto che su alcuni paesi della Lunigiana il Piemonte potesse a miglior tempo far valere. Ma, non fidandosi della sincerità di tali dichiarazioni, il ministero sardo lamentava che la recente occupazione fosse stata eseguita senza alcun preavviso; e, giacchè non era ancor risolta la vertenza, chiedeva che le truppe granducali sgombrassero da Avenza e da Parana, minacciando di richiamar le proprie, inviate a difendere il granducato dai moti rivoluzionari. Ad evitar poi nuove perdite, nell'ottobre ordinava di rioccupar Monti, Ponte Bosio e altri Comuni offertisi al Piemonte.

Quando Giuseppe Montanelli fu assunto al governo toscano, come presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri, trovò, egli scrive, « gli umori così guasti, che l'ambasciatore sardo a Firenze stava lì lì per fare i bauli »[1]. Tuttavia con lui la soluzione della controversia dapprima non procedè d'un passo, poichè, mentre il 30 octobre 1848 scriveva al ministro di Leopoldo II a Torino, Giulio Martini che « la volontà dei popoli è considerata come la base fondamentale della legittimità, e deve conseguente-

[1] G. Montanelli, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, Torino, Soc. ed. ital., 1853, vol. II, p. 307; *Schiarimenti nel processo politico contro il ministero democratico toscano*, Firenze, Le Monnier, 1852, p. 45.

Digitized by Google

mente esser considerata come il principio unico ed incontrastabile col quale debbono essere risolute tutte le questioni che possono cadere in proposito di territori controversi »; ripeteva che l'occupazione di Avenza e di Parana non avrebbe dovuto « arrecare al Piemonte nessuna causa di piato, essendochè ella *era* un'occupazione che *lasciava* intatta e libera la questione di diritto, e non *aveva* altro fine che quello di assicurare al popolo di quei paesi i vantaggi dell'ordine e della pubblica quiete »[1]. Il che non impediva davvero ai ministri sardi d'insistere che, finchè non si decidesse la questione di diritto, si tornasse intanto allo stato di fatto in cui i due Comuni si trovavano prima dell'occupazione granducale. Sembra, del resto, che il governo toscano fosse convinto dell'insostenibilità delle sue pretese e desideroso di venir subito a un amichevole accordo. Dicendosi che il Piemonte si accingesse a rioccupare Avenza e Parana, il ministro dell'interno, Francesco Domenico Guerrazzi, ordinò al delegato di Lunigiana di ritirar le truppe e i propri impiegati, ove giungessero le soldatesche sarde[2]; e il Montanelli propose al ministro di Carlo Alberto a Firenze, marchese Salvatore Pes di Villamarina, che la vertenza fosse risolta col provocar il voto definitivo degli abitanti dei due paesi sui loro destini. Accettata la proposta, fu convenuto che, durante la votazione, sarebbero ritirate le truppe granducali e inviati da ciascun governo tre gendarmi e un commissario[3]. Fu fissato l'11 dicembre per la votazione. Se-

[1] ARCH. DI STATO IN FIR., *Ministero degli affari esteri*, nov. 1848, busta 2830, fasc. 2, c. 2.

[2] Quando però seppe che l'intendente della Spezia aveva mandato due carabinieri a riprender possesso di Panicale, chiese il 15 novembre al Montanelli che il governo piemontese fosse invitato a dar « immediate ed esplicite spiegazioni, facendoli sentire che, se siamo minori di anni, siamo maggiori di credito, e non patiremo di quieto questi modi, che non sono di buon vicinato. Noi abbiamo una diplomazia che non conta nulla le parole e bada ai fatti ». E il 18 successivo otteneva dal Montanelli l'autorizzazione a rioccupare quel casale (ARCH. DI STATO IN FIR., *Ministero degli affari esteri*, busta 2984, c. 481).

[3] Senza preavviso e prima del ritiro delle truppe toscane, il Piemonte si affrettò a mandare ad Avenza i suoi carabinieri.

Digitized by Google

nonchè, avendo l'intendente di Genova rivolto il 15 novembre un proclama agli « abitanti della Lunigiana », nel quale si accennava a una votazione generale e si prometteva a tutti i Comuni di quella provincia la protezione sarda, il Montanelli e il Guerrazzi, associandosi alle irose rimostranze del delegato granducale, che accusava il Piemonte di voler fare alla Toscana una « guerra in gran parte mercantile, sempre sleale ed antitaliana », domandarono al governo sardo una « solenne e pubblica riparazione alle menzogne dell'intendente » e dichiararono che la votazione doveva limitarsi al territorio di Avenza, essendo incontrastabile che tutto il resto della Lunigiana apparteneva di pieno diritto al granducato [1]. Promisero al Martini i ministri di Carlo Alberto, e infatti concessero, la ritrattazione, ma avvertendo che a torto si sosteneva esser la controversia ristretta ormai alla sola Avenza: era necessario estendere la votazione a tutti i territori di cui il Piemonte aveva accolta la dedizione. E frattanto ai primi del dicembre i carabinieri sardi rientravano anche a Parana. Il Montanelli ne rimase così sconcertato che l'8 dicembre scrisse al ministero della guerra, insistendo sulla « necessità di mantenere nella Lunigiana una forza militare rispettabile comandata da un ufiziale esperto e coraggioso ». « La condizione di quei paesi » — aggiungeva — « d'essere cioè località di frontiera, e quella di alcuni di essi di formar oggetto di controversia tra due governi, non che molte altre considerazioni subalterne reclamano che vi sia esercitata la più solerte vigilanza e che vi sia mantenuta una forza capace di difender quelle provincie da una aggressione straniera e di paralizzare e distruggere gli effetti degl'intrighi cui la rammentata controversia non ha cessato nè cessa di far luogo ». E lo stesso giorno esortava il Martini a rinnovar le sue premure perchè fossero evacuate dai carabinieri sardi Panicale e Parana: altrimenti il governo del granduca sarebbe costretto « a protestare energicamente e fis-

[1] Arch. di Stato in Fir., *Ministero degli affari esteri*, busta 2984, c. 329 sgg.

Digitized by Google

sare un giorno oltre il quale *si vedrebbe* se vera *fosse* la lealtà e la buona fede sabauda »[1].

Veramente, c'era da dubitar anche della lealtà lorenese. Le truppe granducali, quantunque si fosse concordato che avrebbero sgombrato Avenza qualche giorno prima dell'11 dicembre, e prima che venisse fissato il giorno della votazione, rimasero colà fino al mattino dell'11; cosicchè il commissario sardo protestò il 10 contro l'inosservanza d'una importantissima condizione, dichiarando che non avrebbe assistito alla votazione e che la considerava arbitraria e nulla. Ciò nonostante essa ebbe luogo, con 347, su 349, voti favorevoli alla Toscana. La sera dell'11 vi furono risse a mano armata tra i due partiti del paese; e verso la mezzanotte circa 200 soldati piemontesi entrarono in Avenza, che minacciavano di riprendere con la forza. Il loro energico comandante aveva ordinato di caricar le armi; ma fortunatamente non si venne ai fatti, perchè quei bravi guerrieri, sbandatisi dallo spavento di vedersi puntati contro i cannoni, lesti ripararono oltre i confini.

Attraverso tali discussioni e incidenti, che avevano sempre più intricata la questione della Lunigiana, si giunse nel dicembre alla nuova crisi del gabinetto di Torino e alla formazione di quello ch'ebbe Vincenzo Gioberti come presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli affari esteri.

Il Gioberti ebbe ad occuparsi della vertenza della Lunigiana fin da quando intraprese il viaggio di propaganda nell'Italia centrale: tentò nel giugno del 1848 a Firenze di calmare lo sdegno del granduca e del ministro dell'interno Cosimo Ridolfi contro Carlo Alberto e il gabinetto di Torino; e nel luglio successivo a Carrara, dopo un colloquio col delegato toscano Raffaello Cocchi[2], desiderando una più precisa informazione dello stato

[1] ARCH. DI STATO IN FIR., *Ministero degli affari esteri*, busta 2984, c. 305 sgg.

[2] Scriveva questi al Martini il 24 luglio essergli parso il Gioberti « ben disposto e dolente delle scissure che gli agitatori e la stampa ligure avean provocate » (ARCH. DI STATO IN FIR., *Ministero degli affari esteri*, busta 2832).

Digitized by Google

dei fatti, gli fu dato il n. 17 del giornale fiorentino *Il Conciliatore*, in cui appunto era un cenno riassuntivo della controversia. Sembra inoltre che a questa si riferisse una lettera, non ancor nota, inviata al Gioberti dal Montanelli il 6 novembre, per mezzo del Martini[1]. Il quale, appena costituito il nuovo ministero, il 17 dicembre, in un primo fugace abboccamento col Gioberti, non trascurò di raccomandargli la questione della Lunigiana. Nè le sue raccomandazioni riusciron vane, poichè il 21 successivo il Gioberti scriveva al Montanelli: « Rispetto ai fatti di Lunigiana e di Avenza è opportuno di sopire e di estinguere qualunque dissapore: la concordia non è mai stata tanto necessaria come adesso, ed il governo piemontese dal suo canto nulla ommetterà per conservarla ed accrescerla. Le italiane virtù che in Vostra Eccellenza e negli illustri colleghi di Vostra Eccellenza risplendono assicurano d'un conforme procedimento ». Al che il ministro toscano il giorno 24 rispose: « Io ed i miei colleghi le siamo gratissimi delle amichevoli parole colle quali si è degnato di esprimere come della questione di Lunigiana è sentita da lei la necessità di torre il gravissimo scandalo. Spero che le sue parole saranno conformi agli atti, come sempre lo furono, e non avremo a trovarci di nuovo nelle condizioni passate, cioè angustiati e insidiati in tutti quei paesi mentre le più belle espressioni ci arrivano da Torino »[2].

Ma ecco sopraggiungere un altro grave incidente. Il 23 dicembre i carabinieri e i soldati sardi, che fin dai primi del mese eran rientrati a Parana, ricevuto un notevole rinforzo, per ordine dell'intendente della Spezia intimarono alla truppa toscana di partir entro due ore, minacciando, in caso di rifiuto, di ricorrere alla violenza. Allorchè il Montanelli fu informato del « tristissimo avvenimento », il giorno 26, presentò al marchese di

[1] ARCH. DI STATO IN FIR., *Ministero degli affari esteri*, novembre 1848, busta 2830, fasc. 2, c. 15.

[2] Ibid., *Archivio della Soprintendenza, Carte Bicchierai*, pacco II, cc. 35, 46v. Cfr. ACHILLE GENNARELLI, *Epistolario politico toscano ed atti diversi*, ecc., Firenze, Mariani, 1863, p. 303 sgg.

Digitized by Google

Villamarina « le proteste più energiche e i sensi del più amaro rincrescimento », chiedendo una pronta riparazione dell'« enormità » commessa e che si cessasse una volta dall'insidiare e offendere o tollerare che si insidiasse e offendesse la proprietà di uno Stato, a cui pur si continuava a far le più calde dimostrazioni di amicizia. « Queste incessanti risse » — egli scriveva — « termineranno col persuadere il governo del granduca che sotto l'aspetto dell'amore d'indipendenza nutra davvero il Piemonte i sensi più ambiziosi ed avari. Nè io starò più a dirle dell'ambiziosa avarizia che spira da un tal contegno di chi, ripetendo ogni giorno il regno dell'alta Italia contro il tedesco nemico, insidia poi all'amica Toscana persino una zolla di terra. I tedeschi stessi hanno rispettato e rispettano fino ad ora lo stato delle cose attuali nella Garfagnana ed a Massa, e mentre si contiene l'istesso nemico, a cui l'esser nemico soltanto sarebbe ragione sufficiente per molestarci, noi ci vediamo oggi da un alleato assaliti e violentemente respinti dalla nostra terra medesima. Che dunque resta più a noi? Qual giusta vendetta, quale inevitabile riparazione dell'offesa possiamo oggi aver noi? Ove una prontissima riparazione non ci venga dal governo sardo, noi alzeremo in faccia alla Toscana la nostra voce, e pubblicheremo queste insidiose violenze, e commenteremo all'Italia l'enormità del fatto colle amichevoli parole e coi sacrifizi che ogni giorno maggiori ci vengon richiesti ». Ma una vera riparazione non sarebbe stata possibile senza la destituzione dell' intendente della Spezia e il ritiro da Parana delle milizie sarde[1].

Il nuovo reclamo, spedito a Torino per mezzo di apposita staffetta, fu consegnato al Gioberti mentre si trovava presso Carlo Alberto: si mostrò questi « dolente di alcune espressioni » con cui si qualificava la condotta del suo ministero; e quegli, sebbene « avesse l'aria di volersi tenere per offeso », si dichiarò « di tutto ignaro e disposto ad accordar le domandate soddisfa-

[1] Arch. di Stato in Fir., *Ministero degli affari esteri*, busta 2984, c. 235 sgg.

Digitized by Google

zioni, dopo di avere ammessi a discolpa gli intendenti della Spezia e di Sarzana »[1]. Lasciando la più lunga via della discussione e dello scambio di note, il Gioberti inviò a Firenze, come regi commissari, i deputati dott. Giovanni Lanza e avv. Giacinto Salvi, « per procedere d'accordo col governo granducale al ristabilimento dell'ordine momentaneamente turbato nei Comuni della Lunigiana ». « Io sono certo » — aggiungeva nella lettera credenziale del 29 dicembre al Montanelli — « che i medesimi faranno ogni sforzo, perchè la missione loro affidata riesca a vantaggio di quelle popolazioni, a reciproca soddisfazione dei due governi ed a stabilimento di quella fraterna concordia che deve regnare tra il Piemonte e la Toscana »[2]. Giunti a Firenze, i due deputati chiesero al Montanelli un colloquio per il giorno 8 gennaio, « nella fiducia piena » — così si esprimevano — « che le intenzioni conciliative con cui noi ci presenteremo innanzi a V. S. troveranno una perfetta corrispondenza »[3].

Quali fossero le prime discussioni nelle nuove trattative, quali le istruzioni date dal Gioberti ai commissari, si rileva da alcune lettere di lui, pubblicate da Giuseppe Massari[4]. Scriveva ad essi l'11 gennaio: « Quanto all'Avenza si dee riconoscere il fatto compiuto, la convenevolezza dell'unione toscana e il torto dei nostri. Riguardo a Parana, pare che le autorità piemontesi ab-

---

[1] Arch. di Stato in Fir., *Ministero degli affari esteri*, busta 2985, c. 1203 sg. — Jacopo Tanay de Nerli, succeduto al Martini, ch'era partito per il congresso di Bruxelles, riferiva al Montanelli il 6 gennaio 1849: « Il Gioberti mi ha dichiarato essere rimasto pienamente soddisfatto delle spiegazioni che Ella gli ha fatte pervenire col mezzo del sig. Villamarina circa alle cose dettate in una Sua nota di reclamo contro le violenze dei sardi in Parana. Ho tratto motivo da tali parole per ripetere al Ministro quello che su questo proposito gli era stato già detto dal sig. comm. Martini e per impegnarlo sempre più ad occuparsi di trovar modo *una volta* di troncare ogni via al rinnuovamento di emergenti così disgustosi, salvi sempre i diritti santissimi della Toscana su quelle provincie » (Ibid., c. 1212).

[2] Ibid., c. 1207. Vedi Appendice, I.

[3] Ibid., c. 1217.

[4] *Ricordi biografici e carteggio di Vincenzo Gioberti*, Torino, Botta, 1863, vol. III, p. 241 sgg.

Digitized by Google

biano errato alquanto nel modo, procedendo troppo rottamente e dando ordini troppo severi. Ma l'unione di Parana col Piemonte mi sembra altresì un fatto compiuto e giustificato dal voto unanime degli abitanti. Il qual voto, se milita in favor di Toscana rispetto all'Avenza, come non dovrà valere in pro del Piemonte riguardo a Parana? Nè li gioverebbe dire che Parana dipende da Mulazzo, perchè queste dipendenze municipali non sono immutabili, e valgono solo in quanto sono consentite dai più. Il ministero toscano, che si fonda nel principio della sovranità del popolo, non può considerare come giusto e rato un ordine di cose contrario alla libera elezione dell'universale. Il che tanto è vero, che nella Lunigiana medesima si trovano dei borghi uniti recentemente a Toscana dal suffragio degli abitanti, benchè i municipi rispettivi siano incorporati al Piemonte. Stando adunque che l'unione di Parana ai nostri Stati sia fondata in diritto ed abbia solo dato luogo a qualche disordine nella forma, pare convenevole che Parana sia nostra, e si soddisfaccia al governo toscano col richiamo dell'intendente della Spezia. Dico nostra, ma solo provvisoriamente, chè la circoscrizione stabile dei rispettivi dominii del Piemonte e di Toscana dovendo accordarsi cogl'interessi materiali dei popoli, e richiedendo pertanto lunga e matura considerazione, non potrà essere stabilita che dopo la guerra ». E il giorno 14 soggiungeva: « Il comprendere nelle presenti trattative tutta la Lunigiana e lo stabilire una linea definitiva di confini tra i due paesi, secondo la proposta del signor Montanelli, è cosa troppo lunga da poter essere fatta in questi momenti che gli eventi incalzano e le principali cure del governo piemontese debbono essere rivolte alla guerra. S'aggiunge che, finchè la guerra non è finita, l'indipendenza italiana ottenuta, e statuito il patto federativo, mal si potrebbe statuire una sapiente circoscrizione di territorii che accordasse gl'interessi locali coll'interesse universale. Stando queste ragioni, le determinazioni presenti non possono essere che provvisorie. E certo un assetto definitivo di cose non sarebbe nè opportuno, nè autorevole, se non fosse sancito da quella dieta federativa

Digitized by Google

che ci proponiamo di stabilire». Concludeva che, ove piacesse al governo toscano di rinnovare la votazione in Avenza e Parana, i ministri di Carlo Alberto non avrebbero nulla in contrario.

Senonchè, il Montanelli sosteneva che, mentre la votazione degli aventini era valido fondamento dell'occupazione toscana, non poteva affermarsi altrettanto della votazione dei paranesi rispetto all'occupazione sarda. Poichè Avenza era una sezione di Carrara e s'era divisa da questa, costituendosi in separato governo, prima della dedizione di quel Comune alla Toscana, era giusto ch'essa fosse invitata a decidere sul proprio destino. Parana invece non era mai stata una sezione; non era divisa da Mulazzo, dove aveva i suoi rappresentanti, quando Mulazzo si diede al granduca; e doveva subir la sorte del Comune a cui apparteneva[1]. Tuttavia, tenendo sospesa la questione di diritto, il governo toscano avrebbe tollerato che il Piemonte conservasse la sua giurisdizione in Parana, purchè fosse cancellato del tutto il carattere di occupazione militare e ne fossero ritirate le truppe, le quali, restando, sarebbero fomite di disordine negli abitanti dei paesi circonvicini. Quanto poi alla questione generale della Lunigiana, egli conveniva non potersi decidere nulla di definitivo ed esser necessario differire al termine della guerra tutte le controversie relative alla sistemazione dei confini. Bastava ora allontanare con energia ogni causa di disordine e di scissione politica, ritirando le truppe dalle sezioni che si trovassero nell'interno di comunità altrui. A conseguire l'intento, sarebbe stato utilissimo nominare una commissione che si recasse sul posto e, fatti gli studi opportuni, suggerisse un piano di conciliazione tra i due Stati[2].

Continuando le discussioni tra i commissari Salvi e Lanza e il Montanelli, parve essersi raggiunto l'accordo con questa convenzione: «1) Il Governo del Re riconoscerà di fatto l'occu-

[1] Avenza aveva oltre 3000 abitanti, Parana soli 196.

[2] ARCH. DI STATO IN FIR., *Ministero degli affari esteri*, busta 2985, c. 1227 sgg. Vedi Appendice, II.

Digitized by Google

pazione e il possesso di Avenza da parte delle truppe toscane, e farà ritirare di colà i due carabinieri reali che tuttora vi stanziano. 2) Nello stesso senso sarà riconosciuta dal Governo Toscano l'occupazione e il possesso di Parana da parte delle truppe sarde, ed ordinerà al Pretore di Mulazzo che faccia restituzione a quel borgo della bandiera da lui tolta colla forza armata nel giorno 5 ottobre p. p. Dopo di tale restituzione il Governo del Re diminuirà il presidio di Parana riducendolo allo stato primitivo per sola tutela dell'ordine interno. 3) Il Governo Toscano richiamerà dalla Lunigiana il suo Commissario Sabatini, ed il Governo Sardo il Signor Intendente di Spezia, non però a titolo di punizione, ma per non lasciare di fronte delle autorità che dopo l'accaduto non sono forse molto ben disposte fra di loro, e che difficilmente hanno potuto resistere alle influenze degli interessi e dei pregiudizi locali». Il 20 gennaio il Gioberti inviò al Montanelli una dichiarazione, da lui firmata, che il governo sardo accettava i capitoli sopra riferiti; e ne chiese una simile, firmata dal ministro toscano a nome del suo governo; con le quali s'intendeva concluso l'accomodamento e composta finalmente, con reciproca soddisfazione, l'incresciosa vertenza della Lunigiana[1].

Ma il Montanelli rispose il 31 gennaio proponendo alcune lievi modificazioni ai tre articoli e l'aggiunta di un quarto: « I due governi si promettono reciprocamente e si obbligano a distruggere ogni causa di possibile differenza fra loro e a prendere di comune accordo tutte quelle misure che possono esser credute più atte a mantenere la tranquillità nelle popolazioni di quei paesi e a conservare le amichevoli relazioni che congiungono fra loro i due Stati, finchè le sorti della guerra italiana non concedano che sia fissata una definitiva confinazione ». Il quarto articolo era utile a determinare il carattere del concordato, « preordinandolo a un sistema di cose nel quale le gare municipali e le differenze lacrimevoli dei due governi non *potessero* più rinnuovarsi »[2]. E tanto più sembrava utile al Montanelli, in quanto

[1] ARCH. DI STATO IN FIR., *Ministero degli affari esteri*, busta 2985, c. 1235 sg. Vedi Appendice, III.

[2] Ibid., c. 1258 sg. Vedi Appendice, IV.

Digitized by Google

erano ancor frequenti quelle gare. Il 27 gennaio egli aveva lamentato che l'intendente della Spezia avesse scritto al governo provvisorio di Monti e Ponte Bosio che Carlo Alberto non avrebbe abbandonato le popolazioni sulla sinistra della Magra a lui datesi; e aveva pregato il marchese di Villamarina di segnalare al governo piemontese il nuovo incidente, come un altro « possente motivo per divenire senza indugio all'adozione di provvedimenti efficaci a far cessare siffatte mene delle autorità subalterne e a prevenire ogni alterazione di quella buona armonia che felicemente *regnava* fra i due Stati »[1]. Inoltre ai primi del febbraio le autorità locali tentarono di annullare la dedizione di Calice al Piemonte, di staccar dalla Toscana il villaggio di Pagliariccio e di riunir Parana al Comune di Mulazzo, ossia al granducato.

Il Nerli, ch'era stato invitato dal Montanelli a sostener presso il governo sardo le « giuste domande » rivolte al Villamarina nel reclamo del 27 gennaio, potè il 9 febbraio assicurare il ministro toscano che il Gioberti aveva sollecitato il ministro dell'interno Riccardo Sineo, cui particolarmente era stata affidata la sistemazione degli affari della Lunigiana, a provvedere alla stipulazione del concordato[2]. Ma frattanto si andava preparando ben altra conclusione della lunga vertenza: nell'aprile le schiere austro-estensi rioccuparono, a nome dei duchi di Parma e di Modena, anche i paesi contrastati tra il Piemonte e la Toscana.

Firenze. ACHILLE DE RUBERTIS.

APPENDICE

I.

Vincenzo Gioberti a Giuseppe Montanelli. Torino, 29 dicembre 1848[3].

Ill.mo Signore,

Il Governo del Re, mio augusto Sovrano, conoscendo le distinte qualità e lo spirito di conciliazione di cui sono adorni i

[1] ARCH. DI STATO IN FIR., *Ministero degli affari esteri*, busta 2985 c. 1260.
[2] Ibid., gennaio 1849, busta 2834, fasc. 34; febbraio 1849, busta 2835, fasc. 37.
[3] Ibid., *Ministero degli affari esteri*, Affari riguardanti la Lunigiana, 1847-1849, busta 2985, c. 1207.

Digitized by Google

signori dott. Lanza ed avv. Salvi, Deputati nel parlamento di questo Regno, ha giudicato conveniente d'inviarli in Toscana in qualità di Regii Commissarii, per procedere d'accordo col Governo Gran Ducale al ristabilimento dell'ordine momentaneamente turbato nei Comuni della Lunigiana.

Io sono certo che i medesimi faranno ogni sforzo, perchè la missione loro affidata riesca a vantaggio di quelle popolazioni, a reciproca soddisfazione dei due Governi, ed a stabilimento di quella fraterna concordia che deve regnare tra il Piemonte e la Toscana.

Prego pertanto V. S. Ill.ma d'accoglierli con bontà, d'avere in essi piena fiducia e di gradire le proteste della mia distintissima considerazione.

Torino li 29 dicembre 1848. GIOBERTI.

All'Ill.mo Signor Professore Montanelli
Ministro per gli Affari Esteri
di S. A. R. il Gran Duca di Toscana a
Firenze.

II.

Giuseppe Montanelli a Vincenzo Gioberti. Firenze, 17 gennaio 1849 [1].

Signore,

Le spesse conferenze tenute per gli affari di Lunigiana coi sigg. Lanza e Salvi, Regii Commissarii del Piemonte, e gli accordi stabiliti fra essi e me sopra varii punti della questione m'inducono a dirigerle le seguenti proposizioni che il Governo del Granduca crede opportuno di avanzare a quello di S. M. Sarda.

Tre sembrano i punti fondamentali delle controversie esistenti fra i due governi in questo proposito, attesa la natura determinata dei fatti speciali dell'Avenza e di Parrana e il carattere generale della universa questione lunense; e il Governo Toscano appunto per questo distingue in questi tre capi le proposizioni seguenti e i respettivi temperamenti da prendersi d'accordo fra i due governi.

1. Operata così la necessaria distinzione delle questioni, il

[1] ARCH. DI STATO IN FIR,, *Ministero degli affari esteri*, busta 2985, c. 1227 sgg.

Digitized by Google

Governo del Granduca crede, relativamente all'Avenza, che l'avvenuta votazione debba omai ritenersi dai due governi come un fatto compiuto, in virtù del quale il Governo Piemontese debba ritirare da quel paese quella forza di polizia che vi rimase anche dopo la votazione, e non muovere in tal proposito nessuna ulteriore lagnanza.

2. Nella questione di Parrana non crede il Governo Toscano che possa ritenersi per valevole fondamento della occupazione sarda la votazione dei Parranesi, nel modo stesso che il Governo Toscano sulla votazione degli Aventini fonda gli argomenti della sua occupazione. Nella votazione di Parrana infatti e nel suo carattere non giuridico come nel non essere Parrana neppure una sezione di Comunità si trovano le ragioni di questo avviso del Governo Toscano, che non può considerare la controversia di Parrana uguale a quella d'Avenza. Avenza infatti è una sezione di Comunità ed è una sezione che prima della universale dedizione di Carrara erasi divisa, dal suo Comune e costituita in separato governo, per modo che quando alla Toscana si aggiungevano Massa e Carrara certamente non si aggiungeva l'Avenza che si era anteriormente divisa, e che quindi non essendo più sezione della Comunità di Carrara doveva essere interpellata perchè decidesse il proprio destino. Parrana invece ebbe i suoi rappresentanti a Mulazzo quando si dava alla Toscana, e non fu e non è altro che un villaggio dissenziente dalla Comunità alla quale appartiene. Per questo la votazione che si rese necessaria all'Avenza perchè fossero decise le sorti di quel paese non fu mai creduta necessaria nè fissata a Parrana che razionalmente non può non subire il destino della Comunità a cui spetta, non essendo mai stata una sezione divisa, appunto perchè non fu mai una sezione. Rilasciando sospesa però la questione di diritto, il Governo del Granduca non ha difficoltà a tollerare che la giurisdizione sarda prosegua nel villaggio di Parrana, purchè sia cancellato affatto il carattere d'ogni occupazione militare, e ne siano ritirate le truppe che restandovi potrebbero esser fomite di disordine negli abitanti dei paesi circonvicini. Che anzi tanto è lo spirito di conciliazione che anima il Governo Toscano che quando, come affermasi, sia vero che una bandiera piemontese resti tuttora nelle mani del Pretore di Mulazzo, egli non opporrebbe al certo nessun

Digitized by Google

ostacolo alla di lei restituzione e proverebbe anche per questo mezzo quali sentimenti d'amicizia sieno nutriti da lui per il Governo del Re di Piemonte.

3. Nella questione generale della Lunigiana e nelle controversie di diritto che già sono state, abbenchè inopportunamente, agitate, il Governo del Granduca è di parere che oggi non si possa decidere in simil proposito nulla di stabile. Egli è anzi d'avviso che sarebbe della massima convenienza e giustizia l'aggiornare alla fine della guerra tutte le controversie relative ad una definitiva confinazione secondo le convenienze delle popolazioni e dei governi limitrofi, riserbandosi ora soltanto ad allontanare da quei paesi colle cure più assidue ed energiche ogni causa di disordine interno e di scissione politica. Il Governo del Granduca crede infatti che i due governi dovrebbero oggi impegnarsi col massimo vigore ed accordo a procurare una sistemazione provvisoria che garantisse ambedue del benessere di quelle popolazioni, ritirando per esempio reciprocamente le loro truppe da quelle sezioni che sono nell'interno di Comunità altrui e con altri provvedimenti che sieno riputati atti a conseguire lo scopo comune. A tal fine e con tali principii sarebbe utilissimo che fosse nominata dai due governi una commissione mista che si recasse sui luoghi e, fatti gli opportuni studii, riferisse e proponesse un piano di conciliazione che venisse dai due governi poscia considerato discusso e accettato. E tanta invero sembra l'utilità che potrebbe venire da un simile provvedimento che il Governo Toscano ne fa a quello di S. M. Sarda una propria ed esplicita proposizione uguale alle altre per l'Avenza e Parrana e ne attende un'adeguata risposta.

Confidando adunque che Ella, sig. Ministro, vorrà degnarsi di accennarmi quanto prima i suoi pensieri in proposito, profitto, ecc.

III.

Vincenzo Gioberti a Giuseppe Montanelli. Torino, 20 gennaio 1849[1].

Ill.mo Sig. Sig. Padron Col.mo,

I signori Giacinto Salvi e Giovanni Lanza stati da questo Governo inviati costà in qualità di Regi Commissari, all'oggetto di comporre, a comune reciproca soddisfazione, le disgustose ver-

[1] Arch. di Stato in Fir., *Ministero degli affari esteri*, busta 2985, c. 1235 sg.

Digitized by Google

tenze che da vari mesi si sono suscitate fra i due Stati relativamente all'occupazione di alcuni paesi della Lunigiana operatasi per parte ora delle truppe di S. M., ora di quelle di S. A. R. il Gran Duca, mi hanno testè ragguagliato che dietro colloqui avuti colla S. V. Ill.ma si sono finalmente concertati sui punti che formerebbero il definitivo scioglimento di tale questione, e sarebbero:

1°. Il Governo del Re riconoscerà di fatto l'occupazione e il possesso di Avenza da parte delle truppe toscane, e farà ritirare di colà i due carabinieri reali che tuttora vi stanziano.

2°. Nello stesso senso sarà riconosciuta dal Governo Toscano l'occupazione e il possesso di Parana da parte delle truppe sarde, ed ordinerà al Pretore di Mulazzo che faccia restituzione a quel borgo della bandiera sarda da lui tolta colla forza armata nel giorno 5 ottobre p. p. Dopo di tale restituzione il Governo del Re diminuirà il presidio di Parana riducendolo allo stato primitivo per sola tutela dell'ordine interno.

3°. Il Governo Toscano richiamerà dalla Lunigiana il suo Commissario Sabatini, ed il Governo Sardo il Signor Intendente di Spezia, non però a titolo di punizione, ma per non lasciare di fronte delle autorità che dopo l'accaduto non sono forse molto ben disposte fra di loro, e che difficilmente hanno potuto resistere alle influenze degli interessi e dei pregiudizi locali.

Pensando che basterebbe ad effettuare questo accomodamento una dichiarazione officiale dei rispettivi Ministeri, io mi affretto di assicurare, con questa mia, la S. V. Ill.ma che il Governo di S. M. ben volentieri aderisce ai surriferiti tre articoli, coi quali rimane così terminata una vertenza che ulteriormente progredendo non potrebbe a meno che arrecare dispiacevoli incidenti fra due governi stretti da vincoli così sinceri di amicizia e di comune interesse; e che perciò era vicendevole desiderio di troncare tale discussione al più presto possibile, tanto più nelle gravi circostanze in cui si trova la comune nostra Patria l'Italia, le quali richiedono che i governi della Penisola si tengano viemaggiormente fra di loro uniti, e sieno animati da un solo spirito.

Nel fare alla S. V. Ill.ma questa dichiarazione non mi rimane che a pregarla d'inviarmene per lo scambio una simile da lei firmata a nome di cotesto Governo Granducale, in attenzione di cui pregiomi intanto rinnovare alla S. V. Ill.ma le proteste dell'alta mia considerazione. GIOBERTI.

Digitized by Google

All'Ill.mo Sig. Professore Montanelli
Presidente del Consiglio, Ministro per gli Affari Esteri
Firenze.

IV.

Giuseppe Montanelli a Vincenzo Gioberti. Firenze, 31 gennaio 1849 [1].

Signor Presidente,

Sebbene il Governo del Granduca sia pienamente d'accordo col Governo Sardo sulla sostanza degli articoli coi quali dovrebbe sospendersi la vertenza lunense, io debbo però affrettarmi a comunicarle che alcune modificazioni sarebbero da lui desiderate sulla forma di essi, non meno che l'aggiunzione di un articolo quarto, col quale i due governi si accordassero sulla necessità di non trascurare in seguito nessun provvedimento che sia reputato necessario al mantenimento dell'ordine interno in quei paesi che sono il subietto delle questioni.

Così il Governo Toscano sarebbe d'avviso che l'articolo primo dicesse che « Il Governo del Re di Sardegna riconosce il fatto dell'occupazione e possesso di Avenza per parte della Toscana, e promette e si obbliga a fare immediatamente ritirare di colà i due carabinieri reali che tuttora vi restano ». Sarebbe del pari desiderabile che l'articolo secondo mutasse forma dicendo che « Nel medesimo senso il Governo Toscano riconosce il fatto dell'occupazione e possesso di Parrana operata dal Governo Sardo, e promette e si obbliga di ordinare al Pretore di Mulazzo che restituisca la bandiera piemontese. Dopo la restituzione della bandiera, il Governo del Re di Sardegna torrà da Parrana il presidio, e si limiterà a lasciarvi quella sola forza politica che è necessaria all'ordine interno ». Essendo già stato richiamato dalla Lunigiana il Sabatini [2], l'articolo terzo non potrebbe esser formulato nel modo presentato da Lei, e quindi sembra che dovrebbe dire soltanto che « Il Governo Sardo richiamerà l'Intendente della Spezia, non però a titolo di punizione, ma per semplice convenienza politica, attese le scissure avvenute fra lui e le autorità toscane ».

[1] Arch. di Stato in Fir., *Ministero degli affari esteri*, busta 3985, c. 1258 sg.

[2] Vi era ancora nel febbraio.

Digitized by Google

Reputa poi necessario che un quarto articolo sia introdotto; dal quale consti che « I due governi si promettono reciprocamente e si obbligano a distruggere ogni causa di possibile differenza fra loro e a prendere di comune accordo tutte quelle misure che possono esser credute più atte a mantenere la tranquillità nelle popolazioni di quei paesi e a conservare le amichevoli relazioni che congiungono fra loro i due Stati, finchè le sorti della guerra italiana non concedano che sia fissata una definitiva confinazione ».

Una simile aggiunzione sembra necessaria al Governo Toscano, come quella che determina il carattere del presente concordato, preordinandolo a un sistema di cose nel quale le gare municipali e le differenze lacrimevoli dei due governi non possano più rinnuovarsi, finchè non si possa procedere a una decisa confinazione. Le altre modificazioni poi sono di tal natura che non offendono la sostanza degli articoli, e quindi non debbono incontrare, secondo il mio avviso, nessun ostacolo grave, dacchè è nota certamente la lealtà delle intenzioni che spingono i due governi a concordarsi in così gravi questioni.

Lieto pertanto di poterle annunziare che il Governo Toscano non avrebbe nessuna difficoltà a che il Granduca stesso ratificasse colla sua stessa firma l'atto di cui è parola, profitto, ecc.

Digitized by Google

RECENSIONI

V. PANCOTTI, *I paratici piacentini e i loro statuti*, Piacenza, 1927, vol. II (*Biblioteca storica piacentina*, vol. XIV), pp. 291[1].

La pubblicazione degli statuti delle corporazioni artigiane piacentine, già iniziata con un primo volume contenente gli *Statuta molinariorum*, si continua ora con i *Privilegia concessiones et ordines nautarum et navarolorum* (pp. 25-88) e gli *Statuta collegii Merchantie et Nuxii* (pp. 125-280). Pur troppo per il Paratico dei nocchieri e barcaioli non restano che le norme approvate nel 1374 da Gian Galeazzo Visconti (quanto è scritto a p. 11 va corretto secondo la nota 2 di p. 25) e confermate successivamente, con privilegi, fino al 1749. Si tratta di documenti tardi che gettano luce indiretta sulla primitiva organizzazione; la quale, suppone il P., sarebbe stata già compiuta (p. 10) verso la fine del sec. XII. Ma è un'ipotesi alla cui documentazione non bastano i rimandi generici che il P. presenta. Anche lo statuto della mercanzia, redatto nel 1400 e nell'anno seguente approvato da Gian Galeazzo, può tutt'al più riportarci all'ordinamento della corporazione, quale vigeva nella seconda metà del trecento. Esso contiene i vecchi statuti riformati e quelli editi dopo la loro promulgazione del 1346. Siamo dunque in un periodo storico che è, per le organizzazioni artigiane, più di conservazione che di conquista, più di assestamento interno e di adattamento alle nuove condizioni create dalla Signoria che di concorrenza a rivendicazioni di classe. Questi statuti documentano la vita delle corporazioni, quale si venne sempre più chiudendo entro l'orbita delle finalità economiche per le quali erano inizialmente sorte, a mano a mano che la Signoria sorgeva per adempiere alle nuove funzioni che il Comune s'era mostrato impari a sostenere. All'uno e all'altro statuto il P. fa precedere una

[1] Vedi la recensione al I vol. nella precedente dispensa, p. 87 sgg.

Digitized by Google

breve introduzione dove si tocca, tra l'altro, dell'importanza della navigazione del Po per il commercio piacentino, del canale navigabile che congiungeva Piacenza al fiume e degli spostamenti che l'alveo di questo ebbe nel corso dei secoli. Ne è illustrazione la nota carta topografica, disegnata dall'arch. Paolo Bolzoni per Ranuccio I Farnese e dal P. riprodotta e illustrata. L'edizione degli statuti appare fatta con diligenza; se non che non basta la riproduzione integrale ed esatta quando non sempre chiara è la dizione nè sempre facile è districare il senso da un confuso groviglio di frasi. Non si tratta, come pensa il P., di correggere gli evidenti errori di grammatica e di sintassi (sebbene per gli errori di grammatica basterebbe una noticina a piè di pagina); ma di chiarire con razionale punteggiatura i periodi oscuri o troppo zeppi di determinazioni secondarie e di integrare, fin dove è possibile, le lacune più manifeste. Se questo era doveroso per la tarda copia dei *Privilegia nautarum,* che è del 1756, tanto più per gli *Statuti Merchantie* generalmente ben conservati. Per es. cap. XIX (p. 137): « Eligantur et refirmentur.... duo probi viri.... qui habeant videre et examinare, seu iudicare pannos laneos, qui portabuntur ad stangam. Et sint (*l. stangam, si sint*) facti et ordinati secundum statuta et ordinamenta merchantie et artis lane, et bulare.... »; « possint tamen illi qui prius fuerint ad dictum officium refirmati (l. *refirmari*), si consulibus placuerit, semel et pluries; si etiam.... ». Cap. LVI (p. 152): « Et quicunque paraticus ausus (*l. usus*) fuerit statuto aliquo.... ». Cap. LVII (p. 153) « Nullus infamis instituatur officialis merchantie qui ab illo officio (l. *merchantie* (*nec*) qui ab i. o.) » cfr. cap. I (p. 127) dove ricorre la stessa formula: « nec ullo modo ullus eligatur infamis nec qui ab exitu.... ». A cap. LIV (p. 177) leggasi: « Statutum est, pro evidenti utilitate.... decipiantur; quod tinctores.... ». Sono del testo o semplici errori di stampa? p. 127 « nec etiam minutum (*l. minutus*) venditor »; p. 128 « alia (l. *alie*) cedule »; « altera post alteram extrahantur (l. *extrahatur*) unaqueque cedula »; p. 140 « reddantur et restituentur (l. *restituantur*) »; « habeantium (l. *habentium*) et tenentium »; p. 146 « presentes et faturi (l. *futuri*) », ecc. ecc. Sono errori troppo facili a correggersi, ma che generano il dubbio di una riproduzione inesatta. Altra cosa di cui si sente la mancanza è un piccolo dizionarietto che raduni i vocaboli tecnici, specialmente

Digitized by Google

quelli che il Du Cange non registra, e li spieghi con opportuni rimandi. Il P. generalmente li pone in nota, ma sparsi così la loro consultazione riesce meno facile e meno pronta.

Firenze.

MARIO CASELLA.

ALBERTO MAGNAGHI, *Amerigo Vespucci. Studio critico con speciale riguardo ad una nuova valutazione delle fonti, accompagnato da documenti non ancora pubblicati del Codice Vaglienti* (Riccardiano, 1910). Nuova edizione emendata e accresciuta, corredata della riproduzione di sei carte sincrone delle prime scoperte americane, Roma, Treves, (1926). (Pubblicazione dell'Istituto Cristoforo Colombo, n. 30).

L'accoglienza lusinghiera e ben meritata che da parte della critica ebbe l'opera del Magnaghi su Amerigo Vespucci, la cui vita costituisce forse il più arduo problema della storia della geografia, indusse l'Istituto Cristoforo Colombo e l'A. a curarne una seconda edizione, convenientemente emendata ed accresciuta e opportunamente corredata di buone riproduzioni di antiche carte, per offrirla in omaggio al XXII Congresso degli Americanisti tenutosi in Italia nel settembre 1926. Ottimo proposito, perchè l'Istituto ha avuto così modo di presentare in veste più decorosa, e corrispondente al suo singolare valore, l'opera del nostro acuto geografo, alquanto invero sacrificata nella stampa, forse troppo affrettata, della prima edizione.

Al Magnaghi, la storia della geografia deve già numerose soluzioni definitive di complessi problemi; ma che questo capitalissimo del Vespucci riesca egualmente risolto in ogni sua parte lo stesso A. non osa presumere. Senonchè chi ne segua con attenzione le argomentazioni stringenti, corroborate da una larga erudizione e vivificate da acutezza di critica e di argomentazioni ammirevole, si sente indotto irresistibilmente ad accoglierne le conclusioni, anche quando sono poggiate su semplici ipotesi, tanto queste appariscono fondate su prove sicure.

È ormai troppo comunemente noto che ad un geografo lorenese, Martino Waldseemüller, si deve la proposta, subito accolta e diffusa, di dare al nuovo mondo svelatoci dal grande Genovese, il

Digitized by Google

nome del navigatore fiorentino che per primo ne dava una descrizione in quella celebrata *Quattuor Navigationes* che il ricordato geografo lorenese riproduceva a compimento della sua *Cosmographiae Introductio.*

Liberato in modo definitivo il Vespucci di ogni ingiustificato addebito di avere esso stesso sollecitato tanto onore, ne restò a suo carico il peso, ritenuto comunque di troppo superiore al merito reale; onde le accuse, che, cominciate quasi subito dopo la sua morte, avvenuta nel 1512, sono continuate e continuano ancor oggi con un accanimento che si direbbe inesplicabile. Per naturale reazione si venne formando poi una corrente contraria che, forte soprattutto della testimonianza di Colombo stesso e del figlio Fernando, e dell'ufficio di alto onore e di responsabilità di cui il re di Spagna aveva investito il navigatore fiorentino, elevandolo al grado di Pilota Mayor e tenendolo dal 1508 sino alla sua morte a capo della « Casa di Contratación », non solo lo scagionava di ogni accusa, ma ne rilevava i meriti incontestabili. Senza accennare agli esaltatori più spinti basta ricordare, fra coloro che riabilitarono la figura del Fiorentino, il genio superiore di Alessandro Humboldt e, sempre fra gli stranieri, l'ultimo suo biografo Enrico Vignaud.

Come poteva formarsi una così grande disparità di giudizi? La ragione va ritrovata nel testo stesso delle relazioni vespucciane, di cui nessuna si conserva autografa e che presentano tali contradizioni e comprovate falsità da gettare una fosca luce sul loro autore. Ma erano veramente da ritenersi autentiche queste relazioni? I suoi difensori poterono facilmente dimostrare di no; e alcune senz'altro vennero ritenute apocrife. Con ciò la incertezza e i dubbi sussistevano, nè bastavano a chiarirli le presunte alterazioni dei copisti. Le fonti sulla cui autenticità non si sollevarono dubbi erano: l'edizione a stampa fatta ad Augusta, nel 1504, sotto il titolo di *Mundus Novus,* di una lettera in latino a Lorenzo di Pier Francesco de' Medici e la *Lettera delle isole nuovamente ritrovate in quattro suoi viaggi,* datata da Lisbona il 4 settembre 1504, e che si crede stampata a Firenze nel 1505-06; lettera che era nota come diretta al Soderini, sebbene il nome del gonfaloniere fiorentino non figuri nè nella copia a stampa nè nella traduzione latina che ne pubblicò il Waldseemüller, ma solo in due

Digitized by Google

copie manoscritte e sincrone e pubblicamente per la prima volta nella Raccolta del Ramusio (1550). L'autenticità loro, sino ad oggi indiscussa, mal si accordava tuttavia con l'attendibilità del contenuto: da ciò le polemiche degli accusatori e i tentativi, non sempre felici, dei difensori.

Un attento ed acuto esame della questione e dei documenti relativi ha portato a concludere che tanto l'una che l'altra relazione debbano reputarsi apocrife e frutto di volgari falsificazioni da parte di chi speculava sulla novità delle cose esposte e sulla fama acquistata dal viaggiatore. Sole lettere autentiche, invece, quelle inviate a Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, di cui una contenuta nel Codice riccardiano 2117 bis, in data del 12 (o 8) luglio 1500, pubblicata poi dal Bandini, datata da Lisbona, e l'altra, contenuta nel Codice Vaglienti e nel Codice strozziano 318, da cui la trasse il Bartolozzi, pubblicandola nel 1789, e la terza datata dal Capo Verde (4 giugno 1501), contenuta anch'essa nel Codice Vaglienti pubblicata dal Baldelli Boni, ma già ritenuta di scarso valore. Si tratta di lettere brevi e di carattere familiare, il cui contenuto appare in contrasto con le due più ampie relazioni sopra accennate, sulle quali si basò sino ad ora la ricostruzione dell'opera vespucciana. Tale contrasto indusse sinora a ritenerle apocrife; e che tali fossero credette specialmente poter dimostrare il peruviano Varnhagen, il più strenuo esaltatore dell'opera del Vespucci, solo perchè non risultava da essa confermato un primo viaggio del 1497, che, secondo il suo biografo, assicurava la preminenza del Vespucci sul Colombo nella scoperta del continente. Lettere brevi e non ricche di particolari, come certamente dovettero essere invece quelle più ampie relazioni ufficiali, non conservateci, che gli valsero la nomina a Pilota Mayor; ma tali da riabilitarlo compiutamente, liberandolo dalla facile accusa cui il testo apocrifo delle relazioni a stampa offre il destro. Tale la tesi con tanta efficacia di argomentazioni sostenuta dal Magnaghi, il quale riesce a dimostrare la genesi della evidente falsificazione del *Mundus Novus,* che altro non sarebbe che un'amplificazione e trasformazione della lettera citata dal Bartolozzi, compiuta a scopo di lucro da qualche editore disonesto, certo all'insaputa del Vespucci, che forse neppure la conobbe, e destinata ad incontrare così largo successo librario in Italia e fuori.

Digitized by Google

Altrettanto deve dirsi del libretto delle *Quattro Navigazioni*, la cui prima edizione fiorentina di Pietro Pacini è almeno del 1505, resa poi così largamente nota dalla traduzione latina del Waldseemüller. Che tale lettera potesse essere diretta al Soderini, come generalmente si ripete dopo l'esplicita menzione che ne fa il Ramusio, si desume solo dall'allusione agli anni della comune giovinezza contenutavi, senza la quale potrebbe apparire diretta a qualsiasi alto personaggio; tanto che il Waldseemüller la considera diretta a Renato II duca di Lorena! Le prove e le argomentazioni che il Magnaghi adduce per dimostrare che questa lettera fu inventata da qualche fiorentino amico del Vespucci e desideroso di esaltarne l'opera, fuori di ogni ragionevole misura, per contrapporla a quella del Colombo, sono talmente convincenti che non lasciano, in chi legge, nessuna incertezza. Il primo viaggio che, secondo questa lettera sarebbe stato compiuto dal Vespucci nel 1497, e sul quale si basarono principalmente tanto l'esaltazione quanto le accuse rivolte al navigatore fiorentino, usurpatore della gloria di Colombo, non fu mai compiuto. La sua redazione è un falso; e il dimostrarlo, come così validamente fa il M., è il miglior servizio che si possa recare alla memoria del Vespucci. Sole fonti attendibili per ricostruire la storia sicura delle imprese del nostro navigatore rimangono dunque le copie delle sue lettere contenute nel Codice Vaglienti. È questa la tesi che con tenacia di propositi, fondata su di un'erudizione specialissima, se non con eguale fortuna, ebbe già a sostenere il compianto Gustavo Uzielli, che gli ultimi anni della sua operosa e battagliera esistenza consacrò appunto al Vespucci, insistendo sulla necessità della pubblicazione di detti codici, destinati a portare, come giustamente riteneva, nuova e decisiva luce sulla figura del tanto discusso navigatore. Della loro non facile trascrizione compiuta per incarico dell'Uzielli dal bibliotecario Nardini, con quella maggiore accuratezza che il consiglio anche di paleografi insigni potè consentire, il Magnaghi potè appunto valersi, dandocene anche a corredo del suo volume la riproduzione.

Il mercante e cronista fiorentino di cui l'Uzielli ricostruì la figura politica e morale, non era certo un falsificatore di documenti come il Varnhagen troppo leggermente ritenne, seguito in ciò da altri illustri critici, solo perchè le lettere vespucciane da lui tra-

Digitized by Google

scritte non si accordavano con la tesi dell'apologista peruviano intesa a sostenere col viaggio del 1497 la priorità del Vespucci nella scoperta del continente americano. Ma, appassionato com'era per tutte le cose che si riferivano alla vita cittadina, non meno che alle sue manifestazioni di attività esteriore, Pietro Vaglienti non aveva fatto altro che ricopiare queste lettere venute a Firenze e indirizzate al Medici. Il contenuto loro troppo si accorda con le relazioni dei viaggi storicamente accertati e controllabili, al contrario di quello che avviene nella così detta lettera al Soderini, per poterne mettere in dubbio l'autenticità. Ed è strano, avverte giustamente il Magnaghi, che si preferisca ancora attenersi a quel documento per aver un Vespucci autore di quattro viaggi di natura incertissima, anzichè, come ce lo danno le lettere fiorentine, autore di solo due viaggi ma che appaiono realmente avvenuti e che sono più che sufficienti ad accrescergli una gloria eterna.

Due adunque soltanto e non quattro sarebbero i viaggi del Vespucci. Uno fu compiuto in servizio della Spagna, nel 1499-50, parzialmente in compagnia dell'Hoyeda e del La Cosa (senza escludere che al V. ne spettasse la direzione), toccando per primo il Brasile, risalendo il Rio delle Amazzoni, spingendosi sino alla lat. Sud di 6° 30'. Viaggio memorabile anche per l'applicazione, che sembra vi sia fatta la prima volta, del metodo delle distanze lunari per la determinazione delle longitudini e che il V. ci descrive nella lettera al Medici del 18 luglio 1500.

Un secondo viaggio fu compiuto nel 1501 per conto del Portogallo ai servigi del quale il V. sarebbe andato, forse come « osservatore » della nazione rivale (fatto non nuovo in quei tempi); e questa volta il Vespucci si sarebbe spinto sino al 50° lat. S, oltrepassando perciò il vastissimo estuario della Plata prima del Solis, e riconoscendo tutta la costa dell'America dal Capo S. Rocco sin quasi allo stretto di Magellano: un insieme di coste cioè quale, giustamente rileva il M., nessun navigatore esplorò mai. Fu dopo il ritorno da questo viaggio che la Spagna concesse al Vespucci la cittadinanza onoraria e gli affidò l'ufficio di Pilota Mayor; ciò che giustifica l'ipotesi sopra accennata. L'influenza che dovette avere questo viaggio sulla impresa sfortunata di Juan Diaz Solis (1515), succeduto al Vespucci come Pilota Mayor, e poi in quella

Digitized by Google

del Magellano non potrebbe essere disconosciuta; e il Magnaghi ne dà testimonianze numerose. Ma a queste non si limitano le altissime benemerenze del Vespucci: altre, e non meno cospicue, egli seppe acquistarsi nel campo scientifico della geografia e della cartografia.

A questo argomento, più nuovo nella bibliografia vespucciana, il Magnaghi dedica un ultimo e interessantissimo capitolo. Nè del Vespucci, come neppure del Colombo (nonostante il rumore destato da una recente pubblicazione di un erudito francese), ci sono pervenute Carte che fossero di loro fattura. Ma siamo in grado di stabilire con certezza — così il nostro critico risolutamente asserisce e validamente dimostra — che deriva da lui quel tipo di Carte, comparse nel 1502, ingiustamente detto lusitano-germanico, che segna un'epoca nuova nella storia della cartografia, come quello che per primo rappresentò una decisa reazione contro i concetti tolemaici. Di queste Carte si posseggono varie copie anonime, una sola delle quali apparisce fattura materiale del genovese Nicolao de Canerio, di cui immeritamente, come in tanti altri casi, conserva il nome. Loro caratteristica è la rappresentazione dalla massa dell'America del Sud indipendente dall'Asia; concetto cui il Vespucci pervenne dopo il suo secondo viaggio, nel quale, senza pur aver toccato ancora l'estremo sud del continente americano, dovette averne certamente l'intuizione. Qui, giustamente rileva il critico, sta il servigio immenso che il Fiorentino rese alla cartografia e allo sviluppo ulteriore dei viaggi che dovevano determinare la più grande rivoluzione che mai sia stata compiuta nell'assetto e nella distribuzione delle terre e dei mari. L'origine italiana di tutte queste Carte è dal Magnaghi validamente dimostrata; e, d'altronde, sarebbe strano che non fosse inspirata dallo stesso Vespucci e opera personale del Pilota Mayor, incaricato fra l'altro di redigere le Carte ufficiali o normali, la rappresentazione cartografica delle sue stesse scoperte.

Ma anche la carta stessa del Waldseemüller, che doveva corredare il libretto della *Cosmographiae Introductio* e che fu ritrovata solo nel 1901 — la carta del 1507 che per prima reca segnato il nome di America, attribuito per altro ad una limitata parte del nuovo continente — dovette essere redatta su elementi venuti da Firenze e quindi di origine vespucciana. La relazione del suo secondo viag-

Digitized by Google

gio presentata al Medici dal Vespucci doveva certo essere accompagnata da una carta esplicativa; e tutto lascia supporre che una copia di questa appunto fosse quella che Luigi Guicciardini, a richiesta di frate Zenobio Acciaioli da Lucca, inviò a Johannes Teutonicus che il compianto Demetrio Marzi, il quale ne rinvenne e pubblicò il documento, giustamente opina dovesse essere Giovanni Schöner. È vero che il Waldseemüller dichiara di avere redatto la sua carta in base a materiali provenienti dalla penisola iberica e a lui forniti dal duca di Lorena; ma non riesce difficile al M. di mostrare la scarsa attendibilità dell'affermazione, valida quanto quella che dà la lettera del Vespucci come diretta al duca lorenese!

La carta scoperta nel 1901 nel castello di Wolfegg nel Würtenberg, recante l'« ex libris » di G. Schöner e dal suo illustratore, P. J. Fischer, senza ambiguità identificata con quella del 1507 che doveva corredare la *Cosmographiae Introductio,* sebbene s'inspiri a quella del Canerio, deriva evidentemente, per la parte nuova, dal Vespucci; e i due grandi ritratti di Tolomeo e del navigatore fiorentino che la dominano ne sono la prova inconfutabile. Essa corrisponde alle idee che egli aveva dovuto formarsi dopo il suo secondo viaggio, riguardanti particolarmente l'isolamento dell'America Meridionale e l'esistenza di un grande oceano australe. L'influenza che tale carta esercitò, rileva il M., fu veramente immensa; onde al Waldseemüller venne riconosciuto un posto eminente nella storia della cartografia, anche se dopo la recente scoperta della carta italiana del Contarini Rosselli del 1506, non può più ritenersi come il primo che disegnò le nuove scoperte transoceaniche ispano-portoghesi. Ma nessun dubbio per il M. che gli elementi grafici, e non già solo quelli descrittivi, per la costruzione di queste carte fossero di provenienza vespucciana, anche se nessuna carta col nome del Vespucci, come si disse, ci è pervenuta. Il merito che gli spetta in questo campo altresì è dal nostro critico rilevato con piena sicurezza. « Fissare nella carta per la prima volta — egli scrive — i nuovi lineamenti del mondo, in un tempo in cui dominava incontrastata da quattordici secoli l'autorità di Tolomeo, facendo sorgere fra due Oceani sistemata e definita in parte col frutto di osservazioni dirette e in parte con quello di geniali divinazioni una nuova massa gigantesca, staccandola e

Digitized by Google

rendendola indipendente dal continente antico, è bene tal cosa che nel progresso del sapere e della civiltà umana può stare accanto a quei pochi fatti varamente grandiosi che segnano l'inizio di un'epoca nuova ».

Tali sono i meriti incontestabili del navigatore fiorentino « esaltato dagli uni diffamato dagli altri da tutti misconosciuto finchè ci si ostinò a considerare come sue opere piene di oscurità e di errori », ma a cui ormai nessuno potrebbe esitare ad assegnare un posto cospicuo fra i grandissimi, anche se a determinarglielo concorse la fortuna, che in ogni modo nessuno più di lui meritò.

Firenze.

ATTILIO MORI.

ROMOLO QUAZZA, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631)*, Mantova, G. Mondovì, 1925-26. (*Pubblicazioni della R. Acc. Virgiliana*, ser. II, n. 5), 2 voll., pp. 532, 408.

La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato ebbe nella storia assai maggiore importanza che non fosse quella, pur non trascurabile, di una contesa intorno a terre ricche di grani, di vigneti, di bestiame, a luoghi militarmente fortissimi, a una città fiorente di vita civile, abbellita da ogni incanto dell'arte. Rappresenta, questa guerra, una fase fra le più rilevanti, anche se fra le meno considerate finora, della guerra gigantesca che, sorta da motivi o da pretesti di religione, si andò tramutando sempre più chiaramente in lotta mortale di predominio politico: fra il periodo danese e lo svedese della guerra dei trent'anni, essa preannunzia il passaggio dall'un carattere all'altro e il decisivo intervento diplomatico e militare della Francia nel grande conflitto.

Assai opportunamente, quindi, il prof. Romolo Quazza vi ha rivolto molti anni d'intenso studio. Dell'immenso materiale documentario non ha potuto per vero, com'egli dichiara con lodevole schiettezza, vedere se non una parte, sebbene ingente: egli ha fatto larghissime ricerche in quel mirabile Archivio Gonzaga, dove ha anche avuto la meritata fortuna di trovare documenti preziosi del residente veneto: ha veduto molte carte nell'Archivio di

Digitized by Google

Genova, ha raccolto qualche contributo da quello di Milano; non ha potuto mettere piede negli altri. Ma egli avverte che l'indagine esauriente in uno o due o tre fondi documentari gli pare preferibile alla ricerca necessariamente superficiale e fuggevole estesa a cinque o dieci archivi; e chi ami più gli studi seri che gli appariscenti deve consentire con lui, molto più che alla incompleta ricerca archivistica supplisce una ricchissima informazione bibliografica, della quale v'è nelle note traccia fin troppo abbondante. Così la guerra è veduta da una specola mantovana: l'esame dei particolari singoli non è completo; ma la visione complessiva può ugualmente riuscire esatta, anche se non si abbia a dimenticare mai — e forse l'A. qualche volta lo dimentica — ch'essa è di necessità unilaterale.

Per oltre novecento pagine di grande formato e fittissime, abbondanti di note nelle quali sono riportati per intero lunghi documenti, l'A. ci è guida sagace attraverso i più complicati grovigli di una politica mutevole a ogni istante: i fatti d'arme, per vero non sempre gloriosi, s'intrecciano a sottili maneggi diplomatici; il duello tra Francia e Spagna appare da un giorno all'altro più serrato; interviene nella contesa l'Impero, nemico all'una, non in tutto gradito all'altra; le guerre religiose, le lotte interne della Germania esercitano un'azione sui fatti d'Italia e ne risentono il contraccolpo; il duca di Nevers, per il quale o contro del quale nell'apparenza si combatte e s'intriga, si rivela sempre più una figura di second'ordine, destinata a sopportare la legge di nemici aperti o di amici mal fidi; assiste alla lotta, non inerte spettatore, Carlo Emanuele, risoluto a trarre ogni vantaggio per sè; assiste pavida Venezia, la quale presenta già indizi di esaurimento senile; il papa si studia di metter pace, e per la pace lavora con sorprendente attività il giovine Mazzarino; la dolorosa vicenda ha il tragico scioglimento del sacco di Mantova; a Ratisbona e a Cherasco si decidono le sorti del Ducato secondo l'interesse delle maggiori potenze e le vedute generali della politica europea, senz'alcun riguardo al Nevers, o a Venezia, anzi, chi ben osservi, neppure allo stesso duca sabaudo.

Non nasconderò tuttavia che nel lungo cammino siamo presi da un senso di stanchezza; vorremmo talvolta salire più su e fermarci ad esaminare riposatamente dall'alto una visione più

Digitized by Google

ampia: non che l'A. non ci conduca e anche spesso, ma ci obbliga troppo presto a discendere e a ripigliare la via, e i mille particolari minuti ci limitano l'orizzonte e quasi ci opprimono.

Così io avrei voluto che l'A., riprendendo in questo nuovo lavoro quant'era detto già bene in altro suo, ci facesse apparire più netta la ragione, per la quale la contesa mantovana ebbe così grande rilievo nella politica generale d'Italia e d'Europa. Le proteste del duca di Nevers, di essere devoto all'Impero e alla Spagna, di volersi fare « conoscere al mondo per principe di sangue italiano » (I, 48), dovevano essere messe in luce più chiara di temporaneo espediente per ottenere il consenso dei due rami austriaci alla successione. Poichè in verità quel « suddito e fedele alla corona di Sua Maestà » il re di Francia aveva in terra francese feudi, che parevano importargli più di Mantova e del Monferrato (I, 146, 316) e che a niun patto voleva perdere; e alla Francia e al geniale e spregiudicato ministro di Luigi XIII dimostrò ossequio intero e devoto fin dal tempo, in cui, all'inizio della contesa, non egli nè alcuno dei suoi trattava col duca di Savoia, ma trattava per lui il Saint-Chaumont, e non lo smentì mai, nonostante le disillusioni gravi e le timide proteste. Osserva giustamente, ma quasi di passaggio, l'A. che lo stabilirsi del Nevers nel Monferrato, e quindi anche a Mantova, voleva dire l'introdurvisi della Francia (I, 37), che l'insediarvelo formava parte assai notevole di un piano di azione lungamente meditato del Richelieu, che doveva capovolgere la condizione politica dell'Europa (cfr., per esempio, I, 33; II, 354 sgg.). Era ben naturale che quanti, in Italia e fuori, volevano limitata o distrutta la potenza spagnuola, appoggiassero apertamente o copertamente la successione del Nevers; ma appunto per questo non discorrerei d'ingiustizie a danno di costui, o di « aspirazioni egemoniche della casa d'Absburgo » (II, 354), nè attribuirei alle « correnti imperialiste » del governo di Madrid o alla « tronfia e vanitosa animuncola » di Don Gonzalo (II, 351) una guerra, che rappresentava per la Spagna la necessaria difesa di un prestigio politico ormai apertamente minacciato.

Nè, quindi, so consentire nel giudizio dell'A. sulle pretensioni « esorbitanti », « irragionevoli » dell'« infido principe » sabaudo (I, 38, 64-65; II, 28, ecc.). Carlo Emanuele, certo, accarezzava « il sogno dell'accrescimento dei propri dominî » (II, 363); ma, come,

Digitized by Google

battagliando e tramando contro Genova, seguiva, più che semplici « mire ambiziose » (I, 164), una necessità vitale per lo Stato sabaudo, quella di aprirsi la via verso il mare, da altra non meno grave necessità era spinto a impedire che la Francia, formandosi una base politica e militare nel Monferrato, lo stringesse da due lati; o, se pur non riusciva a impedirlo, voleva lasciare il Monferrato diminuito di terre e di ricchezze e il Ducato suo difeso saldamente dalla fortezza di Trino. Per questo egli si strinse alla Spagna, e condusse tuttavia la guerra con un proprio scopo ben definito, cercando di evitare la caduta di Casale in mano degli spagnuoli, meno pericolosi a lui dei francesi, ma pur non graditi (I, 61, 157, 165, 178, 181); e conchiuse poi con singolarissima abilità, la dimani d'una sconfitta, l'accordo di Susa con la Francia, assicurandosi in qualsiasi evento il possesso di Trino (I, 321-22); nè si staccava tuttavia dall'alleanza spagnuola, come non bene sicuro dell'esecuzione degli accordi, e trattava con l'uno e con l'altro dei contendenti, e, battuto, con i nemici in casa, non voleva pace a prezzo della distruzione delle sue fortezze verso le Alpi (II, 110, 183). Politica di doppiezza, pensa l'A. (II, 27); e sia pure: ma anche la sola politica che a un piccolo Stato, sotto la minaccia perpetua di forti vicini, fosse possibile seguire. E io non so quale visione di « errori » dovesse presentarsi al « torbido spirito » del vecchio duca morente (II, 363). Errore, sì, fu per il duca di Savoia quel trattato di Cherasco, particolare fatica dell'Italiano che sarà poi il ministro potente e accortissimo del re di Francia, poichè nessun vantaggio poteva compensare il danno di avere riaperto ai francesi, a Pinerolo e nella valle di Perosa, le porte d'Italia, quando ormai non la Spagna, ma la Francia era minacciosa allo Stato sabaudo; ma quel trattato non rispondeva, anzi contraddiceva alla regale politica del negoziatore del trattato di Lione: Carlo Emanuele era morto!

Anche della politica imperiale farei giudizio diverso da quello dell'A., che mi sembra avere creduto troppo al non troppo accorto ambasciatore mantovano Soardi. L'identità tra la politica di Ferdinando II e quella della Spagna non mi pare infatti provata. Certo, non è da pensare che l'imperatore, così fieramente minacciato dai protestanti di Germania e dall'atteggiamento ostile degli Elettori, di fronte al salire minaccioso dell'astro svedese e

Digitized by Google

francese, volesse romperla con la Spagna o consentisse a vederne sminuito il prestigio; ma troppi indizi dimostrano com'egli nemmanco volesse accresciuta in Italia la potenza spagnuola, e cercasse anzi qui una base per sè, soprattutto per rivendicazioni future a danno dei veneziani. Dà istruzioni segrete al commissario imperiale di lasciare in deposito al Nevers i dominî disputati, contro la volontà degli spagnuoli d'esserne i sequestratari (I, 109 sgg.; cfr. 91, 112, 449); vede di mal occhio che don Gonzalo precipiti gli avvenimenti (I, 138-40, 155, 449); anche quando cede alla minacciosa pressione spagnuola (I, 205) e ordina al Nevers la consegna dei suoi Stati in mano del commissario, intima, contro la volontà del governo di Spagna, a questa e al duca di Savoia il deposito delle terre conquistate (I, 234). Più tardi, proprio nel momento in cui la Spagna ha ratificato, sia pure a malincuore, l'accordo di Susa (I, 340, 352, 369) e il re di Francia e il Richelieu hanno ripreso la guerra contro gli Ugonotti, l'imperatore manda in Italia quella sua famosa spedizione; e l'A. crede al solito ch'essa fosse voluta dalla Spagna (I, 371, 374-75); ma questo punto di molto rilievo avrebbe bisogno di altre prove che non sia la testimonianza del Soardi, presso del quale, come presso d'ogni altro, è bene spiegabile che la corte imperiale cercasse di giustificarla con quel motivo (cfr. 386, n. 2). Allo stato attuale della ricerca, sembra piuttosto apparire che Ferdinando II volesse dare in Italia uno sfogo all'avidità licenziosa delle soldatesche e all'ambizione dei condottieri, quando la pace imminente o già conchiusa a Lubecca non gli poteva consentire più di tenere un esercito proprio in Germania (cfr. I, 371, 374), nè egli voleva disarmarlo. E anche par ch'egli, illudendosi sul valore della sua vittoria in Germania, pensasse a risollevare in Italia il prestigio della corona imperiale, ridotto presso che a nulla dagli accordi di Susa, o anzi volesse addirittura rimettere in campo le vecchie pretensioni imperiali all'alto dominio sull'Italia (cfr. I, 389). Gl'italiani avevano mille ragioni di vedere con ribrezzo la discesa di quei nuovi lanzichenecchi e a Roma il ricordo del sacco del 1527 metteva brividi di spavento (I, 391-92); ma non pare che nemmeno gli spagnuoli, i quali non avevano fermo alcun patto con la corte imperiale, nè avevano modo di trattenere quell'onda furente e minacciosa, vedessero con troppa sodisfazione in Ferdinando II queste velleità

Digitized by Google

d'imitare Carlo V. La discesa delle milizie imperiali, se ho bene inteso il significato dei documenti addotti dall'A., doveva servire nei disegni della Spagna come minaccia ai francesi per sollecitarli alla pace; ch'essa seguisse davvero la Spagna non desiderava: e il tentativo di don Gonzalo di trattenere in Valtellina quelle milizie (I, 378), il dissidio tra Ambrogio Spinola e il Collalto (I, 424, n. 2), l'amore della pace, tanto singolare nel glorioso vincitore di Ostenda e di Breda, non paiono dovuti soltanto a gelosia di condottieri (cfr. I, 424, n. 2; 427), ma sembrano nascondere un dissidio latente tra l'Impero e la Spagna, anche se di fronte a nemici comuni veniva riaffermata l'antica solidarietà tra i due rami della casa d'Absburgo (cfr. I, 444). La caduta di Pinerolo, dando chiara visione del pericolo francese, ravvicina le due potenze (cfr. II, 56-57); ma neppure allora si riesce a conchiudere un piano di guerra comune (II, 75): gl'imperiali prendono e devastano Mantova, con poca sodisfazione della Spagna (II, 183, n. 2), mentre lo Spinola vede offuscarsi sotto Casale la sua fama di capitano e si oppone inutilmente, ora, a una tregua, che consacra il trionfo degli amici infidi e la sua umiliazione (II, 184 sgg.).

Finalmente non mi sembra esatto il giudizio sulla politica di Urbano VIII. Il sincero amore di lui per la pace non può essere messo in dubbio, nè si vede quale « somma di benefici » (I, 443) egli abbia voluto trarre dalla neutralità, fuori di quello, assai ragionevole, di tener lontana dagli Stati suoi e dall'Italia una guerra, della quale il sacco di Mantova dimostrò poi tutto l'orrore. Ma non pare giusto vedere in Urbano soltanto o principalmente il pensiero per le sorti « dei dominî terreni del capo della religione » (I, 442-43), nè dire di lui ch'egli è « sovrano temporale assai più che capo del cattolicesimo » (II, 359). E io penso che non sempre gli storici, anche più benevoli al papato, abbiano giudicato rettamente la politica pontificale nei torbidi secoli delle lotte fra le grandi potenze europee per la preponderanza in Italia. Quando i papi, da Giulio II a Clemente VII, a Paolo IV, a Urbano VIII, cercavano d'impedire che una sola potenza dominasse l'Italia e, mancando mezzi migliori, s'appigliavano a quel pericoloso ma pur necessario espediente di favorire, secondo la tempra loro e le circostanze, con l'armi o con la diplomazia uno straniero contro a un altro straniero, non è da vedere in loro soltanto la cura di un

Digitized by Google

principato temporale, ch'essi avevano, a ogni modo, obbligo di preservare quanto potessero dai turbini della guerra e necessità d'impedire che fosse chiuso da ogni parte da provincie obbedienti o aderenti a una potenza straniera. Questa era cura anche d'interessi spirituali, poichè, a tacer d'altri esempi infiniti, il Concilio di Trento prima di Urbano VIII, e il conflitto tra Luigi XIV e Innocenzo XI dopo di lui mostrarono troppo bene quanto fosse pericolosa alla Chiesa la protezione esclusiva di un principe, anche se apostolico o cattolico o cristianissimo. In questo caso, come in molti altri, l'interesse religioso del pontificato s'identificava con la difesa di quella che fu detta « la libertà dell'Italia ».

La quale sembra all'A. una di quelle frasi sintetiche, care « ai poeti della storia », che allontanano « dalla visione netta e semplice del vero » (II, 359-60). Ma qui occorre intenderci bene. Che a una « libertà d'Italia » nel senso moderno della parola, a un'Italia indipendente da stranieri, sicura nei suoi confini naturali, vivente tutta di una vita propria, non pensassero allora se non pochi spiriti attratti da un passato di gloria o fisi con uno sguardo d'aquila in un futuro lontano, che i più non avessero visione più larga che d'interessi immediati e particolari, credo anch'io fuor d'ogni dubbio. Ma, se ciascuno di quei piccoli Stati italiani identificava l'Italia con se stesso, come altra volta guelfi e ghibellini facevano « lor arte » sotto il segno papale o imperiale, il fatto stesso che ognuno di essi sentisse e dicesse di essere « Italia » non è senza un grande valore. « La libertà d'Italia » avverte il Quazza (II, 361-62) « è per Urbano il moderare la troppo evidente prepotenza spagnuola con la minaccia di una sentinella sempre vigile al piede delle Alpi » (ma la sentinella francese fu posta a piè delle Alpi da Urbano, o dall'azione personale del Mazzarino, dall'improvvida politica di Vittorio Amedeo?); in nome della « libertà d'Italia » Venezia cerca di « contrapporre a un vicino temibile.... un rivale altrettanto forte » (II, 362-63) e Carlo Emanuele « favorisce l'estendersi di un conflitto dal quale all'Italia risulteranno non uno, ma due padroni » (II, 360). Mala cosa per certo aver due padroni; ma, quando non sia possibile non averne alcuno, non sarà meglio averne due che uno solo? E quello stesso *palleggiarsi dei principi e degli Stati nostri fra l'uno e l'altro straniero* e quel terribile privilegio d'Italia d'essere campo a tutte le grandi battaglie fra stra-

Digitized by Google

nieri, non furono causa, per cui non si poterono mai risaldare ai nostri polsi le catene della servitù?

Gravi problemi, dei quali sarebbe irragionevole pretendere la soluzione dall'opera amorosa, ma, di necessità, limitata del Quazza. A lui intanto è da rendere lode per l'utilissima sua fatica; e anche è da render lode a Paolo Pedrotti, per la cui generosità illuminata fu possibile la pubblicazione di quest'ampio lavoro. Ed è da augurare che l'esempio nobilissimo trovi imitatori.

Pisa.

G. B. Picotti.

Guido De Ruggiero, *Storia del liberalismo europeo*, Bari, Laterza, 1925, pp. 511.

Questa *Storia del liberalismo* è per la massima parte una larghissima e dotta sintesi delle correnti di pensiero, che dal secolo XVIII in poi hanno dato origine, sviluppata e perfezionata la dottrina liberale, scritta con larghissima preparazione, — della quale sono testimonianza, può dirsi, ogni pagina di questo volume e la copiosa, ragionata bibliografia finale —, e in una forma, se talvolta alquanto sostenuta, sempre rapida e incisiva.

Questo pensoso indagare le aspre vie lungo le quali l'idea liberale s'è venuta man mano formando, le lotte e le difficoltà di natura varia in cui s'è venuta svolgendo e irrobustendo o affievolendo, richiama la nostra attenzione su libri, scrittori, problemi in gran parte oggi dimenticati e superati; e si presta assai male ad un riassunto, essendo quella parte del lavoro la sintesi del pensiero di centinaia di scrittori, fra grandi e piccoli, che hanno dato il loro contributo alla formazione di quella dottrina. Ci contentiamo solo di dire che il liberalismo s'è venuto a grado a grado formando da scaturigini quanto mai ricche e varie. Vi hanno contribuito perfino quelle correnti di pensiero che sembrano le più antitetiche: elementi di libertà si trovano perfino nell'ordinamento del privilegio e dell'immunità feudale, nella rivendicazione, schiettamente protestante, della personalità spirituale dell'uomo, cioè nella coscienza di essere libero, negatrice di ogni autorità ecclesiastica superiore alla coscienza dell'individuo, nella scuola

Digitized by Google

del diritto naturale, antitetica sia al mondo medievale, sia al nuovo Stato monarchico accentratore; nei principî della dottrina fisiocratica e in quelli della scuola Smithiana, lottanti contro l'invecchiato regime corporativistico, contro restrizioni e monopolî e protezionismi di varia natura e contro il paternalismo statale.

Ma la proclamazione del concetto di libertà, come proprio di qualunque uomo e inscindibile dalla personalità umana nella sua progressiva organizzazione sociale, è dovuta, com'è noto, all'illuminismo della seconda metà del Settecento ed alla rivoluzione francese. I famosi « principî » dell'89 e la « dichiarazione dei diritti », proemio alla prima Costituzione francese del 1791, si possono riguardare come le tavole statutarie dell'idea liberale, sia perchè quelle dottrine furono accolte e rielaborate nel sec. XIX, sia perchè la « Dichiarazione » contiene in germe i principî delle tre rivoluzioni — la liberale, la democratica, la sociale, — che si svolsero nell'Ottocento, sia perchè la rivoluzione francese impresse una forte e brusca spinta a tutta la vita europea. Siccome però l'idea rivoluzionaria incontrò una reattività differente secondo i diversi paesi, così da quell'unico impulso sono scaturite le molteplici storie nazionali, che hanno uno sviluppo a sè, ma che tutte insieme affluiscono nella circolazione e nell'unità della coscienza europea.

Determinato così, a modo d'introduzione, quale sia la portata dell'idea liberale e le scaturigini da cui essa deriva, l'A. studia quali siano le forme che il liberalismo assunse nell'Ottocento in Inghilterra, in Francia, in Germania, in Italia: rapida e densa sintesi che, basandosi sulla conoscenza più larga degli avvenimenti politici e sociali, accennati appena di scorcio, dei singoli paesi, mostra quali atteggiamenti prese il programma liberale, in rapporto alle difficoltà di natura politica ed economica, alle tradizioni storiche, al carattere etnico delle varie nazionalità.

Così del partito liberale inglese l'A. studia i vari elementi costitutivi e i diversi aspetti del radicalismo, la dottrina degli economisti, l'apporto del movimento religioso (e specialmente del non conformismo, « la spina dorsale del liberalismo inglese », come disse il Gladstone), la fortuna e il programma della scuola manchesteriana e la successiva riscossa dei conservatori, e infine la crisi e il rinnovamento del partito liberale dopo il 1876, perchè meglio si adeguasse alle nuove esigenze organiche e democratiche.

Digitized by Google

Del liberalismo francese, nel quale, per ragione di affinità mentale e di continuità storico-politica, è compreso anche il liberalismo belga, studia i vari momenti, posteriormente alla restaurazione del 1815, e cioè: prima il costituzionalismo, per cui l'ordinamento statale dipende esclusivamente dal re, contro il quale però vi sono garanzie di carattere politico di portata varia, consistenti nella divisione dei poteri, nella libertà di stampa, nel decentramento amministrativo e burocratico, nell'integrità personale e familiare, nella libertà religiosa, nella libertà d'industria, nell'inviolabilità della proprietà; poi la corrente che fa capo agli economisti, nella quale il liberalismo ha un carattere spiccatamente conservatore e moderato, pur con qualche maggiore spigliatezza, a quel modo che è conservatore il moto del 1830, che porta al trono il ramo cadetto degli Orleans. Con eguale acume e penetrazione, l'A. indaga come la libertà sia stata postulata come necessaria all'ordinamento sociale delle ricchezze, allo sviluppo dell'agricoltura, alla vita della grande industria; come la dottrina liberale si sia atteggiata rispetto al sansimonismo e al faurierismo coi due ideali collettivistico e associazionistico — i due termini estremi tra cui si mossero, in tutto il sec. XIX, le dottrine del proletariato —, tendente l'uno all'accentramento statale, l'altro verso il decentramento e l'autonomia. L'indagine è condotta poi attraverso la rivoluzione del '48, il secondo Impero e la terza Repubblica.

Quanto al liberalismo tedesco, determinato il contenuto in rapporto alle peculiari condizioni politiche e sociali della Germania, messa in evidenza la derivazione di esso da Kant, l'A. spiega perchè la mentalità romantica finì per ripudiare il liberalismo e per farsi promotrice di un indirizzo reazionario nello spirito del più retrivo junkerismo. I successivi momenti della storia del liberalismo tedesco sono acutamente studiati e messi in giusto rilievo: la dottrina di Hegel, sintesi dei due opposti indirizzi tedeschi di pensiero lottanti per il predominio durante la prima metà dell'800; lo Zollverein germanico del 1833, attuazione di una certa forma di libertà commerciale; la protesta liberale dei sette professori universitari contro il Governo dell'Hannover, violatore della giurata costituzione; il liberalismo durante l'epoca di Federico Guglielmo IV; la crisi di coscienza e la crisi politica, da cui

Digitized by Google

uscì fuori la concezione del tutto moderna e imperialista della nazionalità, in antitesi con quella liberale; la grande ma sfortunata campagna, iniziata nel '48 dai liberali, tendenti a sottrarre gli Stati germanici dall'influenza del paternalismo austriaco, ad ottenere costituzioni moderne in luogo delle vecchie diete feudali, a fare di quelle il comune vincolo statale del popolo germanico. Se sfortunate furono le vicende del partito liberale in Germania, le fondamentali esigenze del concetto di libertà non furono tuttavia estranee al popolo tedesco, come l'A. viene analizzando nelle pagine dedicate alla concezione giuridica dello Stato, al liberalismo sociale ed a quello politico.

Il cap. IV di questa rapida sintesi storica dell'idea liberale è dedicato all'Italia. L'Italia non ha avuto una scuola di liberalismo per quelle molteplici ragioni che il De Ruggiero acutamente indaga e che si possono ridurre alla mancanza della riforma, all'azione mortificatrice della controriforma, al frazionamento politico e doganale che ha impedito il formarsi e il diffondersi di grandi correnti di pensiero, al predominio dell'Austria che ha fatto mettere al primo piano la lotta per l'indipendenza, alla mancanza di antinomia tra Stato e sudditi. Il liberalismo italiano comincia solo nel Settecento, nel sud d'Italia con carattere statale, nel nord — nella sua duplice origine letteraria, l'una più concreta rimontante all'Alfieri, l'altra agli amici del « Caffè » e a P. Verri — meglio permeato degl'influssi del nuovo individualismo.

Questo difetto di una tradizione liberale per gl'italiani è stato, secondo il De R., il punto debole di tutto il nostro Risorgimento, e forse uno dei principali motivi pel quale la coltura italiana e il nostro Risorgimento mantennero una limitatezza provinciale e non s'inserirono quasi affatto nel movimento europeo.

Le cento pagine circa che il nostro A. dedica al liberalismo italiano, mirabili per l'acutezza con cui sono colti ed analizzati atteggiamenti e situazioni, meritano di essere lette attentamente come tra le più forti e le più originali dell'opera, se anche talune affermazioni potrebbero a prima vista sorprendere per la loro novità e la loro arditezza.

Cagliari.

RAFFAELE CIASCA.

Digitized by Google

COMUNICAZIONI

II. II CONGRESSO INTERNAZIONALE DI STUDI BIZANTINI

Nella seconda settimana dello scorso aprile si riunì a Belgrado, negli edifici universitari, il II Congresso internazionale di studi bizantini, che, pel numero cospicuo e per la qualità degli intervenuti, deve considerarsi un notevole avvenimento scientifico.

Il Congresso, convocato sotto gli auspici del governo jugoslavo, in ordine al tempo fu secondo a quello adunato qualche anno fa a Bucarest, fra gli studiosi dell'Intesa. A quello di Belgrado parteciparono, per la prima volta, gli studiosi tedeschi ed austriaci, che accorsero numerosi, ristabilendo così quella solidarietà internazionale che la guerra aveva infranto.

Il governo jugoslavo, la città di Belgrado e i professori della Università fecero accoglienze lietissime agli ospiti, che ne conservarono la più gradita impressione.

Il Congresso era diviso in sei sezioni: filologica, storica, archeologica, rapporti fra Bisanzio e i suoi vicini del Nord, rapporti fra Bisanzio e l'Occidente. Le varie sezioni funzionavano contemporaneamente, ma alcune sedute furono destinate alle sezioni riunite. L'Italia era rappresentata dai proff. A. Muñoz, S. Mercati, Tagliavini, nonchè dal Maver e dal sottoscritto, inviati dall'Ateneo patavino che, per tradizioni secolari, è l'Università italiana più in contatto col Levante.

Davanti le sessioni riunite tennero comunicazioni interessanti, all'apertura e alla chiusura del Congresso: Mons. d'Herbigny rappresentante del Santo Padre, Réau sull'arte bizantina in Russia, Lhéritier, Millet, Jorga, e A. Muñoz che trattò degli elementi

Digitized by Google

romani ed orientali nei mosaici delle chiese di Roma. Heisenberg, nella seduta di chiusura del 16 aprile, espose lo stato attuale dei lavori di pubblicazione del Corpus dei documenti bizantini.

Chiuso il Congresso, molti partecipanti visitarono, usufruendo di treni speciali messi liberalmente a disposizione dal governo jugoslavo, i monasteri di Ravanica e di Nagoricino presso Kumanovo, e di Gracanica vicino al campo di Kossovo. Il giorno 20 si visitarono gli scavi di Stobi, colonia romana dell'epoca di Adriano, capitale della provincia Alexandria II, e il giorno 21, passando da Kruševac, si fu di ritorno a Belgrado.

Nell'attesa degli Atti ufficiali del Congresso, anticipiamo qui (sulla traccia di alcuni fogli volanti distribuiti al Congresso e senza nessuna pretesa di completezza), qualche notizia sommaria di alcune comunicazioni di carattere giuridico o storico o che toccano più da vicino l'Italia.

M. Kostrenčic (Zagabria) studia, nel campo della diplomatica serbo-croata, l'estensione, il contenuto e l'efficacia giuridica di tre istituti: la Pristave slava, il pubblico notariato e il sigillo autentico coi *loca credibilia*.

Milko Kos (Lubiana) pone in rilievo l'influenza bizantina nella più antica diplomatica serba, dimostrando che si palesa assai forte nelle grandi chrisobolle dei Nemanijdi, intorno al 1200. Più tenue è invece nei *mandata* emanati dalla stessa cancelleria dei Nemanijdi, corrispondenti ai προστάγματα bizantini. Nel documento privato si fa sentire l'influsso bizantino agli inizi della diplomatica serba, ma si attenua col consolidarsi della signoria e dello Stato dei Nemanijdi. Attraverso la cancelleria di questi l'influenza bizantina si fa sentire nei documenti slavi più antichi della cancelleria di Ragusa, della Bosnia e di Hum.

Notevoli osservazioni sulla questione della pubblicazione dei documenti greci fa E. Gerland (Francoforte sul M.), ponendosi la domanda se i funzionari bizantini conservarono la consuetudine romana dei *commentarii*. Il Gerland, riguardo il metodo di pubblicazione, sostiene che per non rendere indecifrabile la diplomatica greca si deve rispettare, il più possibile, la tradizione, e che i diplomatari conservatici devono essere riprodotti integralmente, anche nei più piccoli resti. Si deve nella pubblicazione delle fonti prendere le mosse dalla tradizione diplomatica. La domanda da

Digitized by Google

porsi è questa: le cancellerie bizantine usavano tenere dei *Registri?* Per risolvere questa questione, come già tutte quelle che si riferiscono alla tecnica della amministrazione bizantina, si devono ricercare i precedenti nella prassi romana.

La questione, perciò, si riduce all'altra se gli uffici bizantini, sia civili sia ecclesiastici (giacchè la Chiesa bizantina era un ramo della amministrazione dello Stato), abbiano conservato l'uso romano dei *commentarii* (cfr. H. Steinacker, *Wiener Studien*, XXIV, p. 303).

Il Gerland arriva a questi risultati: 1. I *commentari principis* a Bisanzio pare non sieno stati continuati; 2. Invece si incontrano dei REGISTRI (*Codices* o almeno θέσεις cioè documenti piegati e riuniti in mazzi) presso le singole cancellerie (σέκρετα) della amministrazione centrale a Costantinopoli. Il Gerland si richiama alle ricerche di prossima pubblicazione di Fr. Dölger sui catasti; 3. Anche le amministrazioni provinciali debbono aver tenuto dei registri. Ma i *gesta municipalia* sarebbero spariti presto, insieme al Decurionato; 4. Così anche gli uffici ecclesiastici (Patriarcati, metropoli, vescovati) tennero registri; 5. L'origine del *Registro del Patriarcato di Costantinopoli,* e rispettivamente dell'ἐνδημοῦσα σύνοδος, si riconnette alle consuetudini dei dibattiti conciliari (redazione dei canoni); 6. Alla mancanza di un Archivio di Stato devesi soprattutto la perdita di un materiale prezioso, e non basta l'ufficio del μέγας χαρτοφύλαξ, presso il Patriarcato, a colmare interamente la lacuna; 7. Dei Registri civili *tutto andò perduto;* dei Registri ecclesiastici ci sono conservati, dell'epoca dell'Impero bizantino, 2 voll. degli anni 1315-1402 (codd. Vindob. hist. graec., 47 e 48, edd. Miklosich e Müller, to. I-II). Relativamente numerosi sono invece, i Registri, che abbiamo, dei Patriarcati di Costantinopoli, Gerusalemme e Ocrida; 8. Più numerosi sono i Kopialbücher che ci furono tramandati e le collezioni destinate a scopi scientifici, di contenuto teologico, giuridico e storico.

Tornando all'argomento, il Gerland dice che, per quel che concerne la forma e l'ordinamento della pubblicazione dei documenti, stanno di fronte due concezioni diverse. L'ordinamento cosidetto regionale può considerarsi ormai messo da parte. Ci si domanda solo se questo debba farsi secondo il principio della provenienza da una data cancelleria, oppure secondo la forma della trasmissione diplomatica (Originali, registri, kopialbücher, collezioni di

Digitized by Google

leggi, canoni, typica o regole claustrali; raccolte scientifiche di carattere teologico, giuridico, storico o simili). Il primo principio fu propugnato da K. Brandi, *Byz. Z.*, XIII, pp. 690-93, e *Götting. Gelehrte Anzeiger,* 1925, p. 111-118. Il Gerland, invece, si dichiara fautore del secondo, per queste considerazioni: 1. Pone chiaramente in luce la forma della trasmissione diplomatica e rende perciò possibile una cognizione più approfondita delle questioni filosofiche e diplomatiche; 2. Evita una dispersione esagerata, p. es., riguardo i documenti degli uffici dipendenti e il documento privato, come fece osservare A. Hofmeister, *Gnomon*, I, 355; 3. Dispensa dalla necessità, per i documenti trasmessici in passi di scrittori, dell'esame della questione della trasmissione diplomatica del relativo scrittore; 4. Costringe ad approfondite ricerche sull'attività letteraria di esimi raccoglitori (quali, ad es., Teodoro Balsamone ed i patriarchi Dositeo e Chrytsantho Notaras di Gerusalemme); 5. Facilita una delimitazione fra un gruppo e l'altro di documenti, p. es., canoni, lettere, raccolte di leggi (cfr. L. Bréhier, *Byzantion,* I, 592); 6. Anche la delimitazione cronologica verso l'alto e verso il basso riesce più agevole.

Lo stesso Gerland riconosce, tuttavia, che il primo principio è il solo giusto per trattare i Regesti. Offre, inoltre, molti vantaggi nell'edizione dei testi, perchè garantisce completa comprensione dell'intero materiale, costringe al confronto di tutti i mss. relativi a un dato testo ed offre soprattutto la maggiore comodità per chi dovrà usarne. Come conclusione il Gerland propone che quale lavoro definitivo si mantenga il piano di un ordinamento secondo le cancellerie (provenienza), ma prima si conducano a termine i lavori preparatori indispensabili.

Nel campo della storia giuridica Ph. Granic (Skoplje), il solerte segretario del Congresso, studia la situazione giuridica e l'organizzazione dei monasteri greci secondo il diritto giustinianeo, nei loro rapporti collo Stato, colla Chiesa e nella costituzione interna.

Michele Jasinsky (Lubiana) rivolge la sua attenzione al Codice di Stefano Dusan, e specialmente alla questione di sapere quali raccolte giuridiche bizantine fossero destinate a supplire le lacune di detto codice. Lo Jasincky crede che tali lacune in pratica non venissero colmate ricorrendo al syntagma di M. Blastares, ma bensì al diritto consuetudinario indigeno.

Digitized by Google

Il P. Martino Jugie studia l'influenza delle traduzioni di opere latine, e specialmente di quella delle due somme di San Tommaso di Aquino, fatta da Demetrio Cydones, sulla teologia bizantina del sec. XIV.

N. A. Constantinescu (Bucarest) espone le teorie varie sulla origine della comunità di villaggio bizantina. Si trattiene sulla influenza che le antiche metrocomie egiziane ebbero sulla struttura di tali comunità libere, oltre quella esercitata dal diritto consuetudinario delle province orientali e di quelle tracio-illiriche. Accenna poi alle misure prese da Giustiniano e dagli imperatori della dinastia macedone per la protezione dei contadini, piccoli proprietari, in lotta coi δυνατοί ed infine prende in considerazione lo sviluppo dei comuni rurali bizantini sotto l'impero della legge agraria e secondo le norme del piccolo trattato fiscale e delle Novelle del sec. X. Egli continua le sue interessanti ricerche nel campo della proprietà rurale bizantina nel quale ci aveva già dato altri saggi. (Cfr. *Réforme sociale où réforme fiscale? Une hypothèse pour expliquer la disparition du servage de la glèbe dans l'empire byzantin,* in *Bulletin de la section historique, Académie roumaine,* to. XI, Bucarest, 1924, *Memorie del Congresso di Bizantinologia di Bucarest*).

Su quest'argomento della proprietà fondiaria è anche notevole la quasi ignota opera di D. K. Tsopotos, Γῆ καὶ γεωργοὶ τῆς Θεσσαλίας κατὰ τὴν Τουρκοκρατίαν *Volo* (tipografia del giornale ἡ Θεσσαλία), 1912, e dello stesso autore: Ἱστορία τῶν γεωργῶν καὶ τῆς ἰδιοκτησίας ἐν Θεσσαλίᾳ ἀπὸ τῶν ἀρχαιοτάτων χρόνων μέχρι τῆς τουρκοκρατας (ἀνατύπωσις ἐκ τῆς „ Αὐγῆς " τοῦ Βόλου), Atene, Σακελλαρίου, 1915, citata però dall'informatissimo Aldo Albertoni, *Per una esposizione del diritto bizantino con riguardo dell'Italia,* Imola, 1927, pp. 142-63; notevole perchè lo studiodell'età turca permette addentellati per la ricostruzione retrospettiva di istituti di epoche storiche antecedenti.

G. Manojlovic (Zagabria) dà un sommario delle sue quattro memorie pubblicate in lingua serbo-croata nei rendiconti dell'Accademia di Zagabria [Rad, voll. 182, 186, 187, (1910 e 1911)] sull'opera di Costantino VII. Porfirogennito, che è un confuso ammasso di frammenti vari. L'imperatore, come dice nella prefazione, ebbe l'intenzione di istruire il figlio giovinetto (Romano II) su molte

Digitized by Google

cose riguardanti i popoli barbari confinanti all'Impero e così pure di tracciargli alcune direttive politiche. È, dunque, chiaro lo scopo pedagogico dello scritto. Le diverse notizie, che oggi si trovano sparpagliate qua e là nell'opera, dovevano essere scritte su fogli volanti nel gabinetto di studio del giovane principe, e talvolta come note marginali. Più tardi i fogli sparsi vennero raccolti nei capitoli attuali, togliendoli dall'ombra dell'archivio del palazzo imperiale.

P. Collinet si propone di dimostrare che, a somiglianza del *Codice* e delle *Istituzioni*, anche il *Digesto* di Giustiniano ebbe dei modelli, o per lo meno, dei precedenti. Questi modelli non debbon cercarsi nei *Digesti* dei giureconsulti classici (Giuliano, Celso) e nemmeno nel *Predigesto*, che non è mai esistito se non nella fantasia di H. Peters. Ma debbono cercarsi nelle compilazioni formate (come lo stesso *Digesto*) di frammenti d'opere giuridiche classiche e composte nel periodo di decadenza che separa l'epoca dei Severi dal regno di Giustiniano. Di tali compilazioni restano tracce nei *Vaticana fragmenta*, che appartengono ad una compilazione del IV secolo, e nella *Collatio mosaicarum et romanarum legum* del principio del V secolo. I commissari, incaricati dall'imperatore di redigere il *Digesto*, conobbero probabilmente quelle compilazioni, ma non sembra se ne sieno serviti pel loro lavoro. Essi soltanto presero a prestito dai loro predecessori anonimi ed oscuri il *tipo* della loro opera originale.

Nel campo filologico H. Pernot sostiene che la interpretazione di numerosi passi dei Vangeli necessita una revisione e che la chiave deve cercarsi nei testi bizantini o neo-greci. Cfr. dello stesso lo studio in *Annales de l'Université de Paris*, 2 (1927), p. 22 sgg.

G. D. Balascew (Sofia) comunica alcune iscrizioni cristiane di provenienza tracia e dell'età giustinianea, interessanti anche sotto il riguardo paleografico perchè in esse si usano due sorta di lettere.

Luigi Cantarelli, per mezzo di S. Mercati, insiste sulla necessità di raccogliere le iscrizioni bizantine in un *Corpus* dalla fondazione di Costantinopoli all'a. 1453. Le iscrizioni dovrebbero essere raccolte secondo l'ordine geografico.

Notevolissime comunicazioni si ebbero di carattere storico. B. Saria (Lubiana) si occupa delle origini della zecca serba. Re Radoslav incominciò a coniare follari di bronzo secondo il modello

Digitized by Google

bizantino, ma il tentativo non sortì buon esito perchè il sistema monetario bizantino, nella economia mondiale di allora, non esercitava più alcuna influenza. Uros I, verso la fine del suo regno, conia monete proprie e questa volta dinari di argento, secondo i modelli veneziani. L'accessione al sistema monetario veneziano doveva aver successo, perchè Venezia era allora il fattore finanziariamente più forte. Dapprima il conio del dinaro è dello stesso peso dell'originale veneziano (2,178 g.) e gli stampi sono incisi da maestri italiani. Intorno al 1282 avviene una riduzione del valore monetario a 1,807 g. La Repubblica si sentì danneggiata e protestò. Come mi fa notare il prof. Lazzarini, Dante vi accenna in Paradiso, XIX, 140 sgg. Questa riduzione influenzò anche il soldo ragusano il cui peso fu stimato 1,839 da M. Resetar.

Altri rapporti fra l'Italia e Bisanzio sono studiati da G. I. Bratianu (Iassy) il quale, sulla scorta di documenti genovesi, si occupa specialmente del commercio dei cereali, della politica alimentare dell'Impero bizantino all'epoca dei primi Paleologhi, e del regime doganale dell'Impero nei secoli XII e XIII.

C. Marinesco (Cluj, Romania) si occupa delle relazioni fra Alfonso d'Aragona, re di Napoli, e Giovanni VIII Paleologo, spiegabili per l'esistenza di una colonia e di un consolato catalano a Costantinopoli.

M. Gastoné (Parigi) accenna a punti di contatto e rapporti tra canti liturgici occidentali e la musica bizantina. A Saint-Denys, nel celebre monastero alle porte di Parigi, fino al termine del sec. XVIII si continuò per l'ottava della festa dei SS. Patroni a cantare in greco una parte della liturgia. Gli antichi mss. provenienti da questa badia contengono traduzioni latine di pezzi bizantini.

Accenneremo ad alcune comunicazioni di carattere più strettamente storico. L. Bréhier (Clermont-Ferrand), a proposito della leggenda che Leone Isaurico avrebbe incendiata l'Università di Costantinopoli, classifica le varie testimonianze relative alla chiusura delle scuole che sarebbe stata ordinata da Leone nel 726 e ne conclude che deve rigettarsi la leggenda dell'incendio, ma che si deve ammettere una riforma importante dell'insegnamento da parte di Leone l'Isaurico.

S. P. Sestakov (Kazan) sostiene che l'autore della continuazione di Teofane non è altro che Teodoro Daphnopate.

Digitized by Google

N. Banescu (Cluj) rivolge la sua attenzione alla dominazione bizantina sulle regioni del basso Danubio e sugli sforzi continui dell'Impero per possedere la frontiera del fiume. A questo scopo fu distrutto lo Stato bulgaro e creato un ducato bizantino di frontiera nei secc. XI e XII.

K. Amantos (Atene) — ed è ciò interessante per la etnografia medievale — fa osservare che gli scrittori bizantini talvolta per designare nuovi popoli usano i nomi che si riferiscono a popoli più antichi che abitavano in quelle stesse regioni. Così, ad es., i goti sono chiamati sciti o bulgari. Ed i bulgari sono detti mysi, sciti, peoni o unni.

J. Boyatzides (Salonicco) cerca di spiegare la preponderanza che esercitò, nei tempi moderni, la Morea ed i suoi abitanti nella vita greca, trovandone la ragione nella creazione fatta dai Paleologhi, fra il 1262 e 1460, nel Peloponneso di un focolare ellenico, il Despotato di Morea, per farne un baluardo contro i latini. Se ne ebbe una vera rinascenza ellenistica, e questi due secoli di fioritura politica formarono la tradizione storica della preponderanza dei moreoti nella Grecia moderna.

M. Lascaris (Salonicco) studia l'organizzazione delle colonie greche in Ungheria nel sec. XVIII e comunica il testo degli statuti della compagnia dei mercanti greci di Tokay, che si conserva in un ms. della Biblioteca patriarcale di Carlovitz.

E. Darko (Débrécen) apporta nuovi contributi alla biografia di Laonikos Chalkokandyles. Dopo la conquista del Peloponneso, da parte dei turchi nel 1461, si rifugiò a Creta e precisamente a Kydonia dove rimase. Egli divenne arciprete della città, come risulta anche dal frontispizio della editio princeps della *Batrachomyomachia* (Venezia, 1846) da lui curata. Creta in quei tempi rigurgitava di letterati greci; scrittori, maestri, copisti, editori. La Signoria veneta dava loro opportunità massima di libera attività intellettuale.

S. G. Mercati riferì intorno ai *Mirabilia urbis Athenarum* (Anonymi Vindobonensis descriptio Urbis Athenarum); il Tagliavini trattò di linguistica bizantino-rumena. F. Dölger di alcuni rapporti fra la letteratura bizantina e Dante.

Molte altre comunicazioni si riferiscono alla archeologia, architettura e storia dell'arte, ma non è qui possibile intrattenervisi.

Digitized by Google

Lo scrittore di questa nota sostenne e dimostrò, con vari esempi, che, per valutare con sicurezza la influenza del diritto greco sul diritto romano e sul diritto greco-romano, è opportuno uno studio comparativo continuo col diritto romano d'Occidente. Nelle leggi romano-barbariche e nei documenti di quell'età si scorgono spesso i lineamenti di istituti giuridici che mostrano sorprendenti analogie con istituti che si pretendono di origine greca. Ma in moltissimi casi questa deve escludersi, dovendosi ritenere che la radice comune sia invece nel diritto italico (cfr. FERRARI, *L'esecuzione forzata gotica e longobarda,* in *Studi senesi,* 1923, e *Diritto giustinianeo e leggi romane dei barbari,* in *Nuova Antologia,* novembre 1926). In quest'ordine di idee, sebbene pigli le mosse da altro punto di partenza, si muovono le acute indagini di Salvatore Riccobono. E anche i più notevoli rappresentanti di altra tendenza mostrano ora una certa titubanza di fronte a troppo rigide affermazioni (cfr. MITTEIS, discorso del 3 giugno 1917, in *Wiener Verein der Freunde des humanistischen Gymnasiums* e WENGER, *Der heutige Stand der röm. Rechtswissenschaft,* Münchener Beiträge zur Papyrusforschung, 11 heft, 1927).

Padova.

GIANNINO FERRARI.

L'ARCHIVIO DI MONTEVERGINE

Tra le cime del Partenio, a 1270 metri sul livello del mare, ove già parecchi asceti avevano menato vita di penitenza, nel 1114 padre Guglielmo da Vercelli, che fu poi santo, scelse la sua dimora e, spontaneamente seguito da altri, che gli furono compagni di preghiera e d'opere, fondò, sulle regole di san Benedetto, quella Congregazione che si disse poi di Montevergine, benedettini dall'abito bianco.

È presumibile che, fin d'allora, si venisse formando l'archivio, che raccolse non solo documenti propri della Congregazione, ma anche documenti estranei, che i privati, per maggior garanzia di conservazione, affidavano al monastero. Sotto l'abate Giovanni IV (1271-79) sembra che l'archivio abbia avuto sede adatta nell'edi-

Digitized by Google

ficio della Badia, in un'ampia stanza, dominante la vasta distesa della valle e delle campagne sottostanti [1]. Nulla di particolare si ricorda di quell'archivio per l'epoca successiva. Nel 1729 l'abate Gallo Galluccio, allo scopo di proteggere i preziosi documenti dai danni dell'umidità, li fece trasportare in Loreto, un antico edificio, posto ai piedi del monte, nel tenimento del Comune di Mercogliano (Avellino), adibito originariamente ad infermeria. Ma, poco dopo, nel 1731, essendo state danneggiate le fabbriche dal terremoto, si dovettero ammassare alla rinfusa le pergamene in altri locali [2]. Costruito, indi a poco, il nuovo palazzo, l'abate Letizia destinò due sale, nell'ala occidentale del primo piano, a sede dell'archivio e provvide all'ordinamento di esso affidandone l'esecuzione al padre don Carlo M. Cangiani della stessa Congregazione, il quale, in sette mesi di assiduo e intenso lavoro, soddisfece all'incarico avuto. L'ordinamento del Cangiani è quello tuttora esistente.

Soppressi nel 1807 gli Ordini religiosi, l'Archivio di Montevergine, al pari di quelli di Montecassino e di Cava dei Tirreni, fu conservato nella sua sede, e colà lo lasciò anche il governo restaurato, ma considerandolo come sezione staccata del Grande Archivio di Napoli, alla cui vigilanza era sottoposto, come tutti gli altri archivi del Regno. Nel 1862, essendo la Badia di Montevergine compresa tra gli enti monastici soppressi del Regno d'Italia, l'archivio fu trasportato a Napoli. I monaci però non deposero nè allora nè dopo la speranza di riavere i documenti. Tentarono di riottenerli nel 1905, ma fu contrario il Consiglio superiore per gli Archivi. Finalmente nel giugno 1926, la Giunta del Consiglio superiore, « dopo avere accuratamente vagliato i motivi addotti e riesaminati i precedenti della questione », espresse parere favorevole, e nell'agosto scorso la restituzione dell'archivio fu un fatto compiuto. L'Archivio di Stato di Napoli ha soltanto ritenuto una copia dell'inventario, o, meglio, dell'indice repertorio del Cangiani.

L'Archivio di Montevergine, tornato così nell'antica sede, nel palazzo abaziale di Loreto, si compone: *a*) di 6440 pergamene e

---

[1] MASTRULLO, *Montevergine sagro*, Napoli, 1663, pp. 85-87.

[2] Cfr. *L'Archivio di Montevergine*, un fascicolo in 8°, in due colonne, di pp. 32, pubblicato di recente, in occasione della restituzione dell'archivio alla Badia. Contiene parecchi articoli e in ultimo il verbale di consegna del 25 agosto 1926.

Digitized by Google

molti documenti cartacei, costituenti insieme 127 volumi e 15 fasci di pergamene sciolte e arrotolate [1]; *b*) di 13 codici; *c*) di 2 volumi cartacei intitolati *Perioca sive regestum et epitome scripturarum*, contenenti la trascrizione di pergamene anche antiche; *d*) di un indice repertorio in quattro volumi, compilato nel 1750 dal padre Carlo M. Cangiani; *e*) di un volume contenente l'indice dei paesi ai quali hanno riferimento le scritture, con numeri di citazione delle pagine del precedente repertorio; *f*) di 2 tavole, poste in cornici dorate e contenenti egualmente i nomi dei paesi (trecentodue voci), come nel precedente indice.

I primi dieci volumi, che contengono in tutto 434 pergamene, portano il titolo di *Bolle* e *privilegi* e comprendono bolle pontificie, documenti di autorità ecclesiastiche minori e diplomi d'autorità laiche. Altri centoquindici volumi, che contengono 5632 pergamene e non pochi atti cartacei, sono poi distinti, in ordine alfabetico, col nome dei luoghi ai quali i documenti si riferiscono: comprendono, in generale, atti pagensi: istrumenti di donazioni, compre, permute, censuazioni, affitti, procure, testamenti, capitoli matrimoniali, ecc., ed anche atti giudiziari, piante topografiche, manoscritti contenenti vite di santi e monografie illustrative di avvenimenti e di luoghi. S'intende che, tra i più che trecento nomi di luoghi, la voce *Montevergine* abbraccia maggior numero di atti, dei quali gran parte d'interesse generale della Congregazione. I quindici fasci di pergamene avvolte in rotoli, in numero di 279, di natura e contenuto vario, e due volumi, pure di pergamene, in numero di 95, col titolo *Pro ven. Monasterio Montis Virginis terrae Castelli* non sono considerati nell'ordinamento del 1750.

La massima parte dei documenti va, in generale, dalla prima metà del secolo XII, data della fondazione della Congregazione, al secolo XVIII; ma non mancano pergamene di data anteriore, e ve ne sono anche del secolo X.

Tra le più antiche bolle pontificie sono da annoverare quelle di Alessandro III, che, come altri pontefici antecessori e successori

[1] Il TRINCHERA (*Degli Archivi napoletani*, Napoli, 1872, p. 242) dà il numero di 12 mila pergamene, assolutamente errato, come può rilevarsi dal verbale di consegna degli 11 e 12 giugno 1862.

Digitized by Google

di lui, visitò quel Santuario. Interessante per la storia della Badia è il documento col quale, nel 1126, Giovanni vescovo di Avellino cedè a S. Guglielmo la giurisdizione spirituale sul territorio di Montevergine [1]. Fra i diplomi ve ne sono di principi longobardi e di sovrani delle dinastie normanna, sveva, angioina, ecc. Tra i più antichi è da ricordare quello del 1043 di Paldolfo III, principe di Benevento e di Landolfo VI, suo figlio [2]; ma altri ve ne hanno, non meno interessanti, fra i quali due diplomi di re Ruggero, l'uno del 1137, l'altro del 1140, che lunga disputa hanno suscitata sulla loro autenticità [3].

Tra i più antichi documenti pagensi merita ricordo un atto originale di permuta che, attraverso una scrupolosa disamina, è stato riconosciuto dell'anno 948 [4].

Tra i codici, che nella maggior parte sono di contenuto liturgico, tre hanno particolare interesse: una copia della vita di S. Guglielmo, narrata dal suo discepolo S. Giovanni di Nusco, in scrittura beneventana, probabilmente non posteriore al sec. XII; un salterio di Davide, miniato e in scrittura umanistica; un volume contenente l'ufficio della beata Vergine, in caratteri gotici, stampato a Parigi nel 1498, in 8° piccolo, finemente miniato, d'un grandissimo valore artistico.

Napoli.

EGILDO GENTILE.

BIBLIOTECHE

Il Bollettino ufficiale delle Accademie e Biblioteche. — Come avevamo annunciato nel fascicolo precedente, ha iniziato le pubblicazioni la rivista *Accademie e Biblioteche d'Italia,* a cura della relativa Direzione generale al Ministero P. I., edita dalla Libre-

[1] È pubblicata da parecchi autori, come il MASTRULLO, op. cit., pp. 155-160; ZIGARELLI, *Storia della cattedra di Avellino*, ecc., 1856, vol. I, pp. 72-77.

[2] R. POUPARDIN, *Les institutions politiques et administratives des principautés lombardes de l'Italie meridionale*, Parigi, 1907, pp. 121 e 167-8.

[3] Cfr. CASPAR, *Roger II* (1101-1154), Innsbruck, 1904, pp. 531 e 540 e BARONE, *Per l'archivio di Montevergine, brevi ricordi*, Avellino, 1927.

[4] N. BARONE. *Per la data d'un vetusto documento nolano*, in *Rivista Campana*, a. I (1921), n. 1.

Digitized by Google

ria del Littorio. Essa si prefigge di illustrare l'attività delle nostre accademie che, dal passato glorioso al fecondo presente, son tanta parte della vita culturale italiana, e di far meglio conoscere i tesori amorosamente conservati nelle nostre biblioteche; darà inoltre notizia di quanto riguarda il movimento bibliografico, italiano e straniero, aprendo le sue colonne anche a discussioni su problemi artistici e letterari.

Il primo fascicolo si presenta vario e assai interessante. Ad una perspicua ed efficacissima introduzione dell'on. Bodrero, sottosegretario all'Istruzione, segue un ampio ed esatto riassunto di quanto la nuova Direzione generale ha fatto o stabilito di fare per il riordinamento delle biblioteche pubbliche in Italia; articoli speciali illustrano alcuni dei più importanti cimeli acquisiti recentemente allo Stato, come il *Dante* di Piero da Figino e la raccolta di rarità musicali *Mauro Foà* della Nazionale di Torino. Non mancano utili discussioni e norme di carattere tecnico, relative al diritto di stampa e al restauro e legatura dei codici e delle antiche edizioni. Completa il fascicolo un ben nutrito notiziario, mentre nitide riproduzioni accrescono decoro alla pubblicazione.

Esprimiamo vivo plauso alla Direzione generale e agli egregi compilatori, conscii dei vantaggi culturali che da tale rivista potranno derivare; e anche vogliamo sperare che essa manterrà sempre il suo carattere ufficiale, occupandosi con particolare riguardo dei problemi tecnici delle Biblioteche ed evitando il pericolo di trasformarsi in rivista di prevalente letteratura o arte o storia.

Ulteriori provvedimenti per le Biblioteche. — La Direzione generale, continuando a svolgere il complesso programma a favore degli istituti bibliografici, oltre a quanto è stato esposto nelle cronache precedenti, ha iniziato tutta una vasta opera per la conservazione, il restauro e la riproduzione di antichi cimeli, codici e incunaboli. Sono state inoltre nominate, ed hanno intrapreso i loro lavori, due Commissioni: una per la riforma del Regolamento generale delle biblioteche, che dovrà tener conto dei suggerimenti e dei dati forniti dall'esperienza e delle disposizioni di carattere legislativo, emanate posteriormente al 1907, anno cui risale il Regolamento vigente; l'altra per la riforma della legge del 1910 sul diritto di stampa, circa l'obbligo, cioè, degli stampa-

Digitized by Google

tori di depositare tre copie di ogni pubblicazione a favore delle biblioteche pubbliche.

Infine, d'accordo con l'Istituto centrale di Statistica, è stato ordinato il censimento di tutte le biblioteche pubbliche (governative o autarchiche) d'Italia, dalla quale indagine saran messe in chiara luce tutte le glorie e le benemerenze, ma anche le manchevolezze e sperequazioni degli istituti bibliografici, sì da render possibile il loro effettivo e fecondo riordinamento dal punto di vista amministrativo e tecnico, ma anche da dimostrare fin d'ora il cospicuo e degno posto che l'Italia occupa nel campo bibliografico.

La Biblioteca Ambrosiana. — Va segnalata la nuova sistemazione e attività culturale della Biblioteca Ambrosiana. La prima culmina nella grande sala di lettura, adibita anche a sala di consultazione, capace di centotrenta lettori, collocata nella parte centrale dell'edificio, in comunicazione radiale coi magazzini dei libri e ornata con sobria ma elegante decorazione. Nel centro del lato di fondo della sala è stato recentemente inaugurato un bel monumento in bronzo di Pio XI, che per vari anni fu insigne prefetto della Biblioteca e in essa (anche dopo l'esaltazione al trono papale) suscitò notevole risveglio di lavori e di studi. Di tale attività culturale, ottimamente indirizzata anche dall'attuale prefetto mons. Galbiati, saranno documento prezioso — come si ricava da comunicazioni ufficiali — i *Fontes Ambrosiani,* raccolta di studi e ricerche sui codici e sulle collezioni d'arte della Ambrosiana, divisa in sue serie, la scientifica e l'artistica.

Di cotesta raccolta è già uscito un volume del prof. Revelli sui *Manoscritti ambrosiani d'interesse geografico,* e sono annunciati di prossima pubblicazione gli *Horrida monstra,* saggio di iconografia dei mostri, da disegni e stampe dell'Ambrosiana, a cura del professor Piero Magistretti, e *I disegni dell'Ambrosiana,* a cura di Giorgio Nicodemi.

Giova notare anche che nel 1928 ricorre il primo centenario della nascita di Antonio Maria Ceriani, il celebre orientalista e paleografo che dal 1870 al 1907 presiedette all'Ambrosiana. Ed è già sorto un comitato per erigergli un monumento nella piazza di Uboldo, il villaggio del Saronnese che al Ceriani diede i natali.

Digitized by Google

Il riordinamento della Biblioteca Vaticana. — Al fervore di sistemazione e di studi dell'Ambrosiana fa degno riscontro quanto si sta elaborando a vantaggio della Biblioteca Vaticana, alla quale la fondazione Carnegie per la pace ha offerto cospicui sussidi finanziari. Tali sussidi, come annuncia lo stesso prefetto mons. Mercati, hanno per scopo principale di mettere la Vaticana in condizione di compilare un nuovo catalogo generale, secondo le esigenze odierne, tanto per autori che per materie, di tutti i fondi, anche gli antichi, e di introdurre nei locali i ritrovati moderni per render più sicura la conservazione e più comodo e pronto l'uso della suppellettile scientifica. Vari convegni si son già tenuti e altri se ne terranno, a Roma e in America, fra i rappresentanti della fondazione Carnegie e della Biblioteca Vaticana per osservare sul posto e in atto i perfezionamenti tecnici conseguiti in quegli istituti nuovi e ricchissimi e per stabilire se e quanto e come essi possano adottarsi in una grande biblioteca antica e di così speciali tradizioni e condizioni come la Vaticana.

G. T.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTIZIE *

Palaeographia latina, Part V. Edited by prof. W. M. LINDSAY (St. Andrews University Publications, XXIII), 1927. — Contiene: pp. 5-27: K. LÖFFLER, *Zur Frage einer Konstanzer Schreibschule in Karolingischer Zeit.* Sostiene l'esistenza di una scuola scrittoria a Costanza, sebbene non si abbiano documenti che l'attestino con sicurezza. Esamina 14 mss. della biblioteca di Stuttgart (fondo Weingarten), che ritiene, in base a criteri paleografici, scritti a Costanza. Fa seguire una lista delle abbreviature. Facs., alle tavole I-IV, dei mss. HB II 35, HB VII 9, HB VII 41, HC VII 39. — pp. 28-42: W. M. LINDSAY, *Some Early Mss. of Belgium and Holland.* Particolari notizie sulle abbreviature; alcune sono degenerazioni di forme insulari. Facs., tavv. V-VIII, dei codd. Brusselles 1448 (II 1052), Leida Voss. lat. F. 26, Brusselles 363 (10127-41), Brusselles 2493 (8780-93). — pp. 43-47: E. A. LOWE, *A New Fragment in the b-type.* Il frammento, un fo. nel cod. misc. Parigi lat. 4808 al fo. 121, è in scrittura di Corbeia del tipo b; e contiene i primi 74 versi degli « Enigmata » di Symphrosius (facs. alla tav. IX). — pp. 48-49: D. DE BRUYNE, *Une Abréviation inconnue.* Nei codici di Dresda R 52 e di Orléans 62(65) si trova il compendio het = haeret. Il cod. d'Orléans dipende da fonte insulare, e probabilmente tale abbreviatura fu riprodotta dall'archetipo. — pp. 50-51: O. DOBIACHE-ROJDESTWENSKY, *Un scribe Corbeien du VIII siècle.* Il nome dello scrittore del codice Petropolitanus F. V. I, 6, si legge, sebbene molto corroso, dopo l'explicit al fo. 210; sarebbe « Ingreus ». — pp. 52-78: E. K. RAND, *How Many Leaves at a Time?* Fa nuove e assai importanti osservazioni sulla rigatura negli antichi manoscritti di Tours, che veniva eseguita ad un tempo su più fogli, variamente disposti; e rintraccia alcune norme seguite in determinati periodi. L'esame del metodo di rigatura può

* **Hanno collaborato a queste Notizie: B. Barbadoro, O. Bertolini, M. Casella, G. Cecchini, G. Paladino, A. Panella, A. Sapori, L. Schiaparelli.**

Digitized by Google

fornire, pur nella sua varietà, elementi cronologici e di scuola. L'A. dà inoltre preziose notizie sulla scrittura, sull'ornamentazione e sulle abbreviature nei più antichi mss. di Tours, che distingue per periodi.

E. von Ottenthal und H. Hirsch, *Die Urkunden Lothars III und der Kaiserin Richenza*, in *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, to. VIII, Berlin, Weidmann, 1927, pp. XXXI-314. — Nel 1904 la Direzione centrale dei *Mon. Germ. Hist.* affidava l'edizione critica dei diplomi del XII secolo, precisamente da Lotario III a Enrico VI (1125-1197), al prof. E. v. Ottenthal dell'Università di Vienna, il quale sceglieva come suo collaboratore principale il prof. H. Hirsch. Il I vol. di questa serie, che contiene i diplomi di Lotario III e i placiti dell'imperatrice Richenza, è stato curato da entrambi. Nell'introduzione l'Ottenthal informa sui lavori e sul metodo seguíto; l'Hirsch espone sommariamente i caratteri generali della cancelleria e dei diplomi. Grande è il numero dei diplomi eseguiti fuori della cancelleria, e quindi lo studio dell'originalità, sul dettatore e sullo scrittore, ha richiesto lunghe e difficili ricerche anche nel campo dei documenti pontifici e privati; e allo studio intorno alla patria, alla personalità degli ufficiali della cancelleria e alla loro attività in relazione cogli avvenimenti politici, si è aggiunto quello dell'influenza esercitata nella redazione dei diplomi da persone estranee, ottenendo risultati di grande importanza non solo diplomatica, ma storica, come l'aver potuto riconoscere l'influenza di Bamberga (sono stati riconosciuti scrittori di Bamberga) nella cancelleria. Nel metodo di pubblicazione si avvertono modificazioni, che, per quanto apparentemente lievi, rappresentano un notevole miglioramento rispetto ai volumi precedenti. Le note introduttive sono in generale più ampie, con maggiori notizie sui caratteri estrinseci degli originali e sulle fonti, e l'esame critico, diplomatico-storico dei testi è talora molto esteso e particolareggiato. Queste note mostrano con quanto acume, con quanta erudizione e cura nei particolari il lavoro sia stato compiuto. Meritano di essere segnalati anche gli indici, che hanno richiesto lavoro non piccolo e non facile. L'indice dei nomi propri — con identificazione dei luoghi — è stato curato in modo egregio dal dr. H. Zat-

Digitized by Google

schek e quello dei vocaboli più importanti dai dr. H. Zatschek e K. Helleiner. Il volume fa grande onore alla Scuola di Vienna.

A. BRAKMANN, *Germania pontificia sive repertorium privilegiorum et litterarum a Romanis pontificibus ante annum* MCLXXXXVIII *Germaniae ecclesiis, monasteriis, civitatibus singulisque personis concessorum.* Vol. II, pars II. *Helvetia pontificia. Provincia Maguntinensis: Dioceses Constantiensis II et Curiensis et episcopatus Sedunensis, Genevensis, Laosannensis, Basiliensis,* Berlin, Weidmann, 1927, pp. XXIII-296. Fa parte della grande pubblicazione di P. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum.*

E. ERDMANN, *Papsturkunden in Portugal,* in *Abhandlungen der Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen.* Philol.-hist. Klasse, Neue Folge, XX, 3 (1927), pp. 384. — Questo vol. porta un nuovo e ricco contributo alla grande opera di P. Kehr, « Regesta pontificum romanorum ». L'E. presenta un resoconto delle sistematiche ricerche che, come collaboratore del Kehr, ha compiuto sulle bolle pontificie più antiche, fino al 1198, negli archivi e nelle biblioteche di Spagna; e precisamente nell'Arquivo Nacional da Torre do Tombo, nelle biblioteche di Lisbona (Nacional e de Ajuda), a Evora (Biblioteca Publica), a Coimbra (Arquivo de Universidade, Biblioteca da Universidade, Direcção de Finanças), a Viseu (Biblioteca publica Municipal), a Porto (Biblioteca publica Municipal, Direcção de Finanças), a Braga (Arquivo Distrital, Direcção de Finanças) e a Viana do Castello (Direcção de Finanças). Ci informa anzitutto sulle vicende e sulle condizioni attuali degli archivi, sulla letteratura storica portoghese, con particolare riguardo alle fonti documentarie. Il resoconto, che non si limita alle bolle, con notizie storiche sui luoghi (chiese, monasteri, ecc.), sugli archivi e singoli fondi, sul contenuto di questi e sulla distribuzione e conservazione del materiale, ha il valore di una sicura guida per qualsiasi ricerca. Segue il testo dei documenti, la maggior parte inediti, non registrati nella 2ª ediz. dei *Regesta* del Jaffé. Sono 160, e il più antico è del 1099.

A. GALLO, *Codice diplomatico Normanno di Aversa,* I (Società napoletana di storia patria. *Documenti per la storia dell'Italia*

Digitized by Google

meridionale, II), Napoli, 1926, pp. XXXIII-422. — Contiene: parte I, Documenti di S. Lorenzo e di S. Paolo di Aversa (1080-1196); parte II, Cartario di S. Biagio di Aversa (1132-1230). La prefazione, con notizia delle singole fonti e della loro storia diplomatica, si avrà nel II vol., dove saranno pubblicati i documenti donati recentemente alla Biblioteca Vaticana e che avrebbero dovuto trovar posto fra quelli della parte I, nonchè undici diplomi ricuperati dalla Badia di Montecassino (cfr. nella 1ª disp. di quest'*Archivio*, p. 141: INGUANEZ, *Diplomi inediti dei principi normanni conti di Aversa*); nel medesimo si daranno i transunti dei documenti già editi in altre raccolte diplomatiche — che l'A. non potè ripubblicare per esigenze editoriali — e si riprodurrà qualche facsimile. Raccolta pregevolissima e condotta con metodo, cura e precisione.

M. INGUANEZ, *Registrum Sancti Angeli de Fortunula*, in *Tabularium Casinense, Serie dei Regesti Cassinesi pubblicati a cura dei Monaci di Montecassino*, pp. XXXI-57, Badia di Montecassino, 1926. — Il Registro, che fu composto al tempo dell'abate Bernardo (1263-1282), contiene nella prima parte i censi, il terratico e le opere manuali dovute a S. Angelo, nella seconda i beni stabili, nella terza i « pedes olivarum », nella quarta sono trascritti gli strumenti per la rinnovazione delle terre concesse a livello (1227-1304); una mano del sec. XIV aggiunse poi un secondo elenco di « servitia » e di « census », ed un'altra, pure del sec. XIV, una nuova nota di censi. In Appendice l'A. pubblica altri documenti (dal 1155 al 1363) riguardanti la prepositura di S. Angelo de Fortunola, della quale nell'Introduzione tratteggia la storia.

L. BORELLO e A. TALLONE, *Le carte dell'Archivio comunale di Biella fino al 1379*, vol. I (1927), p. 495, in *Biblioteca della Società storica subalpina*, CIII, n. s., XII. Volume pubblicato sotto il patronato ed a spese del Comune di Biella. — Questa bella pubblizione è un omaggio reso alla memoria di Q. Sella in occasione delle feste, tenute a Biella, per commemorare il primo centenario della sua nascita. È stato il Sella a far riunire nell'Archivio comunale di Biella i documenti biellesi (ad eccezione di quelli dell'Archivio capitolare), i quali vengono ora pubblicati integralmente fino al 1379, anno della dedizione di Biella a Casa Savoia. Il I vol.

Digitized by Google

contiene 199 documenti, dal 1031 al 1319. Il primo documento è il diploma di Corrado II per la Chiesa di Vercelli (*Mon. Germ. Hist., DD. Conradi II,* n. 147).

H. ZATSCHEK, *Zu Petrus Diaconus. Beiträge zur Entstehungsgeschichte des Registers, der Fortsetzung der Chronik und der Besitzbestätigung Lothars III für Monte Cassino,* in *Neues Archiv,* XLVII (1927), pp. 174-224. — Alla redazione del diploma con cui Lotario III, nel 1137, confermò a Montecassino tutti i suoi beni, lavorò anche Pietro Diacono, il quale compilò una parte del contesto e la lista dei beni dell'abbazia. Lo Z. sottopone a minuta analisi il diploma, per accertare di quale materiale Pietro Diacono si è valso per redigere la lista dei beni del monastero. Esclude che ne possa esser stata fonte la lista dei possessi e dei castelli dell'abbazia, che figurava su le porte della chiesa di Montecassino, porte ordinate nel 1123 dall'abate Oderisio, e che nel 1137 potevano già esser state finite. Preferisce pensare, come fonti, a testi documentari, come altri diplomi imperiali, bolle papali e carte private, contenuti nel Registro di Pietro Diacono, ed a testi cronistici, e cioè alla *Chronica monasterii Casinensis,* cominciata da Leone Marsicano, e continuata dallo stesso Pietro Diacono. E conforta la sua tesi con numerosi confronti. I risultati dello studio dello Z. superano il campo della critica del testo del diploma per interessare direttamente quello della critica del Registro di Pietro Diacono e della *Chronica monasterii Casinensis.* Così per il Registro lo Z. fissa come dati estremi della sua composizione il periodo tra il 1134 ed il gennaio 1137. E siccome egli prova che la *Chronica,* sia nella parte già scritta da Leone, sia nella continuazione di Pietro, fu tra le fonti del diploma di Lotario III, e non questo tra le fonti di quella, giunge alla logica conseguenza, che la continuazione di essa per opera di Pietro Diacono non fu iniziata, come generalmente si crede, seguendo il Wattenbach, nel 1140; ma che già prima del settembre 1137 il lavoro del continuatore era giunto ai primi capitoli del lib. IV, alla parte riguardante gli avvenimenti all'incirca del 1105. Inoltre accerta come Pietro Diacono, nell'introdurre nella sua continuazione notizie di donazioni, abbia per lo più lavorato coscienziosamente, su la base del documento relativo, e non vi abbia

Digitized by Google

inserito per solito le falsificazioni da lui stesso redatte. In un solo caso è possibile che se ne sia valso per la *Chronica,* nel punto (p. 770, r. 23 sgg.) riguardante il monastero di S. Benedetto in Persiceto ed altri monasteri posti nell'Italia settentrionale. In Appendice segue una lista di chiese e di località nel testo del diploma di Lotario III messe a confronto con le stesse nel testo delle fonti usate da Pietro, ed illustrate con note dallo Z. O. B.

G. Laehr, *Das Schreiben Stephans V an Sventopulk von Mähren* (J.- L., n. 3407), in *Neues Archiv,* XLVII (1927), pp. 159-173. — È noto come la lettera di papa Stefano V al re dei moravi Sventiboldo (Sventopulk) relativa alla Trinità, al digiuno e al divieto della messa in lingua slava, abbia a più riprese suscitato i dubbi degli studiosi su la sua autenticità. È altresì noto come nella *Collectio Britannica* l'Ewald abbia trovato un frammento del « commonitorium » dallo stesso papa dato al suo legato in Moravia, che sostanzialmente conferma il contenuto della lettera in questione. D'altra parte, esiste una lettera di papa Giovanni VIII che concede a Metodio l'uso della lingua slava, e che ha singolari riscontri formali con quella di Stefano V a Sventiboldo, mentre esiste fra di esse la essenziale differenza, che le stesse parole usate da Giovanni VIII per riconfermare Metodio come arcivescovo, e per minacciare il tedesco Wiching suo avversario, sono da Stefano V rivolte in favore di Wiching, e contro i suoi avversari, partigiani di Metodio. Il L. riesamina tutti e tre questi testi, per giungere all'affermazione che la lettera di Stefano V è stata interpolata da un partigiano di Wiching, o magari dallo stesso Wiching, che fu poi cancelliere di Arnolfo, con l'aiuto della precedente lettera di Giovanni VIII. Studia anche la politica della curia sotto questi due papi nella Moravia, in base ai risultati raggiunti nell'indagine della lettera di Stefano V. E appoggiandosi ad essi, respinge l'ipotesi del Lapôtre, che il registro di Giovanni VIII già ai tempi di Stefano V mancasse a Roma della seconda metà. O. B.

H. Hirsch, *Ein gefälschtes Diplom Friedrichs I für das Bistum Cremona im Lichte der italianischen Politik König Johanns von Böhmen,* in Ἐπιτύμβιον, *Heinr. Swoboda dargebracht* (1927), pp. 352-355. — Dimostra la falsità del diploma di Federico I,

Digitized by Google

3 aprile 1164 (STUMPF, n. 4012), per il vescovado di Cremona. Sarebbe stato falsificato per giustificare il contrastato possesso di Piadena. Mette in relazione questo falso col diploma di Giovanni di Boemia, 26 febbraio 1331 (BÖHMER, *Acta imperii*, 722, n. 1030), per il medesimo vescovado, nel quale è fatto ricordo di Piadena tra i possessi di cui si ordina la restituzione.

E. STHAMER, *Eigenes Diktat des Herrschers in den Briefen der sizilischen Kanzlei des 13. Jahrhunderts*. Sonderdruck aus der *Cartellieri-Festschrift*, Weimar, Hermann Böhlaus Nachfolger, 1927, pp. 20. — Dallo studio degli atti della cancelleria siciliana nel sec. XIII sotto Federico II, Carlo I e Carlo II d'Angiò, l'A. accerta che in certi casi erano presentati al re e sottoposti alla sua personale decisione affari d'importanza, onde si dava la possibilità che il re stesso dettasse in tutto od in parte le lettere relative. Tuttavia la ricerca di tracce effettive di un dettato personale del principe negli atti della cancelleria di Federico II e di Carlo I porta a risultati negativi, fatta eccezione di due soli casi. Questi sono: la lettera del 2 febbraio 1240 con cui Federico II risponde all'arcivescovo di Messina, che lo aveva esortato a riconciliarsi col papa, e nella quale l'analisi stilistica rileva in ogni periodo ed in ogni parola un'impronta così personale, da rendere quasi certo che Federico II stesso l'abbia dettata; la lettera del 9 marzo 1279 con cui Carlo I rimprovera acerbamente il giustiziere di Terra d'Otranto della sua mala amministrazione, lettera nella quale le forme con cui è espresso lo sdegno del sovrano sono talmente estranee alle consuetudini cancelleresche, da far apparire assai verisimile che dallo stesso sia stata dettata nel primo impeto di collera suscitato in lui dal giungere delle cattive notizie. L'A. non esclude però che anche negli atti della cancelleria di Carlo I relativi alle costruzioni da lui intraprese, alcuni periodi più decisi e personali, specie alla chiusa delle lettere, possano esser stati fatti aggiungere dal re quando si faceva leggere le minute. O. B.

D. DE BRUYNE, A. ROME, A. WILMART, E. A. LOWE, *Membra disiecta*, in *Revue Bénédictine*, XXXIX (1927), pp. 185-197. — Si chiude l'importante rubrica (cfr. *Revue Bén.*, XXXVI, 121 e XXXVII, 165) con una lista dei numerosi codici ricordati.

Digitized by Google

G. De Serra, *Contributo toponomastico alla descrizione delle vie romane e romee nel Canavese,* in *Mélanges d'histoire générale de l'Université de Cluj,* I (1927), pp. 243-322. — L'A. mentre ci mostra tutto il reticolato di queste strade che intersecano il territorio (l'articolo è anche corredato di una Carta stradale dell'antico Canavese), dà notizie varie, desunte da numerose fonti medievali, sui nomi delle strade e su quanto ha relazione colla viabilità in genere: sicurezza delle strade, transito delle merci e libertà dei pellegrini, magazzini da mercanzia, guardia lungo le strade militari e romee, scorta delle persone e delle merci, ponti, pedaggi, ospedali, ecc. Lavoro utile anche per le identificazioni topografiche.

V. De Bartholomaeis, *Ciò che sia veramente l'antichissima cantilena « Boves pareba »,* in *Giornale stor. della letteratura italiana,* XC (1927), pp. 197-204. — Sarebbe la « cantilena » trascritta nell'Orazionale Mozarabico, cod. n. LXXXIX della Biblioteca Capitolare di Verona (cfr. in quest'*Archivio,* ser. VII, vol. I (1924), p. 106 sgg.) e illustrata da N. Tamassia e M. Scherillo (cfr. *Rendiconti dell'Istituto lombardo,* LVII (1925), pp. 734 sgg.). Si tratta invece, come dimostra l'A., semplicemente di un indovinello. « I *boves* sono gli occhi che guidano l'azione; gli *alba pratalia,* la pagina bianca della pergamena; l'*albo versorio,* la candida penna d'oca; il *negro semen,* le lettere dell'alfabeto. Il tutto: l'atto dello scrivere: quel che noi bonariamente diciamo " mettere del nero sul bianco " ». Questo indovinello, scritto a Verona, sarebbe di mano studentesca. Ritiene che sia pure « uno sfogo studentesco » la nota aggiunta in Pisa e riguardante « Maurezo canevarius ». Ma qui si ha, sembra, una nota autografa del « canevarius regis », e « fidi iocor » va inteso « fidibus iocor »; quindi nota goliardica del « canevarius », non « eco di vita goliardica ».

W. M. Lindsay, *The primary Ms. of Probus Inst. Art.,* in *The American Journal of Philology,* XLVIII (1927), pp. 231-234. — È il cod. Vat. Urbin. lat. 1154 — in onciale, non posteriore alla prima metà del sec. VI —, che l'A. brevemente descrive rilevandone l'importanza. Non esclude che sia appartenuto a Cassiodoro e che da Vivarium sia passato a Luxeuil o a Bobbio. Riproduzione a facsimile di una pagina.

Digitized by Google

E. Carusi, *Un codice di Chieti nella biblioteca Augiense (Reichenau)*, in *Bullettino della R. Deputazione abruzzese di storia patria*, ser. III, anno XIV, 1923 (1927), pp. 163-167. — L'A. fa alcune osservazioni sul cod. CCXXIX dell'abbadia di Reichenau (*Augia maior*), ora nella Biblioteca di Karlsruhe, dei primi decenni del sec. IX, il quale contiene una breve nota storica, della mano che scrisse parte del testo, sulla distruzione di Chieti per opera dei franchi. Con molta verisimiglianza si trovava già a Reichenau verso l'a. 822. « Se paragoniamo la scrittura del cod. Vat. Regin. 1997 con quella che fu vergata dalla mano A del cod. Augiense, la somiglianza è considerevole; .... tutto si corrisponde in maniera precisa, sì da poter facilmente conchiudere che i due codici scritti da mani differenti furono esemplati nel medesimo scrittoio », cioè di Chieti.

K. Strecker, *Der Lazarusrhythmus des Paulinus von Aquileja*, in *Neues Archiv*, XLVII (1927), pp. 143-158. — Il ritmo *De Lazaro* di Paolino di Aquileia era stato edito dal Dümmler nei *M. G. H., Poetae*, I, 133 (cfr. II, 689); ma per quanto egli avesse esaminato sei manoscritti, non aveva potuto rintracciare che ventotto strofe e mezzo. Recentemente A. Wilmart ha trovato in un manoscritto di Autun del sec. IX lo stesso ritmo in non meno di 70 strofe, e lo ha pubblicato nella *Revue Bénédectine*, XXXIV (1922), 37 sgg. Lo S. non avendone potuto utilizzare il testo per le aggiunte ai *Poetae*, IV, 1128 sgg., se ne occupa ora, riproducendolo con l'apparato critico del Wilmart, cui aggiunge proprie note e richiami. Egli pensa tuttavia che al ritmo, dopo la 28ª, manchi ancora almeno una strofa. Nello stesso manoscritto di Autun, al ritmo di Paolino segue un altro ritmo, con qualche strofa in più, « De Jacob et Joseph » (edito nei *Poetae*, IV, 462). Lo S. ne ha potuto usare la collazione per le aggiunte ai *Poetae*, p. 1132; e in questo suo stesso articolo mette in rilievo le diversità esistenti nel carattere e nella struttura dei due ritmi, per escludere che autore del secondo sia ancora, come aveva creduto il Wilmart, Paolino di Aquileia. B. O.

H. Hirsch, *Reichskanzlei und Reichspolitik im Zeitalter der Salischen Kaiser*, in *Mitteilungen des österr. Instituts für Geschichts-*

Digitized by Google

forschung, XLII (1927), pp. 1-22. — L'A. fa nuove acute osservazioni intorno al *Codex Udalrici,* del quale mette in rilievo la composizione e l'importanza storica. Dimostra gli stretti rapporti tra Bamberga e le cancellerie di Enrico III e di Enrico V (in un documento del 13 nov. 1045 del duca Enrico di Baviera per il vescovato di Bamberga egli ha riconosciuto uno scrittore di Enrico III; lo scrittore Philippus B della cancelleria di Enrico V appartenne probabilmente al clero di Bamberga); quelli colla cancelleria di Enrico IV erano già noti (il vescovo Ottone I di Bamberga fu cancelliere di Enrico IV). Bamberga nel periodo della lotta per le investiture divenne un centro di attività storiografica di parte imperiale. Illustra il concordato di Worms nella redazione del *Codex,* colle sue lacune; redazione che sarebbe stata fatta a Bamberga in senso imperiale. Alla raccolta dei documenti contenuti nel *Codex* avrebbe avuto qualche parte, indiretta, la cancelleria, la quale avrebbe per lo meno suggerito tale formulario; e veramente il *Codex* servì poi da formulario nella cancelleria di Federico I. Per il suo valore e per il suo carattere, il *Codex Udalrici,* che ci dà la più antica raccolta di *Acta imperii,* da Enrico III ad Enrico V, si contrappone al *Registrum Gregorii VII.* L'A. attende all'edizione critica del *Codex* per i *Mon. Germ. Hist.*

W. Holtzmann, *Bruchstücke aus der Weltchronik des Minoriten Paulinus von Venedig* (I Recension), in *Texte zur Kulturgeschichte des Mittelalters herausgegeben von Fedor Schneider,* 3, 4 Heft, pp. 68, Rom, W. Regenberg, 1927. — I due fascicoletti hanno particolare valore e interesse, in quanto danno un materiale non solo assai adatto per esercitazioni scolastiche, conforme all'intento della raccolta, ma anche inedito. I passi riprodotti sono dell'ultima parte della Cronaca, dal regno di Ottone IV in poi (capp. 230-244), secondo il testo della prima recensione. Importante contributo alla maggiore conoscenza del cronista (morto vescovo di Pozzuoli nel 1344). L'edizione, che non vuole essere critica, è condotta sul codice Laurenziano plut. XXI sin. 4, del sec. XIV.

T. Gnoli, *Il « Dante » di Piero da Figino,* in *Accademie e biblioteche d'Italia,* I (1927), pp. 20-25. — Fatta la storia del cimelio, ora presso la casa di Dante in Roma, e dimostratone il valore,

Digitized by Google

passa ad occuparsi della patria dell'autore. Sembra al G. che si possano fare due ipotesi: 1° che editore-chiosatore e miniatore siano una persona sola; in tal caso « risulterebbe che Piero da Figino, curatore delle edizioni dantesche, è lombardo, poichè non pare esservi dubbio sul carattere lombardo delle miniature »; 2° che il miniatore sia altri che l'editore-chiosatore; allora quest'ultimo potrebbe essere toscano e sarebbe forse da identificare con Petrus Mazzantus, florito sulla fine del '400, del convento francescano di Figline Valdarno. Rimarrebbe « incontrastato che l'autore delle miniature, che costituiscono poi il pregio essenziale del cimelio acquistato, era lombardo ».

E. REITZENSTEIN, *Cicero-Reden in einem Palimpsest zu Bologna*, in *Nachrichten von der Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen*. Philol. Hist. Klasse, 1927, pp. 37-52. — Descrive minutamente il cod. 280(469) della Biblioteca universitaria di Bologna, già posseduto dall'umanista bolognese Giovanni Garzoni. Varii fo. sono palinsesti. Le due scritture sono del XV secolo, e contengono in parte gli stessi discorsi di Cicerone. Il testo non presenta nulla di particolarmente notevole.

L. F. BENEDETTO, *Marco Polo. Il Milione*. Prima edizione integrale. Firenze, Leo Olschki, 1927, pp. CCXXX-288. — Della grande opera di Marco Polo abbiamo finalmente una vera edizione critica, fondata sull'esame di tutti i codici a noi pervenuti, alcuni finora ignorati, che l'A. ha studiato minutamente e acutamente, riuscendo a restituire un testo sicuro e più ampio di quello datoci dal codice francese 1116 della Biblioteca Nazionale di Parigi. L'*Archivio* si occuperà di questa importantissima pubblicazione in una prossima recensione.

R. SABBADINI, *Giovanni Aurispa scopritore di testi antichi*, in *Historia*, I, 2 (1927), pp. 77-84. — « Giovanni Aurispa e Poggio furono i due più celebri scopritori di codici antichi nel periodo dell'umanesimo.... L'Aurispa.... operò in Oriente su autori greci, Poggio in Occidente su autori latini, in condizioni di tempo tali, che l'uno non sapeva dell'altro: sicchè entrambi agirono per impulso che veniva loro dal nuovo spirito dell'età ». L'A., tratteggiata breve-

Digitized by Google

mente la vita dell'Aurispa, parla del di lui primo viaggio in Oriente e dei manoscritti greci ivi raccolti, ai quali contrappone i classici latini scoperti in quel tempo sul suolo occidentale da Poggio. Si ferma più a lungo sul secondo viaggio dell'Aurispa in Oriente, di maggiore importanza; e, in base alle notizie che si traggono dal suo epistolario, elenca i nuovi autori scoperti. I volumi portati dall'Aurispa furono 238. Egli non trascurava i testi latini, e anche di questi dà notizie l'A. Aggiunge l'elenco di un'ultima collezione di testi greci, dei quali ignoriamo la provenienza e dove siano andati a finire, posseduti dall'Aurispa ancora nel 1444 e poi venduti al re Alfonso di Napoli.

E. Palandri, *L'Archivio vescovile di Firenze. Appunti storici e inventario del materiale più antico,* in *Rivista delle biblioteche e degli archivi,* n. s., IV (1926), pp. 167-191. — Parla brevemente dei locali dell'archivio prima del sec. XVI, del materiale dell'archivio nel Medioevo e dell'incendio del palazzo arcivescovile nel 1532; poi passa a dare sommarie notizie del *Bullettone,* grosso vol. del principio del XIV secolo che contiene i regesti dei documenti del vescovato di Firenze — per quelli anteriori al 1250 è fonte unica essendo perduti gli originali —, del materiale che ha servito di fonte al Bullettone e di quello posteriore.

E. Duprè Theseider, *Note sopra alcuni archivi di Spagna in ordine alla storia d'Italia,* in *Accademie e biblioteche d'Italia,* I (1927), pp. 51-65. — L'A. fece nell'ottobre e nel novembre 1926 un viaggio di ricerche archivistiche in Spagna. Lo scopo principale era di rintracciare notizie sul cardinale Egidio Alvarez de Albornoz anteriormente al 1353 e alla sua attività di legato in Italia; e visitò a tal fine gli archivi di Barcellona (Archivio di Aragona, Archivio municipale), di Madrid (Archivio storico nazionale, Biblioteca Nazionale, R. Accademia di storia), di Toledo (Archivio e Biblioteca capitolare della Cattedrale, Archivio municipale) e di Cuenca (Archivio capitolare della Cattedrale, Archivio municipale); tuttavia prese anche appunti sull'ordinamento attuale di questi archivi e sul loro contenuto in riguardo alla storia d'Italia: e questi appunti comunica agli studiosi. Intorno alla storia e all'ordinamento degli archivi in Spagna, in particolare degli archivi

Digitized by Google

di Catalogna, è da vedersi il vol. del KEHR, *Papsturkunden in Spanien,* I, *Katalanien* 1926, (cfr. notizia nella 1ª disp. di quest'*Archivio,* p. 138).

E. STHAMER, *Aufgaben der Geschichtsforschung in Unteritalien. Mit besonderer Berücksichtigung der mittelalterlichen Verfassungs und Verwaltungsgeschichte,* in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte,* XLVI, Germ. Abt. (1926), pp. 132-162. — Importante sommaria rassegna di fonti e di pubblicazioni, con speciale riguardo al periodo normanno, svevo e angioino. L'A. si indugia particolarmente sui materiali dell'Archivio di Stato in Napoli (registro di Federico II, registri Angioini, ecc.)

P. PUJOL I TUBAU, *L'urna d'argent de sant Ermengol bisbe de Urgell,* in « Institut d'Estudis Catalans, Secció Hist. - Arqueol. », *Memòries,* Barcelona, I (1927), pp. 3-29. — Breve e nutrita monografia che ci dà più che il titolo non prometta. Mn. Pujol, che è singolarmente noto per la sua preziosa collaborazione all'interessante opera di J. Puig i Cadafalch, *Santa Maria de La Seu d'Urgell* (Barcelona, 1918), qui illustra con la consueta competenza la vita e i miracoli di sant Ermengol, vescovo della Chiesa di Urgell (1010-1035) e ivi venerato, come protettore della diocesi, immediatamente dopo la sua morte. L'urna d'argento che ne conserva le reliquie, finissimo lavoro eseguito a Barcellona nel 1755, è uno dei più interessanti esemplari dell'oreficeria catalana dei tempi moderni. Le due fototipie che adornano questo studio ne fanno desiderare un più ampio commento artistico, che sarebbe degno complemento alle notizie storiche che Mn. Pujol ha sapientemente adunate. M. C.

F. MEINECKE, *Kausalitäten und Werte in der Geschichte,* in *Historische Zeitschrift,* 137 (1927), pp. 1-27. — L'A. aveva scritto già da molti anni questo articolo, che costituisce una specie di delucidazione degli indirizzi e degli scopi del metodo storico. I due cardini fondamentali sono la ricerca accurata delle cause e l'apprezzamento del valore degli avvenimenti nel corso della storia dei popoli. L'A. chiarisce che cosa s'intenda esattamente per causa e per valore e passa poi all'esame dei vari aspetti che questi due

Digitized by Google

elementi assumono, e quale impronta essi danno all'opera dello storico a seconda che viene data la prevalenza all'uno od all'altro. È uno studio che mette bene in evidenza i tratti fondamentali del metodo della scuola storica del recente passato. G. C.

F. LANDOGNA, *Antologia della critica storica*, Livorno, Giusti, 2ª ediz., parte 1ª, 1927, pp. XII-468. — Ottima iniziativa fu quella del Landogna di riunire in un'antologia scolastica, a illustrazione di particolari problemi, i saggi critici dei nostri maggiori storici ed anche di insigni studiosi stranieri. La favorevole accoglienza alla prima edizione ha incoraggiato l'A. ai miglioramenti e alle aggiunte introdotte in questa seconda ristampa. E ci piace qui di segnalarla perchè la sua utilità non è soltanto scolastica. Infatti la raccolta non attinge soltanto a opere storiche poderose, ma anche a monografie separate, non sempre facilmente accessibili. Anzi alcuni studi furono scritti di proposito per questa raccolta, raccomandabile ad ogni persona colta che voglia formarsi un'idea chiara della nostra vita politica, giuridica, sociale. D'altra parte, l'antologia ha anche un interesse storiografico, in quanto, attraverso i critici migliori, offre un quadro delle diverse correnti d'indirizzo e di metodo storico.

G. ACERBO, *Studi riassuntivi di agricoltura antica, serie prima*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, a cura del « Sindacato nazionale dei tecnici agricoltori fascisti », 1927, pp. 69. — Nel primo capitolo si espongono le contrastanti opinioni degli scienziati su quale regione avrebbe per prima conosciuto la cultura del frumento, e la bibliografia sull'argomento è aggiornata fino agli scritti dei più recenti genetisti. Si tratta, poi, della cerealicoltura preistorica in Europa ed in Italia, dove il grano sarebbe stato introdotto nella valle padana dai neolitici svizzeri, mentre per il Lazio Giacomo Boni ebbe a trovare le prime tracce del « far » nei loculi preromulei del Fôro, nel sepolcreto del « Septimontium ». Segue la esposizione della classifica dei cereali secondo i georgici latini, e della patologia del grano, come fu conosciuta dagli antichi. Il volumetto si chiude con un capitolo su « Le divinità e i riti dell'antica agricoltura », nel quale l'A. prospetta una concezione alquanto originale sul problema delle origini di Roma, la cui eco-

Digitized by Google

nomia avrebbe continuato ad essere orientata esclusivamente verso l'agricoltura fino alla tarda repubblica. Nuovi orizzonti — commercio e industria — si aprirono con l'allargarsi degli ideali politici dell'Impero. A. S.

G. ACERBO, *Studii corporativi con saggio bibliografico generale sulle associazioni professionali e sui problemi sindacali,* Firenze, Bemporad, 1928, pp. 124. — L'A. risale ai « collegia opificum » del primo periodo regio romano, segue lo sviluppo delle associazioni attraverso l'epoca repubblicana, delinea le cause del loro decadere nel tardo Impero. Per il medioevo espone le ragioni della vitalità nuova, culminante tra la fine del secolo decimoterzo e il principio del decimoquarto, e con una visione diversa da quella che si ha generalmente, inquadra le corporazioni nel complesso politico, piuttosto che economico, che portò al trapasso dalle forme repubblicane alle signorie e ai principati, in Italia, e all'affermarsi delle monarchie nazionali al di là delle Alpi. Dagli albori del secolo decimonono l'A. fa la storia del sindacalismo operaio inseritosi, dal suo nascere, nel socialismo politico, e del sindacalismo padronale, incerto e discorde fino ai nostri giorni, quando la rafforzata concezione dello Stato ha sostituito, fra noi, al principio della lotta di classe quello della collaborazione tra capitale e lavoro. S. A.

G. POCHETTINO, *I Pipinidi in Italia,* in *Archivio storico lombardo,* LIV (1927), pp. 1-43. — È la ricostruzione dell'albero genaologico dei discendenti da Pipino I, re d'Italia, figlio di Carlomagno; ma la genealogia è limitata al ramo italiano facente capo a Bernardo II, figlio di Pipino II, e nipote di quel più noto Bernardo I, che scontò tragicamente la sua ribellione a Ludovico il Pio. Può anche dirsi che è la storia dei conti di Parma, perchè i Pipinidi d'Italia appariscono investiti di questo titolo, a partire da Maginfredo I, ancor vivente nel 957. La storia degli ultimi rampolli di questa stirpe si confonde con quella iniziale del Comune di Parma, dove si era spenta, nel silenzio del chiostro, la regina Cunegonda, l'infelice vedova di Bernardo I.

P. KEHR, *Rom und Venedig bis ins XII Jahrhundert,* in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliothecken,*

Digitized by Google

XIX (1927), pp. 180. — L'A., a complemento e ad illustrazione di parte del vol. VII della sua *Italia pontificia,* in base a nuovi materiali e sottoponendo ad un esame critico, storico-diplomatico, quelli noti, fa osservazioni sulla storia antica di Venezia e in particolare sulle relazioni tra Roma e Venezia fino al XII secolo. È uno studio critico di somma importanza. Nel cap. I tratta dell'origine di Venezia e delle prime relazioni con Roma, portando nuova luce sul valore storico delle più antiche fonti, cronistiche e documentarie. In Appendice pubblica vari documenti: da un cod. della biblioteca di Chartres (Ms. 1029. Ms. loc. 19, fo. 151 sgg.), metà del sec. XII, formule di lettere o lettere che servirono da formulario (alcune sono lettere *formatae*) estratte da un cod. che dovette appartenere alla cancelleria del patriarca di Grado o ad un vescovato della Venezia; una lettera *formata,* dal cod. Vat. Urb. lat. 503 (f. 111'), sec. XI-XII, già edita dall'Ughelli (2ª ediz. V, 1217); dal cod. della Nazionale di Firenze J, III, 18, sec. XI-XII, tre brevi di Urbano II (due per il patriarca di Grado e uno per il vescovo di Iesolo); dall'Archivio della Mensa patriarcale due documenti orig. (*promissiones*) del vescovo di Iesolo (1084-1149); e dall'Archivio di Stato in Venezia (Manimorte, Convento di San Salvatore, busta 41; libro copiale del sec. XIV, fo. 9) un documento (sinodo provinciale) del vescovo di Cittanova (1173).

V. Dungern, *Adelsherrschaft im Mittelalter,* München J. F. Lehmann, 1927, pp. 79. — Sebbene il presente studio riguardi unicamente il territorio bavaro-austriaco, merita di esser segnalato per la luce nuova che proietta sulla composizione e l'origine di quella nobiltà che esercitò il potere politico nei territori dell'Impero tra il IX e il XII secolo. Viene lumeggiata la stretta connessione di sangue di queste stirpi di dinasti, componenti un gruppo ristretto in origine, che poi andò ramificandosi e modificandosi finchè, col XII secolo, si fissò in un'aristocrazia che traeva la sua potenza dal possesso territoriale e non più, come alle origini, dall'ufficio di conte. Il fenomeno è studiato sotto tutti i suoi aspetti, con acuto esame di un ricco materiale documentario e, sebbene le condizioni del territorio italico siano state diverse, e diversa l'evoluzione storica, giova anche a noi il conoscere le fasi e la radice di questo processo, in considerazione dei molteplici e importanti rapporti tra l'Italia e l'Impero germanico. G. C.

Digitized by Google

G. M. Monti, *Istituzioni e associazioni romane in Italia e in Francia durante l'alto medioevo,* in *R. Università di Bari « Benito Mussolini ». Annali del Seminario giuridico-economico.* Anno 1927, parte I, pp. 37-60. — L'A. conchiude che Roma imperiale, ai secoli che seguirono il Mille, non trasmise istituzioni politiche, non istituzioni giudiziarie militari finanziarie, non istituzioni amministrative, non istituzioni scolastiche di grado superiore, non collegi di artigiani. « Roma del basso Impero trasmise nell'alto medioevo in eredità alla nuova civiltà neo latina del millecento il cristianesimo, la lingua e la tradizione ». Non a Roma imperiale può ricongiungersi il secolo XII, ma a Roma cristiana. « È solo nel basso medioevo, nella nuova età del risorgimento giuridico, che, per nuove condizioni sociali e colturali, risorge quasi *ex novo* e mutata nei suoi fini e aspetti la tradizione romana ».

A. Visconti, *Una legge feudale di Ottone III esclusa dal Capitolare italico,* in *Rendiconti del R. Istituto lombardo di scienze e lettere,* ser. II, vol. IX (1927), pp. 198-208. — È la nota costituzione del 998 — edita, tra gli altri, dal Weiland nei *Mon. Germ. Hist.* (*Legum* IV, *Const.* I, 50) e dal Balzani (*Il Chronicon Farfense di Gregorio di Catino,* II, 9) —, che l'A. ristampa ed illustra. Ritiene che sia stata richiesta all'imperatore dall'abate Ugo di Farfa.

I. Poma, *Sulla data della composizione originaria del « Catalogus baronum »,* in *Archivio storico siciliano,* n. s., XLVII-XLVIII (1927), pp. 232-239. — Ebbero sempre esito poco fortunato le molte ricerche degli storici per determinare il tempo della prima redazione di questo testo a noi pervenuto in un apografo angioino di una copia sveva dell'originale normanno. L'A., riprendendo questo tema, ha compiuto un esame analitico degli elementi cronologici offerti dal *Catalogus* e così ha potuto concludere che quel testo fu compiuto nella parte fondamentale tra la fine del 1152 e i primi mesi del 1153 durante il regno in comune di Ruggero II e di Guglielmo.

V. Vitale, *Le relazioni commerciali di Genova col Regno normanno-svevo. L'età normanna,* in *Giornale storico e letterario della Liguria,* n. s., III (1927), pp. 3-29. — Il passaggio dalla dominazione araba alla normanna fu subito intraveduto da Genova come una

Digitized by Google

buona occasione per dilatare i suoi commerci nel Mezzogiorno. A questo fine, secondato dai re normanni con la concessione di ampi privilegi, è subordinata la politica genovese nei rapporti col Regno di Sicilia e, conseguentemente, con l'Impero, con Bisanzio, con Pisa. Sicchè l'A. dall'esame minuto delle concessioni commerciali è condotto anche alle relazioni politiche, svolgendo il suo particolare argomento nel quadro complesso di tutte le forze politiche che operarono in Italia e che gravitarono, secondo le contingenze del momento, o verso l'Impero o verso il Regno meridionale.

G. von Below, *Die Italienische Kaiserpolitik des Deutschen Mittelalters,* estr. dall'*Historische Zeitschrift,* 1927, fasc. 10, pp. 158. — L'autore, proponendosi uno studio sulla politica di Federigo Barbarossa, ha ravvisato la necessità di analizzare prima, in complesso, la politica imperiale nei rapporti dell'Italia fino dai tempi di Ottone I. Comincia da un esame dei due indirizzi storici rappresentati dal Ficker e dal Sybel, difensore di questa politica il primo, acerbo critico il secondo. Il B. appartiene alla scuola del Sybel e, nel primo capitolo, raccoglie tutti gli argomenti a difesa della sua tesi, rilevando le debolezze e le contraddizioni degli avversari. Nel secondo, esamina la politica degli imperatori fino a Corrado III, sempre mettendo in rilievo il danno che la politica italica ha portato all'Impero, fino ad essere la fonte principale della sua debolezza. Nel terzo capitolo infine, studia la politica di Federico Barbarossa, che, dopo aver fondata in Germania, con un sistema di alleanze, la potenza dinastica degli Hohenstaufen, di questa si serve per tentare di instaurare un effettivo potere regio in Italia, ma finisce col lasciare un Impero indebolito ed asautorato in Italia e in Germania. Il B. procede con una critica ardente e serrata contro gli avversari e mette bene in rilievo gli effetti deleteri per l'Impero della politica italica. Mostra come già con Ottone I l'intromissione nelle cose italiane rappresenta, non già il coronamento, ma l'inizio della decadenza del potere imperiale, che sempre più andò accentuandosi, quanto più gli imperatori furono distratti dalla cura del territorio germanico per rivolgere le loro energie al tentativo di affermare la loro supremazia in Italia. Unico risultato positivo di questa politica fu il consolidamento

Digitized by Google

e l'innalzamento del papato; ma questo non giustifica, dal punto di vista germanico, la lode di una politica che impedì la formazione di un solido Stato unitario, come avvenne invece in Francia, dove i sovrani poterono concentrare tutte le loro energie in un'opera di centralizzazione puramente nazionale. Le conclusioni dell'autore sono facilmente accettabili, in complesso, e potrebbero anzi per noi essere completate con lo studio degli effetti che, reciprocamente, tale politica imperiale esercitò sui destini d'Italia, e quanta parte essa abbia avuta nella formazione del particolarismo regionale, che, se fu glorioso per la civiltà, è stato invece tanto dannoso pei nostri destini politici. G. C.

W. NEUMANN, *Päpstliche Reichsreformpläne im dreizehnten Jahrhundert,* in *Festschrift für Hermann Reincke-Block,* Breslau, Trewendt e Granier, 1927, pp. 37-47. — Dopo la morte di Federigo II il papato cercò di impedire per sempre il rinnovarsi di una situazione politica così svantaggiosa per esso, e il progetto formulato da Tolomeo da Lucca per Niccolò III risponde appunto a tale scopo. Ma era questo un progetto nuovo, o rappresenta solo il momento conclusivo di una politica già attuata in precedenza dal Papato? L'A. dimostra che tale è veramente il caso e che già Gregorio IX e Innocenzo III hanno cercato di avviare questa politica, del distacco della corona imperiale da quella dei regni componenti l'Impero; politica che poi Niccolò III, in momenti più favorevoli alla Chiesa, fece formulare specificamente nel progetto di Tolomeo da Lucca. La morte impedì al pontefice di realizzare questo progetto, ma ormai con l'interregno e con l'avvento di Rodolfo di Asburgo il pericolo imperiale era tramontato per sempre e non fu più necessario pel papato il cercare speciali garanzie. G. C.

A. DE STEFANO, *Le origini di Aquila e il privilegio di fondazione attribuito a Federico II,* in *Bullettino della R. Deputazione abruzzese di storia patria,* serie III, anno XIV (1923) [pubbl. nel 1927], pp. 7-26. — Contesta la comune opinione che Aquila sia stata fondata dall'imperatore Federico II di Svevia e ritiene « come storicamente assodato che la prima fondazione di Aquila fu opera di villani sottrattisi, col favore di Corrado, alla soggezione verso i

Digitized by Google

signori di quelle contrade, ostili al figlio e successore di Federico II». Quanto al nome, crede essere probabile che derivi dalla località in cui la città venne edificata, « Acquile » o « Aquille » o « Aquili » da un latino « Accula ». È da considerare perciò spurio il diploma fridericiano di fondazione, esistente in copia nelle collezioni membranacee dei privilegi aquilani degli archivi municipale, arcivescovile e della cattedrale; e la falsificazione sarebbe da porre tra il 1528, epoca dello smembramento territoriale del Comune, e il 1539, epoca della pubblicazione della *Storia* del Collenuccio, che per primo ne fece menzione.

H. SCHRADE, *Franz von Assisi und Giotto,* in *Archiv für Kulturgeschichte,* XVII (1927), pp. 150-193. — Lo Schrade, in opposizione alla nota tesi del Thode nella sua opera *S. Francesco e gl'inizi dell'arte del Risorgimento in Italia,* sostiene che S. Francesco e Giotto sono da considerare come schiettamente medievali, gotici. Studio acuto ed interessante che porta un notevole contributo agli studi francescani e giotteschi. G. C.

W. GOETZ, *Franz von Assisi und die Entwicklung der mittelalterlichen Religiosität,* in *Archiv für Kulturgeschichte,* XVII (1927), pp. 129-149. — L'A. studia quale sia il posto da assegnare al pensiero e all'opera di S. Francesco nel quadro del movimento religioso del medioevo. Nega che il Santo di Assisi sia un precursore del Rinascimento o di un individualismo religioso alla moderna, ma lo presenta come un prodotto naturale delle circostanze dei suoi tempi, come espressione della reazione contro il materialismo dilagante in tutta Italia col fiorire della prosperità economica, e come il vero fondatore degli Ordini mendicanti, espressione viva di questa reazione. Rendendo un caldo omaggio alla grandezza di S. Francesco, e riconoscendo la potenza della sua personalità, l'autore finisce col concludere che il movimento francescano, se si fosse attenuto al programma puramente negativo e di rinunzia predicato dal Santo, sarebbe rimasto sterile, nonostante lo spirito di umanità e di misericordia che in esso è trasfuso. Lo studio è condotto con acume e serietà, anche se le conclusioni non parranno accettabili completamente a coloro che hanno di S. Francesco e dell'opera sua il concetto di cui è espo-

Digitized by Google

nente principale il Sabatier, dal quale l'autore dissente fondamentalmente. G. C.

G. MAGNANTE, *Il consiglio dei Rogati a Venezia dalle origini alla metà del secolo XIV*, in *Archivio veneto*, LVII (1927), pp. 70-111. — È la storia di un interessante capitolo della storia costituzionale di Venezia: di quel consiglio che fu chiamato « senato », per influenza nella risorta cultura classica, soltanto verso la fine del Trecento, ma detto prima dei « Rogati », o meglio, con voce dialettale, dei « Pregadi ». Per spiegare, a un tempo, l'origine del nuovo consiglio e della sua denominazione i cronisti posteriori attribuirono al doge il presunto diritto di chiamare, o « rogare », i più cospicui fra i nobili a partecipare al governo della Repubblica. Ma l'autrice, in compagnia di altri storici della costituzione veneta, respinge quella spiegazione e cerca di avvalorare con nuove ricerche l'ipotesi della formazione di un particolare collegio di nobili, prima provvisorio e poi statale, nel seno del maggior Consiglio e per designazione del medesimo. L'innovazione sarebbe degli anni seguenti alla prima crociata, tra il 1205 e il 1210; e così verrebbe anticipata l'origine dell'istituzione, che il Besta assegnò al 1229. Ad ogni modo, escluso l'arbitrio del doge nella formazione del nuovo collegio, questo rimarrebbe esempio tipico del naturale complicarsi della costituzione, in armonia col progressivo aumento del dominio e dei rapporti esterni.

G. I. BRATIANU, *Les origines de la guerre de Curzola (1294-1299) entre Gênes et Venise*, in *Mélanges d'histoire générale de l'Université de Cluj*, I (1927), pp. 87-100. — Il Manfroni, nella sua *Storia della marina italiana*, aveva assodate le relazioni dei veneziani con il Khan Nogaï, l'imperatore tartaro della Russia, per danneggiare gl' interessi genovesi a Caffa; donde l'ipotesi che in quei complotti sia da ricercare l'origine del conflitto tra Venezia e Genova. Questa ipotesi viene oggi confermata dal Bratianu, il quale, sulla scorta di atti notarili dell'Archivio di Stato in Genova, ha potuto estendere l'indagine allo studio dei rapporti che la Repubblica ligure era venuta a stabilire, alla sua volta, con la Persia. Così le ostilità tra i due Stati mongolici, di cui si mettono in evidenza i singoli episodi, reagiscono sui rapporti

Digitized by Google

tra veneziani e genovesi. Infatti, come quelli trattavano con Nogaï, questi servivano la causa di Argoun di Persia. Il 27 aprile 1290 un Vivaldi arma una nave per conto di Argoun, proprio nel momento in cui gli eserciti di quest'ultimo e di Nogaï venivano a conflitto in Circassia.

G. Ermini, *La libertà comunale nello Stato della Chiesa. Da Innocenzo III all'Albornoz (1198-1367)*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, vol. XLIX (1926), pp. 5-126. — Il tema, che il Falco trattò particolarmente, per i Comuni della Campagna e Marittima (cfr. notizia nella 3ª disp. di quest'*Archivio*, p. 159) è ripreso per tutto lo Stato pontificio dall'Ermini, il quale inizia la sua accurata indagine, feconda di risultati, considerando l'istituto podestarile e le compilazioni statutarie. Il duplice esame conduce a conclusioni concordi. Al principio del sec. XIII i Comuni maggiori dispongono liberamente dell'elezione dei loro consoli o podestà, e la stessa libertà (« ius sibi eligendi potestatem »), verso la fine del secolo, è conseguita anche dai Comuni « mediocres » e « minores ». A mutare la condizione delle cose interviene la Signoria, che mirando, durante il periodo avignonese, alla distruzione del Comune, induce questo alla ricerca di una protezione, e cioè ad offrire al papa quella potesteria che gli aveva altre volte aspramente contesa. Anche nella legislazione statutaria la Chiesa interviene per le condizioni interne dei singoli Comuni. Le lotte tra guelfi e ghibellini, tra popolo e nobiltà, moltiplicano i casi d'intervento degli ufficiali pontifici in qualità di pacieri, sicchè questi hanno la possibilità di farsi veri riformatori della legislazione comunale nel senso più favorevole alla Chiesa. In sostanza, ai tempi dell'Albornoz il Comune da ente politico autonomo si avvia a divenire semplice circoscrizione del governo centrale di Roma.

G. Ermini, *La libertà comunale nello Stato della Chiesa.* II: *L'amministrazione della giustizia.* Roma, S. A. I. Industrie grafiche, 1927, pp. 121. — Questo studio è la continuazione del precedente, nè esaurisce l'argomento, perchè l'A. si propone di trattare altrove dei giudici della curia provinciale e di quella centrale pontificia, che pure ebbero giurisdizione sui comunisti. Qui, invece, si con-

Digitized by Google

sidera la conquista della giurisdizione da parte dei Comuni e lo sviluppo di queste facoltà giurisdizionali dai primi del Duegento alla riforma albornoziana, dopo la quale sono pochissimi i Comuni che mantengono la giurisdizione di appello. E anche in questi pochi casi la concessione è limitata ai giudizi di primo appello soltanto. Il Comune, nello Stato pontificio, non riesce mai, salvo per le cause di lievissima entità, ad eliminare del tutto, per gli appelli, la giurisdizione della Chiesa sempre preoccupata di conservare questa regalia alla sua sovranità.

L. Chiappelli, *Il luogo della battaglia fra Fiorentini e Pistoiesi nel 1251*, in *Bullettino storico pistoiese*, XXIX (1927), pp. 49-53. — La battaglia ebbe luogo nel luglio del 1251, in una località, sulla linea Prato-Montemurlo-Montale-Paterno, detta *Robolino* o *Rubolino*, che, secondo l'A., corrisponderebbe all'attuale *Rombolino*, presso la villa Sozzifanti a Paterno. « Per un facile errore di amanuensi il nome, che per l'antica grafia era scritto *Rõbolino*, coll'omissione del segno di abbreviazione probabilmente è stato trasformato nel Malespini e nel Villani in *Robolino* ».

F. P. Luiso, *L'Anziano di Santa Zita*, estr. dalla *Miscellanea lucchese di studi storici e letterari in onore di Salvatore Bongi*, Lucca, 1927, pp. 33. — L'A. si pone il triplice quesito: chi è il lucchese gettato dai diavoli nella pece bollente? perchè Dante lo prescelse a rappresentare una parte così comica? E perchè lo chiama « Anziano di Santa Zita? ». Naturalmente le risposte, specialmente alla prima domanda, sarebbero impresa disperata, se il Luiso non avesse esteso le sue indagini, oltre la lettera del testo, alla testimonianza di Guido da Pisa; testimonianza che, identificando l'anziano nella persona di un Martino Bottaio, ha la conferma in un atto consiliare del 1295, dove si vede questo anziano nell'esercizio delle sue funzioni. A lui e non ad altri il poeta assegnò di rappresentare i barattieri lucchesi, perchè uscito di vita e insieme di ufficio il giorno in cui Dante visitava il regno dei morti, ossia in tali circostanze di tempo da convenire alla finzione poetica. È ingegnosa anche l'osservazione che le autorità ecclesiastiche avversarono in principio il culto popolare di S. Zita; donde un'intenzione d'ironia in quella qualifica dell'anziano luc-

Digitized by Google

chese, sommo magistrato di un popolo che canonizzava i santi di sua iniziativa.

P. CESARINI, *Il Ministero pubblico nella Repubblica di Lucca. Gli Statuti*, in *Archivio Giuridico*, 4ª serie, vol. XI (1926), pp. 254-264. — Piccolo, ma non inutile contributo alla storia della procedura penale nella legislazione statutaria lucchese. Si occupa dell'origine dell'avvocato del Comune, dell'avvocato fiscale e del procuratore fiscale e delle loro funzioni per tutto il periodo repubblicano.

G. MASI, *Il nome delle fazioni fiorentine de' Bianchi e de' Neri*, estr. dagli *Studi medievali*, 1927, pp. 38. — L'A. ha compiuto una diligente ricerca sul simbolismo dei due colori nella vita sociale, politica, religiosa del medioevo, citando parecchi esempi dell'uso del bianco e del nero ed accennando ad altrettante ipotesi sull'origine del nome delle due fazioni, ma ritenendo come più probabile la derivazione dagli ordini cavallereschi e dalle compagnie religiose, rispetto alle quali aveva pur luogo quella differenza di colore: erano bianche in generale le eterodosse, nere le ortodosse. E infatti i Bianchi, nella fazione, sono i dissidenti, i riformatori, i novatori rispetto agli avversari, che pretendono di essere rappresentanti esclusivi della tradizione guelfa. Senonchè, rimaniamo sempre nel campo delle ipotesi, poichè non v'è nessuna testimonianza storica concreta della generazione delle parti politiche dal dissidio delle confraternite o degli ordini cavallereschi; e in questo caso soltanto sarebbe ricerca feconda l'origine del nome. Dalla generalità degli esempi, che l'A. adduce intorno al simbolismo medievale dei due colori, emerge piuttosto la spontaneità con cui le due parti in contrasto dovettero ricorrere ai due colori discriminanti, come ad un espediente che era ormai nell'uso di tutti i giorni.

G. LIVI, *Un medico certaldese amico di Dante: maestro Feduccio de' Milotti*, in *Miscellanea storica della Valdelsa*, XXXV (1927), pp. 27-33. — La memoria è interessante non tanto per la biografia del poeta, che ebbe confortato l'estremo soggiorno ravennate da questo amico — arcadicamente chiamato Alfesibeo nella corrispon-

Digitized by Google

denza poetica con Giovanni del Virgilio —, quanto per la persona dello stesso Milotti, che l'A. ci fa conoscere attraverso alcuni documenti nel dotto ambiente bolognese, dove risulta ospite, nel 1322-23, di quel maestro Mondino dei Luzzi che, come cultore della scienza anatomica, fu un vero luminare dello Studio. .

R. DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz.* IV. Band: *Die Frühzeit der Florentiner Kultur.* III Teil: *Kirchliches und Geistiges Leben, Kunst, Offentliches und Häusliches Dasein,* pp. 414, e *Anmerkungen zum Dritten Teil,* pp. 110, Berlin, Mittler u. Sohn, 1927. — Con la pubblicazione della terza parte del IV volume della « Storia di Firenze », è compiuta l'opera monumentale del Davidsohn. Le altre due parti di questo volume, pubblicate rispettivamente nel 1922 e nel 1925, riguardavano, la prima il movimento interno, la costituzione politica e le influenze esterne; la seconda i commerci, le industrie e le arti. Anche a queste, come alla parte ora pubblicata, tiene dietro un volumetto contenente le note, che non sono più date a pie' della pagina, come nei primi volumi. Questa terza parte si occupa della vita ecclesiastica e intellettuale, dell'arte e della vita privata della società fiorentina. Negli otto capitoli che la compongono sono passati in rassegna la religione e gli ecclesiastici, il mondo laico, l'istruzione e la scienza, la poesia, le arti figurative, l'edilizia cittadina, le feste e i trattenimenti G. C.

P. PIERI, *L'arte della seta in Firenze,* Bologna, Coop. tip. Azzoguidi, 1927, pp. 35. — L'A., mentre si appresta alla pubblicazione degli statuti dell'arte, anticipa questo saggio sullo sviluppo storico dell'industria serica, che presenta a Firenze uno speciale interesse, come quella che più a lungo vi prosperò, sostenendosi vigorosa anche nel periodo granducale. Queste le conclusioni a cui è pervenuto l'A.: la nuova arte è importata a Firenze da Pisa, e specialmente da Lucca, verso la seconda metà del Duegento. I setaiuoli, dapprima aggregati a Calimala, entrano in Por S. Maria intorno al 1247; ma in quest'arte il ramo della seta non riesce ancora a predominare su tutti gli altri presi insieme. Un notevole progresso è evidente al principio del secolo successivo, quando sono emanate disposizioni dalla Repubblica per impedire l'esodo dei setaiuoli, i quali tra il 1450 e il 1460 han preso una decisiva

Digitized by Google

preponderanza entro Por S. Maria. Ormai la seta tende al primato su tutte le industrie e i commerci fiorentini; il che sarà un fatto compiuto dopo l'instaurazione del principato.

A. Rubió i Lluch, *Paquimeres i Muntaner*, in « Institut d'Estudis Catalans, Secciò Hist.-Arqueol. », *Memòries*, Barcelona, I (1927), pp. 33-60. — Belle pagine di sintesi nelle quali si lumeggiano, con la piena e viva conoscenza che fa pregevole ogni scritto dell'illustre Maestro dell'Università di Barcellona, alcuni episodi della famosa spedizione dei catalani in Oriente. Il R. contrappone con opportuno commento le notizie che ci sono fornite da due storici del tempo: il bizantino Giorgio Paquimeres e il catalano Raimondo Muntaner. Il parallelismo tra le due fonti, che fluiscono da vene apposte, non può prodursi oltre il 1307, termine estremo della storia del Paquimeres. Ne restano escluse le ultime vicissitudini della Compagnia catalana, quand'essa occupò e si stabilì nel Ducato d'Atene. Ma, pur così ristretto, il parallelismo istituito dal R. tocca episodi culminanti, quali la meravigliosa campagna nell'Anatolia e la « vendetta » catalana dopo l'assassinio di Ruggero de Flor. Serve così a individuare due distinte personalità di scrittori e a chiarire gli opposti spiriti informatori delle loro storie: quella del bizantino, rigidamente obbiettiva nella sua « ataraxia espiritual »; quella del catalano, nervosamente vivace nella passione che la pervade, esaltando nelle gesta della Compagnia l'ardire e il valore della propria stirpe « a honor e a laus del Casal d'Aragó ». M. C.

G. M. Monti, *Le confraternite medievali nell'alta e media Italia*, Venezia, « La Nuova Italica editrice », 1927, voll. 2, pp. xv-309, 183. — L'A. ha opportunamente tentato, per la prima volta, dopo le dissertazioni settecentesche del Muratori e del Mehus, uno sguardo d'insieme sulle associazioni religiose medievali dei laici, giovandosi del materiale edito, disseminato in un gran numero di pubblicazioni, e soprattutto di una gran massa di materiale inedito. Nei primi due capitoli si determinano i limiti del lavoro, si pongono e risolvono alcune questioni preliminari, si confutano notizie apocrife; i capitoli che seguono, fino all'XI incluso, col quale termina il primo volume, contengono l'esposizione sistematica e analitica di tutte le notizie raccolte, più particolareggiata

Digitized by Google

per i secoli anteriori al XIII, e più sommaria, e addirittura talvolta esemplificativa, per i secoli XIII-XV; i rimanenti capitoli, fino al sedicesimo, dànno la sintesi di quanto precede, con l'esame dell'origine e dello svolgimento delle confraternite e della loro importanza dal punto di vista giuridico, economico, civile, religioso, letterario ed artistico. Per accennare a qualcuno dei più notevoli risultati, mentre gli storici antichi fecero risalire le confraternite in Italia al 1260 e i più recenti, fino al Pastor, ritennero come vetustissima la viterbese del 1144 intitolata a S. Leonardo, l'A. porta testimonianze della loro esistenza giuridica fin dal secolo X, e avanza ipotesi circa il secolo IX, con il che s' intravede la possibilità di un collegamento con i tempi romani. Dimostra ancora che le associazioni religiose di laici precedettero la formazione del Comune e le compagnie di arti ed armi, ed ebbero prima di queste propri statuti. A. S.

A. Solmi, *Formazione territoriale della Svizzera italiana,* in *Archivio storico della Svizzera italiana,* vol. I (1926), pp. 5-39, 97-129; II (1927), pp. 3-14. — È un tema ancora in via di sviluppo, di cui l'A. ha svolto finora i primi tre capitoli, riguardanti altrettanti periodi (alto medioevo, periodo comunale e signorile) nella storia dei paesi alpini tra il Ticino e l'Adda. Come si vede, non siamo ancora al momento in cui si iniziano (ai primi del sec. XVI) veri rapporti di congiunzione politica tra alcune valli del versante alpino mediterraneo, prima legate all'Italia, ed i Cantoni svizzeri già stretti ai primi nuclei della Confederazione. Ma la trattazione opportunamente risale ad origini così remote perchè quegli avvenimenti decisivi nel Cinquecento furono preceduti da una lunga serie di azioni e di contatti che li resero inevitabili. Una storia così concepita, della formazione territoriale della Svizzera italiana, vale anche a mettere in evidenza l'importanza del contributo recato dall'Italia alla preparazione delle basi civili della Confederazione e alle forme della sua moderna struttura.

P. Aebischer, *Banquiers, commerçants, diplomates et voyageurs italiens à Fribourg (Suisse) avant* 1500, in *Zeitschrift für Schweizerische Geschichte,* VII (1927), pp. 59. — Alla bibliografia sugli inizi e sullo sviluppo del traffico italiano di merci e di danaro

Digitized by Google

oltr'Alpe nel medioevo — che è quanto dire sulla storia del nostro precapitalismo, oggetto di indagini piuttosto all'estero che tra noi — questo studio porta un contributo notevole di notizie inedite. Dai primi del Dugento astigiani, genovesi, milanesi, veneti e toscani, incominciarono in Svizzera, come in Francia ed in Inghilterra, la loro tenace penetrazione per mezzo della quale divennero i padroni dei mercati mondiali. Non apprendiamo cose nuove quanto ai metodi loro; ma veniamo a conoscenza di una serie abbondantissima di particolari di grande interesse. Ed è notevole apprendere, da una documentazione ricca e sicura, che molti di essi finirono per porre, dalla fine del Trecento, radici definitive sul suolo che li ospitava, sia acquistando castelli, terre e signorie per mezzo delle usure, sia imparentandosi con i signori indigeni. Aduardus Provana, per ricordare un esempio dei molti addotti dall'A., « á Moudon fait d'une pierre deux coups: créancier du vidomne, il en épouse l'héritière et reprend le fief ». Estendendo il campo delle osservazioni al di là dei fenomeni economici, l'A. indaga anche le cause d'ordine politico che favorirono rapporti sempre più frequenti tra i nostri lombardi e la Svizzera. Sarebbero stati desiderabili, per la chiarezza, un sommario con la divisione in capitoli o paragrafi, e un indice di nomi. A. S.

G. Biscaro, *Le relazioni dei Visconti di Milano con la Chiesa. Giovanni e Luchino. Clemente VI,* in *Archivio storico lombardo,* LIV (1927), pp. 44-95. — Questo articolo riprende un argomento rimasto interrotto al II capitolo, nel vol. XLVII (1920) della rivista citata. Così continua lo studio delle relazioni con Roma ai tempi di Luchino e di Giovanni, ma non più limitatamente al pontificato di Benedetto XII, bensì rispetto a quello di Clemente VI. Il quale esordì nelle relazioni con Milano conferendo la dignità arcivescovile di quella diocesi a Giovanni, con l'illusione di rendere ligia alla Chiesa la politica viscontea, in un momento in cui la Santa Sede mirava a trar profitto della vecchia contesa col Bavaro per esercitare l'alta sovranità sul territorio dell'Impero. Ma, nonostante questi propositi, la storia delle relazioni tra Milano e Roma è materiata delle resistenze opposte dal governo signorile, donde lo scarso successo della legazione del cardinale Guglielmo Curty, che precede quella del cardinale Aimerico.

Digitized by Google

G. Fasolo, *Domenico di Benintendi da Firenze, ingegnere del secolo XIV,* in *Archivio veneto,* LVII (1927), pp. 145-180. — Domenico di Benintendi, profugo da Firenze nel 1391 dopo una sentenza del podestà, meritava questa ricostruzione biografica, corredata di nuovi documenti, perchè come architetto idraulico militare ebbe larga parte nella esecuzione dei piani di Gian Galeazzo. Unica superstite dei molti lavori eseguiti da questo ingegnere visconteo è un'opera colossale per disalveare il Mincio e riversarlo nella pianura veronese; ma la multiforme sua attività risulta anche dalle testimonianze raccolte di altri lavori compiuti al servizio dei Carraresi e della Repubblica veneta.

G. Pardi, *Il beato Giovanni Colombini da Siena,* in *Nuova rivista storica,* XI (1927), pp. 286-326. — L'A., tornando a un soggetto dei suoi primi studi, ricostruisce una compiuta biografia del Colombini, nonchè la storia del movimento mistico che ebbe impulso da lui, attingendo a note fonti narrative e a nuovi documenti rintracciati a Siena, nell'Archivio di Stato e nella Biblioteca comunale. La monografia, essenzialmente biografica, si chiude con una notizia sugli scritti e con un giudizio sul Colombini, definito come un apostolo della povertà in un tempo in cui quell'ideale si affievoliva perfino nei seguaci di S. Francesco.

Luigi Fumi e Eugenio Lazzareschi, *Carteggio di Paolo Guinigi Signore di Lucca (1400-1430),* in *Memorie e documenti della storia di Lucca,* to. XVI, edito dalla R. Accademia lucchese di lettere, scienze ed arti, Lucca, Giusti, 1926. — Dalla pubblicazione di questo importante carteggio risulta bene illustrato non soltanto un periodo di storia lucchese, ma anche un periodo di storia italiana del primo trentennio del secolo decimoquinto; ed in piena luce viene a trovarsi, come rileva il Lazzareschi nella dotta prefazione, il « Magnifico di Lucca », che oggi la storia può giudicare sicuramente in base ad una documentazione ampia della sua vita pubblica e privata e degli atti del suo governo. Il materiale, fino ad oggi quasi del tutto inesplorato nonostante il suo notevole valore storico, appartiene a più serie di scritture della Biblioteca governativa e del R. Archivio di Stato di Lucca. La pubblicazione ci dà ora un riassunto degli atti, ora un cenno suc-

Digitized by Google

cinto, ora la trascrizione del testo, a seconda dell'importanza loro attribuita dall'A. Il volume, dedicato a Salvatore Bongi, ne onora degnamente la memoria. A. S.

G. Boffito, *Le tre piante iconografiche più antiche di Firenze in un codice parigino e in due vaticani*, estr. da *L'Universo*, VIII (1927), pp. 12. — È una comunicazione che vale a completare l'opera dello stesso autore in collaborazione con A. Mori, *Vedute e piante di Firenze* (vedi notizia nella 2ª disp. di questo *Archivio*, p. 186), in quanto più ampiamente illustra un tipo di carta iconografica contenuta in tre codd. della *Cosmografia di Tolomeo* (Vaticano Latino, 5699; Vaticano Urbinate, 277, Parigino 4802). La pianta dell'ultimo cod., di provenienza aragonese, è più antica delle altre due, l'archetipo delle quali, secondo un'ipotesi del Jacobs risalirebbe al fiorentino Cristoforo Buondelmonti, scolaro di Niccolò Niccoli.

C. Marinescu, *Notes sur les corsaires au service d'Alfonse V d'Aragon, roi de Naples*, in *Mélanges d'histoire générale de l'Université de Cluj*, I (1927), pp. 155-162. — Fece una grande impressione, a mezzo il sec. XV, la cattura di una grossa nave genovese, da parte di un corsaro catalano, Joan Llull al servizio di Alfonso V. L'A. non soltanto chiarisce questo episodio con la pubblicazione, dagli archivi di Barcellona, delle istruzioni date dal re al Llull, prima di iniziare la caccia, ma lo inquadra nella storia documentata delle relazioni che passarono tra il re aragonese e altri corsari catalani.

C. Marinescu, *Notes sur le faste à la cour d'Alfonse V d'Aragon, roi de Naples*, in *Mélanges d'histoire générale de l'Université de Cluj*, I (1927), pp. 133-146. — È un contributo alla storia dell'arte del Rinascimento alla corte aragonese mediante la pubblicazione di alcuni documenti dai registri barcellonesi, da cui risultano commissioni del re ai suoi agenti per l'acquisto di oggetti d'arte, e specialmente di arazzi, nelle Fiandre, intorno all'anno 1452, quando la reggia di Castelnuovo sfoggiò un lusso eccezionale in occasione del ricevimento dell'imperatore Federico III e della moglie Eleonora.

Digitized by Google

E. PERITO, *La congiura dei baroni e il conte di Policastro* con l'edizione completa e critica dei sonetti di G. A. DE PETRUCIIS, Bari, G. Laterza, 1926, pp. 292. — Possediamo finalmente una buona edizione del canzoniere composto da Giovannantonio Petrucci nel tempo in cui stette rinchiuso in Castelnuovo per aver partecipato alla congiura dei baroni contro Ferdinando I d'Aragona. E l'ha data il P., il quale non ha risparmiato fatiche allo scopo di rendere il testo completo e intelligibile quanto più si poteva. Si tratta di un importante documento per la conoscenza della vita e della cultura napoletana nel periodo aragonese. Appunto per chiarire i numerosi e frequenti accenni a cose e uomini del tempo, che ricorrono nei sonetti del Petrucci, il P. vi ha premesso una lunga Introduzione, in cui discorre della congiura e della parte presavi dal poeta, nonchè del mondo che fu suo. Sono queste naturalmente le pagine che più c'interessano. Il P. non nega la partecipazione di Giovannantonio alla congiura. I suoi stretti legami coi Sanseverino, che furono tra i principali artefici di essa, oltre a quelli che lo univano al padre, capo, insieme col conte di Sarno e con qualche altro, della cospirazione, vietano di dubitarne. Il poeta fece da intermediario tra i capi residenti a Napoli e quelli delle provincie, scrisse lettere per facilitare le operazioni dei congiurati, permise che il suo castello di Policastro venisse rafforzato in opposizione al re, sposò Sveva Sanseverino, figlia del conte di Lauria e cugina di Antonello e di Giovanni, quegli principe di Salerno e questi conte di Tursi, tutti mischiati nella cospirazione e in modo non lieve. Il matrimonio avvenne contemporaneamente alla rivolta dei baroni in Salerno e risultò che esso valse a stringere sempre più i rapporti fra i congiurati. Che di più? Quando in piena guerra giungevano a Napoli notizie non buone per la corte, il conte di Policastro, che si trovava colà ad esercitare l'ufficio di regio segretario, il fratello ed altri loro aderenti se ne rallegravano e davano prova della loro contentezza mettendosi a ballare in giro stretti l'uno nelle mani dell'altro e cantando ad alta voce. La vendetta di Ferdinando fu quindi severa, ma non ingiustificata, e sarà bene aggiungere che i Petrucci e il Coppola, arrestati mentre si conchiudeva la pace tra gli Aragonesi e Innocenzo VIII, non potevano beneficiare del perdono convenuto nel trattato stesso, riguardando questo sol-

Digitized by Google

tanto i baroni, che combatterono il re alla scoperta in campo, e non quelli che gli stavano accanto ed esercitavano uffici delicati nella corte, e, mentre si mostravano fedeli, lo tradivano e lavoravano per la rovina di lui. G. P.

E. Rho, *Lorenzo il Magnifico,* Bari, Laterza, 1926, pp. 188. — Non si tratta di un profilo, perchè la figura del Magnifico, multiforme negli aspetti più contradittori, non offre la linea di una personalità che si presti ad essere delineata con sicurezza di tratti. Il « vero Lorenzo » non è, infatti, come taluno ha voluto, nè il platonico, nè l'epicureo, nè il mistico, nè l'incredulo, nè il poeta, nè il politico, ma tutte queste individualità armonizzate fra loro e fuse. Il crogiuolo sarebbe, secondo l'A., quello della sincerità, che avrebbe costituito la nota personale essenziale di Lorenzo. Chi legge le pagine di questo volumetto, scritte con garbo e con sicura informazione erudita, finisce per guardare la maschera enigmatica del principe artista senza ripugnanza e anche senza diffidenza, ritrovandovi i lineamenti dell'uomo, mentre svaniscono quelli della sfinge. Ed al lettore non sembrano strane, dopo aver seguito la disamina di tutti gli scritti del Magnifico, le conclusioni che egli fu il meno letterato e il più umano fra gli scrittori del Quattrocento; che il suo sentimento di profonda umanità ebbe naturalmente come forma acconcia il realismo; che anche artisticamente recò qualche novità nella letteratura italiana, perchè se la sua opera è in gran parte derivazione e ricreazione, ha anche alcuni punti di sicura originalità. L'aspetto dell'uomo politico ha minor risalto nell'insieme del volume; ma è il più noto e il meno discusso. A. S.

L. Volpicella, *La questione di Pietrasanta nell'anno 1496, da documenti genovesi e lucchesi,* in *Atti della Società ligure di storia patria,* XIV (1296), pp. 1-184. — A Pietrasanta, data da Piero de' Medici a Carlo VIII, era stato lasciato come governatore dal re di Francia il sire d'Antraigues, che nel 1496 la cedette, mediante compenso in danaro, ai lucchesi. Ma Genova che, fino al 1484, aveva tenuta la terra in pegno di un prestito fatto ai lucchesi e ne era stata violentemente spodestata da Firenze, non si rassegnò alla cessione fatta dal francese ai suoi vecchi debitori;

Digitized by Google

di qui una serie di controversie, svoltesi in quello stesso anno 1496, delle quali narra e documenta le vicende il V.; controversie che si risolsero infine in una completa delusione per i due avversari, perchè, rimesse all'arbitrato di Leone X, finirono con la restituzione della terra ai fiorentini.

P. STEINMANN, *Ein römisch-rechtliches Erachten (Konsilium) über die Steuerpflicht der Stadt Rostock gegenüber del mecklemburgischen Herzögen aus dem Jahre 1842*, in *Festschrift für Hermann Reincke-Block*, Breslau, Trewendt e Granier, 1927, pp. 48-59. — Riguarda un « consilium » tenuto in Wismar nel 1482 davanti al duca Alberto di Mecklemburgo-Wenden e con l'intervento dei delegati dell'Università di Rostock, dei rappresentanti delle corporazioni e delle città anseatiche, e relativo a un conflitto tra la città di Rostock e i suoi duchi per le imposte territoriali. Il documento è mancante dell'ultima parte, ma è interessante per la procedura e per le citazioni dei giuristi e glossatori di diritto romano e per la questione della recezione del diritto romano negli Stati germanici. Nelle note vengono segnalate le fonti giuridiche a cui hanno attinto i giuristi di Rostock a sostegno dei loro argomenti. G. C.

E. PANDIANI, *Considerazioni sugli Annali di Bartolomeo Senarega*, in *Giornale storico e letterario della Liguria*, n. s., III (1927), pp. 241-251. — Dopo Gotifredo d'Albaro, morto nel 1477, l'incarico di scrivere gli Annali di Genova fu affidato al notaro e cancelliere Bartolomeo Senarega, del quale conserviamo gli Annali dal 1488 al 1514. Soltanto nel 1488 egli ebbe l'incarico ufficiale di scrivere le cronache di Genova; ed è andato perduto un primo libro di Annali che egli stesso dice di aver scritto di sua spontanea volontà. La cronaca sarebbe stata rimaneggiata più volte, con aggiunte e interpolazioni. L'A. fa osservazioni sullo stile e sulla forma della Cronaca, sulla trattazione speciale di vari fatti; ne mette in rilievo il valore storico in relazione coi caratteri principali del periodo descritto dal Senarega.

C. ERRERA, *L'epoca delle grandi scoperte geografiche*. 3ª edizione rinnovata ed accresciuta con 22 carte, schizzi e ritratti, Milano,

Digitized by Google

Hoepli, 1926. (*Collezione storica Villari*), pp. XXVIII-515. — Questa 3ª edizione rispetto alla 2ª, pubblicata nel 1910, si presenta invariata nelle sue linee fondamentali, ma con alcune aggiunte e modificazioni che la mettono in armonia con i progressi degli studi e delle ricerche erudite nel periodo storico considerato. Dell'indole e dei pregi dell'opera dell'Errera fu già parlato a suo tempo. Limitandoci ora a rilevare quanto di nuovo essa presenta rispetto alla precedente edizione, accenneremo alla riconosciuta influenza dei viaggi di Niccolò dei Conti e alla relazione che ne stese Poggio Bracciolini sulla cartografia dell'Asia della seconda metà del sec. XV; alle nuove risultanze delle indagini sui primi stanziamenti dei normanni nella Groenlandia nel sec. X; al viaggio di Pietro Querini nell'Atlantico settentrionale e alle fantastiche navigazioni dei fratelli Zeno, la cui falsità appare sempre più provata; alle imprese di mercanti italiani nell'Africa settentrionale, quali resultano dal *Libro del conoscimento* illustrato dal Conti Rossini e dalla relazione del genovese Antonio Malfante nella sua veramente preziosa lettera del Tuat, del 1447, di recente rinvenuta e pubblicata da De la Roncierè. Ma di tutte le aggiunte e modificazioni le più notevoli sono certo quelle che si riferiscono all'opera del Vespucci intorno alla quale, pure con qualche riserva circa all'interpretazione di alcuni punti, relativi specialmente alla latitudine estrema raggiunta, l'Errera accetta le conclusioni del Magnaghi.

P. Revelli, *Terre d'America e archivi d'Italia*, Milano, Treves, 1926, pp. 200, con 80 illustr. e 3 tav. fuori testo. — Pubblicata in occasione del congresso degli Americanisti, quest'opera si propone di far conoscere le successive fasi dei viaggi di scoperta e di esplorazione del nuovo mondo, mettendo soprattutto in rilievo il contributo che vi portarono gl'italiani. Delle due parti che lo compongono, l'una, di carattere espositivo, tratta della conoscenza delle terre americane e dell'opera degl'italiani; l'altra, di carattere bibliografico, dei manoscritti relativi alle terre d'America conservati in Italia. Particolarmente importante è la seconda parte, in quanto ci dà un elenco dei documenti di biblioteche, archivi, enti e privati, riferentisi direttamente alla scoperta dell'America e a quelli che vi dettero l'opera loro.

Digitized by Google

A. Rein, *Uber die Bedeutung der überseeischen Ausdehnung für das Europäische Staaten-System,* in *Historiche Zeitschrift,* 137 (1927), pp. 28-90. — Trattando da un punto di vista teorico dell'importanza dell'espansione d'oltremare per il sistema statale europeo, l'A. comincia da un esame delle condizioni dell'ordinamento politico medievale e delle prime espansioni; del nuovo concetto di dominio mondiale che ne deriva; della nuova teoria della libertà dei mari e della nascita dell'idea imperiale inglese; dell'importanza del commercio, della potenza marittima e delle colonie nella formazione del sistema politico internazionale dell'equilibrio. Tramontato questo sistema dopo che era avvenuto il distacco dei continenti nel campo internazionale, si viene poi formando quello recente della politica mondiale, che va oltre i confini dei singoli Stati e continenti, per ripercuotersi su ogni parte del mondo civile. G. C.

P. Pieri, *Intorno all'arte della guerra di Niccolò Machiavelli,* Bologna. Tip. Azzoguidi, 1927, pp. 28. — L'A. premette che chi tratti del Machiavelli come scrittore militare deve considerare tre aspetti della questione: ciò che il segretario fiorentino si propone per le necessità contingenti della sua Firenze; quello che in generale vorrebbe per salvare l'Italia; ciò che forma il suo pensiero intorno alle supreme leggi della guerra. Il secondo problema è, in realtà, solo in parte di carattere militare, e non manca in proposito una copiosissima letteratura antica e recente. Gli altri due problemi furono invece trascurati da noi e trattati a preferenza da studiosi stranieri. L'A. si mostra informatissimo delle conclusioni dell'Hobohm, del Delbrück, del Taylor, ed approfondisce quei punti dell'interessante argomento che codesti critici trascurarono. Così sono ridiscusse le teorie del Machiavelli sull'arte della guerra non senza rilevarne le manchevolezze; per es., l'aver trascurato l'ordinamento della più forte potenza militare della penisola: di quella Venezia che aveva sostenuto asprissima guerra contro la coalizione di Cambrai.

A. Otetea, *François Guichardin, La vie publique et la pensée politique,* Paris, Picart, 1926, pp. xxviii-393. — L'A. è un giovane rumeno che offre con quest'opera un primo singolarissimo saggio

Digitized by Google

delle sue attitudini alla storiografia. La figura del Guicciardini lo ha attratto come « un des personnages italiens les plus eminents et les plus représentatifs du XVI siècle ». E ne è venuto un lavoro, nel quale l'O. studia « la marche, les accroissements et les transformations de la pensée de Guichardin à travers les circonstances qui l'on déterminée ». Lavoro di grande interesse e valore, dove molti errori sono corretti, col risultato di poter dare una interpretazione diversa dalla consueta al pensiero politico del Guicciardini, del quale molti lati men conosciuti sono studiati a fondo, come, per es., l'azione esercitata quale amministratore degli Stati della Chiesa e la parte principalissima avuta nella lega di Cognac.

F. Guicciardini, *Dall'assedio di Firenze al secondo Convegno di Clemente VII e Carlo V (28 giugno 1530-2 dicembre 1532). Lettere inedite a Bartolomeo Lanfredini pubblicate per cura di* André Otetea, Aquila, Vecchioni, 1927, pp. xxxv-247. — Questa pubblicazione costituisce, in certo modo, un'appendice all'opera dell'Otetea su Francesco Guicciardini, di cui abbiamo dato notizia innanzi. Le lettere qui pubblicate si conservano nella Biblioteca Nazionale di Firenze e giovano a far conoscere i rapporti del Guicciardini con Clemente VII e col governo di Firenze e l'opera sua come governatore di Bologna. Precede una introduzione storica, in cui l'O. mette in rilievo l'importanza di esse lettere, soprattutto per quanto attiene al malfamato (e ingiustamente malfamato) contegno del Guicciardini di fronte alla così detta « libertà » di Firenze dopo l'assedio.

P. Egidi, *Uno scritto d'arte militare di Emanuele Filiberto?*, in *Bollettino storico bibliografico subalpino*, XXIX (1927), pp. 149-155. — È l'« Instruttione per riconoscere le provincie et i luoghi », attribuita da Carlo Promis all'ingegnere militare Ferdinando Vitelli e pubblicata dal nipote dello stesso Promis. L'E., dopo averne rilevato l'importanza per la conoscenza dell'arte della guerra nel secolo XVI e averne fissata la data di compilazione al 1570, prospetta e sostiene con buoni argomenti l'ipotesi, che essa, almeno nella sostanza, sia opera di Emanuele Filiberto, che l'avrebbe redatta nel momento in cui aspirava al comando dell'esercito

Digitized by Google

veneto contro i turchi. Documento del massimo valore quindi, perchè unica testimonianza della preparazione teorica e della conoscenza tecnica dell'arte della guerra del duca sabaudo.

L. Carcereri, *Cosimo Primo granduca,* Verona, Tip. Bettinelli, 1926, voll. 2, pp. liii-222; 247. — Lavoro di capitale importanza che è costato all'A. venti anni di faticose ricerche nell'Archivio di Vienna e in quasi tutti gli archivi italiani. Egli non studia, come farebbe supporre il titolo, la figura e l'opera del primo granduca mediceo; ma soltanto le vicende intricatissime del conferimento del titolo granducale, che fu ardente aspirazione di Cosimo I dal 1560 al 1569 e diventò fatto compiuto per opera di Pio V. La questione del conferimento, ristretta in origine ma solo apparentemente a gare di precedenza con altri principi italiani e specialmente con gli Estensi, assunse poi valore internazionale e investì i rapporti tra il Papato e l'Impero, che considerava lo Stato toscano di recente creazione soggetto alla propria autorità e contestava quindi al papa il diritto di elevarlo a maggior dignità. Il Carcereri ha dovuto perciò allargare le indagini a tutta la politica europea di quel decennio e, pur non dimenticando mai di tenere come punto di riferimento il tema trattato, ha compiuto opera che assurge a più vaste proporzioni. Sarebbe stato desiderabile che, come egli ha dotato il suo studio di una ricchissima bibliografia, così lo avesse completato con un indice, assolutamente indispensabile in lavori di siffatta mole.

P. Guerrini, *Dieci lettere inedite dell'Archivio Gambara di Verolanuova,* Pavia, Scuola tip. Vescovile Artigianelli, 1927, pp. xvii. — Pubblicate per l'ingresso parrocchiale a Verolanuova del novello preposto e vicario foraneo D. Nicostrato Mazzardi, le lettere fanno parte dell'Archivio Gambara, conservato in quello Storico civico di Brescia. Vanno dal 1507 al 1584 e ce ne sono di Veronica Gambara, dell'umanista bresciano Francesco Arrigoni, della B. Paola Gambara, del poeta Zaccaria Ferreri, di Pietro Bembo, dell'umanista Mario Nizzoli, di S. Carlo Borromeo.

U. Mozzi, *I magistrati veneti alle acque ed alle bonifiche,* Bologna, Zanichelli, 1917, pp. xii-110. — Sono tre studi: due concernono

Digitized by Google

le magistrature della Repubblica veneta che soprintendevano rispettivamente alle acque e ai beni inculti; il terzo, il magistrato alle acque per le provincie venete e di Mantova, di recente istituzione. Per quanto attiene alla storia, l'A. si è servito in parte di pubblicazioni note, in parte (e ciò soprattutto per la seconda magistratura, che non è stata finora studiata) di fonti legislative della Repubblica. Egli non ha inteso di esaurire l'argomento, ma di « portare il contributo della pratica, dello studio di quanto fecero i nostri predecessori per le bonifiche ed i Consorzi, della passione per certi enti e per quelle opere, a studi maggiori e sempre più completi ».

A. Bertolino, *La politica economica di Fénelon e il pensiero politico ed economico del suo tempo,* Siena, Circolo giuridico della R. Università, 1927, pp. 79. — L'A. cerca di ricostruire, attraverso tutte le opere, anche quelle di contenuto religioso e pedagogico, la mentalità politica e l'orientamento economico del famoso arcivescovo di Cambrai, fermato dal destino sul punto di occupare alla corte di Francia il posto del Richelieu e del Mazzarino, cui lo chiamava la forza dell'ingegno e dell'ambizione. Figura complessa e piena di contraddizioni, non solo non si presta ad essere tracciata con precisione di contorni, ma sfugge anche a chi si contenti di sbozzarne i lineamenti più accentuati. L'A. ha limitato la sua indagine, l'ha ben circoscritta, l'ha condotta con acume e larga informazione. La parte del pensiero del Fénelon che riflette l'ordinamento dei rapporti economici nazionali e il loro sviluppo, non può, secondo l'A., identificarsi nè con la teoria mercantilista, nè con quella puramente liberale. Non con le idee dei mercantilisti, perchè egli non pregia l'oro nè l'industrialismo, e perchè, considerando l'uomo facente parte non meno della grande famiglia dell'umanità che di quella di una data nazione, auspica la solidarietà degli Stati e disapprova barriere e particolarismi. Non è neppure liberale, almeno nel senso più rigoroso della parola, perchè, sebbene difensore dei diritti dell'uomo e predecessore, in certo senso, del Rousseau in pieno Seicento, non può astrarre del tutto dalla ragion di Stato, e, timoroso degli eccessi della libertà, non prescinde da norme coattive. Queste norme, poichè allo Stato si riconosce una funzione etica, debbono tendere a far seguire ai

Digitized by Google

cittadini che deviino la « legge naturale », posta da Dio sulla base appunto della morale cristiana, e sola idonea a procurare la felicità pubblica. L'A., pensa che qualora « le idee si potessero pesare, si dovrebbe concludere che Fénelon propende per il liberalismo ». Egli, che non fu e non poteva essere liberale nel senso attuale della parola, contribuì notevolmente allo sviluppo del liberalismo francese ed europeo. A. S.

GH. CALINESCU, *Alcuni missionari cattolici italiani nella Moldavia nei secoli XVII e XVIII,* in *Diplomatarium italicum* della Scuola romena di Roma, vol. I (1925), pp. 1-223. — Il titolo dice molto meno del vero contenuto del lavoro che tratta, con ampiezza di informazione, della propaganda cattolica in Moldavia dalla metà del Seicento alla metà del Settecento. La storia di quelle missioni è studiata in rapporto alle condizioni politiche della regione, ai luoghi in cui esse presero stanza, alle persone dei prefetti e dei missionari e alle varie forme della loro attività. L'importante lavoro è corredato da una voluminosa appendice di documenti conservati nell'archivio di Propaganda fide.

F. NICOLINI, *Giambattista Vico nella vita domestica. La moglie, i figli, la casa,* in *Archivio storico per le province napoletane,* n. s., XI (1927), pp. 227-298. — L'A., del quale sono note le grandi benemerenze per gli studi vichiani, continua in queste pagine, designate modestamente come « Appunti e documenti », a rivelare fatti e particolari ignorati della vita privata del Vico e a correggere errori inveterati. Esse possono considerarsi un seguito di quanto il N. venne pubblicando in questo *Archivio.* Qui ci dà notizie biografiche della moglie e dei figli del filosofo, ci parla della casa e del suo modesto arredamento, e ciò gli porge occasione a trattare del gusto del Vico per le arti figurative. In Appendice riferisce, commenta e corregge la necrologia che del Vico fu pubblicata nelle *Novelle letterarie* del Lami.

G. VOLPE, *Corsica,* Milano, Istituto editoriale scientifico, 1927, (*Gli opuscoli di « Tyrrhenia »*, n. 1), pp. 112. — Raccoglie i tre saggi, già dal Volpe pubblicati nelle riviste *Politica, Gerarchia* e *Archivio storico di Corsica,* concernenti « la ribellione a Genova

Digitized by Google

e la resistenza a Francia, capeggiata da Pasquale Paoli; la Corsica politicamente francese e idealmente senza nessi con la Francia, del XIX secolo; il recente riemergere di una Corsica che vuol essere Corsica e che perciò non può non essere, un poco, anche Italia ».

P. NURRA, *Il Giansenismo ligure alla fine del secolo XVIII*, in *Giornale storico e letterario della Liguria*, 1926, fasc. I, pp. 2-29. — Breve, ma importante saggio, sul movimento giansenista in Liguria. L'A. tratta delle polemiche suscitate dalla pubblicazione delle tesi teologiche sostenute nel seminario di Genova nel 1788 contro il vescovo di Pistoia e, più tardi, sulla bolla « Auctorem fidei », che trovò un tenace oppositore in Benedetto Solari, vescovo di Noli; infine delle vicende del movimento quando fu instaurata la Repubblica ligure del 1799 e quando tornarono gli austrorussi. Il movimento ebbe carattere teologico agl'inizi, ma si confuse poi, attraverso le questioni di indole giurisdizionale, colle correnti riformatrici del tempo.

G. SEREGNI, *Don Carlo Trivulzio e la cultura milanese dell'età sua (1715-1789)*, Milano, Hoepli, 1927, pp. XI-278. — Del Trivulzio, bibliofilo ed archeologo, che, pur non avendo lasciato opere a stampa, assomma in sè tanta parte della cultura di Milano nella seconda metà del Settecento, il Seregni dà in questo libro una diligente biografia e mette in rilievo le grandi benemerenze, soprattutto come fondatore della biblioteca e del museo a lui intitolati. I carteggi gli offrono materia per mostrare i rapporti letterari del Trivulzio con gli eruditi del suo tempo e le sue predilezioni di studioso. Si occupa poi della sua attività di raccoglitore di libri, di codici, di medaglie, di monete, di oggetti d'arte e d'antichità; delle note che appose ai codici acquistati; delle osserazioni e dissertazioni scritte su cimeli di sua proprietà; degli zibaldoni e miscellanee da lui lasciati; di quanto, insomma, possa « ravvivare la memoria di un benemerito concittadino, metterne in luce l'erudizione, tratteggiarne l'anima nobilmente pia, assetata del sapere, innamorata dell'arte ».

R. SORIGA, *L'idea nazionale e il celo dei « patrioti » avanti il maggio del 1796*, in *Atti del XIV Congresso nazionale della Società*

Digitized by Google

per la storia del Risorgimento italiano, Trento, Arti grafiche Scotoni, 1927, pp. 119-140. — Si dà notizia dei copialettere di Filippo Buonarroti, organizzatore in Francia delle prime cospirazioni politiche del Risorgimento per l'« unità nazionale fatta da soli italiani », e si trascrivono cinque notevoli documenti in Appendice. È augurabile che, dimostrata l'importanza di queste carte conservate nella Biblioteca Nazionale di Parigi (*Mss., Nouvelles acquisitions françaises,* reg. 20803), esse siano pubblicate totalmente, se la cosa risulti possibile ed opportuna, ovvero per mezzo di ampi regesti. A. S.

L. Rava, *Il «Monitore cisalpino» di Giuseppe Compagnoni,* in *Rassegna storica del Risorgimento italiano,* XIV (1927), pp. 433-487. — L'A., già illustratore del *Monitore italiano* del Foscolo, dà notizia del nuovo giornale che a quello successe, dopo proclamata la nuova costituzione della Cisalpina. Doveva servire alla divulgazione degli atti del Governo, a imitazione del *Monitore* francese, ed anche delle discussioni dei due Consigli, affinchè i cittadini avessero modo facile di sapere le cose più importanti del nuovo Stato e venissero ad erudirsi nei principî del governo. Tale l'intendimento del Compagnoni, noto poligrafico politico e letterario, conforme alle sue dichiarazioni in quelle *Memorie autobiografiche,* che furono recentemente edite dall'Ottolini. A queste *Memorie* attinge anche il Rava, riproducendo gli articoli che il Compagnoni vi ricorda come notevoli sui « Circoli costituzionali » e sui « Pranzi patriottici », specie su quello solenne che fu dato a Bologna.

E. Driault, *La chute de l'Empire. La legende de Napoléon* (1812-1815). Paris, Alcan, 1927, pp. VI-484. — Costituisce il quinto ed ultimo volume dell'opera che porta il titolo generale *Napoléon et l'Europe* e che è costata al D. trent'anni di lavoro. Scopo di essa, come si avverte benissimo specialmente in questa parte finale e conclusiva, non è già di rifare nei minuti particolari la storia del Bonaparte; ma soltanto di « definire le concezioni politiche di lui in ciò che concerne l'Europa ». In altri termini, il D. si è proposto di determinare l'assetto che Napoleone avrebbe dato all'Europa, se la reazione scatenata contro di lui dalle mag-

Digitized by Google

giori Potenze, secondate dall'incoscienza dei popoli, non glielo avesse impedito. È un'altra pregevole opera che si viene ad aggiungere alla ricchissima bibliografia del primo Napoleone. Quanto alle deduzioni e conclusioni del D., che, come tutti i napoleonisti, non riesce a sottrarsi al fascino del relegato di S. Elena, forse non tutti saranno disposti ad accettarle, tanto più che lo stesso A. è costretto a confessare che di quelle concezioni (« il s'agit des ambitions d'un cerveau solitaire et inaccessible ou des aspirations inconscientes de l'imagination populaire ») è inutile cercare le prove nei documenti d'archivio.

L. GASPARINI, *Gl'italiani in Russia nel carteggio di tre combattenti,* estr. dalla *Lombardia nel Risorgimento italiano,* anno 1927. — Se sovrabbondano le esaltazioni poetiche e le rievocazioni storiche della spedizione in Russia, pochissime erano le lettere conosciute finora dei combattenti italiani in quella campagna. Per questo è da considerarsi un buon contributo la narrazione documentata della Gasparini, che ha tratto profitto da due plichi di lettere: il primo, oggi conservato nel Museo del Risorgimento in Milano, contiene la corrispondenza di Giuseppe Bignami di Borghetto Lodigiano, tenente nel terzo Reggimento di linea del Regno italico, e quella del capitano Giuseppe Casolari di Modena, aiutante maggiore nei Veliti della Guardia; il secondo plico, custodito alla Ambrosiana, è costituito da lettere del commissario di guerra Carlo Fontana al commissario ordinatore della Divisione militare di Brescia.

H. M. LACKLAND, *Lord William Bentinck in Sicily, 1811-12,* in *English Historical Review,* XLII (1927), pp. 371-397 — L'Autore torna ad occuparsi dell'esperimento costituzionale siciliano, prendendo però a studiare particolarmente il personaggio più importante degli avvenimenti, cioè lord William Bentinck, delegato britannico in Sicilia. È interessante seguire le fasi delle vicende di quegli anni tempestosi, nei quali il partito della regina Maria Carolina finì col soccombere di fronte a quello guidato, più o meno apertamente, dal Bentinck stesso. Appare chiaramente quanto dovesse gravare a molti siciliani la pretesa protezione

Digitized by Google

inglese, e molti episodi sconosciuti o poco noti rendono veramente interessante la lettura di questo articolo. G. C.

C. PELLEGRINI, *Il Sismondi e la storia delle letterature dell'Europa meridionale*, Genève, Olschki, 1926 (*Biblioteca dell'« Archivum romanicum »*, vol. VII), pp. 166. — Con solida preparazione l'A. ha narrato la storia della fortuna avuta dalla critica del Sismondi. Ma non è una storia esterna de *La litterature du midi de l'Europe*, perchè dalla trattazione del P. escono chiariti i rapporti del Sismondi col romanticismo. Un indovinato profilo dello storico è tracciato nel primo capitolo, mentre i successivi valgono a mettere in evidenza gli altri aspetti della sua personalità, oltre la produzione storica. Più di un'idea romantica per opera del Sismondi prese cittadinanza in terra latina; per merito suo in gran parte la letteratura italiana fu meglio conosciuta in Francia, e cominciò ad essere attratta l'attenzione verso le letterature iberiche, sulle quali assai poco si sapeva anche in Italia. Dopo la divisione divulgata dalla Staël delle letterature europee in settentrionali e meridionali, il Sismondi dette una dimostrazione pratica di quella teoria, componendo un quadro generale di quelle letterature.

P. DE LUCA, *I Liberatori. Glorie e figure del Risorgimento.* Terza edizione riveduta e ampliata, Bergamo, Istituto di Arti grafiche, 1926, pp. 364, con 474 illustraz. e 14 tav. — L'opera è già molto nota e se ne conosce lo scopo essenzialmente divulgativo e patriottico, al quale molto conferiscono e la splendidezza dell'edizione e la ricchezza delle illustrazioni. Questa terza ristampa, che altamente onora la Casa editrice, si avvantaggia sulla precedente, che si arrestava al 1870, perchè tiene conto di tutta la successiva storia italiana fino a oggi.

R. RAMPOLDI, *Pavia nel Risorgimento nazionale*, Pavia, Tip. Succ. Fusi, 1927, pp. XXII-292. — La pubblicazione postuma (l'autore è morto il 25 novembre 1926) è stata curata da G. Franchi. È una specie di Calendario, nel quale sono accennati, giorno per giorno, dal 1° gennaio al 31 dicembre, gli avvenimenti più importanti della storia di Pavia dal 1796 all'ultima guerra. Circa il suo

Digitized by Google

valore è da tener presente ciò che scrive il Franchi: « Queste *Note cronologiche* non sono il frutto di un lavoro metodicamente preordinato, bensì di ricerche fatte qua e là, anche a lunghi intervalli, ogni qual volta la lettura di un libro, di una vecchia gazzetta, di un manoscritto ne offriva la materia e gettate giù, appena colte, per memoria, col proposito di ritornarvi sopra con nuove indagini, con riscontri su altre fonti ». In Appendice è aggiunta la conferenza che, con lo stesso titolo del volume, il Rampoldi lesse il 7 maggio 1911 per il conferimento della medaglia d'oro alla città di Pavia per benemerenze patriottiche.

E. Di Carlo, *Un carteggio inedito del P. L. Taparelli d'Azeglio coi fratelli Massimo e Roberto,* Roma, Anonima romana editoriale, 1926, pp. LXXXIV-167. — Sono 44 lettere, parte presso la marchesa Coronaro Ricci d'Azeglio, nipote di Massimo, parte nell'archivio della *Civiltà Cattolica,* e vanno dal 29 ottobre 1821 al 22 agosto 1862. Importanti non solo per la conoscenza dei rapporti personali di Massimo e Roberto col fratello gesuita, ma anche per la conoscenza del pensiero politico di quest'ultimo, che fu una delle menti più nobili e più illuminate nel campo antiliberale. Precede un buon saggio biografico del P. Taparelli scritto dal Di Carlo.

G. Allegretti Chiari, *Esuli del 1831 a Ginevra. Michele e Caterina Ferrucci,* in *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna,* 1927, fasc. I-III, pp. 163-195. — Compromessi nella rivoluzione del 1831 a Bologna, i coniugi Ferrucci, che tanta parte della loro vita trascorsero poi in Toscana, dovettero esulare a Ginevra, dove rimasero fino al 1844. L'A. studia questo periodo non inglorioso dei due italiani, l'uno occupato nell'insegnamento nell'Ateneo ginevrino, l'altra in corsi liberi di letture dantesche e di letteratura italiana. Delle loro sorti nel paese straniero molto s'interessò anche il Cavour.

A. Campana, *Bartolomeo Borghesi deputato di Cesena nella rivoluzione del 1831. Due lettere inedite pubblicate per le nozze di Gentile Pedrosi con Pietro Stacchini,* Cesena, Stab. tip. moderno, 1927, pp. XVI. — Il Borghesi, studioso di antichità classica, ritiratosi a S. Marino nel 1821, fu nominato dai suoi

Digitized by Google

concittadini di Cesena, nel 1831, deputato al Congresso generale di Bologna, ma egli non accettò la carica. Il Campana pubblica la lettera, con cui il Borghesi chiese ai Capitani reggenti di S. Marino di essere dimesso dall'ufficio di segretario degli affari esteri per partecipare al Congresso e quella inviata poi alla Magistratura di Cesena per scusarsi di non poter accettare, non avendo potuto i Capitani reggenti dispensarlo dalle sue funzioni politiche.

A. Cappelli, *Grosseto nei primordi del Risorgimento italiano,* in *Annuario del R. Liceo Ginnasio « Carducci Ricasoli » di Grosseto,* Grosseto, Tip. Etruria nuova, 1927, pp. 65-84. — Si occupa specialmente della ripercussione che ebbe a Grosseto il movimento neoguelfo nel biennio 1846-48 fino alla promulgazione dello Statuto in Toscana.

G. Bustico, *Un documento sulla formazione delle nuove leggi in Toscana nel 1846,* in *Novaria,* 1926, n. 8-12, pp. 155-159. — È una lettera dell'avv. Ranieri Lamporecchi, uno dei commissari incaricati della compilazione del codice civile in Toscana, del 27 gennaio 1848, indirizzata a Carlo Negroni, al quale il Lamporecchi si era rivolto per essere illuminato sulla legislazione piemontese. Il documento ha particolare interesse, perchè vi si parla delle leggi toscane emanate dal 1735 in poi e, più particolarmente, dell'opera della Commissione per la formazione del nuovo Codice.

M. Schipa, *I volontari napoletani alla guerra del 1848,* in *Nuova Antologia,* 16 ott. 1927, pp. 458-477. — L'argomento è svolto in un grosso manoscritto, quasi tutto autografo del compianto Giovanni Sforza; il quale, più che a dare una vera opera storica, aveva mirato ad accogliere un'immensa quantità di notizie, formando una specie di antologia di testi stampati e inediti. Di questo manoscritto fu annunziata la stampa nella « Bibliografia » inserita in quella *Miscellanea* che, in onore dello Sforza già morto, fu pubblicata nel 1923. Ma poichè la promessa pubblicazione non venne altrimenti, è stata ottima idea quella dello Schipa, nelle cui mani è venuto a trovarsi il manoscritto, di trarne materia per una narrazione continuata di quanto operarono nella prima guerra dell'indipendenza i volontari napoletani. Costituirono il primo

Digitized by Google

gruppo i cosiddetti « Volontari della Belgioioso », con la partenza dei quali, il 29 marzo, si apre il racconto.

F. SARDAGNA, *Garibaldi in Lombardia, 1848*, Milano, Treves, 1927, pp. 257. — Tratta, giovandosi anche di fonti inedite, dell'opera svolta da Garibaldi durante la prima guerra d'indipendenza al comando dei volontari del Governo provvisorio di Lombardia. Il S., come scagiona Garibaldi dall'accusa di aver compiuto atto di ribellione persistendo nell'azione militare dopo l'armistizio con l'Austria, così scagiona Carlo Alberto e il Governo piemontese dall'averne rifiutato i servizi, che furono poi offerti al Governo provvisorio e da questo accettati.

L. NATOLI, *Rivendicazioni attraverso le rivoluzioni siciliane dal 1848 al 1860*, Treviso, Cattedra italiana di pubblicità, 1927, pp. 262. — Scrive lo stesso A.: « Raccolgo in questo volume alcuni scrittarelli dei quali alcuni veggono ora la luce per la prima volta, altri, già pubblicati su giornali, sono interamente rifatti, che possono considerarsi nuovi ». E aggiunge che essi « nacquero per ribattere accuse, correggere errori, per istinto di difesa e amor di verità e di giustizia ». Il libro è dunque frammentario e prevalentemente polemico. Facendo astrazione dalla parte episodica, il suo contenuto si riduce a due argomenti centrali: le rivoluzioni siciliane del 1848 e del 1860. Della prima l'A. nega le tendenze separatiste; della seconda esalta l'importanza, sostenendo che, senza di essa, la spedizione garibaldina non avrebbe avuto i risultati raggiunti.

A. PINGAUD, *Napoléon III et ses projets de confédération italienne*, in *Revue historique*, 1927, fasc. II, pp. 333-336. — La tenace persistenza di Napoleone III per un assetto federativo dell'Italia è già molto noto. Il Pingaud aggiunge nuovi elementi. 1° una nota dettata da Napoleone III al suo capo di gabinetto Mocquart dopo l'arrivo di Cavour a Parigi per il Congresso del 1856: creare una confederazione sotto il dominio nominale del papa a somiglianza della Confederazione germanica, con una Dieta a Roma. Qualche settimana dopo, la nota imperiale assumeva la forma di un vero e proprio progetto redatto dal Faugère, sottodirettore del Dipartimento degli Affari esteri. 2° Colloquio col Nigra del 4 marzo 1859:

Digitized by Google

lega tra Roma, i ducati, la Toscana e il Piemonte per arginare l'influenza austriaca ed evitare la guerra. Espediente diplomatico che non ebbe neppure un principio di esecuzione sotto forma di un progetto concreto. 3° Preliminari di Villafranca, che prevedevano la formazione di una confederazione sotto la presidenza del papa e di cui avrebbe fatto parte anche l'Austria rimasta padrona della Venezia. Si oppose subito e nettamente il Gabinetto di Torino, osservando che « l'Autriche, en perdant la Lombardie, soumet l'Italie entière à sa domination exclusive et légale ».

F. Crispi, *I Mille. Da documenti dell'Archivio Crispi ordinati da T. Palamenghi-Crispi.* Seconda edizione riveduta e ampliata, Milano, Treves, 1927, pp. xii-433. — Della importanza di quest'opera, soprattutto per la ricchezza della documentazione, è superfluo dire, trattandosi di una ristampa. Il Palamenghi Crispi ha aggiunto nuovi documenti specialmente nella parte relativa all'esilio del Crispi, e nella prefazione ha creduto opportuno difendersi dalle critiche mossegli di aver voluto intenzionalmente diminuire l'opera di Cavour, facendone un oppositore tenace dell'impresa garibaldina.

A. Sansone, *Le fortune della spedizione dei Mille,* in *Archivio storico siciliano,* a. 47-48 (1927), pp. 1-104. — Contributo rilevantissimo alla storia della spedizione garibaldina in Sicilia, vista dall'opposta banda. Il S. ha potuto aver sotto mano e, in gran parte, ha qui pubblicati i documenti lasciati dal tenente generale Ferdinando Lanza, comandante in capo delle truppe borboniche in Sicilia. Tra essi ci sono anche parecchie lettere del re Francesco II.

G. Fatini, *I Mille a Talomone e la « diversione » Zambianchi,* in *Annuario del R. Liceo Ginnasio « Carducci Ricasoli » di Grosseto,* Grosseto, Tip. Etruria nuova, 1927, pp. 3-64. — All'episodio della spedizione garibaldina in Sicilia non ancora completamente chiaro il Fatini porta il contributo di un gruppo di documenti trovati nell'archivio della Prefettura di Grosseto. Essi, se non modificano sostanzialmente quanto già si conosce, illuminano particolari del fatto e specialmente la condotta del Ricasoli e quella delle autorità locali.

Digitized by Google

E. De Vincentis, *Il Napoletano alla vigilia dell'annessione nel 1860*, in *Rassegna storica del Risorgimento italiano*, XIII (1926), pp. 581-614, 787-812. — A determinare le cause molteplici che resero difficile al nuovo Stato italiano l'assestamento del Mezzogiorno e che non possono soltanto attribuirsi al biennio di luogotenenza e al brigantaggio, l'autrice studia, servendosi specialmente degli atti delle Società economiche sorte sotto la Restaurazione e delle relazioni del Genio civile, le condizioni economiche e sociali e la cultura politica delle classi dirigenti del Regno napoletano prima dell'annessione. Il lavoro è condotto con diligenza e acume, ma non soddisfa troppo certo schematismo rigido di categorie e di classi sociali (plebi rurali, borghesia fondiaria, borghesia intellettuale, esercito, clero, nobiltà), che non sappiamo quanto corrispondessero alla realtà nelle popolazioni dell'Italia meridionale.

L. Gasparini, *L'antiunitarismo in una raccolta di opuscoli provenienti dalla biblioteca dell'ex-re di Napoli Francesco II*, in *Atti del XIV Congresso nazionale della Società per la storia del Risorgimento italiano*, Trento, Arti grafiche Scotoni, 1927, pp. 43-51. — Si tratta di ben 650 opuscoli di grande valore, sia per la loro provenienza, sia perchè oltremodo rari e introvabili, la maggior parte, nelle pubbliche biblioteche. Rilegati originariamente a gruppi per materia, portano in costola titoli significativi, come « Invasione delle due Sicilie », « Questione romana », « Questione italiana », e via dicendo. Abbracciano gli anni 1859-1867, e sono scritti in italiano, francese, tedesco, inglese, spagnolo, e anche in latino. Acquistati dal Museo del Risorgimento di Torino, non se ne potrà prescindere dagli studiosi del periodo storico che dalla spedizione dei Mille giunge all'unità d'Italia. L'autrice ha spigolato qua e là per dare un saggio del valore della raccolta. A. S.

E. Gagliardi, *Bismarks Entlassung*, I, Tübingen, J. C. B. Mohr, 1927, pp. 370. — Il congedo di Bismark segna nella storia europea una svolta decisiva, e perciò l'argomento trattato dal Gagliardi si presenta pieno di interesse. Le cause che portarono alla caduta del Cancelliere di ferro e le condizioni politiche della Germania erano già note, ma ora, con l'apertura di archivi un tempo inaccessibili, il complesso degli avvenimenti resta notevolmente ri-

Digitized by Google

schiarato anche nei suoi particolari. Questo primo volume è dedicato all'esame della politica interna, e i documenti attinti agli archivi di Berlino, Vienna, Karlsruhe, Stoccarda, Dresda e Berna, permettono all'autore di lumeggiare in modo completo le condizioni politiche interne della Germania del 1888-90 e i contrasti di vedute esistenti tra il cancelliere e l'imperatore, rivelando anche alcuni fatti fin qui ignorati. Si tratta di un'opera di notevole valore storico, per la ricchezza del materiale adoperato e per l'esame accurato e intelligente di tutti i lati di questo conflitto. Quando sarà completata con lo studio della politica estera, l'opera del Gagliardi resterà certamente fondamentale per la conoscenza di un avvenimento storico, che può dirsi punto di partenza di quella politica europea che ha preceduto e preparato la guerra mondiale, nel venticinquennio seguito alla caduta di Bismark. G. C.

B. Croce, *An autobiography,* Oxford, Clarendon Press, 1927. — L'autobiografia che Benedetto Croce scrisse nel 1915, e che nell'edizione italiana fu limitata a poche copie distribuite fra gli amici dell'autore, viene qui presentata in una bella traduzione di R. G. Collingwood, preceduta da una prefazione, in cui J. A. Smith, accennando alla profonda impressione che le opere del Croce hanno prodotto nel campo filosofico europeo, osserva che gli studi filosofici, oggi rappresentati dal Croce e dal Gentile, non sono mai morti in Italia, come si pensava per lo più all'estero e che i due moderni capi-scuola italiani sono i rampolli di un albero vigoroso, che non ha mai cessato di dare una ricca fioritura. Questa traduzione, fatta per facilitare all'estero la conoscenza delle opere del Croce, merita di essere segnalata. G. C.

B. Croce, *Uomini e cose della vecchia Italia,* Bari, Laterza, 1927, serie prima, pp. 319; serie seconda, pp. 425. — Questi due volumi si sono formati a poco a poco, non per deliberato proposito, mentre l'A., lavorando alla *Storia del Regno di Napoli* e alla *Storia dell'età barocca in Italia,* raccoglieva notizie e documenti su alcuni personaggi e su aspetti diversi e su particolari vicende dei periodi storici presi in esame: notizie e documenti che, per uscir fuori dal disegno, non trovaron posto nell'economia di quegli studi. Se ci fosse bisogno di provare di quale mole sia stata la

Digitized by Google

preparazione dei ricordati scritti, e di mostrare su quali basi poggiano le sintesi crociane, questi due volumi offrirebbero la migliore testimonianza. Ma essi, nati a così dire in margine, sono ormai fine a se stessi. I soggetti di questi due libri sono i più disparati: profili di umanisti, di politici, di sovrani; quadri intimi di vita cittadina; sguardi comprensivi ad orizzonti largamente italiani. Citando a caso fra i 24 studi, eccone alcuni: ritratto di Pietro Gravina; del marchese Caracciolo; del principe di Canosa; di Maria Cristina di Savoia; scene della vita dei soldati spagnuoli a Napoli; la vita religiosa a Napoli nel Settecento; cultura spagnola in Italia nel Seicento; l'elemento italiano nella società europea del Settecento; cultura germanica in Italia nell'età del Risorgimento. Oltre venti pagine, a due colonne, di indice per nomi vengono a costituire da per loro una fonte preziosa, e mettono in valore, per le ricerche immediate, la miniera di notizie contenute nei due volumi. A. S.

A. Mori, *L'esplorazione geografica della Libia*, Firenze, Ricci, 1927 (*Governo della Cirenaica Ufficio Studi*), pp. 112 con una carta. — È una pregevole rassegna storica e bibliografica, con la quale l'A. si è proposto di dar notizia di tutte le esplorazioni sistematiche compiute in Libia. Se per i primi viaggi, che ebbero impulso dalla fondazione della Società inglese per l'esplorazione dell'Africa centrale, nel 1788, l'A. ha avuto un'ottima guida in un'opera di dotta critica geografica, pubblicata dal poligrafo e geografo francese C. A. Valckenaer nel 1821; da questa data in poi la rassegna è frutto di accuratissime e personali indagini, le quali, particolarmente interessanti alla vigilia della nostra occupazione, ci conducono fino ad una recentissima conferenza alla Sorbona, dove nel marzo del 1924 il Bruneau de Laborie fece una prima relazione del suo viaggio attraverso il deserto libico.

A. Marchetti, *Cronotassi dei parroci della città e borghi di Faenza, con introduzione storica sulla città*. Prefazione del prof. Albano Sorbelli. Bologna, Cappelli, 1927, pp. x-338. — Il libro contiene molto più di ciò che potrebbe aspettarsi dal titolo. L'A., già parroco della chiesa faentina di S. Lorenzo martire e

Digitized by Google

ora monaco vallombrosano, si dimostra uno scrupoloso ricercatore e un incontentabile espositore, fino a peccare per eccesso, come egli stesso confessa. Circa un quarto del volume è occupato con la storia della città di Faenza, che, alla sua volta, è lo schema di un lavoro in preparazione dal titolo *Faenza illustrata*. Segue uno studio sul « Collegio dei parroci e borghi della città di Faenza », che si può considerare quasi una storia della Chiesa faentina. Abbiamo infine la « Cronotassi dei parroci » e per ciascuno di questi, oltre i dati cronologici, la fonte che fornì la notizia. Nelle annotazioni che seguono agli elenchi si trovano informazioni svariatissime sulle rispettive parrocchie. Chiude un gruppo di tre documenti, due pontifici e uno vescovile, relativi al collegio dei parroci e finalmente un breve trattatello di cronologia. È evidente che l'A., come non si è risparmiato nell'intenso lavoro dell'indagine, così non ha voluto sacrificare nessuna particella della sua fatica, anche se questa costituiva semplice preparazione personale. Ma ciò non nuoce affatto. Gli eruditi locali non sempre sono in condizione di sceverare l'utile dall'inutile e dal superfluo, ed è bene che eccedano. Gli studiosi hanno tutto da guadagnare quando sono ad essi apprestate opere come questa, che è una vera miniera di notizie per la storia ecclesiastica di Faenza.

P. Ferrari, *La Chiesa e il Convento di S. Francesco di Pontremoli. Note di storia pontremolese*. Pontremoli, Bertocchi, 1926, pp. LXXI-513. — È una raccolta di quindici monografie già stampate nel settimanale *Corriere Apuano* e « destinate a divulgare, con le vicende della chiesa e del Convento di S. Francesco, alcune notizie meno note o più interessanti sulla storia e sulla vita di Pontremoli nel passato ». Volume, quindi, necessariamente frammentario, e condotto, a detta dell'autore stesso, « non secondo uno schema preordinato, e neppure con la pretesa di fare opera erudita ». È tuttavia da segnalarsi, perchè in esso lo studioso della storia locale troverà molte informazioni. La trattazione muove dal principio del secolo XIII e giunge al principio del secolo XIX. Si giova prevalentemente di materiale edito; ma ne contiene anche di inedito, tratto specialmente dall'Archivio comunale e da quello notarile di Pontremoli. A. S.

Digitized by Google

A. Mercati, *S. Pellegrino delle Alpi in Garfagnana. Note agiografiche e storiche.* Roma, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1926, pp. 65. — Dopo un compendio della leggenda di S. Pellegrino (secondo il testo dato dai bollandisti e dal codice 1061 della Biblioteca governativa di Lucca) e alcune osservazioni critiche sulla medesima (riconosce che non ha alcun valore storico; è opera di « un compilatore del secolo XIV o forse del secolo XV, che imbastisce un tessuto di errori cronologici e storici, che altera persino altri fatti storici »), espone le principali vicende storiche di quel santuario, dal XII al XV secolo, ricorrendo a documenti, finora non utilizzati, dell'Archivio Vaticano. La più antica memoria certa di S. Pellegrino e della sua chiesa è del 1110. Infine, sulla scorta delle sacre visite conservate nell'Archivio arcivescovile di Lucca, comunica notizie per la storia del sepolcro e dei corpi di S. Pellegrino e di S. Bianco.

C. Corticelli, *Notizie e documenti sulla storia di Cetona, con disegni originali del prof. G. Fumé,* Firenze, Arti grafiche Spinelli, 1926, pp. 249. — Il volume è costituito di nove parti: I. Cetona. Descrizione geografica, pp. 3-24; II. Relazione di monsignor Gherardini su Cetona (1676), pp. 25-56; III. Cetona, cronologio dal 1207 al 1915, pp. 57-78; IV. Il Monte di Cetona (1418), pp. 79-84; V. Santa Maria a Belvedere, pp. 85-156; VI. Il convento di Monte Pessolano o di S. Francesco (1750-1910), pp. 157-162; VII. Il monastero della SS. Concezione (1605), pp. 163-168; VIII. Documenti estratti dall'Archivio di Siena (sec. XV), pp. 169-170; Statuti di Cetona [della prima metà del secolo XVI], pp. 171-240; IX. Cetonesi benemeriti, pp. 241-249. L'A. avverte il lettore che « non si formalizzi delle lacune, del disordine, della sproporzione fra le varie parti, e di altre mende.... ». Per quanto tardi, presentano qualche interesse gli statuti di Cetona. Oltre ai disegni di G. Fumè, adornano il libro numerose tavole fuori testo, contenenti riproduzioni d'opere d'arte, di paesaggi, piante, facsimili di autografi, ecc. A. S.

P. Tarallo, *Raccolta di notizie e documenti della Città di Monteleone di Calabria,* Monteleone, Tip. G. La Badessa, 1926, pp. 335. — Succintamente per l'evo antico e medio, con una certa diffu-

Digitized by Google

sione dal Cinquecento ai nostri giorni, l'A. traccia una storia di Monteleone Calabro, nulla trascurando, dalla demografia alle manifestazioni artistiche, e pubblicando qua e là documenti desunti dall'Archivio del Comune. Utile contributo, frutto di « paziente e umile fatica », come scrive l'A., al quale non può farsi neppure l'appunto di mancanza di organicità, perchè egli stesso sembra riconoscerlo col titolo dato al volume.

Die Juden im Prag. Bilder aus ihrer Tausendjährigen Geschichte. Prag, 1927, pp. 247. — La Comunità israelitica di Praga ha voluto ricordare la prima comparsa e lo sviluppo degli ebrei in quella capitale. Sotto la direzione del prof. Steinherz, alcuni distinti storici boemi hanno compilato varie monografie sopra singoli punti della loro storia locale. Lo stesso St., oltre ad avere dettata l'introduzione, ha trattato, maestrevolmente, del tempo in cui gl'israeliti vennero a stabilirsi in Boemia, e come durante il medioevo contribuirono alla floridezza economica di quella nazione e, quasi da un secolo, anche alla sua cultura intellettuale. Il quale assunto era tanto più difficile, inquantochè mancava finora qualunque lavoro veramente storico su questo soggetto, ed egli dovette perciò cominciare col raccogliere i materiali necessari per costruire *ex novo*. Il Blasik ha studiato le condizioni degl'israeliti verso la fine del medioevo, servendosi d'una fonte fin qui sconosciuta e inedita: cioè i « Registri degli ebrei » dell'ufficio del Burgravio di Praga (1497-1501). Il Lieben ha studiato gl'inizi della stampa di libri ebraici, sui primi anni del sec. XVI nella medesima città; la sig. K. Spiegel ha fatte delle ricerche sull'ampliamento del ghetto e sulla vita domestica e cittadina dei suoi correligionari; e il prof. Bergel ha rievocata la cacciata degl'israeliti da Praga, per opera di Maria Teresa, valendosi dei molti documenti che abbondano negli archivi di quella città. A. G.

A. Fontaine, *French industry during the war* (Economic and History of the World Ward. Translated and Abridged series). Published for the Carnegie Endowment for International Peace by. Yale, University Press, New Haven, 1926, pp. xxix-477. — Nel 1914, quando scoppiò la guerra fra le nazioni europee, la fondazione Carnegie, istituita per la pace internazionale fino

Digitized by Google

dal 1911 nell'Università di Yale in America, vide che era necessario riformare i suoi statuti e i compiti dei lavori che aveva già incominciati per il suo scopo. E pensò bene di nominare vari comitati nelle principali nazioni d'Europa, incaricandoli di preparare delle accurate relazioni storiche sulle conseguenze economiche e sociali portate dalla guerra nei diversi paesi che presero parte al conflitto ed anche in quelli che rimasero neutrali. Come risulta dagli elenchi pubblicati dalla Direzione generale di questa impresa, che, a quanto si calcola, ascenderà a circa due centinaia di volumi, varie di queste monografie sono già state composte, e scritte, per lo più, nelle lingue delle varie nazioni di cui trattano le relazioni stesse. In quanto alla loro attendibilità, diremo che furono sempre dettate da persone che durante la guerra ricoprirono importanti cariche nei singoli Stati, e che perciò erano bene in grado di fare dei rapporti autentici. Così, per es., per la Francia, fu scelto a relatore il prof. Arturo Fontaine, alto impiegato governativo, direttore generale delle miniere, ecc. Questi in un bel volume, che segnaliamo specialmente agli studiosi di cose economiche, ha preso a studiare i differenti spostamenti avvenuti nelle industrie del suo paese, il sopravvento dei fattori militari su quelli civili e il conseguente progresso o decadimento di talune fra le industrie stesse. A. G.

A. Bernard, *L'Afrique du Nord pendant la guerre* (Histoire économique et sociale de la guerre mondiale. Série française). Paris, Imprimerie des Presses universitaires de France, 1926, pp. 162. — L'A. ha studiato le conseguenze portate, dal punto di vista economico, dall'ultima guerra nel vasto impero coloniale, che la Francia possiede nel nord dell'Africa; cioè nell'Algeria, nella Tunisia e nel Marocco. Giustamente osserva l'A. che, senza aver fatto prima un tale studio, non sarebbe stato possibile di apprezzare in tutto il loro valore i grandi contributi che le colonie francesi dettero alla metropoli, le difficoltà che sempre aumentarono per quest'ultima col prolungarsi della guerra, e finalmente il modo con cui giunse al trionfo. Infine si fa vedere che l'Africa del nord, durante la guerra, non fu cagione di debolezza e difficoltà per la Francia; ma anzi validamente la soccorse, fornendola a dovizia di soldati e di lavoratori. A. G.

Digitized by Google

C. GIDE et DAUDÉ-BANCEL, *De la lutte contre la cherté par les organisations privées* (Histoire économique et sociale de la guerre mondiale. Série française). Paris, Imprimerie des Presses universitaires de France, 1926, pp. 74. — Riserbandosi ad altra occasione l'assunto di trattare diffusamente i dei mezzi con cui le autorità governative e i Comuni cercarono di mitigare gli effetti dannosi del rialzo dei prezzi, specie nei generi alimentari, gli autori si proposero di parlare degli sforzi fatti per il medesimo intento dalle Società di consumo, dalle varie cooperative, ecc. Concludono dicendo che, se questi sforzi non furono di grande importanza, pure meritano bene di essere segnalati, specie in una storia di carattere economico e sociale A. G.

E. MAHAIM, *Le secours de chomage en Belgique pendant l'occupation allemande* (Historie économique et sociale de la guerre mondiale. Série belge). Paris, Imprimerie des Presses universitaires de France, 1926, pp. 303. — L'A., che fu direttore dell'ufficio dei soccorsi prestati nella provincia di Liegi agli operai disoccupati in seguito all'invasione del Belgio, può ben dire nella introduzione di fornire dei ragguagli precisi e incontestabilmente veritieri. Da questi apparisce chiaramente l'importanza politica e sociale di un sistema di soccorsi, che impedì alle classi operaie di morire di fame, e le trattenne anche dall'offrire i loro servigi alla potenza che aveva occupata la loro patria. Essendo il Belgio un paese eminentemente industriale, con l'occupazione tedesca vide a un tratto cessare tutte le sue industrie, tutti i suoi commerci. Come dunque potè mantenersi per tanto tempo in vita la sua laboriosa popolazione? Questo è ciò che forma l'argomento della monografia presente, che dimostra come anche per questo lato il Belgio seppe scrivere una pagina gloriosa nella sua storia. A. G.

F. HANUSCH, *Die Regelung der Arbeitsverhältnisse im Kriege* (Wirtschaft und Sozial Geschichte des Weltkrieges. Osterreichische und Ungarische Serie). Wien, 1927, pp. XXXII-440. — L'A. tratta del modo con cui fu regolato il lavoro in Austria durante e dopo la guerra mondiale. Egli pensò bene di aggregarsi vari collaboratori specialisti per le singole industrie, cioè: F. Aggermann, che tratta delle condizioni dei lavoratori nelle miniere; V. Stein, di quelli metallur-

Digitized by Google

gici; E. Hübel, di quelli delle industrie tessili; G. Tomschik studia i mezzi che si presero per assicurare le comunicazioni e il lavoro dei ferrovieri dal 1914 al '18; E. Straas tratta dell'edilizia e di tutte le altre industrie, come quelle dei generi alimentari, degli stampatori, dei fabbricanti di carta, di pelli, ecc.; E. Freundlich ha raccolto in una speciale monografia tutti i lavori che furono compiuti dalle donne in Austria; e Rosenfeld espone le condizioni in cui venne a trovarsi la salute pubblica, specie quella delle classi lavoratrici. Tutti questi studi erano già stati composti e pronti per la stampa quando il prof. Hanusch morì; e la direzione di questa parte della Collezione venne affidata al prof. Adler, che procurò di coordinare per quanto gli fu possibile, ai singoli lavori. Egli scrisse anche un'introduzione in cui si parla del diritto del lavoro dall'inizio della guerra al suo ultimo anno. A. G.

E. F. Heckschner, *Bidrag till Sveriges ekonomiska och sociala historia under och efter Världskriget* (Världskrigets ekonomiska och sociala historia. Skandinavisk serie). Yale University Press, 1926, I, pp. 365; II, pp. 304. — È un'opera simile alla precedente, compilata con egual diligenza per la Svezia dal prof. Eli F. Heckschner in collaborazione coi proff. Kurt Bergendal, Olof Edstrom, Olof Ekblom, Otto Jarte, Fabian v. Koch, Carl Mannerfelt e K. G. Tham. A. G.

Digitized by Google

NECROLOGIE

AGOSTINO GORI

Agostino Gori rimane impresso nella mente di chi lo conobbe per la signorilità del gesto e dell'animo, per l'onestà che informava il suo carattere e traspariva in ogni manifestazione della sua attività. Ricco di censo, ma altrettanto ricco, e forse più, per le doti dell'animo e le qualità della mente, dedicò la sua vita agli affetti domestici, alla cura dei campi, alle competizioni politiche per ideali serenamente propugnati, agli studi storici con i quali onorò se stesso e il suo paese, mostrandosi degno continuatore, con la penna, delle virtù degli antenati suoi, insigni sui campi di battaglia del Risorgimento.

Come uomo politico fu liberale di destra, tra gli ultimi nobili continuatori della tradizione di quel partito. Il volume su *Gli albori del Socialismo,* maturato dopo il 1898 e pubblicato nel 1909, dà prova di serenità di animo e di equanimità di giudizio, orientati sulla retta visione delle cose senza il traviamento della passione.

La figura dello studioso è altrettanto caratteristica e simpatica. Gli scritti sulla storia del Risorgimento, che costituiscono la parte principale della sua attività scientifica, se fanno provare, ad apertura di libro, un senso strano per la forma dell'eloquio, si leggono poi con grande interesse. Il primo lavoro col quale, giovanissimo, si affermò nel 1897, la *Storia delle rivoluzioni durante il periodo delle riforme,* ancor oggi, dopo trent'anni, resta fondamentale. Le altre opere di maggior mole, *Il Risorgi-*

Digitized by Google

mento italiano e il Regno d'Italia dal 1849 al 1900 e la *Storia civile dal 1870 al 1925* testimoniano, con l'esposizione di periodi storici vissuti, che lo studioso sa vibrare come uomo pur non essendo partigiano e tanto meno settario. Per la sua dottrina fece parte di numerose Accademie e Società storiche, e anche la nostra Deputazione di storia patria lo ebbe prima socio corrispondente poi ordinario. Fu direttore del civico Museo del Risorgimento di Firenze, e vicepresidente, a fianco di Ferdinando Martini, fin dalla costituzione, del « Comitato regionale toscano della Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano ».

Nacque a Firenze il 18 novembre 1867, e morì in questa città il 27 giugno 1926.

ARMANDO SAPORI.

BIBLIOGRAFIA DEGLI SCRITTI STORICI (*).

Storia delle rivoluzioni durante il periodo delle riforme (1847-14 marzo 1848), Firenze, Barbèra, 1897, pp. VII-519.

Ricordo del commendatore Augusto Gori regio avvocato erariale, Firenze, Tip. Ciardelli, 1898, pp. 86.

Milano fra il cadere del luglio e l'entrare dell'agosto 1848. Narrazione condotta sulle memorie del tempo e su documenti inediti. Roma, Soc. ed. Dante Alighieri (*Biblioteca storica del Risorgimento italiano*, serie II, n. 11, 1901, pp. 156).

La democrazia cristiana in Italia, Firenze, Tip. Ciardelli, 1902, pp. 27.

(*) Una bibliografia completa degli scritti di Agostino Gori è stata pubblicata di recente in appendice ad un necrologio dettato da E. MICHEL (*Agostino Gori, ricordo con nota bibliografica*, a cura della « Società nazionale per la storia del Risorgimento Italiano, Comitato reg. toscano », e sotto gli auspici e a spese del Comune di Firenze. Firenze, Tip. Ricci 1927, pp. 43). Qui sembra opportuno elencare gli scritti storici maggiori, e ricordare anche le pubblicazioni, più modeste, di carattere biografico.

Digitized by Google

Il Risorgimento italiano (1849-1860): il Regno d'Italia (1860-1900), Milano, Vallardi, 1905, pp. VIII-622.

Nel centenario del Duce. Dal carteggio di un garibaldino, Firenze, Tip. operaia, 1907, pp. 35.

Gli albori del Socialismo (1755-1848), con un'appendice bibliografica, Firenze, Lumachi, 1909, pp. 435.

Il senatore marchese Luigi Ridolfi, Firenze, Stab. tip. dei Minorenni corrigendi di G. Ramella e Comp., 1909, pp. 23.

Leopoldo Galeotti, Adriano Mari, Giuseppe Montanelli. Commemorazione con una nota bibliografica (di E. Michel). Firenze, Off. di arti grafiche G. Chiappini di Livorno, 1913, pp. 65.

Storia civile (1870-1925), Milano, Vallardi, 1927, pp. 911.

Rimangono inediti gli scritti seguenti:

Storia del periodo napoleonico con particolare riguardo alle vicende italiane degli anni 1814-15.

Del segretario comunitativo toscano e la recente istituzione del Podestà.

Il 26 ottobre, nell'ospedale maggiore di Valladolid, è morto immaturamente e inaspettatamente

VITTORIO DI TOCCO.

Si può dire che sia caduto sulla breccia a 29 anni, come un valoroso soldato. Si era recato da appena tre mesi in Spagna per eseguirvi ricerche archivistiche e mettere alla luce materiale concernente la storia d'Italia; ma, colpito da infezione tifica, non ha potuto raccogliere il frutto del suo lavoro.

Il di Tocco era una promettente speranza per gli studi storici. Si era fatto conoscere, fin dal 1924, pubblicando in questo *Archivio* un articolo intorno ad *Un progetto di confederazione italiana nella seconda metà del Cinquecento;* ma, già da tempo, andava curando la stampa del volume *Ideali d'indipendenza in Italia durante la preponderanza spagnuola* (Messina, Princi-

Digitized by Google

pato), uscito alla luce poche settimane prima che egli intraprendesse il viaggio senza ritorno. Quel volume, risultato di un'indagine paziente ed accurata negli archivi e nelle biblioteche d'Italia, resta a testimoniare quanto Egli valesse e quanto fosse lecito confidare nella sua operosità e nella sua diligenza di ricercatore e di studioso.

La Direzione dell'*Archivio* sente il dovere d'unirsi al lutto e al cordoglio della famiglia, per la scomparsa del giovane e valente collaboratore.

Digitized by Google

ELENCO DEI COLLABORATORI

DELL'ARCHIVIO STORICO ITALIANO NEL 1927

Arnaldi Francesco - *Pisa.*
Barbadoro Bernardino - *Firenze.*
Battisti Carlo - *Firenze.*
Bertolini Ottorino - *Roma.*
Bognetti Gian Pietro - *Milano.*
Casella Mario - *Firenze.*
Cecchini Giovanni - *Firenze.*
Chiappelli Luigi - *Firenze.*
Ciasca Raffaele - *Cagliari.*
De Rubertis Achille - *Firenze.*
Dorini Umberto - *Firenze.*
Falce Antonio - *Firenze.*
Ferrari Giannino - *Padova.*
Gallo Alfonso - *Roma.*
Gentile Egildo - *Napoli.*
Ghisalberti Ida - *Cremona.*
Giorgetti Alceste - *Firenze.*
Guidi Pietro - *Lucca.*
Halkin Fr. - *Bruxelles.*
Leicht Pier Silverio - *Bologna.*
Luiso Francesco Paolo - *Lucca.*
Michel Ersilio - *Roma.*
Morghen Raffaello - *Roma.*
Mori Attilio - *Firenze.*
Ottokar Niccolò - *Firenze.*
Paladino Giuseppe - *Catania.*
Panella Antonio - *Firenze.*
Pellegrini Carlo - *Firenze.*
Picotti G. Batta - *Pisa.*
Pieri Piero - *Napoli.*
Pittaluga Mary - *Firenze.*
Rodolico Niccolò - *Firenze.*
Rostagno Enrico - *Firenze.*
Sapori Armando - *Firenze.*
Schiaparelli Luigi - *Firenze.*
Sella Pietro - *Roma.*
Sestan Ernesto - *Firenze.*
Tamburini Gino - *Firenze.*
Turrini Giuseppe - *Verona.*
Volpi Guglielmo - *Firenze.*
Zucchetti Giuseppe - *Roma.*

Digitized by Google

TAVOLA ALFABETICA

del vol. VIII della serie VII (disp. 323-324 del 1927)

Abignente F., 128.
Acerbo G., 314, 315.
Aebischer P., 327.
Aevum, rivista, 116.
Allegretti Chiari G., 144.
Angyal D., 181.
Archivio paleografico italiano, 123.

Ballardini G., 159.
Barbadoro Bernardino, I beni demaniali nella più antica finanza del Comune di Firenze, 193.
Beccaria A., 180.
Beckmann G., 151
Below v. G., 318.
Benassi U., 167.
Benedetto L. F., 311.
Bergadani R., 165.
Bernard A., 354.
Bertolino A., 338.
Biblioteche, notizie, 118, 296.
Biscaro G., 328.
Bizantini (Studi), II Congresso. -V. Ferrari.
Boffito G., 330; Boffito G. e A. Mori, 186.
Bognetti Gian Pietro.-V. Gaudioso.
Bollandisti (Pubblicazioni dei). -V. Halkin.
Bonagiunta Orbicciani. - V. Luiso.
Borello L. e A. Tallone, 304.
Brakmann A., 303.
Bratianu G. I., 321.
British Museum, 131, 132.
Brunel C., 135.
Bucciardi G., 185.
Bustico G., 178, 345.

Calinescu Ch., 339.
Cametti A., 164.
Campana A., 344.
Canepa Mario A., 173
Cançoner popular de Catalunya, 140.
Cappelli A., 345.
Carcereri L., 337.
Carusi E., 309.
Casella Mario. - V. Pancotti e Cerejeira.
Cassa di risparmio di Torino, 181.
Castaldo V., 162.
Catalunya. - V. Cançoner.
Cavour-Nigra, carteggio, 178.
Ceci G., 171.
Cerejeira M. Gonçalves, O humanismo em Portugal, Clenardo. - Rec. di Mario Casella, 99.
Cesarini P., 324.
Chiappelli L., 148, 323.
Chiesa (Costituzioni dello Stato della). - V. Sella.
Ciasca Raffaele, 158. 175. - Vedi anche De Ruggiero.
Clenardo. - V. Cerejera.
Cocchiara G., 152.
Cochin H., 181.
Cognasso F., 156.
Collebaut A., 153.
Contenau G., 142.
Cortese N., 171.
Corticelli C., 352.
Crispi F., 347.
Croce B., 349.
Cronia A., 155.
Cuoco V., 170.
Cusani-Confalonieri L. G., 172.

Dallari U., 135.
Dalmazia. - V. Società dalmata.
Daudé-Bancel. - V. Gide.
Davidsohn R., 325.

Digitized by Google

De Bartholomaeis V., 308.
De Bruyne D., A. Rome, A. Wilmart, E. A. Lowe, 307.
Delehaye H., 137.
Del Lungo I. - V. Volpi.
De Luca P., 343.
De Rubertis Achille, Vincenzo Gioberti e la vertenza tosco-piemontese della Lunigiana, 245.
De Rubris M., 177.
De Ruggiero Guido, Storia del liberalismo europeo. - Rec. di Raffaele Ciasca, 281.
Deschamps P., 126.
De Serra G., 308.
De Stefano A., 151, 319.
De Vincentis E., 348.
Di Carlo E., 177, 344.
Di Tocco Vittorio, Annunzio necrologico, 319. - V. anche 165.
Driault E., 341.
Dungern V., 316.
Duprè Theseider E., 312.
Durio A., 183.

Egidi P., 160, 166, 336.
Erdmann E., 303.
Ermini G., 160, 322.
Errera C., 333.

Falce Antonio, Documenti inediti dei duchi e marchesi di Tuscia, 61.
Falco G., 159.
Fasolo G., 329.
Fatini G., 347.
Ferorelli N., 171.
Ferrari, Giannino, Il II Congresso internazionale di studi bizantini, 285.
Ferrari P., 351.
Filippini E., 131.
Finanza fiorentina. - V. Barbadoro.
Finke H., 152.
Firenze, i beni demaniali nella più antica finanza. - V. Barbadoro.
Firenze, il Comune alla fine del dugento. - V. Ottokar.
Folkierski W., 168.
Fontaine A., 353.
Fordyce C. J., 130.
Fougères G., 142.
Francesco (S.) d'Assisi, 152.
Friedensburg F., 141.
Fumi L. e E. Lazzareschi, 329.

Gabardini I., 176.
Gaddoni S., 155.
Gagliardi E., 348.
Galbiati I., 128.
Gallo A., 303.
Garufi C. A., 125.
Gasparini L., 342. 348.
Gaudioso M., La schiavitù domestica in Sicilia dopo i Normanni. - Rec. di Gian Pietro Bognetti, 96.
Gay I., 148.
Gentile Egildo, L'Archivio di Montevergine, 293. - V. anche 174.
Georgesco-Tistu N., 134.
Gerola G., 140.
Gide C. e Daudé Bancel, 355.
Gioberti Vincenzo. - V. De Rubertis.
Giorgetti Alceste. - V. Pastor.
Gnoli T., 310.
Goetz W., 320.
Gori Agostino, - V. Sapori.
Greenfield K. R., 175
Grousset R., 142.
Guerrini P., 128, 154, 183, 337.
Guicciardini F., 336.

Halkin Fr., Pubblicazioni dei Bollandisti, 109.
Hampe K., 144.
Hanusch F., 355.
Heckschner E. F., 356.
Hessel A., 184.
Heuberger R., 127.
Hirsch H., 306, 309. - V. anche Ottenthal.

Digitized by Google

Historia, rivista, 115.
Hofmann J., 134.
Holtzmann W., 310.

Inguanez M., 304.

Jouguet P., 142.
Juden im Prag, 353.

Katterbach B., 124.
Kehr P., 315.
Kirn P., 124.
Klette E., - V. Loubier.
Krekich A., 155.

Lackland H. M., 342.
Lachr G., 306.
Landogna F., 314.
Lanzoni F., 163.
Lazzareschi E. - V. Fumi.
Lesquier J., 142.
Liberalismo europeo. - V. De Ruggiero.
Lindsay W. M., 301, 308.
Livi G., 324.
Loi P., 127.
Loubier H. u. E. Klette, 133.
Lowe E. A., 130. - V. anche De Bruyne.
Lucca. - V. Statuto.
Luiso Francesco Paolo, Per la biografia di Bonagiunta Orbicciani, 37. - V. anche 323.
Lumbroso A., 172.
Lunigiana. - V. De Rubertis.
Luschin v. Ebengreuth, 141.

Madaro L., 166.
Magnaghi Alberto, Amerigo Vespucci. - Rec. di Attilio Mori, 267.
Magnante G., 321.
Mahaim E., 355.
Malvezzi N., 180.
Manfredi M., 174.
Mantova. - V. Quazza.
Marchetti A., 350.
Mariani U., 153.
Marinescu C., 330.
Marot P., 127.
Masi G., 324.
Mazziotti M., 176.
Medieval Studies in the United States of America, 136.
Medioevo, Collezione di studi, 116.
Meinecke F., 313.
Mercati A., 130, 164, 352.
Millares A. C., 126.
Minghetti-Pasolini, carteggio, 179.
Miniaturen-Handschriften zu Berlin, 133.
Mitis S., 156.
Molmenti P., 129.
Monferrato. - V. Quazza.
Montevergine, archivio. V. Gentile.
Monti A., 180.
Monti G. M., 168, 317, 326.
Morelli V., 174.
Mori Attilio, 185, 350. - V. anche Boffito e Magnaghi.
Mozzi U., 337.

Natoli L., 346.
Neumann W., 319.
Nicolini F., 339.
Nicolini N., 167.
Nigra Costantino. - V. Cavour.
Noberasco F., 160, 173. - V. anche Scovazzi.
Nurra P., 340.

Olschki Leo S., 133.
Olschki Leonardo, 163.
Orbicciani Bonagiunta. - V. Luiso.
Orza M., 171.
Otetea A., 335.
Ottenthal v. E. u. H. Hirsch, 302.
Ottokar Nicola, Il Comune di Firenze alla fine del dugento. - Rec. di Piero Pieri, 90. - V. anche 145.

Paladino G., 175.
Palandri E., 312.
Paltrinieri V., 172.

Digitized by Google

Pancotti V., I paratici piacentini e i loro statuti. - Rec di Mario Casella, 87, 265.
Pandiani E., 333.
Papi, storia. - V. Pastor.
Pardi G., 329.
Pasolini. - V. Minghetti.
Pastor v. Ludwig, Geschichte der Päpste im Zeitalter der katholischen Reformation und Restauration vol. XI .- Rec. di Alceste Giorgetti, 102.
Pellegrini C., 343.
Perito E., 331.
Piacenza, i paratici - V. Pancotti.
Picotti G. B. - V. Quazza.
Pieri P., 170, 325, 335. - V. anche Ottokar.
Pingaud A., 173, 346.
Pino Branca A., 168.
Pochettino G., 315.
Poma I., 317.
Portogallo, Umanismo. - V. Cerejeira.
Pujol i Tubau P., 313.

Quazza Romolo, La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato. - Rec. di G. B. Picotti, 274.
Quintavalle F., 174.

Rampoldi R., 343.
Rand E. K., 123.
Rava L., 341
Rein A., 335.
Reitzenstein E., 311.
Revelli P., 334.
Rho E., 332.
Rodolico N., 170.
Rome A. — V. De Bruyne.
Rubino A., 169.
Rubiò i Lluch, 126.

Sabbadini R., 129, 311.
Sandonà A., 177.
Sansone A., 347.
Sapori Armando, Necr. di Agostino Gori, 357.
Santifaller L., 135.
Sardagna F., 346.
Sardegna, sviluppo economico, 182.
Schipa M., 166, 345.
Schmeidler B., 149.
Schneider Friedrich, 136.
Schrade H., 320.
Scovazzi I. e F. Noberasco, 183.
Selem A., 151.
Sella Pietro, Costituzioni dello Stato della Chiesa anteriori alla riforma albornoziana, 3.
Seregni G., 340.
Sicilia, schiavitù dopo i normanni. - V. Gaudioso.
Simeoni L., 150.
Simioni A., 169.
Società dalmata di storia patria, 113.
Solari A., 146, 185.
Solmi A., 143, 146, 327.
Soranzo G., 136.
Soriga R., 340.
Speculum humanae salvationis, 130.
Sproemberg H., 125.
Statuto della Corte dei mercanti di Lucca, 157.
Steinmann P., 333.
Stengel E. E., 147.
Sthamer E., 307, 313.
Strecker K., 309.
Strich M., 165.
Sunyol G. M., 123.

Tallone A. - V. Borello.
Tarallo P., 352.
Testi Rasponi A., 146.
Toesca P., 138.
Toscana, documenti dei duchi e marchesi. - V. Falce.

Umanesimo. - V. Cerejeira.

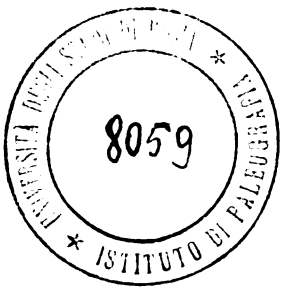
Valente A., 163.
Valenti T., 162.

Digitized by Google

Valls-Taberner F., 126.
Vasari (Il) rivista, 117.
Vespucci Amerigo. - V. Magnaghi.
Vicini E. P., 157.
Villari P., 161.
Visconti A., 317.
Vitale V., 317.
Viti V., 149.
Vöchting F., 182.
Volpe G., 144, 339.
Volpi Guglielmo, Necr. di Isidoro Del Lungo, 187.
Volpicella L., 332.

Wilmart A. — V. De Bruyne.

Zatschek H., 126, 305.
Zazo A., 167.
Zingarelli I., 178
Zoppi G., 180.



Digitized by Google

INDICE

Costituzioni dello Stato della Chiesa anteriori alla riforma albornoziana (PIETRO SELLA). Pag. 3
Per la biografia di Bonagiunta Orbicciani. Omonimie disturbatrici (FRANCESCO PAOLO LUISO). . . . . » 37
Documenti inediti dei duchi e marchesi di Tuscia (secc. VII-XII) (ANTONIO FALCE) . . » 61
I beni demaniali nella più antica finanza del Comune di Firenze (BERNARDINO BARBADORO). » 193
Vincenzo Gioberti e la vertenza tosco-piemontese della Lunigiana (ACHILLE DE RUBERTIS) . . . . . » 245

Recensioni

V. Pancotti, I paratici piacentini e i loro statuti (MARIO CASELLA). . . . . Pag. 87, 265
N. Ottokar, Il Comune di Firenze alla fine del dugento (PIERO PIERI). . . . . » 90
M. Gaudioso, La schiavitù domestica in Sicilia dopo i Normanni (GIAN PIETRO BOGNETTI). » 96
M. Gonçalves Cerejeira, O humanismo em Portugal, Clenardo (MARIO CASELLA) . . . . » 99
L. von Pastor, Geschichte der Päpste, vol. XI (ALCESTE GIORGETTI) . . . . . » 102
A. Magnaghi, Amerigo Vespucci (ATTILIO MORI). » 267
R. Quazza, La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631) (G. B. PICOTTI) . . . . . » 274
G. De Ruggiero, Storia del liberalismo europeo (RAFFAELE CIASCA) . . . . . » 281

Digitized by Google

Comunicazioni

Publicazioni dei Bollandisti (Fr. Halkin) . . Pag. 109
La Società dalmata di storia patria . . . . . » 113
Nuove riviste

Historia, p. 115. — Aevum, p. 116. — Collezione di studi medievali (A.F.), p. 116. — Il Vasari (B.B.), p. 117.

Biblioteche (G.T.) . . . . . » 118, 296
Il II Congresso internazionale di studi bizantini (Giannino Ferrari) . . . . . » 285
L'Archivio di Montevergine (Egildo Gentile). » 293

Notizie . . . Pag. 123, 301

Necrologie

Isidoro Del Lungo (Guglielmo Volpi) . . Pag. 187
Agostino Gori (Armando Sapori) . . . . . » 357
Vittorio Di Tocco . . . . . » 359

Elenco dei collaboratori nell'anno 1927 . . . Pag. 361
Tavola alfabetica . . . . . » 362

Bernardino Barbadoro, *Direttore responsabile.*

Tipografia Giuntina, diretta da L. Franceschini. — Firenze - Via del Sole, 4.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google